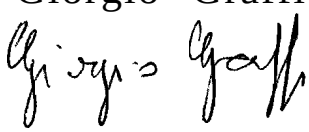
UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PAVIA
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

TEMPO E PREDICAZIONE NELLA SINTASSI DELLE FRASI COPULARI

Relatore:
Chiar.mo Prof. Giorgio Graffi



Tesi di Laurea
di Andrea Moro

Anno Accademico 1986 - 87

INDICE:

1 INTRODUZIONE

1.1 Premessa Generale.....pag.1

1.2 Panoramica del lavoro

1.2.1 prima parte.....pag.12
1.2.2 seconda parte.....pag.18

2 PRIMA PARTE: RASSEGNA DI STUDI SUL VERBO ESSERE

2.1 Due studi "classici"

2.1.1 Kahn.....pag.22
2.1.2 Benveniste.....pag.48

2.2 Le grammatiche formali

2.2.0 Premessa.....pag.63

2.2.1 La scuola generativista

2.2.1.1 Higgins.....pag.67
2.2.1.2 Ruwet.....pag.80
2.2.1.3 Pollock.....pag.86
2.2.1.4 Williams.....pag.90
2.2.1.5 Rothstein.....pag.104
2.2.1.6 Longobardi.....pag.108
2.2.1.7 Burzio.....pag.116

2.2.2 La Montague Grammar

2.2.2.1 Il P.T.Q. pag.121
2.2.2.2 il Type-shifting.....pag.132

2.2.3 La grammatica funzionale.....pag.139

note ai primi due capitoli.....pag.148

3 SECONDA PARTE: PROPOSTE PER UN'ANALISI NEL MODELLO "GOVERNMENT AND BINDING"

3.1 Premessa: le forme canoniche.....pag.189

3.2 La nozione di referenzialità e la sintassi delle frasi copulari.....pag.191

3.3 Il modello GB e la nozione di referenzialità.....pag.197

3.4 La struttura della frase: la connessione predicativa pag.234

3.5 Il verbo ESSERE e la rappresentazione della struttura della frase.....pag.244

3.6 Tempo e predicazione: ipotesi per una struttura differenziata.....pag.251

3.7 La teoria del governamento e il legame tra la copula e il nome del predicato.....pag.264

3.8 Le forme non canoniche delle frasi copulari: prova empirica delle ipotesi formulate

3.8.1 le frasi specificazionali....pag.284
3.8.2 la pronominalizzazione retrograda.....pag.287
3.8.3 fenomeni d'accordo.....pag.290
3.8.4 le cosiddette "frasi di identità".....pag.291
3.8.5 le frasi interrogative.....pag.295
3.8.6 le frasi tipo "sono io".....pag.297
3.8.7 le frasi tipo "ci + essere..." e alcuni fenomeni relativi al verbo SEMBRARE.....pag.299

note al terzo capitolo.....pag.307

4 BIBLIOGRAFIA CITATA.....pag.312

LEGENDA:

Ho utilizzato le sigle inglesi per la rappresentazione delle strutture sintattiche allo scopo di rendere più uniforme il confronto con la produzione internazionale (le sigle sono sciolte e tradotte di volta in volta nel corso del lavoro).

Dato il carattere particolare dell'argomento della tesi ho deciso di utilizzare la seguente convenzione per cercare di diminuire le possibili ambiguità: 1) "essere" corrisponde al concetto filosofico del termine, 2) ESSERE corrisponde al concetto interlinguistico della parola, 3) essere corrisponde al termine italiano che realizza la funzione di ESSERE.

Non sempre queste distinzioni sono chiare e non sempre è stato possibile scegliere senza problemi; questo fatto non è privo di importanza e più volte sarà affrontato nel corso del lavoro.

1. INTRODUZIONE:

1.1 PREMESSA GENERALE:

Nella storia dell'evoluzione del pensiero occidentale, pochi temi come quello dell'"essere" sono stati oggetto di tante e tanto profonde meditazioni. Non è esagerato dire che, dato il costante riferimento a questo problema in ogni fase della cultura, sarebbe possibile dare un quadro sufficientemente indicativo dell'evoluzione del pensiero anche solo attraverso la ricostruzione delle teorie che riguardano questo tema specifico.

E', per usare termini metaforici, una sorta di "questione omerica" del pensiero razionale, un filo rosso che ci consente di tracciare sinteticamente il percorso della cultura occidentale attraverso le varie epoche e di comprenderne i passaggi.

Certo il problema dell'"essere" non è un problema "linguistico" ma la nostra civiltà, fin dalle origini a noi note, non ha mai sganciato la riflessione su questo tema da un'indagine sui mezzi con i quali si rende possibile la sua trattazione.

La questione porta direttamente alla radice di opposizioni culturali talvolta latenti, talvolta scoperte, ma in ogni caso determinanti per l'elaborazione di una qualsiasi teoria che si occupi del pensiero umano.

I problemi non sono poi molti ma sono sicuramente tra i più scottanti e possono forse essere sintetizzati in un unico nucleo: quali sono i rapporti tra le categorie di una lingua e la conoscenza della realtà ?

Si capisce anche senza scendere nella questione quale sia la centralità del concetto di "essere" in questo ambito teorico e come una sua trattazione sia da considerarsi un imprescindibile preliminare.

All'origine di queste riflessioni sta il caposaldo della nostra cultura che è l'esperienza del pensiero greco dalle origini a noi note almeno fino ad Aristotele. L'influenza che questo modello culturale ha

esercitato su questo problema ha proporzioni ciclopiche e non è esagerato dire che è stato spesso, se non il vero propulsore, almeno il "movente" dei passi più clamorosi dell'evoluzione culturale dell'occidente.

In questo particolare campo, il modello aristotelico è stato decisamente fondamentale e non si può dire che abbia esaurito la sua importanza; valga per tutti un parere di un grande filosofo moderno come Russell che affermò nella sua Storia della filosofia occidentale che: "Aristotele ... è ancora, specie in campo logico, un terreno di battaglia, e non lo si può trattare con spirito puramente storico" (Russell (1984) p.203).

L'analisi delle opere di Aristotele presenta, a questo proposito, una serie di problemi di ordine filosofico-esegetico e metodologico. Innanzitutto la critica moderna ha precisato quali siano le corrette distinzioni in senso epistemologico da operare all'interno dei lavori aristotelici. In particolare s'è visto come l'Órganon (che insieme alla Retorica ed alla Poetica costituisce il riferimento più classico per la riflessione sul linguaggio) sia da considerarsi propriamente come una sorta di introduzione ad un'analisi ontologica dell'universo e che quindi l'analisi linguistica in esso contenuta sia da considerarsi come una sorta di fatto "collaterale" rispetto ad un interesse primario che corrisponde ad altri scopi.

Il problema non va però liquidato semplicisticamente almeno per due ordini di motivi.

Il primo è una sorta di ingombrante evidenza storica: la nostra terminologia che riguarda i rapporti "logici" dei costituenti frasali è una diretta eredità del pensiero ontologico aristotelico. Il risultato più rilevante del Filosofo, in questo campo, sta nell'aver individuato e schematizzato l'organizzazione astratta del discorso apofantico e di averne riconosciuto la forma concreta nell'espressione della lingua greca. Nel riconoscimento di queste forme, il verbo ESSERE gioca un ruolo assolutamente centrale e non solo nel senso, forse più ovvio, se non banale, che la frase copulare costituisce l'esempio più tipico della predicazione ma anche perchè, nella teoria aristotelica, ogni caso di predicazione verbale può essere sostanzialmente ricondotto ad

un caso in cui compare il verbo ESSERE.

Il nucleo principale dell'analisi riguarda quindi, già dalle origini, il modo con cui l'uomo percepisce delle porzioni della realtà e descrive delle relazioni fra di esse. Il problema si trasmise all'epoca medievale cristallizzandosi sulla questione di quale fosse lo statuto ontologico di queste "relazioni": è la ben nota polemica tra nominalismo aristotelico ed idealismo platonico (o "realismo").

In qualunque modo si voglia risolvere la questione, rimane comunque accettata la premessa secondo la quale l'atto predicativo è innanzitutto un processo di descrizione e valutazione di uno stato di cose. Con ciò si salda inscindibilmente il concetto di referenzialità al processo di predicazione (se non sono addirittura simultanei): il soggetto è un termine referenziale del quale si predica qualcosa che referenziale non è.

Si noti che la distinzione non esprime necessariamente un'asimmetria di soggetto e predicato riguardo ad una loro interpretazione estensionale (nel senso di Frege): estensione ed intensione sono concetti indipendenti da quelli di predicazione/referenzialità almeno nel senso che sia le parole con un'interpretazione estensionale che quelle con un'interpretazione intensionale possono venire usate come soggetti o predicati.

La distinzione fra soggetto e predicato, indotta dall'analisi, si riferisce piuttosto al diverso apporto che questi due componenti forniscono nella formazione di un discorso apofantico: il soggetto può fallire o soddisfare un "riferimento" mentre questa alternativa non può aver senso nel caso del predicato.

Il concetto di referenzialità è stato formulato in molti modi attraverso i secoli: tra le varie versioni, sostanzialmente equivalenti, esiste quella data da Buridano nei suoi Sophismata riesumata ed utilizzata da Geach (1962): "A principle that I have repeatedly used to eliminate false theories of reference is the principle that the reference of an expression E must be specifiable in some way that does not involve first determining whether the proposition in which it occurs is true " (Geach (1962), p. xi).

In termini informali si ha: "Of a name it always

makes sense to ask what it names, but it is clearly nonsense to ask which cat *cat* stands for in *Jemima is a cat*... I suppose somebody might try saying that in *Jemima is a cat*, *cat* stands for Jemima, because the proposition is true or false: on the contrary, we can determine whether the proposition is true only when we know what it is about, and thus what the names contained in it do stand for" (Geach (1962) p.35).

Il contenuto essenziale di questa definizione del concetto di referenzialità è che questa è da separare dal valore di verità specifico che una proposizione ha rispetto ad un certo istante di un certo "mondo"; con ciò non si vuole assolutamente dire che il concetto di referenzialità è slegato da quello di verità, anzi la distinguibilità fra elementi referenziali e non referenziali è condizione necessaria e sufficiente (supponendo di essere onniscenti...) per attribuire un valore di verità ad una proposizione; ciò, però, non dipende in alcun modo dal fatto che questo valore sia "vero" o "falso".

La asimmetria referenziale dipende ed è stabilita dalla POSSIBILITA' di assegnare un qualsiasi valore di verità.

Questo, in sostanza, è quello che diceva anche Aristotele.

E' importante notare che questa definizione ha per scopo di separare la nozione di referenzialità da quella di verità ma non esprime il "contenuto" della nozione di referenzialità: questo modo di procedere con distinzioni valide operativamente ma non "costruttive" è quello che gli algebristi definiscono "ingenuo" in quanto un "oggetto" pur senza essere definito viene ampiamente adoperato!

E' molto importante osservare che l'affermazione secondo la quale la referenzialità di un'espressione deve necessariamente prescindere dal valore di verità dell'enunciato in cui occorre, non implica assolutamente che un predicato non partecipi alla formazione del valore di verità, anzi questo si ha solo dalla connessione di un termine referenziale con un predicato: ciò che si vuol dire è invece che un predicato è "in sè" neutro rispetto ad uno specifico valore di verità, "prima" che

sia usato in un'espressione, mentre un soggetto è intrinsecamente collegato ad un individo, qualunque sia il predicato che gli venga applicato.

Si può forse criticare la scelta di questo termine - "referenziale" - per indicare questa proprietà logica degli elementi linguistici. La terminologia legata alla radice di "riferire" è fiorita in ogni senso producendo spesso uno stato di incomprensione reciproco tra diversi settori della logica, della linguistica e della psicologia. John Lyons, ad es., nel suo manuale di semantica, dedica addirittura un'intera sezione (il "preliminare" 7.1) a distinguere tra i vari sensi possibili: si va quindi da Ogden & Richards (1923) che intendevano "il termine "referente" come ogni oggetto o stato di cose del mondo esterno che sia identificato attraverso una parola o un'espressione (essi tuttavia, non distinguevano tra forme lessemi o espressioni) e "riferimento" per il concetto che media fra parole o espressioni e il referente" (Lyons (1977), p.109). Lyons nota poi come talvolta si è usato questo termine "nel senso di "significato cognitivo" o "significato descrittivo" (Lyons (1977), p.109).

Per non parlare dell'interferenza prodotta da un'altra coppia di antonimi di cui "referenziale" fa parte: cioè la coppia "referenziale" vs. "emotivo/affettivo" riferiti, nel senso di Jakobson, a due tipi di discorsi.

Capita allora che, a parlare di referenzialità, ci si trovi impigliati in una foresta di definizioni.

Ho scelto di mantenere la definizione di Geach-Buridano, quindi, perchè se la si prende in modo assiomatico mi sembra spazzare il campo da ogni equivoco e perchè risponde all'esigenza di chi vuole acquisire una terminologia che soddisfi, per così dire, dei requisiti di ordine "filologico": infatti, non solo la definizione è una ripresa di un trattato medievale di logica, ma è la stessa che utilizzano anche Frege, Russell, tutti i filosofi ed i logici del '900, Lyons stesso e le teorie grammaticali più moderne (ad. es. Dik, Montague, Chomsky).

Come se ciò non bastasse c'è pure da notare che la definizione non è scaturita ex abrupto nella riflessione

logica medievale ma è a sua volta il frutto almeno millenario di osservazioni sugli scritti a tutt'oggi imprescindibili dello Stagirita.

Un'interessante sviluppo della nozione di referenzialità è dovuto, poi, agli studi che si occupano di livelli linguistici che si estendono oltre il livello dell'enunciato.

In questo campo, noto come "linguistica testuale", la nozione di referenzialità, così come era intesa nella logica e nella grammatica della frase, si è adattata ai nuovi scopi analitici.

Nel sistema teorico di Karttunen (1969), si dice, ad es., che "la comparsa di un sintagma nominale indefinito instaura un referente testuale solo nel caso in cui essa giustifica la posteriore ricorrenza nel testo di un pronome coreferenziale o di un sintagma nominale definito" (Karttunen (1969), p.124).

Questa definizione non equivale totalmente alla definizione di Buridano e lo si può vedere con questi esempi, dello stesso Karttunen (ibidem):

1) Bill is not a linguist.
3)a Bill has a car
4)a Bill doesn't have a car

Con la definizione di Karttunen solo l'esempio 3)a introduce un referente testuale: " In enunciati semplici che non contengono certe espressioni quantificative, un sintagma nominale indefinito instaura un referente testuale solo nel caso che l'enunciato sia un'asserzione affermativa" (Karttunen (1969), p.146).

Con la definizione di Buridano, invece, gli NP postverbali di 3)a e 4)a sono assimilati per quanto riguarda le loro proprietà referenziali e si contrappongono all'uso predicativo dell'NP dell'es. 1).

Ciò che comunque è importante notare è che, con entrambe le definizioni, si coglie il fatto importante di distinguere tra il nome del predicato e le altre occorrenze postverbali degli NP indefiniti: il nome del predicato non può in nessun caso essere usato per produrre un riferimento.

Esistono almeno due obiezioni correnti al concetto

di soggetto referenziale, nel senso espresso dalla definizione di Buridano, che vale la pena di osservare prima di concludere la questione: la prima si basa sull'esistenza di frasi del tipo nessuno vola dove nessuno, il soggetto della frase, non può essere certo referenziale nel senso più immediato di fare riferimento ad un elemento della realtà (a meno di riminiscenze omeriche...). Il fatto è che la forma sintattica di questa frase "inganna" in qualche modo: il contenuto proposizionale va infatti sciolto ed interpretato come "non esiste alcun x tale che x vola", vale a dire "non è vero che esiste un x tale che x vola" dove si vede che la negazione si riferisce alla connessione predicativa e non al soggetto "in sè" (come d'altronde si legge in Aristotele). Ciò è certo più evidente quando ad es. si dice Luigi non vola: non si sta negando né Luigi né "x vola" bensì la connessione delle due espressioni, vale a dire "per x = Luigi, "x vola" è falso".

Si può quindi concordare con Aristotele nel dire che la negazione non si applica ad un soggetto né ad un predicato ma alla connessione predicativa.

L'altra possibile critica proviene da chi definisce la referenzialità di un'espressione come il contenuto descrittivo della frase stessa ("state of affairs").

Quest'idea, sostanzialmente corretta, è stata però precisata e completata nell'Ottocento dal grande matematico tedesco Gottlob Frege in special modo nel suo saggio illuminante Ueber Sinn und Bedeutung. Per Frege, il contenuto descrittivo di una frase o "proposizione", che si definisce in base ad uno ~~ad una~~ "state of affairs", è solo "una" delle componenti del contenuto di una proposizione: è il suo "Sinn" (o, come dirà Carnap l'"intensione") mentre il valore referenziale è riconosciuto nel valore di verità che, rispetto al contesto in cui una certa frase viene pronunciata, essa produce: questo sarebbe ciò che Frege chiama "Bedeutung" e oggi si definisce generalmente come "estensione" di una frase.

Può sembrare in effetti un po' strana l'idea che l'estensione di una frase coincida con il suo valore di verità; non bisogna però dimenticare che il tipo di

analisi affrontata riguarda delle funzioni strettamente connesse con i problemi di verofunzionalità, vale a dire la predicazione. Si può notare che, comunque si critichi questa definizione, rimane il fatto che tutta la letteratura in merito, dall'Ottocento ad oggi, l'ha completamente accettata, se non in via definitiva almeno come la più adeguata.

Questo breve excursus sul termine "referenziale" era stato motivato dall'esigenza di chiarire in quale senso la terminologia aristotelica fosse ancora attiva in questo campo dell'analisi del linguaggio; non bisogna però pensare che l'influenza del Filosofo si limiti a questo aspetto, per così dire, "tecnico" del problema perchè, in realtà, il peso della riflessione aristotelica è ben più profondo ed epistemologicamente più ampio, dal momento che riguarda la rappresentazione stessa del modo di pensare.

Non si può infatti negare che, dopo Aristotele, non si è più riusciti a concepire la rappresentazione dell'enunciato apofantico se non nei termini del binomio soggetto-predicato: al di là di ogni relativizzazione dei fenomeni linguistici questa struttura rimane inattaccabile ed insostituibile.

Che poi si tratti di un'invenzione, e perciò di una convenzione, o della scoperta di una struttura dotata in qualche senso di una motivazione "biologica", questo nessuno l'ha ancora mostrato e costituisce forse una delle sfide più stimolanti per la scienza, tutta la scienza. Resta in ogni caso il fatto che il concetto di "soggetto" e di "predicato" si sono inequivocabilmente cristallizzati come le forme astratte con le quali si descrive il pensiero ed il pensiero razionale in particolare.

Per ragioni di rigore filologico e storico non va dimenticato il fatto che il "corpus" aristotelico è entrato a far parte della nostra cultura attraverso il filtro del pensiero medievale. E'stato proprio durante questo "passaggio" che le connotazioni ontologiche della terminologia aristotelica sono state tralasciate ma ciò non toglie che sia rimasta l'aquisizione fondamentale secondo la quale la "conditio sine qua non" per un discorso apofantico è costituita dalla connessione di

un soggetto e di un predicato. Che si sia trattato quindi di un colossale "equivoco" boeziano (è infatti questo "pavese" ad aver per primo divulgato la terminologia greca in lingua latina) o di una scelta ponderata, il medioevo ha di fatto trasformato la terminologia sull'"essere" nella base di riferimento della linguistica.

L'impegno di mettere luce ed ordine su questa problematica si rivela quindi all'occhio del moderno non tanto come una sorta di snobismo storicistico bensì come esigenza di chiarezza per le fondamenta della teoria del linguaggio senza la quale ogni serio discorso in questo campo rischia di fallire in partenza.

Mi preme sottolineare che solo un'attenta analisi delle fonti medievali può portare ad una corretta formulazione del problema: il medioevo, infatti, non ha avuto solo la funzione di un filtro "passivo" delle teorie aristoteliche ma in esso sono profondamente "confuse" le correnti di altri momenti culturali, basti pensare alla teoria stoica del lectòn.

Oggi non si è che ad uno stadio ancora iniziale degli studi dei testi medievali e questi appaiono più come stimate quanto intoccabili cattedrali di sapere mentre sarebbero da considerarsi come delle miniere per la conoscenza. (A questo proposito si può leggere il bellissimo saggio di Pinborg (1972) Logik und Semantik im Mittelalter e l'articolo di Alessio (1972) Prospettive e problemi della storia della logica medievale).

La connessione di questa problematica eminentemente teoretica con l'ambito linguistico è stata però molto di più che una trovata geniale del Filosofo,in quanto coglieva l'evidenza concreta del fatto che in greco antico i fenomeni della predicazione gravitano attorno al verbo ESSERE, per non dire forse che l'intera riflessione veniva motivata proprio da questo.

Ora, la sensibilità del pensiero aristotelico, ma più generalmente ellenico, che considerava il linguaggio greco come "il migliore possibile" a tal punto da ritenerlo il vero discrimine politico tra le genti, non poteva spingersi alla valutazione di altre lingue. Non si può infatti porre il problema, assolutamente antistorico, se Aristotele sostenesse che la grammatica della

lingua greca (o addirittura di "una" lingua umana) fosse la rappresentazione universale delle forme del pensiero razionale: il greco era l'unica realtà concepita ed oltre non aveva senso andare.

C'è voluta l'esperienza di una maturazione più che millenaria per giungere a porsi la questione sull'eventuale "relatività" della struttura soggetto/predicato e della sua più frequente attualizzazione nelle lingue occidentali, cioè del verbo ESSERE.

L'estensione dei confini mentali dell'uomo, conseguenza o presupposto che siano di ogni estensione geografica e culturale, ha portato successivamente la linguistica a confrontarsi con realtà molto eterogenee. Ma non si è trattato solo di un ampliamento fisico del campo di ricerca; è stato in realtà un viaggio ben più arduo, quello cioè a ritroso nel tempo verso le radici storiche delle lingue moderne come si è verificato con l'esperienza della linguistica indoeuropea.

Lo scontro con queste due realtà ha prodotto l'effetto di ridimensionare il ruolo delle lingue indoeuropee da "modello" necessario e perfetto al rango di una fra le tante possibili attualizzazioni. Questo relativismo linguistico portava con sè anche lo sconcertante dubbio che ad esso fosse legato anche un relativismo cognitivo (e con ciò "morale"... cfr. Von Humboldt) e, tra l'altro, il binomio soggetto/predicato a quel punto poteva benissimo essere visto solo come un calco di una regolarità strutturale dell'indoeuropeo e non più come l'immagine dell'organizzazione del pensiero umano "in sè".

Con questo si era di fatto infranto il "paradiso" aristotelico per cui logica e linguistica non erano distinguibili (1) ma non erano che due momenti dell'indagine unitaria delle regole che formano l'organizzazione del pensiero razionale.

Con l'ottocento diventava allora del tutto legittimo chiedersi quale fosse il rapporto tra la struttura logica e grammaticale di una lingua e se questo rapporto fosse regolato da principi di causalità o convenzione.

In altri termini, visto che si erano scoperti sistemi linguistici così diversi da quelli indoeuropei, occorreva rendersi conto sotto il duplice aspetto

dell'assetto logico e di quello linguistico se i sistemi reali fossero varianti particolari di un modello più generale e, qualora ciò fosse stato vero , se questo modello fosse solo un'ipotesi astratta, costruita secondo le leggi dell'induzione e dell'abduzione, o se fosse dotato di una qualche realtà storica.

Molti di questi quesiti sono tuttora irrisolti e sono al centro della disputa e forse bisognerebbe porre la questione in termini più radicali: se sia cioè possibile cogliere un sistema logico-cognitivo diverso del nostro, visto che noi non possiamo per definizione astrarci da questo sistema.

In ogni caso l'esperienza della linguistica dell'ottocento, con la grande ondata di dati nuovi, più o meno esotici, ha posto le premesse per una profonda revisione teorica dell'intera questione.

Per completare il discorso inerente al debito verso la cultura greca da parte delle teorie linguistiche, non bisogna dimenticare che il modello aristotelico non ha fornito solo la base terminologica per l'analisi logica del linguaggio ma ha anche influenzato direttamente la costituzione di una teoria specificamente linguistica delle parti del discorso, almeno attraverso il prestigio che il Filosofo ebbe tra i massimi rappresentanti del "Museo" di Alessandria, contribuendo all'emancipazione di questa scienza dalla logica e dall'ontologia.

Anche questa terminologia ha resistito saldamente attraverso i secoli rivelando tutta la sua chiarezza ed efficacia a partire dalla sistematizzazione degli Alessandrini fino ai testi di grammatica e di retorica in uso nelle nostre scuole (primato questo contrastato emblematicamente solo dagli "Elementi" di Euclide). Naturalmente questo modello ha rivelato i suoi limiti quando si è cercato di applicarlo alle lingue di culture molto diverse da quella greca ma ciò non toglie che costituisca l'ossatura di tutti i sistemi analitici usati in linguistica ed è per lo più un patrimonio comune della cultura scolastica più elementare, fatto questo da non sottovalutare.

1.2 PANORAMICA DEL LAVORO:

1.2.1 PRIMA PARTE

La prima parte del mio lavoro sarà una rassegna di studi sul verbo ESSERE.

Tra le questioni preliminari da notare sta il fatto che quest'analisi, coerentemente con la tradizione linguistica e logica di stampo aristotelico, privilegerà l'aspetto strutturale dei fatti linguistici rispetto alle modalità pragmatiche, rivolgendo l'attenzione essenzialmente alle strutture apofantiche ed interrogative in cui occorre il verbo ESSERE.

La rassegna è suddivisa in due parti: nella prima ho presentato i lavori di Kahn, per il filone legato alla riflessione filosofica e logica sul verbo ESSERE, e di Benveniste come erede dell'esperienza di linguistica comparativa.

Naturalmente un incasellamento rigido di questi due autori in questi due ambiti non avrebbe molto senso: di fatto questi studiosi hanno scritto le loro opere nella seconda metà del Novecento ed è perciò impensabile che il loro metodo speculativo sia una prosecuzione banale dei due filoni "storici", forse però proprio il fatto di aver scelto consapevolmente questi modelli analitici aumenta e giustifica l'interesse verso questi due autori che comunque costituiscono, a mio avviso, un riferimento indispensabile per ogni altra analisi sullo stesso argomento.

Le posizioni dei due studiosi ed i loro apporti originali al problema sono sintetizzabili in questo modo: Kahn ha mostrato l'unità filosofica e semantica dei valori del verbo ESSERE, opponendosi radicalmente al motto russelliano per cui è "una vera disgrazia per il genere umano che in un solo verbo siano confluiti tanti significati"; Benveniste, d'altro canto, ha mostrato come il verbo ESSERE non sia indispensabile per la sussistenza di una connessione predicativa rivelando, tramite un'ampia messe di fatti linguistici concreti, quanto varia sia la possibilità di esprimere questa

funzione nelle singole lingue.

La seconda parte della rassegna riguarda un filone moderno della teoria linguistica che per comodità può essere chiamato come quello delle grammatiche "formali" (per una definizione di questo concetto si veda infra 2.2).

Nel presente lavoro ho scelto, per le loro caratteristiche peculiari, tre scuole di grammatica formale: la grammatica funzionale di Dik, la Montague Grammar e la grammatica generativa nella sua versione più recente nota con il nome di Government and Binding Theory (d'ora in poi queste tre scuole saranno siglate con, rispettivamente, FG, MG, GB). Ognuna di queste teorie si basa su principi differenti, corrispondenti ai diversi requisiti che le diverse prospettive analitiche impongono. Una loro presentazione completa richiederebbe molto più tempo e sforzo di quanto se ne possa dedicare qui, tuttavia è possibile dare un quadro sintetico, se non delle loro caratteristiche globali, almeno dei motivi per cui queste tre teorie risultano importanti per l'analisi del verbo ESSERE (una presentazione un po' più dettagliata si trova all'interno delle diverse sezioni).

La Montague grammar, innanzitutto, si presenta come quella teoria del linguaggio che ingloba l'esperienza della riflessione logica di fine '800. In questo secolo, infatti, come la linguistica emancipandosi dalla teoria della predicazione ha espanso i confini empirici ed ha arricchito i suoi dati, così la logica, distaccandosi definitivamente dell'ontologia ha permesso di arricchire la teoria. Si è passati attraverso l'elaborazione di teorie puramente formali, distaccate da ogni contenuto psicologico e perfino semantico, per arrivare al recupero del concetto di verità e di esistenza sia pure nella loro versione relativisica che è stata resa possibile dal recupero della nozione leibniziana di "mondo possibile".

Il nucleo concettuale della MG parte dai lavori di Frege e si avvale dei vari sviluppi che queste teorie

hanno avuto in Russell, Carnap, Goedel, Tarski ed Ajdukiewickz tra gli altri. Già in Frege sono infatti presenti i due fulcri della teoria: da una parte il principio di composizionalità che riduce il dato complesso ad una combinazione razionale di dati semplici; dall'altra la distinzione di "estensione" vs."intensione" (nella terminologia di Carnap) che permette in pieno stile "occkhamistico" di ricondurre tutte le differenze semantiche a differenze fra insiemi di oggetti.

Le ipotesi originali (sebbene di ispirazione leibniziana) stanno nel fatto che le due strutture, semantica e sintattica, procedono parallele ed ogni fatto dell'una ha un corrispettivo nell'altra; inoltre ogni sistema linguistico viene considerato una "attualizzazione" di una struttura matematica universale. Proprio questo punto, cioè il fatto di lavorare con strutture così astratte come i modelli matematici, e l'esplicita ammissione di Montague che la linguistica è una branca della matematica hanno suscitato molte perplessità tra i teorici. Il problema è indiscutibilmente importante ed essenziale, tuttavia non potrà essere esaminato in questa sede: il motivo per cui la MG è importante per l'analisi del verbo ESSERE è dovuto alla grande enfasi che questa teoria dà al legame predicativo. Questo è infatti condizione necessaria e sufficiente perchè sussista l'oggetto della teoria, cioè il discorso apofantico.

E' quindi chiaro che la MG, per cui l'interpretazione di una frase coincide con lo specificarne le condizioni di verità, non poteva non scendere nei particolari con l'analisi delle valenze astratte e dei vari usi del verbo ESSERE.

Cercherò di mostrare nella mia analisi, che la MG, sebbene in piena coerenza interna e rispondendo del tutto ai fini speculativi espliciti, fallisce, almeno per quanto riguarda il verbo ESSERE, sul piano dell'interesse linguistico in quanto fa uso di espedienti formali del tutto artificiosi che appiattiscono di fatto (se non confondono) una realtà oggettiva più complessa. Mi riferisco in particolare all'intenzione di ridurre ogni uso del verbo ESSERE ad un unico uso: questo proposito, si noti bene, non è criticabile in sè (anche Kahn

dimostra come sia interessante proprio sulla base di un'indagine nel campo "distante" dell'indoeuropeistica) ma il modo con cui Montague lo risolve si rivela, a mio avviso, un espediente alquanto inadeguato che di fatto nasconde il fatto che in MG le due nozioni di "predicazione" e di "identità" non sono riducibili intrinsecamente: il fatto concreto dell'unità del verbo ESSERE viene "risolto" solo con un artificio formale per preservare una certa coerenza interna ma non fornisce nessun vantaggio interpretativo autonomo se non nel fatto di mostrare che la riduzione di questi due concetti non è possibilie in una logica intensionale di questo tipo (infra 2.2.2).

L'ambito teorico della FG si è rivelato particolarmente interessante sia per il fatto di considerare un dato caratteristicamente "linguistico", tra i tanti che riguardano il verbo ESSERE, vale a dire il fatto di ammettere un uso "ausiliare" oltre a quello assoluto; è inoltre interessante per il fatto che il requisito di adeguatezza tipologica ha permesso l'elaborazione di un modello che tenga conto del dato oggettivo che non in tutte le lingue il rapporto di predicazione fa uso di un dispositivo lessicalizzato, avvalorando con ciò l'interessante ipotesi che il verbo ESSERE possa venir considerato come la realizzazione di una funzione più astratta e non viceversa.

La teoria di Dik, però, non presenta dati "esplicativi" sul funzionamento di questo elemento linguistico né s'inoltra su problemi d'indiscussa pertinenza come i vari usi del verbo ESSERE o i problemi di pronominalizzazione né, inoltre, tocca la fondamentale questione della referenzialità dei componenti di una frase copulare, problema che anzi sembra "evitato" tramite un'assunzione del tutto particolare della nozione di predicato fra le ipotesi di base (infra 2.2.3).

Resta da considerare il modello GB: ecco una panoramica sintetica del percorso analitico proposto.

Il primo lavoro esaminato è quello di Higgins (1973): vengono presentati dei dati linguistici di notevole importanza nel tentativo di produrre una tassonomia

delle varie forme sintattiche in cui occorre il verbo ESSERE.

La parte più interessante del lavoro consiste proprio nel tentativo di organizzare i dati secondo una linea interpretativa che fa leva sul concetto di referenzialità degli NP.

Si nota a questo proposito una certa "resistenza" all'idea di render conto di tutti i fatti sintattici delle frasi copulari sulla sola base di questa nozione: il fatto è che, a questo punto della ricerca, non si è ancora ben chiarita la forma della struttura della frase copulare e la nozione di referenzialità entra in antagonismo con quella sintattica tradizionale di soggetto superficiale (infra 2.2.1.1)

Con Ruwet (1982) e Pollock (1984) si affronta l'impresa di render conto dei fatti sintattici delle frasi copulari secondo le tecniche proprie della grammatica generativa, in particolare con l'apparato "trasformazionale".

Questi tentativi sono però destinati a fallire intrinsecamente perchè il problema è da affrontare, per così dire, alla "radice" delle strutture sintattiche cioè nella definizione delle funzioni grammaticali.

La confusione è soprattutto dovuta alla difficoltà di vedere realizzate in una stessa categoria sintattica, l'NP, due funzioni così radicalmente opposte come quelle di "soggetto" e di "predicato".

I lavori di Williams (1980, 1983, 1984a-b) e di Rothstein (1983) entrano nel "vivo" della questione tentando una rappresentazione dei fenomeni predicativi nella sintassi. L'interesse di questi autori è, tuttavia, solo indirettamente legato al problema specifico della sintassi delle frasi copulari; le ipotesi formulate sono però essenziali per la ricerca di un'interpretazione sintattica del problema della referenzialità (infra 2.2.1.4-5).

Il lavoro di Longobardi (1985) può essere visto come una sorta di prosecuzione ideale dei lavori appena citati con la particolarità che, essendo l'analisi centrata sulla sintassi italiana, si ricavano alcune osservazioni di importante rilevanza teorica non accessibili ai lavori che riguardano la sintassi della lingua

inglese. Mi riferisco in particolare all'analisi dei fenomeni di cliticizzazione e di estrazione del ne.

In particolare viene presentata una struttura delle frasi predicative "canoniche" che rende conto dell'asimmetria tra soggetto e predicato.

La carenza di questa proposta analitica consiste però nel fatto di non permettere un'individuazione omogenea delle funzioni grammaticali di soggetto e predicato, una volta che si tenga conto di strutture copulari diverse da quelle canoniche (infra 2.2.1.6).

Con Burzio (1986) si passa alla versione più tipicamente trasformazionale della struttura delle frasi copulari: alcuni fatti di cliticizzazione conducono infatti a ritenere che il verbo essere produca una struttura cosiddetta "a sollevamento" dove il soggetto ha una posizione basica postverbale (infra 2.2.1.7).

1.2.2 SECONDA PARTE:

Sulla base delle osservazioni fatte nel corso della rassegna segue e conclude questo lavoro una mia proposta analitica sulla sintassi delle frasi copulari.

Le idee-guida sono le seguenti:

1) I rapporti predicativi tra due NP di una frase copulare, e più in generale tra un NP ed un XP di una frase copulare, non sono determinati dal verbo ESSERE, né nel contenuto semantico nè nell'ordine lineare, ma dalla possibilità di avere un uso referenziale o meno di di queste categorie sintattiche.

2) Il verbo ESSERE determina le funzioni di tempo-modo-aspetto della frase laddove il sistema linguistico, in senso sia infralinguistico che interlinguistico, lo richiede.

3) Segue, quasi come corollario, da 1) e 2), che una frase del tipo "NP ESSERE NP" non prevede altra possibilità che quella per cui un NP è predicato dell'altro; con ciò si dà ragione all'idea per cui il verbo ESSERE non dà luogo ad "identità" nel senso della logica formale di equazione tra due termini referenziali.

Ogni frase copulare è, quindi, da considerarsi sempre e comunque come l'enunciazione di un rapporto predicativo; le identità sono altresì esprimibili nella lingua ma solo con l'uso di predicati specifici il cui valore semantico sia proprio quello di asserire un'identità. Si noti che l'idea secondo la quale il verbo ESSERE non costruisce un'identità (sempre intesa come equazione formale tra due elementi simmetricamente referenziali) va contro la linea della linguistica più tradizionale. Questo fatto è assai curioso in quanto la tradizione aristotelica e quella boeziana avevano già acquisito questo importante risultato teorico: alcune scuole di linguistica più recenti sembrano aver recuperato questo concetto dalla logica formale dove si è mostrato che l'identità può essere ridotta ad un particolare rapporto predicativo.

Il discorso si sviluppa direttamente tenendo conto di queste idee.

Dopo aver specificato esplicitamente il campo empirico d'osservazione -- le frasi copulari canoniche, del tipo "soggetto copula predicato"-,l'analisi parte dall'osservazione di alcuni fatti linguistici di particolare evidenza empirica che permettono una distinzione immediata tra la funzione sintattica degli NP postverbali dei verbi pieni e del verbo ESSERE: con ciò si arriva a dimostrare che la sintassi è sensibile alla distinzione tra NP referenziali e non referenziali: mi riferisco in particolare ai fenomeni di "coreferenza" pronominale all'interno della stessa struttura frasale (infra 3.2).

Una volta stabilito questo fatto osservativo procedo verso un'interpretazione sintattica di questi fenomeni nell'ambito del modello GB (infra 3.3).

A questo proposito è interessante questa osservazione di carattere metodologico: "Because of the sometimes intricate connections among various subtheories, small changes in the formulation of some principle or notion may have large-scale and wide-ranging consequences. Such problems typically arise insofar as we eliminate specific rule systems in favour of systems determined by setting values of parameters of UG [Universal Grammar]. This is naturally a positive development, one that is inherent in any serious effort to deepen explanatory power, but it also means that theoretical proposals face a far more difficult empirical challenge than in earlier work. Furthermore, arguments become more intricate as the option for selecting rule system are reduced. Again, this is a positive development, but one that increases the difficulty of evaluating -- or even determining -- the consequences entailed by specific proposals" (Chomsky (1986)b, p.2).

Risulta evidente che un'analisi delle frasi copulari diventa ancor più delicata in questo ambito per tutta quella fitta rete di corrispondenze entro le quali si trova il verbo ESSERE.

Il problema più immediato, come s'è detto, è quello di render conto del fatto che l'NP postverbale di un

verbo pieno ha una funzione referenziale opposta a quella di un NP postcopulare.

Viene in primo luogo affrontato l'esame delle possibilità che la teoria offre per render conto di queste osservazioni concentrandosi criticamente sull'analisi di Longobardi (1985) e Burzio (1986) dove viene esaminata una ampia selezione di fatti relativi alle frasi copulari.

La combinazione dell'analisi delle proprietà referenziali degli NP e il fatto che il predicato di una frase copulare possa essere un NP offre un'occasione molto importante per chiarire l'ipotesi della struttura della frase così come viene utilizzata in grammatica generativa, in quanto si libera il campo dall'attribuzione delle funzioni grammaticali a fatti intrinsecamente morfologici (verbo vs. nome).

L'idea sostanziale sta nel tradurre dei "tratti" definiti nella struttura della frase ("TENSE" e "AGR") al nodo INFL in due "nodi" differenti: la struttura della frase si troverebbe più adeguatamente predisposta ad accettare l'interpretazione del "sollevamento" (infra 2.2.1.7) e contemporaneamente ad esprimere in termini strutturali l'idea che il verbo ESSERE sia estraneo ai rapporti predicativi (infra 3.5-6).

Come è stato detto pocanzi, un cambiamento nella teoria GB produce degli effetti "collaterali": il problema principale consiste nel fatto che il rapporto tra verbo ESSERE e NP predicativo non può essere più rappresentato in termini della teoria del Governamento (infra 3.7). La conseguenza di questo fatto sta nell'impossibilità di render conto dei fenomeni che venivano spiegati da Longobardi (1985) proprio tramite la nozione di Governamento (infra 2.2.1.6).

A risolvere quest'apparente "impasse" subentrano due fattori: da una parte l'asimmetria nelle proprietà referenziali degli NP permette di distinguere le possibilità di estrazione dei clitici; dall'altra, la precisazione dei rapporti che intercorrono tra il verbo ESSERE ed il nome del predicato non esclude che i fenomeni evidenziati da Longobardi non siano spiegabili tramite la teoria del governamento.

La possibilità di conservare in modo isomorfo le

spiegazioni di Longobardi è resa possibile dalla nuova struttura proposta, dove sono distinti il nodo TENSE e AGR: in particolare l'elemento governatore (con opportune modifiche teoriche) può essere considerato AGR e non più il verbo ESSERE, espressione di TENSE.

Il risultato è quello di permettere un'interpretazione approfondita della struttura della frase anche in relazione alla struttura predicativa dei verbi pieni: si può infatti eliminare una ridondanza che riguarda l'analisi dei verbi "inaccusativi" per i quali il soggetto della frase riceverebbe il ruolo grammaticale di soggetto da un elemento espletivo (infra 2.2.1.7).

La rappresentazione della frase verrebbe così dotata di una sede strutturale specifica per il componente tempo-modo-aspetto distintò da quella predicativa.

Quest'ipotesi permette anche di render conto della struttura di frasi copulari non canoniche in cui l'ordine degli elementi referenziali appare invertito rispetto a quello consueto.

L'ultimo paragrafo del lavoro è appunto dedicato ad una sperimentazione delle ipotesi formulate: molti fatti sembrano più chiari alla luce delle proposte fatte e, in generale, i vari fatti sintattici delle frasi col verbo ESSERE sembrano interpretabili secondo uno schema unitario, assente nelle analisi precedenti, che fa leva su concetti di forte evidenza intuitiva.

L'analisi delle frasi copulari offre quindi l'opportunità di approfondire alcuni temi importanti della sintassi che non sembrano accessibili in modo indipendente nel quadro teorico della sintassi GB.

2 RASSEGNA DI STUDI SUL VERBO ESSERE:

2.1 DUE STUDI "CLASSICI":

2.1.1 KAHN

Il lavoro di Kahn (1973) sul verbo ESSERE si sviluppa entro l'alveo plurimillenario della riflessione filosofica sul linguaggio della cultura occidentale. Le radici di questa tradizione affondano, per quanto almeno ci è dato di sapere, nel pensiero greco di Parmenide, Platone, Aristotele: fu forse la combinazione tra un'ostinata tensione verso un sapere unitario e globale con la creatività di intelletti così differenti a fare in modo che questa cultura non si sia posta come un ingombro monolitico al progresso ma, al contrario, sia spesso stata il "luogo", se non il movente, delle riflessioni più significative per il pensiero dell'uomo.

Il fatto è che proprio in seno a questa cultura così varia e così profonda si sono delineati in modo lampante alcune tra le opposizioni più radicali del nostro pensiero: il processo di elaborazione è stato d quel momento irreversibile. Non si potevano volontariamente ignorare i problemi nè si poteva proseguire senza risolverli. Di fatto, dalla Scolastica all'Umanesimo, dal Rinascimento a Kant fino ad oggi,(3) in alcuni campi non è stato possibile non prendere in considerazione la riflessione della civiltà greca.

Per uno studio sul verbo ESSERE (o sull'"essere" tout court) quanto è stato detto è ancora più evidente anche se forse è doveroso premettere questa precisazione: se per noi, oggi, il verbo ESSERE e l'ambito semantico che lo riguarda sono oggetto dell'attenzione incrociata di discipline indipendenti (ontologia, linguistica, logica) per gli antichi è stato forse vero il contrario. Il concetto di "essere" ed il verbo che lo esprimeva non erano all'intersezione di diverse discipline ma, al contrario, erano gli elementi che fungevano da propulsori per una riflessione globale filosofica sulla realtà.

E' in questo senso che allora va accolta l'eredità, sia concettuale che terminologica, che in questo caso, ancor più che in altri, si manifesta come riferimento ineliminabile per qualsiasi trattazione del problema: i termini che noi usiamo per tradizione non andrebbero accettati come indiscutibilmente "necessari" impoverendoli in sostanza dei loro contenuti teorici, bensì andrebbero recuperati nel loro senso etimologico per non rischiare speculazioni tanto laboriose quanto inutili.

Il lavoro di Kahn si pone nei confronti del mondo greco con un duplice meccanismo di relazione: in primo luogo è il greco in quanto lingua (il greco di Omero, per precisione) ad essere l'oggetto empirico al vaglio dell'analisi; in secondo luogo è la teoria "linguistica" dei greci che viene esaminata e chiarita in alcuni suoi punti.

Kahn sfrutta appieno l'esperienza metodologica, talvolta problematica, di alcune discipline moderne come la logica formale, la grammatica storica e la linguistica trasformazionale:(4) spesso, però, il metodo di Kahn risente dell'eterogeneità dei suoi componenti di base e, soprattutto per il caso della grammatica generativa, del loro stato di formazione ancora iniziale.

Kahn propone una dicotomia significativa tra logica formale e grammatica storica. Lo stato della questione si sintetizza in un pensiero che riporta un'idea di Russell: "Since Russell, most philosophers of logic have agreed that we must distinguish at least three and perhaps four senses of to be: 1) existence as expressed by the quantifiers, 2) predication, as in f(x), 3) identity, as in x = y 4) class inclusion, simbolised as $x \in y$. Russell once described it as "a disgrace to the human race" that it has chosen to employ the same word is for two such entirely different ideas as predication and identity " (Kahn (1973), p.4).(5)

Questo problema, formulato forse per la prima volta in seno alla logica, è forse il nodo problematico più radicale che si possa porre in una trattazione sul verbo ESSERE.

Kahn, per mostrare quanto sia problematica la questione, riporta i pareri contrapposti di due studio-

si: il logico polacco Lesniewsky ed il filosofo-linguista Gilson.

Ecco in sintesi la teoria del primo: "In Lesniewsky's usage, "x ϵ y" may take as true substitution instances Socrates is wise, Socrates is Socrates, Socrates is the husband of Xantippe, or The husband of Xantippe is wise. Identity (for individuals) is defined as a special case of epsilon relation, namely, the case where "x ϵ y" and "y ϵ x" are both true; and what Russell regarded as a disgrace to the human race, the use of a single sign of predication and identity, is thus in part justified...[...] It is also possible to define "x exists" in terms of the ϵ-relation, with or without the use of quantifiers (segue nota numero 9: "where x (and y) is a first order noun, "x exists" is defined by the formula "ob x: x exists <=> x ϵ x <=> Exists y such that x ϵ y) In the semantic interpretaion, the existence of an individual x is among the truth conditions for "x ϵ y". Thus, altough only the ϵ-relation is formally primitive, the semantic interpretation introduces the notions of truth for sentences and existence for individuals, as subjects or elements of the domain of elementary ϵ-relation" (Kahn (1973), p.5).(6)

Tra l'altro Kahn nota come "the parallel between Aristotle and Lesniewsky may be brought out if we think of the former as having one fundamental concept, the being of particular substances, where Lesniewsky has two: singular existence and the predication for singular subjects in the ϵ-relation" (Kahn (1973) p.7). La valutazione di questa proposta del logico polacco viene data esplicitamente da Kahn come un "counter-weight to the dominant tendency in the Mill-Russell-Carnap tradition which insist upon the "diversity" of meaning and function for be and the is (or there is) of existence are distinct in meaning and grammar, there can be no wider conceptual system that relates them one another. Thus they overlook the possibility that, even if the sistem of be cannot be reduced to a single unambiguous meaning, it may nevertheless exhibit some conceptual unity. The ontology of Lesniewsky, and perhaps also that of Quine, suggests how the various

uses and senses of be need not be taken as sheerly equivocal (as the dominant tradition tends to suppose), but that they may be recognized as distinct and nonetheless related to one another in a systematic way. In that case the concept of Being might be salvageable after all as a higer-order notion, not simply reducible to existence or predication or truth or assertion, but representing a complex system within which the various kinds of is might be interdefined or mutually explicated" (Kahn (1973) p.8).

Con questa posizione Kahn ha voluto esemplificare una tendenza della cultura occidentale a considerare che "the primary case of is, is to be located in the copulative construction of is with nominal predicates. A rather similar emphasis on the copula is suggested by the familiar logical expression for predication or being-such-and-such in the form "f(x)". Whereas other verbs would be analyzed as distinct predicates (like pronouns or adjectives) and symbolized of "f", the verbs be vanishes into the bare form of predication itself" (Kahn (1973), p.8).

Tuttavia, come s'è detto, questa non è che una faccia della medaglia: l'altro lato è ben rappresentato dalla posizione di Gilson. "He contrasts the logician's desire to reduce be to a copula and all other verbs to nouns, with a more faithfull linguistic account that sees to be or to exist as the primary intransitive verb, the expression of the most fundamental "subjective action" (that is existential use, is thus the verb par excellence, not because it affirms or predicates some attribute of the subject but because it poses the subject itself, as agent in the "primary act" of existence and hence as a possible subject for the secondary acts or operations signifies by other verbs" (Kahn (1973), p.8).

Questo dunque è lo stato del problema. Il lavoro di Kahn è diretto verso una riunificazione dei diversi usi del verbo ESSERE, cosi come sono colti da un'analisi anche superficiale, in un unico sistema unitario che, di fatto, orbita intorno al radicale IE *ES- (cfr.nota 22).

Per completare il quadro della formazione metodologica di Kahn, bisogna ricordare l'utilizzazione

dell'apparato teorico trasformazionale. Per la verità Kahn fa un uso sui generis di questa teoria; i concetti di Chomsky non sembrano utilizzati in modo essenziale sia nelle loro valenze descrittive che esplicative. E', più che altro, un sistema "comodo" per classificare dei dati linguistici. Anche il concetto di trasformazione (che qui prevale su quello di generatività che invece sarebbe più fondamentale) non viene utilizzato in tutte le sue possibilità, riducendosi alla valutazione dei casi in cui compare un espletivo in posizione di soggetto (cioè un elemento semanticamente vuoto che segnala la realizzazione di una funzione grammaticale come per l'inglese it in it is raining).

Un concetto che invece assume una posizione fondamentale è quello di "kernel sentence": "it is possible to define a set of kernel sentences, the elementary sentences or sentence-forms of the language, from which all other sentences may be derived (or into which they may be decomposed) by grammatical transformation [...] I suggest that the definition of kernel sentences in trasformational theory represents the most important contribution to the philosophical search for a ground-level "object language" within natural language since Aristotle's account of the basic forms of predication in his "categories" (Kahn (1973), p.17).

Questo concetto è utilizzato per l'analisi del verbo ESSERE perchè, come si può intuire, può costituire un discrimine tra le frasi copulari, in quanto il verbo non sembra appartenere al "nocciolo" nel caso delle frasi predicative, mentre per le frasi esistenziali il verbo ESSERE appare parte essenziale dell'espressione. Non è inutile ricordare che quest'uso un po' sui generis dei concetti chomskyani è legato allo stato ancora "rozzo" in cui stava la teoria nella prima metà degli anni sessanta, periodo al quale risalgono le fonti principali di Kahn. Ad es., in una frase tipo John is the tallest man in the room ci sarebbero tre kernel sentences (cioè: John is a man, John is tall, John is in the room): le "kernel sentences" sono quindi definibili come tutte le frasi dichiarative semplici affermative.

Oggi non si utilizza più questo dispositivo teorico che viene sentito come troppo distante dai requisiti di

evidenza empirica ai quali devono corrispondere le strutture sintattiche oggetto dell'analisi.

Prima di iniziare la sintesi critica del lavoro di Kahn, conviene chiarire il senso che per questo autore hanno i termini chiave "soggetto" e "predicato", tenendo presente che, secondo Kahn, "the question of the universality of this structure [cioè soggetto-predicato] is part of the question of the universality of the function of the Greek (or IE) verb be." (Kahn (1973), p.59)

In piena coerenza di metodo, Kahn non si limita ad enunciare un unico modo d'intendere questi concetti ma enuncia tutte le varie possibilità di definizione; tra queste ne sceglie una giustificandone la preferenza rispetto alle altre.

La premessa a questa scelta si sostanzia in una serie di aspetti che, neanche è il caso di dirlo, erano già al centro dell'attenzione di Platone ed Aristotele: si tratta della possibilità di render conto della struttura di un enunciato nelle sue proprietà lessicali, sintattiche o semantiche ("ontologiche" le chiamerebbero gli antichi).(8)

Il problema è molto controverso: "It might be argued that the concept of noun as a word class in general linguistics (in contrast to the verb or other non-nominal form), the concept of referring or denoting as a semantic (extra linguistic) relation between word and thing, and the syntactic concept of Subject-Predicate sentences are all equally primitive, in this respect, that one cannot give an adequate account of any one of these three concepts without making use of the other two" (Kahn (1973), p.50).

Tuttavia, Kahn, pur non rifiutando questa posizione di relativismo, opta per la definizione "semantica" (come lui stesso la definisce), in base al fatto che le proprietà di riferimento e denotazione (9) possono essere ragionevolmente considerate come universali e primitive rispetto ad ogni altra nozione linguistica.

Inoltre, Kahn mostra direttamente come da questo concetto semantico possano essere derivati gli altri: "if we choose to take as primitive the notion of expression referring to or denoting persons, places, and

objects, we can define the class of (elementary) nouns as the word-class of referring expressions and can define a verb as a form which, when added to noun, produces an acceptable sentence. Any of these approaches may reasonably be preferred for a particular purpose, although I believe that the third [quella "semantica"] is the most illuminating" (Kahn (1973), p.51).(10)

Si arriva con ciò a toccare se non proprio "il problema", almeno uno dei problemi cruciali della linguistica; quale sia cioè l'aspetto universale del discorso apofantico (dando per accettata l'affermazione, peraltro quasi tautologica, che in ogni lingua siano possibili discorsi apofantici).

Kahn segue sostanzialmente nella risposta le idee di Sapir "who was of all men the last inclined to see the universal laws of tought embodied in the idioms of IE" (Kahn (1973), p.52). Eccone la sintesi secondo le parole dello stesso Kahn: "...Sapir is accounting for the universality of the noun verb opposition by pointing to its function in the syntactic relation of predication, taking as his specimen a two-term sentence with intransitive verb; and he is explicating this in turn by appealing to the semantic relation involving reference (where the "subject of discourse" is a person or thing, not an expression), and even the ontological relation, where the "thing predicated" is an activity in the widest sense, a passage from one moment of existence to an another" (Kahn (1973), p.52).

In sostanza, quindi, l'universale non è la struttura sintattica soggetto predicato della strategia linguistica di comunicazione a noi più comune, bensì l'atto di riferimento, connesso "dialetticamente" con quello di predicazione.

Questi due aspetti, quello sintattico e quello semantico, sarebbero inoltre connessi con la tendenza a produrre evidenze morfologiche e lessicali all'interno del sistema linguistico: mi pare corretto sottolineare che, se pure è vero che l'atto del riferire e predicare viene dato come universale rispetto alle specifiche strategie delle varie lingue, non si può sostenere che, una volta fissata l'attenzione su una lingua, si possa pensare ad una ordine causale dei tre aspetti in gioco,

quello lessicale, quello sintattico e quello semantico, ma tutto sorge in una simultaneità sistematica in modo concettualmente simile a quanto avviene nel modello della significazione saussuriana, come la critica ha avuto modo di mostrare ampiamente.

E'in questo senso che, a mio parere, va intesa l'affermazione di Kahn secondo la quale "the concepts of noun verb, Subject-Predicate, and reference to objects (in conjunction with the concept of sentencehood), represent three points of departure for covering essentially the same ground" (Kahn (1973), p.51).

La conclusione, al termine di questo discorso preliminare, sta nell'ottimismo di Kahn: "If, as I suppose, the distinction between referring (denoting, naming) and predicating (sentence formation, statement making) is so fundamental that it must be recognized in any theory of language, then the noun-verb or subject-predicate structure of sentences in IE is a happy peculiarity for it permits us to recognize and express this distinction in a perfectly natural way and, of course, one of the most natural expression for it is a sentence of "N is W" form (N= name, W= pred.). (Kahn (1973), p.59). (11)

Sulla base di questo apparato teorico, Kahn distingue tre usi differenti del verbo ESSERE: la copula, il predicato di esistenza, il predicato di veridicità (si noti che è Kahn stesso a parlare di "usi"; ciò non corrisponde alla terminologia corrente: per il caso dell'"uso esistenziale", ad es., oggi si preferisce parlare di "presupposizione". Il termine starà qui piuttosto ad indicare una costruzione sintattica precisa che non un vero e proprio "uso".

Eccone in sintesi le caratteristiche:

1) LA COPULA: "the finite verb is the fundamental form for predication and where a predicate expression is not a finite verb (whether it be a noun, adjective, adverb, participle, infinitive, or any longer phrase), a finite form of be is introduced as the sign of predication... and it also provides the signal of the truth claim and its indicative mood" (Kahn (1973), p.186).

Questa è l'idea sostanziale che organizza tutta l'analisi di Kahn e deriva, per esplicita ammissione, dalla lezione di Meillet sulle frasi nominali indoeuropee (cfr. infra 2.1.2). Questo tipo particolare di costruzione sintattica (relegato sostanzialmente per Meillet e Benveniste, all'uso gnomico del linguaggio) mostra infatti come possano sussistere delle strutture predicative senza verbo e che l'aggiunta di una copula non altera in essenza il contenuto della predicazione (almeno nel senso di "descrizione" se non in quello di "affermazione") ma semplicemente aggiunge o manifesta delle specificazioni del complesso aspettuale e temporale dell'enunciato. Inoltre l'IE avrebbe "scelto" la radice * ES- per questo ruolo in virtù del suo "vital-static-locative value that is naturally used with predicates or complement of place" (Kahn (1973), p.198).(cfr.nota 22)

Kahn osserva che la proposta interna alla teoria generativista di una "forma-zero" della copula per la frase nominale dalla quale derivare le forme con verbo tramite successive trasformazioni presenta una "striking analogy to Meillet's... " (Kahn (1973), p.195) ed acutamente aggiunge che, a questo punto, "there seems to be no reason to regard the nominal sentence as reflecting a different deep structure from the ordinary copula sentence with be [...] Unlike the full verbs represented in deep structure, the copula be thus appeard as a "dummy verb" generated in surface structure to carry those markers of tense, mood and aspect which require a verb form for their expressions" (Kahn (1973), p.211).

L'idea di un concetto così astratto come un elemento "semanticamente" vuoto, tuttavia indispensabile, non è isolata nella storia del pensiero, sia quello recente che quello più antico. Come nota Kahn:

"the uniformity for the expression of predication may be regarded either as an elimination or as a generalization of the copula be" (Kahn (1973), p.213).

Il riferimento è a certi sistemi formali della logica moderna in contrasto con la linea di pensiero che conduce, non senza cambiamenti, da Aristotele a Port Royal attraverso la Scolastica. Per quanto riguarda il primo filone: "the formal role of the copula is perhaps most clearly seen in abstract predicative sysytem modelled on that of logic, where elementary sentences take the form f(a), f(a,b) [cioè rispettivamente le frasi con i verbi intransitivi e transitivi] and so on with predicates construed as function "f" and names or primitive nouns figuring as arguments "a, b, c, etc". In such a scheme there will be no distinct sign of predication, such as a copula or a finite verb form: predication is represented by the function argument pattern (i.e. f(a)) as a whole [...] The logical schema f(a) ignores the grammatical differences between verbs, nouns, adjectives and adverbial phrases as counterparts of "f" that is as predicates in natural language, and gives a uniform representation for all these cases". (Kahn (1973), p.212).

A riguardo del secondo filone, bisogna osservare che "the greek philosophers were in effect able to formulate the notion of universal copula... thus Aristotle could say, like the Port Royal theorists after him, that for any verb x, "Socrates x-s" is equivalent to "Socrates is x-ing" (ibidem).

Sempre in questo ambito, la copula è considerata come "the one true verb, the sign of affirmation [sic] that is present or latent in every sentence [...] But the verb is, which is thus elevated to the status of a universal verb, is not the empirical * ES- of actual occurrences, not even the theoretically extended set which includes zero occurrences; ... the universal copula of Port Royal is a new theoretical entity introduced by the canonical rewriting of every simple sentence in the form "x is y". The copula or "substantive verb" of Port Royal is just the "is of predication" of modern logic insofar as the modern phrase is understood as coextensive with the predicative

form. And it is obvious that the verb be or the copula "in this sense" will not be eliminated from any more general theory that wishes its basic sentence forms to be assimilated to, or intertranslatable with, the predicative forms of modern logic" (Kahn (1973), p.213).(12)

Da ciò consegue anche la cautela con cui il linguista deve accettare una simile generalizzazione per cui "it is characteristic of be in this widest sense that it is different to the superficial grammatical form of the predicate f. It is characteristic of * ES- as a copula in IE, on the other hand that it functions only where the predicate is a noun, adjective, or adverbial phrase; more precisely, only when the predicate does not contain a finite verb (outside of subordinate clause). The generalized copula of Port Royal goes far beyond the actual use of * ES- in IE, but it may have some closer approximation in other languages" (Kahn (1973), p.214).

L'ultima questione che resta da vedere riguardo all'uso del verbo ESSERE come copula è il cosiddetto uso locativo: l'idea di includere tale caso in questa classe, che peraltro può lasciare molte perplessità, deriverebbe, secondo Kahn, dalla concezione di copula come elemento indispensabile per la "sentencehood". Infatti, "for some generalizations, however, we may ignore even the basic distinction betweeen nominal and locative copulas. Thus in all kernel uses, whether nominal or locative, be as a copula serves on the one hand to make a grammatical sentence out of infra-sentence forms that carry all the lexical information... But unfortunately, this description is much "too" general. And hence I see no possibility of defining the copula in the broad sense, except by analogy with elementary copula strictly defined for the kernel forms" (Kahn (1973), p.29).

Si deve peraltro notare che quest'uso locativo della copula non è assolutamente visto come periferico rispetto a quello predicativo, anzi Kahn "tentatively proposes that the central predicative use of eimì as locative copula, though not the most frequent, may be regarded as the central predicative use in that it corresponds to the locative sense of the "be"-replacers and also connects in a natural way with a certain non-

copulative uses of the verb for "is alive", "is present", "dwells". And this paradigm case of predication with eimì obviously fits the aristotelian notion of an "attribute" as that which can change radically "into its opposite" --while the subject remains the same individual" (Kahn (1973), p.225).

Questa assimilazione è fatta sulla base dell'osservazione che "the difference between He lives in Athens, which is non-copulative, and He is in Athens, where recognize the copula, is after all a difference in degree" (Kahn (1973),p.152 sgg.) Kahn stesso è consapevole, tuttavia, che questa classificazione è del tutto personale ed antitradizionale (nessuno considera il locativo come in esempio di predicazione) in quanto "in insisting that an attribute can change into its "opposite", however, Aristotle has in mind a different case, namely the predominant use of eimì with predicate adjectives, as in Socrates is pale, Socrates is ignorant.

This use of the verb as nominal copula (which is also "typical" for eimì, but in a rather different sense) departs from our paradigm" (Kahn (1973), p.225). E'comunque importante notare che, se i sintagmi come in Atene, in giardino... vengono considerati "predicati" bisogna ammettere come conseguenza che, o Atene e giardino hanno un uso non referenziale (il che mi pare impossibile) o che il predicato é espresso dalla preposizione in e solo da essa la quale sarebbe allora considerabile come un "predicato a due posti" al pari dei verbi transitivi (cfr. a questo proposito la seconda parte del presente lavoro).

Per completare il quadro degli usi copulativi rimane da considerare un argomento un po' particolare, tant'è che Kahn lo etichetta come speciale:(13) "I mention the case of "N (be) N", where a proper name or personal pronoun, appears in predicative position: the man who walked away is Paul, the culprit is you. In many cases it is possible to derive such sentences from more elementary forms in which the pronoun or noun occurs as subject: Paul walked away, You are the culprit. Where transformational grammar takes this course, it founds itself in the company of Aristotle..." (ibidem).

Dal punto di vista logico queste frasi sono sentite da Kahn come "the only definite grammatical equivalent in natural language to the logical notion of an *is* of identity" (Kahn (1973), p.36).(14)

Nel periodo più recente dell'evoluzione della grammatica generativa, frasi di questo tipo sono state al centro di un interessante dibattito tuttavia non solo non si è arrivati ad una soluzione (cfr. ad es. 2.2.1.1. 2.2.2.1) ma si è screditata sostanzialmente l'ipotesi che, almeno al livello superficiale, agisca una qualche trasformazione, come mostra Ruwet (infra 2.2.1.2). In ogni caso, come nota Kahn, "it seems that neither Aristotle nor tranformational theory can decompose *I am Charles* into a sentence where the proper name does not occur as predicate, unless it is into the metasentence *"Charles" is my name*.(15)

Quest'ultimo punto sembra tuttavia contraddirsi con il punto in cui, condividendo le opinioni di Quine sui nomi propri (Kahn (1973), p.315), sostiene che questi sono considerabili come dei predicati allo stesso modo dei nomi comuni.(16) Il problema viene sbrigativamente liquidato in questo modo: "As for the other case of so called singular terms in predicate position, what Russell called definite descriptions (as in *Scott is the author of Waverly*), the linguistic problems raised here, belong rather to the theory of the article than to the verb *be* (Kahn (1973), p.36). (17)

2) USI ESISTENZIALE E NON COPULATIVO "The uses of eimì which remain to be described are distinguished by a negative criterion: they represent construction which are non copulative according to the syntactic definition of the copula..." (Kahn (1973), p.228).

Questa è la situazione, secondo Kahn, in cui ci si trova nella prosecuzione dell'analisi sulle funzioni del verbo ESSERE. La sua opinione è ancora più pessimista riguardo, in particolare, all'uso esistenziale del verbo ESSERE che "raises a number of fundamental problems which are different in kind from those encountered in the description of the copula. The copula is a syntactic concept, and it has proved relatively easy to adopt the techniques of modern syntactic analysis... Much the same is true for the possessive, potential and veridical uses, which although they are characterized by distinct meanings, are closely associated with well defined syntactic structures. But the situation is entirely different for the mass of uses generally regarded as existential [...] Not only do we have no theory of existential verb to start with, we do not even have a method that what kind of theory we need" (ibidem). (18)

Malgrado tutto questo pessimismo, Kahn propone un'analisi anche per questo uso particolare del verbo ESSERE. La ricerca parte dall'identificazione delle particolari "sfumature" (19) e successivamente tenta un confronto con le classi che canonicamente vengono distinte in base alla sintassi "da ogni buon dizionario", come dice Kahn. Dato lo stato assai problematico in cui si sviluppa questa ripartizione non intendo commentare le due tabelle che riporto in nota 20): ciò che mi sembra importante evidenziare è invece quali siano le idee portanti che guidano il pensiero di Kahn in questa parte del suo lavoro.

Il primo dato significativo è proprio il fatto che Kahn non riesce, per sua esplicita ammissione, a costruire una tassonomia precisa ed esaustiva tenendo conto delle definizioni tradizionali: manca in sostanza un vero "filo conduttore" che permetta di ridurre il complesso ad una combinazione di dati semplici.

Un altro problema interessante, per altro non notato nel testo, è che dei sei esempi greci, solo due

presentano una traduzione inglese (di Lattimore) senza there ed una ha entrambe le versioni: già questo può far sospettare che l'introduzione di un "espletivo" non sia cosa semplice e lineare...

Questi dati mettono in luce la particolare difficoltà di trattare il verbo ESSERE, tuttavia Kahn arriva a proporre un'interpretazione dei dati.

L'idea che in qualche modo permette di valutare i dati empirici si rifà ad un'analisi di sapore decisamente fregeano della struttura della frase.

Si legge infatti: "...just as at the level of syntax we analyze an existential sentence into two components, we must do likewise at the level of logical function or semantics. In the syntactical analysis we have distinguished 1) one or more underlying operand sentences (which for simplicity I here assume to be elementary sentences, requiring no further decomposition), and 2) a sentence operator represented by eimi. In the logical analysis I propose to make corresponding distinction between 1) the descriptive content of the sentence and 2) the semantic component, where "semantic" is intended in the strong sense to indicate a use of the extra linguistic concepts of truth and reference. Speaking somewhat loosely we may say that the descriptive content of a sentence says something about the world; the semantic component says something about the relation between the descriptive content and the world to which it refers or which it purport to describe. The descriptive content may be of unlimited variety, but the semantic component is uniformly two valued: positive and negative: yes and no" (Kahn (1973), p.311).

E' da notare che Kahn non fa qui riferimento specifico a Frege ma al "Sinn" di Wittgenstein. Tuttavia, l'idea di identificare la "Bedeutung" di una proposizione col suo valore di verità, che è un'idea originale e geniale di Frege, mi sembra molto vicina alla strategia analitica di Kahn.

Questo discorso, applicato al caso particolare del verbo ESSERE, conduce all'idea che questo abbia "the syntactic status of a sentence operator which poses a relation between a given descriptive content and the

world to which it refers or which it purports to describe, or, more specifically, that it poses the descriptive content as actually present in the world [...] Perhaps the best formal analogue to the intuitive notion of existence as presence in the world is the notion of model theory of membership in a model, where a model is a set theoretical structure consisting of a class of individuals, a class of sub-classes of these individuals, a class of ordered pairs of individuals and so on" (Kahn (1973), p.313 sgg., cfr. infra 2.2.2).

Questa valutazione particolare del verbo ESSERE porta inoltre alla possibilità di una significativa unificazione teorica di alcune sue funzioni, in quanto implica "an obvious connection between the semantic function of eimi and the more elementary descriptive value "to be locate somewhere", "to be present (in a place, near a person...) which is characteristic of the locative copula as well as locative-existential uses" (Kahn (1973), p.314).(21)

Se, da un canto, questa interpretazione permette di trattare con una certa omogeneità alcuni usi del verbo ESSERE, Kahn si trova però in imbarazzo proprio di fronte al caso più tipico di espressione esistenziale; cioè del tipo there is no Zeus.

La portata teorica di questo problema è avvertita con particolare attenzione e ciò è indirettamente dimostrato anche dal fatto che l'ambito empirico dell'analisi si sposta dai dati provenienti dal greco antico all'inglese moderno e l'intera trattazione assume il carattere di una trattazione metalinguistica. (22) Non bisogna tuttavia considerare il passaggio dal greco all'inglese come ininfluente: l'inglese, come del resto anche il tedesco, ed il francese, fa ampio uso dei soggetti "espletivi" che sono (almeno nel senso della "forma fonetica" della grammatica generativa) assenti nel greco antico. E'quindi opportuno premettere la valutazione che Kahn dà dell'espletivo there quando esso ocorre col verbo ESSERE in inglese: (23) "From the point of view of contemporary English, we might describe there is as a device for permutational transformation bringing the verb ahead of its subject [...] The transformational properties of there is are rather complex and have

apparently not been studied in detail. Hence I offer these remarks only as a preliminary survey" (Kahn (1973), p.31 sgg.).(24)

L'ipotesi che le frasi con there siano generate da una trasformazione è stata oggetto di una grande attenzione in grammatica generativa fino ad approdare alle versioni più recenti del modello GB (cfr. infra 2.2.1.7) Ciò che , comunque, né la nuova ipotesi né quella vecchia riescono a cogliere, a dispetto del motivo per cui sono state escogitate, è una unificazione totale dei casi in esame. L'effetto è, come si suol dire, di "ipergenerazione delle strutture; si ha ad es. che frasi del tipo * There is a man tall dovrebbero essere grammaticali, il che è palesemente falso, dal momento che A man is tall si presterebbe, a meno di divieti ad hoc, alla applicazione della trasformazione (per un esame approfondito di questo problema in GB si veda oltre 3.5-6).

A mio avviso solo un'attenta analisi dello statuto predicativo di questi tipi di frasi potrebbe far luce su questo problema assai intricato:(25) ad es. ci si potrebbe chiedere come mai la trasformazione non fa problemi con l'uso locativo del verbo ESSERE e specificare quale sia il contenuto semantico di there...

Il problema principale per Kahn rimane il fatto di dover rendere conto in modo omogeneo delle frasi del tipo there is not one who can escape death con il tipo "paradigmaticamente" esistenziale che è There is no Zeus. Nei termini dei dispositivi teorici di Kahn, si tratta di verificare cioè se la funzione di "operatore di frase" del verbo ESSERE, come risulta dall'analisi della prima frase, vale anche per la seconda.

Lo stile e la tecnica nell'affrontare il problema sono mutuati dalla logica dei predicati. I punti dell'analisi proposta sono, in sintesi: 1) dimostrare che la struttura logico-semantica delle due frasi-tipo prese in esame è sostanzialmente identica, 2) ricondurre le differenze di struttura a semplici varianti di un modello comune. Il primo obiettivo viene raggiunto per il tramite dell'idea che un nome proprio "vale", dal punto di vista predicativo, come un nome comune:(26) quindi There is (no) Zeus equivale a There is (no) god. Ora, confrontando There is (no) god con there is (not) one who can

escape death Kahn "sviluppa" le due frasi secondo le formule tipiche della logica dei predicati per cui si ha, rispettivamente: "There is (no) x, such that x is god" e "There is (no) x, such that x is a man, and x will escape death". La differenza tra le due frasi, almeno dal punto di vista logico, non sarebbe rappresentata in termini qualitativi ma quantitativi, dal momento che il secondo tipo contiene "più" predicazioni del primo.

La proposta è allora quella di considerare la struttura "There is (no) x, such that x is god" in due parti separate (per intendersi, la frattura è dove cade la virgola) la prima delle quali è da considerarsi comune alla struttura tipo "There is (no) x, such that x is a man and x will escape death" mentre la seconda parte sarebbe una "degenerate operand sentence": questa e solo questa sarebbe allora la differenza logico predicativa fra le due frasi.

L'impressione che si ricava dalle idee di Kahn è che quest'analisi non risponda positivamente a nessun livello di adeguatezza richiesto da un'analisi corretta: fallisce nel senso della descrizione, nel senso che la formula logica appiattisce di fatto la differenza tra le due strutture che costituiva il dato empirico che motivava l'analisi; fallisce nel senso della spiegazione perchè non dà ragione né del valore di There (in merito ad esempio all'esistenza di frasi tipo No one can escape death vs. There is no one who can escape death) né chiarisce in cosa il verbo ESSERE si distingua dai casi semplici di predicazione e/o se ad esso debbano essere ricondotti.

Quanto, in particolare, riguardo all'idea di "degenerate operand sentence" non è molto chiaro che cosa s'intenda per "operand sentence".

Kahn fornisce una serie di possibili interpretazioni (Kahn (1973),p. 317 sgg.): il modello su cui esemplifica queste diverse interpretazioni è la frase There is no Zeus o, alternativamente, there is no god. Le riporto di seguito: 1) There is not something which is a god, 2) There is no Zeus, such that he (Zeus) is a god, 3) There is an x (which is a god, nota mia) which is somewhere, 4)There is a god who... con successiva

cancellazione (sic) del sintagma interrogativo).(27)

3)USO VERIDICO E'l'uso per cui "the greek verb "be" has the sense (i.e. the translational value) be true, be so, or be the case (Kahn (1973), p.331).

Non c'è molto da dire su quest'ultimo punto. Basta riportare la sintesi dello stesso Kahn: "This is a use of the verb which satisfies the following three conditions: 1) the construction of the verb is absolute, that is there is no nominal, locative or quasi locative predicate, and no other complement to the verb except for the comparative adverb (houtos, hos, or hode) 2) the subject of the verb is sentential , e.g. tauta or tade refers back to a particular word or phrase but to what has just been said in one oor more sentences; and 3) the adverb houtos and/or hos introduces a comparison between the clause with eimi and other clause with a verb of saying or, less often of thinking" (Kahn (1973), p.337).

L'idea di Kahn di separare quest'uso del verbo ESSERE da quello copulativo mi sembra rispondere più all'esigenza di evidenziare un particolare uso di certe costruzioni sintattiche, dovute quasi a motivi "di stile", che a marcare una vera differenza in senso logico-semantico rispetto all'uso predicativo.

5) L'INTERPRETAZIONE UNITARIA DEL VERBO ESSERE

Il problema della valutazione complessiva del sistema del verbo ESSERE in Greco viene affrontato da due diversi punti di vista collegati tra loro: da una parte Kahn cerca di mostrare come le ipotesi tradizionali della grammatica storico-comparativa siano per certi versi da scartare, dall'altra costruisce un supporto "filosofico" come sostegno all'ipotesi sostitutiva.

Nella prima parte di questa ricerca, Kahn considera le due ipotesi più qualificate sorte in seno all'indeuropeistica nel tentativo di formulare un "Urbedeutung" per la radice * ES-.

La prima teoria ad essere scartata è quella che considera come significato primario per il verbo ESSERE il senso di "essere vivo". Quest'idea, malgrado corrisponda sostanzialmente al requisito di "sensorialità" che potrebbe essere essenziale per il linguaggio primitivo, d'altro canto proprio dal punto di vistta dell'attestazione storica dei dati, è del tutto insoddisfacente.

L'altra teoria, che considera l'uso locativo esistenziale il fulcro iniziale dello sviluppo lessicale del verbo ESSERE, si troverebbe secondo Kahn in un situazione per cosi dire rovesciata: "In fact it has been the standard view of comparative linguistics that although "to exist" is the oldest attested meaning for *ES-, the notion of existence is itself too abstract and intellectual to count as the original sense of the verb" (Kahn (1973), p.373) Il proto greco avrebbe trasferito "(by istinct, not by covenant) the locative-existential verb to new more abstract uses, in which the intuitive spatial connotations were preserved either metaphorically... (as in our idioms take place, be in a difficult situation) or purely formally, without any noticeable imagery (as in there is, be in love) (ibidem).

Ciò che Kahn non può assolutamente accettare (28) di queste ipotesi è "the assumption that the basic words were originally univocal, that in the beginning their spatial or bodily meaning was their only meaning" (Kahn (1973), p.380).

Le controindicazioni per un simile assunto teorico deriverebbero da un duplice ordine di motivi: innanzi-

tutto sarebbe una questione di rigore metodologico il non formulare ipotesi che, come questa, non possono essere provate (o intermini popperiani, falsificate); inoltre, ci sarebbe anche l'evidenza del fatto che "the child regularly learn to use the copula and other "abstract" words" (Kahn (1973), p.381).(29)

Tuttavia la posizione di Kahn è, in un certo senso, un compromesso: "we may nonetheless regard the locative uses as primary or fundamental in just the sense that spatial imagery is primary or fundamental in much of our conceptual thought, and perhaps also in our learning of language [...] But to claim that the locative construction or the local existential idea ("is present", "ist vorhanden") constitutes the unique source from which all homeric uses are to be derived, or the unique "Grundbedeutung" on which they all stand,is to go far beyond the evidence, and beyond all reasons" (Kahn (1973), p.387).

La "modesta rivoluzione copernicana", come la chiama Kahn stesso, è che "if we begin with the use of eimì as a copula and take into account its intuitive connections with the idea of "presence in a place" as well as its more abstract connections with the form of the sentence as such, as sign of predication and transformational operator, we will have no difficulty in understanding the use of the same verb for the expression of the existence and truth. But if we begin with the existential use as primary and the copula constructions as "derived", we are faced with a series of insoluble problems" (Kahn (1973), p.400 sgg.).

A questo punto, come s'è detto, Kahn svolge un'interessante osservazione sul contenuto filosofico del concetto di unità del verbo ESSERE, operazione questa che viene considerata strettamente connessa con una valutazione più strettamante liguistica fino quasi ad esserne una giustificazione concettuale.

La tripartizione degli usi del verbo ESSERE, così come è stata costruita da Kahn, rispecchia infatti una tripartizione centralissima per la filosofia, soprattutto quella più recente di stampo logicista: vale a dire la distinzione tra le nozioni di "predicazione", "esistenza", "verità".

Il problema principale che s'incontra affrontando questi concetti è che nel cercare di definirne uno si è immancabilmente portati a confrontarsi con gli altri.

Kahn riporta sinteticamente la posizione autorevole di Quine come estremo radicale di questa concezione relativistica: "In this artificially disciplined form [scil. la logica matematica] the essential link betweeen predication, existence and truth is clearly articulated. The three concepts are interdependent in the sense that any two of them may be used to give an explication of the third concept, and a thorough account of any one will involve all three" (Kahn (1973), p.405).

Tuttavia Kahn scarta quest'idea di circolarità totale e si esprime in favore della visione più tradizionale che considera il concetto di verità come derivativo rispetto agli altri due: "The forms of predication and the notion of existence as expressed by the quantifiers are ordinarily taken as primitive and undefined, whereas the concept of truth and the related notion of "satisfaction" or "is true of" are defined in a metalanguage [...] Formally speaking, then, existence and predication are logically prior to, and generally required for the notion of truth" (Kahn (1973), p.406 sgg.)

Il discorso rientra successivamente nella "sede" di partenza che è quella più propriamente linguistica, articolandosi in due momenti: vi è una prima trattazione teorica, indipendente da una lingua particolare (ma bisognerebbe dimostrare se questo è possibile !) cui fa seguito l'esame dei dati "concreti", storicamente attestati della lingua d'Omero. Nel primo momento, quindi, Kahn sfrutta i concetti della sua concezione filosofica e pone come derivativi dalla copula gli usi di veridicità ed esistenza del verbo ESSERE.

In sintesi:1) "The link between the copula and the veridical uses of <u>eimi</u> thus corresponds to a natural and conceptually justified transition from the primary (or "descriptive") function of the verb in elementary sentence to a second-order semantic use in the assignement of a truth value (<u>is so</u>, <u>is the case</u>) or in the expression for a fact as such [...] The veridical use simply makes general and explicits what is implicit

and particularized in every use of elementary copula" (Kahn (1973), p.409). 2) "the same explanation can be given for the existential uses ..." L'idea centrale è che "the sentences Socrates is wise and Socrates is in the Agorà are true only if Socrates refers to someone, that is to say, only if Socrates exists" (ibidem). Si comprende quindi l'idea secondo la quale "As a rule, the emphasis produced by initial position tends to be associated with the assertion of the sentence as a whole. But there are linguistic as well as logical reasons why this emphasis may be focused on the subject term. For the copula (like any verb) agrees with its subjects in number and person, since the copula, as such, has no lexical "content" but agrees formally with a subject that does have content, emphasis on the copula may be felt (and intended) as emphasis on the subject as such. Hence the effect of an existential statement may be produced by the initial position for the verb, without any formal change in the copula construction" (ibidem).(31)

L'analisi di Kahn coglie, quindi, il fatto che il sistema del verbo ESSERE (almeno in greco) sia dotato di una sua "intuitive coherence".

Risulta infatti del tutto plausibile che: "the convergence or interdependence of the concepts of predication, existence and truth, as represented in these central functions of the IE lexeme * ES-, is not arbitrary fact of purely historical interest for the description of a particular language family. If we may rightly regard this fact as a kind of historical accident in IE, it is surely a happy accident [si noti il capovolgimento del pessimismo russelliano] a lucky chance, which helped to make possible the rise of a philosophy as we know it -- in Greece and perhaps also in India. The language facilitated the work of the greek philosophers by bringing together "by chance" concepts which properly belong together in any general theory of language in the world " (Kahn (1973), p.401).

Sintetizzando in pochi punti la posizione di Kahn, si potrebbe dunque dire che:

1) i vari "usi" del verbo ESSERE (verità, predicazione, esistenza) sono strettamente collegati tra loro da vincoli di interdipendenza; 2) il sistema del verbo eimì in greco antico riunisce tutti questi significati evolvendo il senso che aveva in IE il radicale *ES-; 3) il fatto che il greco sia dotato di una simile unità non è una necessità della lingua ma è pur sempre una grossa fortuna poter trattare concetti così importanti con una tale semplicità.

In conclusione, mi sembra che l'analisi di Kahn, se da una parte è positivamente caratterizzata dalla vastità delle problematiche affrontate e dalla gran messe di dati inerenti al greco antico, risulta però insoddisfacente sia sul piano più propriamente logico-semantico (mancando del tutto una trattazione delle proprietà di referenzialità dei sintagmi nominali, che invece risulterà essere del tutto centrale) sia su quello linguistico, in quanto non vengono specificati, né in senso descrittivo né in senso esplicativo, le differenze che i vari usi del verbo ESSERE manifestano nella sintassi.

D'altronde è lo stesso Kahn che mette in guardia rispetto alla possibilità di considerare il verbo ESSERE come "un unico verbo": "To claim that these three uses belong together in a non accidental way is not to claim that they are really one: that the is of predication is the same as the is of "being-the-case-that" or the is of existence" (Kahn (1973), p.401).

Di fatto, questa unità è indagata più nelle valenze filosofiche che linguistiche: manca, in sostanza, l'evidenza linguistica dei diversi usi; manca l'effetto che sulla sintassi può avere una certa combinazione di proprietà individuate "in astratto" (come sono quelle che Kahn usa per caratterizzare i vari usi del verbo ESSERE).

Il sospetto legittimo è che quest'ultima carenza

riscontrata sia proprio da mettere in relazione con la prima, nel senso che solo una corretta caratterizzazione delle proprietà referenziali può condurre ad una corretta analisi del complesso sistema del verbo ESSERE.

2.1.2 BENVENISTE:

Tra gli studi ormai classici sul verbo ESSERE ha sicuramente una posizione di spicco la ricerca di Benveniste. Il riferimento obbligatorio è l'articolo "Essere ed avere nelle loro funzioni linguistiche" (1960) ma si può dire che, a conferma dell'assoluta centralità di questo tema nei vari settori della linguistica, il verbo ESSERE riceva un trattamento affatto particolare, una sorta di analisi progressiva che si snoda anche attraverso lo sviluppo di questioni più o meno direttamente connesse con lo studio delle "categorie di pensiero e di lingua" o con la "frase nominale" (per riprendere il titolo di due articoli, Benveniste (1966)b e (1950)).

Una buona sintesi dell'atteggiamento portante che sottostà alle ricerche di Benveniste e che ne evidenzia i pregi è forse costituita da una sua stessa frase: "Queste osservazioni restano teoriche se non le si confronta con i dati di una lingua storica. Si potrà giudicarle valide solo se danno un'immagine esatta delle relazioni reali e se aiutano nello stesso tempo a comprenderla meglio" (Benveniste (1966),p.189).

Il lavoro di Benveniste, quindi, diventa particolarmente importante per un'analisi sul verbo ESSERE, dove le speculazioni "filosofiche" spesso prendono il sopravvento sugli interessi di carattere più specificatamente linguistico, in quanto fornisce una quantità di dati empirici sui quali la teoria può misurarsi e indirizzarsi adeguatamente.

L'interesse per il verbo ESSERE non sembra sorgere isolatamente nello sviluppo della ricerca di Benveniste, ma si manifesta come esigenza di chiarezza in un campo così delicato come quello della ricostruzione della struttura della frase in indoeuropeo.

Il discorso si concentra significativamente sul problema spinosissimo della frase nominale: il dibattito scientifico che riguarda questo punto si estende oltre il problema della mera ricostruzione storica per coinvolgere una serie di questioni di teoria generale quali

la definizione di "verbo", "nome", "frase", "stile".

Come dice lo stesso Benveniste "basta approfondire un po' il problema per trovarsi costretti ad esaminare nel loro insieme i rapporti nome-verbo, nonchè la natura particolare del verbo essere " (Benveniste (1966), p.180); senza contare, per inciso, che tra gli interessi maggiori di Benveniste sta quello del rapporto tra una lingua e l'utente di una lingua, come larvatamente lascia intendere, tra i termini citati, la nozione di "stile".

Non intendo svolgere qui il problema dell'accesa disputa sulla questione delle frasi nominali (per una trattazione si veda Graffi (1985),(32) ma non si può fare a meno di dare una presentazione, sia pure laconica, dei punti principali della tesi di Benveniste sulle frasi nominali in quanto entra crucialmente nella trattazione dei fatti linguistici che riguardano il verbo ESSERE.

L'espressione più sintetica della teoria della frase nominale di Benveniste la dà lui stesso: "In termini molto generali, la frase nominale implica un predicato nominale, senza né verbo né copula, ed è considerata l'espressione normale in IE laddove un'eventuale forma verbale sarebbe stata la terza persona del presente indicativo di essere" (Benveniste (1950), p.179).

Data questa sintetica inquadratura, Benveniste sembra contraddirsi poco più avanti quando dice: "Una frase con il verbo essere è una frase verbale, simile a tutte le altre frasi verbali. Non si potrebbe, senza contraddirsi, considerarla una frase nominale. Un enunciato o è nominale o è verbale" (Benveniste (1966), p.185) e ancora: "E' chiaro anzitutto che la frase nominale non può essere considerata una frase priva di verbo. E'tanto completa quanto qualsiasi enunciato verbale. E neppure una frase con copula zero" (Benveniste (1966), p.188).

La domanda più ovvia da porsi è, allora, quale sia il verbo della frase nominale, visto che non è il verbo essere "sottinteso". La risposta di Benveniste è un'ennesima riprova di quanto sia ancora attiva, almeno nella linguistica, la linea della tradizione aristotelica per

cui: "Il termine con funzione verbale è anch'esso composto da due elementi: uno invariabile, implicito, che dà all'enunciato valore di asserzione; l'altro variabile ed esplicito, che è questa volta [scil. per la frase nominale] una forma della classe morfologica dei nomi. E' questa la sola differenza con l'enunciato la cui funzione verbale poggia sulla classe dei verbi. La differenza verte sulla morfologia non sulle funzioni. Dal punto di vista funzionale, infatti, i due tipi si equivalgono [...] La differenza dipende dalle proprietà appartenenti a ognuna di queste due classi. Nella classe nominale, l'elemento assertivo, essendo nominale, non è suscettibile di determinazioni proprie della forma verbale: modalità temporali, personali, e così via. L'asserzione avrà la caratteristica di essere atemporale, impersonale, non modale, in breve di poggiare su un termine ridotto al suo esclusivo contenuto semantico. Una seconda conseguenza è che questa asserzione nominale non può più partecipare della proprietà essenziale di un'espressione verbale che consente nel mettere il tempo dell'evento in rapporto con il tempo del discorso sull'evento. La frase nominale in IE asserisce che al soggetto dell'enunciato appartiene una certa "qualità" (nel senso più generale), ma al di fuori di ogni determinazione temporale o d'altro genere ed al di fuori di ogni rapporto col parlante" (Benveniste (1966), p.187).(33)

La critica recente (cfr.nota 32) ha rilevato quanto di erroneo ci possa essere nell'idea che la frase nominale non contenga alcuna determinazione del "complesso" tempo-modo-aspetto, in ogni caso rimane accettata l'idea fondamentale che, anche in una frase nominale esistono inequivocabilmente un soggetto ed un predicato "malgrado" l'assenza del verbo ESSERE.

La questione si apre allora ad un altro problema ancor più cruciale per la teoria linguistica. E' Benveniste stesso ad enunciarlo: "Sulla differenza, spesso dibattuta tra nome e verbo, le definizioni proposte sono, in generale, riconducibili ad uno di questi due casi: il verbo indica un processo, il nome un oggetto, o ancora: il verbo implica il tempo, il nome no. Non siamo i primi ad insistere su quanto entrambe le defini-

zioni siano inaccettabili per un linguista [...] Il criterio [scil. della differenza tre nome e verbo] tuttavia esiste ed è di ordine sintattico: dipende dalla funzione del verbo nell'enunciato. Definiremo il verbo come l'elemento indispensabile per la costruzione di un enunciato assertivo finito" (Benveniste (1966), p.180 sgg.).(34)

L'associazione con Aristotele non può che seguire immediata "áneu dè rhḗmatos oudemía katáphasis oud'apóphasis" (De int., 10, 19b, 12) la cui traduzione italiana di Colli è: "senza verbo non sussiste certo alcuna affermazione né alcuna negazione".

Ho già avuto l'occasione di ricordare (supra 2.1.1) come si sia mostrato che la traduzione di "rhĕma" con "verbo", porti a conclusioni paradossali e che la corretta interpretaione di Aristotele implichi che "rhema" si traduca con "predicato".

Diventa allora comprensibile la perplessità di Benveniste ad accettare la normale accezione di "verbo" nel quadro teorico dell'analisi da lui proposta, per cui si ha che: "La funzione verbale, quale la formuliamo, resta in una certa misura indipendente dalla forma verbale, per quanto spesso le due coincidano" (Benveniste (1966), p.182).

L'idea di Benveniste può quindi essere vista come una sorta di (inconsapevole) riedizione di Aristotele (N.B. nella sua versione intesa secondo la critica moderna per cui "rhĕma" è da considerarsi come predicato, e non solo quello verbale).

La validità dell'assunto teorico di Benveniste risulta però indubbiamente più evidente dal momento che la linguistica moderna ha reso accessibili dei dati inerenti all'organizzazione linguistica di idiomi tipologicamente diversi dal greco che era l'unica base osservativa di Aristotele.

Se si tiene, quindi, conto della teoria di Aristotele si comprende molto meglio il significato della frase di Benveniste per cui "quali che siano i caratteri morfologici della forma verbale, la forma verbale è garantita" (Benveniste (1966), p.183).

A conferma del fatto che Benveniste stia parlando di "predicato" e non di "verbo" si legge tra l'altro:

"In seno all'enunciato assertivo, la funzione verbale è duplice: funzione coesiva, cioè organizzare in una struttura completa gli elementi dell'enunciato; la funzione assertiva consistente nel dotare l'enunciato di un predicato di realtà" (Benveniste (1966), p.182).

E' facile riconoscere in questo pensiero l'equivalente sostanziale della definizione fregeana di predicato come di "funzione insatura".

Altrove si ha pure l'ammissione di carattere tipologico per cui il verbo non sarebbe un universale linguistico mentre la predicazione si: "... non è necessario che un idioma disponga di un verbo morfologicamente differenziato perchè si realizzi una funzione verbale, poichè ogni lingua, qualunque sia la struttura è in grado di produrre asserzioni finite" (Benveniste (1966), p.183).

Il discorso di Benveniste, quindi, che era partito dalla ricerca di una distinzione tra nome e verbo, approda in realtà alla definizione "di funzione verbale" (o, come s'è visto "predicativa") in modo tale che una spaccatura tra le due categorie non è più ammissibile dal momento che si ammette che una frase nominale è un enunciato assertivo e che non vi compare un verbo: la funzione verbale sarebbe in questo caso svolta dal nome mentre il più delle volte è appannaggio del verbo.

La distinzione morfologica, che secondo Benveniste non è un metodo perseguibile per distinguere le due categorie in modo inequivocabile per l'intero insieme delle lingue, diventa quindi solo un'eventualita e "viene dopo rispetto alla distinzione sintattica" anche se, come nota Benveniste, "può capitare e capita spesso che tali forme abbiano inoltre particolari caratteristiche morfologiche. La distinzione tra verbo e nome emerge allora a livello formale, e la forma verbale può essere suscettibile di una distinzione strettamente morfologica. E'il caso delle lingue in cui verbo e nome hanno strutture differenti, e la funzione verbale, quale l'intendiamo noi, ha per supporto una forma verbale. Ma questa funzione non ha bisogno di una specifica forma verbale per manifestarsia nell'enunciato" (Benveniste (1966), p.183) (L'intera questione è molto delicata; per un esame approfondito si legga Ramat (1984), pp.16

sgg.).

Di fatto però la distinzione tra nome e verbo, che è lo scopo di questo momento della ricerca di Benveniste, non è possibile neanche nei termini della "funzione verbale" : la distinzione che è semmai prodotta da questa nuova nozione è, riprendendo parole di Benveniste, tra "nome usato in modo referenziale" e "nome usato in modo predicativo", cioè nome che espleta la funzione verbale.

Con ciò, quindi, risulta scorretto ricercare una distinzione tra nome e verbo che non sia quella morfologica: questa, da quanto è stato detto, non solo è l'unica possibile ma anzi è proprio "solo" in base alle proprietà morfologiche che sembra si possano distinguere le categorie; il vero dato importante è che questa distinzione non è un universale linguistico, così come invece si sarebbe portati a pensare.

Benveniste arriva quindi alla definizione sintetica ed esplicita della forma verbale: "Possiamo allora descrivere con maggior precisione la struttura funzionale della forma verbale dell'enunciato assertivo. Essa consiste di due elementi, uno esplicito e variabile l'altro implicito ed invariabile. La variabile è la forma verbale in quanto dato materiale: variabile nell'espressione semantica, variabile nel numero e nella natura della modalità ad esso connesse, tempo, persona, aspetto, e cosi via. Questa variabile è la sede di un invariante, inerente all'enunciato assertivo: l'affermazione di una corrispondenza tra l'insieme grammaticale ed il fatto asserito. La forma verbale, nella sua funzione di forma assertiva di un enunciato finito si fonda sull'unione di una variabile e di un invariante" (Benveniste (1966), p.184).

E' all'interno di questo complesso quadro teorico sulle proprietà predicative delle categorie di nome e verbo che va compresa la teoria di Benveniste sul verbo ESSERE.

Come s'è detto, Benveniste è erede di una tradizione linguistica che fa della comparazione e dell'esame storico delle forme linguistiche la forza principale del suo metodo; in questo caso specifico Benveniste parte della ricostruzione linguistica delle forme indoeuropee

per passare in rassegna le forme del verbo ESSERE di lingue "lontane" senza tralasciare, tra l'altro, di analizzare tutti tipi di costruzione nelle quali compare questo verbo, compreso il caso dell' ausiliare.

Il problema conduce ad una dicotomia radicale sulle funzioni del verbo ESSERE: "Quando si parla di un verbo "essere" occorre precisare se si tratta della nozione grammaticale o della nozione lessicale.

La mancanza di questa distinzione ha reso il problema insolubile e persino impossibile da enunciare con chiarezza. In effetti vi è una nozione lessicale la cui espressione verbale è tanto autentica e antica quanto qualsiasi altra, e che può esercitarsi pienamente senza mai sconfinare nel campo della "copula". Bisogna solo riconoscerne la realtà e l'autonomia. In IE, questo lessema è rappresentato da * ES-... Il suo senso è "avere esistenza, trovarsi nella realtà", e questa "esistenza", questa "realtà" si definiscono come ciò che è autentico, costante, vero [...] Completamente diversa è la situazione della "copula", in un enunciato che pone l'identità tra due termini nominali. In questo l'espressione più generale non comporta alcun verbo.[...] Ciò che interessa è che non vi è alcun rapporto né di natura né di necessità tra una nozione verbale "esistere", "essere realmente" e la funzione "copulativa". Non ci si deve chiedere come mai il verbo "essere" può mancare o essere omesso, vorrebbe dire ragionare al contrario. Il vero interrogativo sarà invece: come mai esiste un verbo "essere" che dà espressione verbale e consistenza lessicale ad una relazione logica di un enunciato assertivo" (Benveniste (1966), p.225).

Un primo punto che va approfondito innanzitutto, riguardo a questo pensiero, è la definizione che Benveniste dà dell'uso copulativo: "E' la "frase nominale", quale oggi è rappresentata per es. in russo o in ungherese, ove un morfema zero, la pausa, assicura il legame tra i due termini e ne asserisce l'identità -- quale che sia, dal punto di vista logico, la modalità di tale identità: equazione formale (Roma è la capitale d'Italia), inclusione in una classe (Il cane è un mammifero), partecipazione ad un insieme (Piero è francese) e così via" (Benveniste (1966), p.225).

In questa definizione ci sono, a mio avviso, almeno due nodi problematici. Il primo riguarda l'uso che Benveniste fa del termine "identità": questa nozione, utilizzata comunemente, sia pure con diverse accezioni, da logici e linguisti, non è mai stata assimilata al concetto di "inclusione in una classe" o di "partecipazione ad un insieme": per ora mi basta notare il modo particolare dell'uso di questo termine, più avanti, in relazione ai fatti del verbo AVERE ausiliare, potrà essere discusso il problema.

Il secondo nodo è costituito dal fatto che Benveniste parli di uso copulare per la "frase nominale": già un primo indizio della problematicità di questa asserzione è dato dall'uso delle virgolette che in qualche modo staccano questo caso dalla nozione di frase nominale come era stata discussa in precedenza.

La difficoltà di Benveniste di utilizzare questo termine, senza particolari accorgimenti, è, a mio avviso, dovuta alla particolare connotazione con la quale intende la frase nominale; a questo proposito puo essere utile questo pensiero dello stesso Benveniste: "Non appena vi si introduca una forma verbale, la frase nominale perde il suo particolare valore che sta nella non-variabilità del rapporto implicato tra l'enunciato linguistico e l'ordine delle cose. La frase nominale può definire una "verità generale" solo in quanto esclude ogni forma verbale che particolarizzerebbe l'espressione..." (Benveniste (1966), p.196).

La critica successiva, come ho già avuto occasione di ricordare, ha messo in luce quanto questa analisi dipenda dal tipo di testo greco esaminato dal Benveniste, cioè i componimenti di Pindaro.

Di fatto Benveniste si trovava di fronte ad una scelta: o ammetteva che le frasi nominali russe contengono dei tratti di tempo-aspetto-modo pur non avendo un supporto verbale, oppure bisognava concludere che tutti i Russi si esprimono enunciando delle "verità generali". La sua "soluzione" è rappresentata dalle virgolette...

Il lavoro di Benveniste, indipendentemente dalla soluzione del problema sulle frasi nominali, procede con una rassegna sulle diverse "strategie" che le lingue hanno elaborato per la costruzione della frase predica-

tiva: l'assunto di fondo che motiva la ricerca e che da essa trae conferma, è che "la creazione di un verbo "essere" che servisse a predicare l'identità (N.B. nel senso particolare che ha questo termine per Benveniste), di due termini non era una fatalità linguistica" (Benveniste (1966), p.225). (35)

Numerose sono le soluzioni delineate che vanno dalla frequente utilizzazione della pausa, come "morfema-zero" per segnalare il legame predicativo, all'uso di un pronome o alla combinazione di questi due tipi, all'articolo che può servire da copula in fine frase. O ancora "un'altra soluzione è consistita nell'impiegare una forma verbale, diversa però da quella che esprime l'esistenza. Ve ne sono esempi molto chiari, come nel tardo latino in cui ESSE assume il ruolo di copula, mentre la nozione di esistenza passa ad EXISTERE, EXTARE...[...] Un'ultima soluzione, infine, si è imposta nella maggioranza delle lingue IE, e cioè la generalizzazione di *ES- tanto nella funzione di copula quanto come verbo di esistenza. La distinzione è ormai sparita. La situazione è allora quella dell'italiano di oggi in cui si può dire questo è sia questo è buono, senza che essere ed esistere si delimitino reciprocamente ... la riduzione all'unità di queste due categorie semplifica il gioco delle flessioni temporali instaurando un insieme di paradigmi più regolari" (Benveniste (1966), p.229 sgg.).

Benveniste esamina poi anche il verbo ESSERE nella sua funzione di ausiliare, producendo interessanti osservazioni proprio sulla base di un confronto con l'ausiliare AVERE.

Il problema, così come lo percepisce Benveniste, non sta tanto nel distinguere le due funzioni, quanto piuttosto nel cercare di comprendere il meccanismo che accomuna i due verbi nel ruolo di ausiliari. Si legge infatti: "La simmetria di impiego ed il rapporto di complementarietà tra i due ausiliari, che hanno lo stesso numero di forme e le stesse costruzioni sono in forte contrasto con la natura lessicale dei due verbi ed il loro comportamento sintattico allo stato libero. Qui sono separati da una differenza fondamentale: tralasciando la funzione di ausiliare, la costruzione di

essere è predicativa, quella di avere transitiva. Ciò sembra rendere inconciliabile lo status rispettivo dei due verbi. Non si capisce, in particolare, come un verbo transitivo possa diventare ausiliare" (Benveniste (1966), p.231).(36)

La chiave del problema è, secondo Benveniste, costituita proprio dalla nozione di transitività che permetterebbe di comprendere la vera natura del verbo AVERE.

Subito dopo la frase appena citata, Benveniste "corregge" infatti la soluzione dicendo: "Si tratta però di un'illusione. Avere ha la costruzione di un verbo transitivo; tuttavia non lo è. E' uno pseudo transitivo. Tra il soggetto e l'oggetto di avere non può esistere un rapporto di transitività tale che la nozione sia supposta passare sull'oggetto e modificarlo. Un verbo avere non enuncia alcun processo" (Benveniste (1966), p.231).

Il discorso è coerente ma è tuttavia discutibile se con questa definizione di transitività si sia raggiunto un adeguato livello di descrizione dei fatti linguistici, indispensabile premessa per qualsiasi spiegazione.

Benveniste usa il concetto di transitività nel senso di un processo che passa da un soggetto ad un oggetto: quest'accezione del termine è molto comoda per spiegare il fatto che da una costruzione transitiva, e solo da essa, sia possibile ottenere una costruzione passiva, salvo che , come nota lo stesso Benveniste, si è con ciò costretti a dire che il verbo AVERE non è transitivo.

Esisterebbe un altro modo d'intendere la transitività ed è il modo adottato, non senza problemi, dalla Montague Grammar (cfr. infra 2.2.2). In questa seconda possibilità la transitività viene concepita come una "relazione a due posti" tra due individui, l'uno denotato dal soggetto, e l'altro dall'oggetto del verbo.

E' chiaro come in quest'ottica il verbo AVERE possa essere concepito non solo come transitivo ma, in qualche senso, come il "più transitivo" dei verbi in quanto esprime la relazione a due posti "più astratta possibile" quella appunto che non comporta alcun "processo" ma solo una relazione tra due individui.(37)

Certo con questa seconda definizione di transitività si perde la situazione "geometrica" con il passivo. Si vede quindi come la relazione tra verbo AVERE e passivo non possa essere colta, per così dire "linearmente", attraverso la mediazione del concetto di transitività; comunque la si adotti, infatti, si genera un'"eccezione": o il verbo AVERE è uno pseudotransitivo, perchè non ammette passivo, o la categoria dei passivi è significativamente difettiva in quanto non include il verbo AVERE.

Di fatto Benveniste accetta l'idea che il verbo AVERE sia uno pseudotransitivo della classe dei verbi di stato. E' interessante a questo punto un confronto con il verbo essere: " Essere è lo stato dell'essente, di chi è qualcosa; avere è lo stato dell'avente, di colui del quale qualcosa è. Da ciò risulta la loro differenza: tra i due termini che esso congiunge, essere stabilisce un rapporto intrinseco d'identità: è lo stato consustanziale. Al contrario, i due termini congiunti da avere restano distinti; il loro rapporto è estrinseco e si definisce come rapporto di pertinenza: è il rapporto del posseduto con il possessore. E' solo il possessore che è denotato da avere, con l'aiuto di ciò che, grammaticalmente, si costituisce come (pseudo-)complemento oggetto" (Benveniste (1966), p.235).

Quest'idea della "consustanzialità" è la soluzione, chiaramente assai sbrigativa, con la quale si potrebbero etichettare tutti i significati del verbo ESSERE secondo Benveniste. E' interessante notare, tra l'altro, come queste ultime osservazioni riportino a galla l'importanza della nozione di "relazione" rispetto a quella di "processo" in merito ad una distinzione tra il verbo ESSERE ed il verbo AVERE. A questo proposito si legge anche: " si arriva così a definire la situazione rispettiva di essere e di avere in base alla natura del rapporto istituito tra i termini nominali della costruzione; essere implica una relazione intrinsecao, avere una relazione estrinseca [...] La costruzione transitiva di avere lo distingue da essere. Ma è una puramente formale, che non classifica avere tra i verbi transitivi" (Benveniste (1966), p.237). Un'ulteriore dimostrazione che il verbo AVERE sia un verbo di stato

sarebbe data da una serie di osservazioni sulla costruzione del tipo MIHI EST: "E' facile per chiunque in qualsiasi ambito linguistico, verificare la predominanza del tipo MIHI EST sul tipo HABEO. Per poco che si sia informati sulla storia della lingua in esame si osserva spesso che l'evoluzione parte da MIHI EST a HABEO, non l'inverso, il che significa che, anche laddove esiste, HABEO può derivare da un MIHI EST anteriore... Ora, avere non è altro che l'inverso di "essere-a": MIHI EST PECUNIA si converte in HABEO PECUNIAM. Nel rapporto di possesso indicato con MIHI EST, è la cosa possduta cheè posta come soggetto, il possessore è segnalato solo da questa cosa marginale, il dativo, che lo designa come colui in cui l'"essere-a" si realizza. Quando la costruzione diventa HABEO PECUNIAM, tale rapporto non può diventare "transitivo"; l'EGO posto adesso come soggetto non è per questo l'agente di un processo: è la sede di uno stato, in una costruzione sintattica che si limita ad imitare l'enunciato di un processo" (Benveniste (1966), p.234).

Queste osservazioni mettono bene in luce la difficoltà dell'impianto teorico di Benveniste nel trattare le nozioni inerenti alla struttura della frase. Ad es., il concetto di soggetto non sembra caratterizzato in modo del tutto convincente ed omogeneo: nell'esempio appena riportato si distacca dal concetto di agente, per cui, in (EGO) HABEO PECUNIAM, EGO sarebbe sì il soggetto ma per nulla l'agente di un processo come risulta dalla simmetrica MIHI EST PECUNIA per cui è, in qualche senso PECUNIAM che sembra assumere rilevanza nel senso della denotazione.

Il problema sorge però quando Benveniste considera il fatto che il verbo AVERE si presti in molte lingue a formare perifrasi per esprimere delle disposizioni soggettive: "aver fame, freddo, voglia" ...[...] Non vi è un esempio in cui avere si RIFERISCA [maiuscolo mio] a un oggetto, e non al solo soggetto" (Benveniste (1966), p.235). Ma che dire allora dell'esempio HABEO PECUNIAM? Non si capisce perchè non ci si riferisca anche all'oggetto, a meno di non intendere la nozione di "riferimento " in un senso particolare, che però andrebbe precisato, e come si possa dire "che avere, di per sè, non

denota che uno stato" (Benveniste (1966), p.234), senza far riferimento agli "enti" denotati dal complemento oggetto e dal soggetto del verbo AVERE.

Da ultimo Benveniste mostra come queste considerazioni sui due verbi ESSERE ed AVERE, quando sono usati come verbi pieni, costituiscano una base esplicativa per la comprensione del fenomeno legato all'ausiliare. Le osservazioni si concentrano in particolare sul perfetto: "Che il perfetto sia legato in queste lingue [le lingue che hanno i due ausiliari] all'uso degli ausiliari essere ed avere, che non sia esprimibile se non con essere ed avere ed il participio passato del verbo, e che questa forma perifrastica costituisca una coniugazione completa, tutto ciò costituisce un insieme di tratti che chiariscono la natura profonda del perfetto. Si tratta di una forma in cui la nozione di stato, unita a quella di possesso è attribuita all'autore dell'azione; il perfetto presenta l'autore come possessore dello svolgimento compiuto" (Benveniste (1966), p.237). Questa valutazione del "significato" del verbo AVERE vs. ESSERE nella formazione del perfetto, come si vede, non solo è coerente con le premesse riguardanti i verbi pieni ma può essere considerata particolarmente valida anche dal punto di vista esplicativo; tuttavia è proprio sulle "premesse" a questa analisi del perfetto che a mio avviso possono sorgere i dubbi più forti. (38) Come è stato notato, la teoria di Benveniste non sembra essere né esaustiva né del tutto coerente riguardo all'analisi sintattica della struttura della frase ("pseudotransitività", "soggetto"...) come neppure riguardo alle proprietà semantiche ("relazione" vs. "processo", "stato" vs."identità", "riferimento" / "denotazione"...).

Al di là delle difficoltà teoriche degli studi di Benveniste, peraltro non superate definitivamente in nessun ambito di ricerca (39) nemmeno in seguito, si può concludere che la sua ricerca sulle funzioni del verbo ESSERE porti con sè dei risultati notevolmente rilevanti legati soprattutto alle caratteristiche fondamentali della sua formazione di studioso.

La lezione della scuola comparativista si manifesta anche in questo caso, infatti, nella capacità di raccogliere ed esaminare grandi quantità di dati, prove-

nienti dalle aree linguistiche più disparate ed eterogenee: una raccolta che in nesun caso pare essere inquinata da "pregiudizi" teorici ma che accoglie tutti i dati possibili riguardo ad un problema.

Valga per tutti l'esempio dell'analisi del verbo ESSERE nella lingua ewe (parlata nel togo) che si trova, significativamente, a conclusione di un articolo sulle categorie di pensiero e di lingua.

Il nucleo dell'analisi è così sintetizzato: "Praticamente si hanno dunque cinque verbi diversi per esprimere approssimativamente le funzioni del nostro verbo essere. E non si tratta della divisione di un'unica area semantica in cinque parti, ma di una distribuzione che porta con sè una sistemazione diversa, persino delle nozioni vicine.[...] Questa descrizione della situazione in ewe è u po' artificiosa: essa infatti è fatta dal punto di vista della "nostra" lingua, e non, come si dovrebbe, da quella della lingua stessa. All'interno della morfologia o della sintassi ewe non c'è nulla che avvicini fra loro quei cinque verbi. E' rispetto ai nostri usi linguistici che scopriamo in essi qualcosa di comune. Il vantaggio di questo confronto "egocentrico", è proprio quello di illuminarci su noi stessi" (Benveniste (1966), p.90).(40) (41)

In conclusione l'apporto sostanziale di Benveniste alla ricerca sulla funzione del verbo ESSERE può essere sintetizzato con una sua stessa frase: "La funzione verbale, quale la formuliamo, resta in una certa misura indipendente dalla forma verbale, per quanto spesso le due coincidano" (Benveniste (1966), p.182).

Questo pensiero concorda pienamente con il sistema aristotelico, almeno nella nuova e più coerente interpretazione della critica moderna e implica che il verbo ESSERE non ha una funzione predicativa.

La novità consiste nel tipo di dimostrazione che questo studioso produce: Benveniste, infatti, arriva a queste conclusioni con gli strumenti della comparazione tra lingue diverse.

La distinzione tra "funzione predicativa" e "forma verbale" non viene infatti dedotta da considerazioni

astratte sul valore delle categorie linguistiche e della connessione predicativa ma viene indotta dalle considerazioni empiriche prodotte su un'ampia quantità di dati linguistici concreti.

Anche per Benveniste, tuttavia, come del resto per Kahn, il risultato della ricerca in questo campo è quello di evidenziare un problema, non di risolverlo.

Se questo studio è importante per la quantità e la qualità di dati (sia dal punto di vista dell'interesse interlinguistico che diacronico), manca tuttavia di una trattazione che fornisca, ad un adeguato livello descrittivo ed esplicativo, il quadro dello stato sincronico di una qualsiasi lingua specifica. Manca, ed è più grave, un filo conduttore che permetta, in sede di analisi, di arrivare alla formulazione di ipotesi e di reperire risultati significativi.

L'unico effetto, sia pure da non sottovalutare, è appunto quello di mettere in evidenza un problema e di sottolinearne l'estrema complessità e difformità rispetto a sistemi linguistici differenti.

Questo, naturalmente, non può che essere un buon punto di partenza per una ricerca linguistica che si prefigga di fornire dati scientificamente validi, ma il lavoro è solo all'inizio.

2.2 LE GRAMMATICHE FORMALI:

2.2.0 PREMESSA:

La seconda parte di questa rassegna di studi sul verbo ESSERE riguarda un filone moderno della teoria linguistica che per comodità può essere chiamato come quello delle grammatiche "formali": a questo proposito occorre una breve premessa.

L'analisi dei lavori che riguardano il verbo ESSERE mostra chiaramente come la complessità del problema derivi soprattutto dal fatto che questo elemento del linguaggio si trova, per così dire, all'intersezione di diversi aspetti del linguaggio. Può essere osservato nelle sue valenze più specificatamente grammaticali, ed allora si presenta il problema di collocarlo in un'adeguata categoria, tenendo conto tra l'altro dell'uso cosiddetto ausiliare; può essere esaminato nel suo contenuto semantico, ed allora diventa inevitabile confrontarsi con il problema dell'espressione delle caratteristiche aspettuali-temporali-modali della frase, un problema che è legato, tra l'altro, alla spinosa discussione sulla frase nominale; o ancora può interessare in relazione alla teoria della predicazione entrando con ciò nel campo minato del concetto di referenzialità e della quantificazione...

In ogni caso ognuno di questi aspetti non può essere slegato dagli altri: si può scegliere la strategia operativa di concentrarsi su un aspetto e di "tralasciare" momentaneamente gli altri, ma resta il fatto che la comprensione di una caratteristica non può prescindere da un'altra. D'altronde sarebbe un grosso errore metodologico considerare questi vari aspetti della lingua come convergenti sul verbo ESSERE, quasi che avessero un'esistenza autonoma. Il processo da considerare è inverso: prima c'è il verbo ESSERE come realtà unica di fatto, poi sorge la possibilità di scomporlo in valenze astratte, magari riaggregabili in altre combinazioni più "significative".

Certo non è da sottovalutare la possibilità di

considerare il verbo ESSERE nelle sue diverse valenze teoriche; solo così, anzi, è possibile un confronto fra sistemi linguistici differenti, anche se il risultato può essere quello di non trovare un equivalente lessicale di questo verbo ma di scoprire che tutte le funzioni astratte sono egualmente presenti nella lingua, distribuite in componenti distinti del sistema. E' proprio da questo processo di confronto interlinguistico che si ha la conferma che una certa scomposizione astratta in senso infralinguistico è legittima: quanto più si ritrovano funzioni identiche realizzate in modi differenti da lingua a lingua, tanto più la loro individuazione perde di arbitrarietà quando è applicata ad una sola lingua.

Tutti questi fatti complessi ed il dato fondamentale della profonda connessione tra i vari aspetti della lingua individuati dall'analisi trovano un campo teorico preferenziale nel campo delle grammatiche formali.

Si deve notare che la definizione di grammatica formale può di per sè suscitare critiche ed essere accusata di incoerenze in merito alla individuazione della classe di questi oggetti teorici.

In linea di principio si può dire che una grammatica formale è una teoria della lingua in cui la struttura composizionale (sintattica e/o semantica) di un enunciato della lingua oggetto viene ricostruita in base a regole ed elementi teorici astratti tali che non esiste un isomorfismo con il sistema della grammatica tradizionale ma solo un omomorfismo: in altre parole i due sistemi stanno tra loro in una corrispondenza che non è necessariamente biunivoca, variano cioè le relazioni di sinonimia tra le due grammatiche.

Si noti che non c'è nessun motivo "intrinseco" per definire una grammatica (naturalmente nel senso di "teoria della grammatica) come "formale": ogni grammatica è formale se con questo termine s'intende "convenzionale". Il motivo per cui si può distinguere tra la grammatica tradizionale e le grammatiche "formali" si basa più che altro sul fatto che la grammatica tradizionale viene sentita come una rappresentazione "naturale" della lingua, quella che più si avvicina ad essa, la più "immediata".

A ben vedere, però, si capisce che questa stessa non è meno convenzionale delle altre: l'unica cosa di non convenzionale che c'è, per un linguista non può che essere la lingua stessa.

Se ci si accorge di questo fatto, bisogna convenire che le grammatiche formali sono, in qualche misura, dei tentativi di "spiegare" non la lingua ma la grammatica tradizionale della lingua che viene talvolta vista come un dato empirico del quale si vuole fornire una rappresentazione esplicativa.

E', in sostanza, quello che avviene nella fisica quando uno stesso fatto viene interpretato secondo una nuova teoria: il fatto non cambia ed il vantaggio consiste nel "comprendere meglio un spiegazione".

Il risultato più evidente derivante dall'applicazione di una grammatica formale è che essa decompone una struttura linguistica in unità "eventualmente" diverse da quelle tradizionali e le ricompone in base a certe sue regole, anch'esse potenzialmente distinte dalla tradizionale sintassi, in modo tale che la forma finale dei due oggetti possa differire significativamente, nel senso che la forma più astratta deve chiarire la struttura della forma linguistica secondo certi scopi prefissati.

Una proprietà che, di solito, ma non necessariamente, caratterizza le grammatiche formali è la cosiddetta capacità generativa.

Questo concetto, espresso formalmente da Chomsky (1959), importa nel campo della linguistica alcuni risultati molto significativi della logica matematica ottenuti da Post (cfr. Post (1943), (1944)): "Per Post un insieme di espressioni simboliche, siano esse numeriche o di altro tipo, è generato se è possibile specificare determinati processi finiti per enumerare effettivamente le espressioni simboliche dell'insieme [...] Per Chomsky una lingua, in quanto insieme infinito di frasi, è generata se si specifica una grammatica che enumera effettivamente le frasi della lingua" (De Palma (1974), p.10).

Esistono, naturalmente, diversi gradi di astrazione dalla lingua delle varie teorie formali sichhè si è spesso imbarazzati nel decidere se una grammatica sia

propriamente formale o meno; in ogni caso, mi è sembrato utile prendere in considerazione tre ambiti teorici differenti che, pur con qualche distinzione, rientrano nel concetto di grammatica formale: la grammatica funzionale di Dik, la grammatica di Montague e la grammatica generativa di Chomsky.

Il motivo principale per cui ritengo che questi tre ambiti teorici possano essere utili per un'indagine sul verbo ESSERE è che fanno perno su una particolare utilizzazione della nozione di sistema.

La novità in senso linguistico dell'uso della nozione di sistema nelle grammatiche formali, rispetto alla tradizione saussuriana, può essere in realtà vista come un'estensione di questo concetto verso le sue estreme conseguenze. Infatti, non solo, com'era già nel pensiero di Saussure, ogni elemento linguisticamente significativo è tale per una correlazione con QUALCHE elemento all'interno di un sistema, ma una lingua può essere vista come una sorta di "sistema di sistemi" per cui ogni elemento va connesso in una relazione strutturale con TUTTI gli altri elementi. (2)

Quest'idea di grammatica formale contrasta con il procedere "atomistico" dell'analisi tradizionale, tuttavia non contraddice intrinsecamente i risultati di tale metodo, anzi spesso ne ingloba le intuizioni, formalizzandole appropriatamente. Ma non bisogna pensare che le grammatiche formali siano solo una sorta di risistemazione ordinaria di idee comunque indipendenti: l'apporto originale è infatti duplice. Da una parte sta il fatto, per altro già notato, derivante dalla definizione stessa di grammatica formale, per cui, dato che un elemento è strutturalmente connesso con i vari sottosistemi della lingua, si è "costretti" a fornirne una descrizione complessa ed esauriente; dall'altra stanno gli apporti specifici di ogni particolare tipo di grammatica formale i quali dipendono dagli scopi che ogni singola teoria si propone e variano in relazione a differenti requisiti di adeguatezza.

Il verbo ESSERE si trova quindi nell'ambito analitico più appropriato, potendo manifestare tutto il suo carattere di elemento "complesso" che, con altre analisi, passerebbe in secondo piano.

LA SCUOLA GENERATIVISTA:

2.2.1.1 HIGGINS:

Lo studio di Higgins sulle frasi copulari si inserisce nel progetto di una descrizione delle cosiddette frasi pseudoscisse: con tale termine s'intendono le frasi tipo Ciò che sto scrivendo è molto stupido, distinguibili dalle frasi scisse che sono, invece, del tipo E'uno dei dodici che mi rovinerà la serata.

Malgrado il verbo ESSERE non sia dunque al centro dell'attenzione, si può motivatamente considerare questo lavoro come un'ottima base di partenza per comprendere almeno quanto sia delicata e complessa un'analisi delle frasi copulari. La dichiarazone stessa di Higgins "in certain areas of difficulty I am not quite clear about what the real problem is" (Higgins (1973), p.204), lungi dall'essere una dichiarazione di sconfitta vuole solo sottolineare la difficoltà di cogliere pienamente tutti gli aspetti delle strutture copulari. In particolare, l'analisi prposta da Higgins ha il merito di mostrare come un'adeguata tassonomia di queste strutture non possa assolutamente prescindere dal confronto con i problemi legati alle proprietà referenziali degli NP, mentre spesso i linguisti hanno preso le distanze da questa problematica confinandola al campo della filosofia.

Nella presentare il problema Higgins offre, tra l'altro, un'indicazione che assume carattere decisamente programmatico per tutto il lavoro successivo: "the factor which seems to be important in copular sentences is more often a distinction between what is known and is familiar and what is not known and unfamiliar... the copular sentence plays an essential role in the communication of a new information about unknown things" (Higgins (1973), p.207).

E' da notare, inoltre, come questo lavoro non arrivi ad un modello definitivo delle possibili strutture soggiacenti alle varie frasi copulari, malgrado questo sia, senz'altro, sentito come uno degli obbiettivi finali

della ricerca.

Nella prima parte del lavoro vengono presentati e definiti i dati di base per mezzo dei quali, in un secondo momento, Higgins esamina vari fatti linguistici infine riassunti in una tabella organizzativa.

La parte più interessante del lavoro consiste, forse, proprio nella ricerca di un'interpretazione della tabella, nel tentativo di sussumere le varietà linguistiche sotto pochi principi organizzativi.

Con una chiarezza metodologica rara nella trattazione dei problemi legati allo studio del verbo ESSERE, Higgins dà una definizione esplicita dei termini di base.

Escludendo ora la ripetizione di concetti che non sono stati usati senza discostarsi dal loro uso più comune (come "dimostrativo", "NP definito e indefinito", dei quali pure non è negata la problematicità), credo che sia importante notare l'uso che Higgins fa dei concetti di soggetto-predicato e di referenzialità.

Riguardo al primo punto non c'è molto da dire, anzi, viene esplicitamente ribadito che il soggetto è "the (surface) subject of a sentence and the predicate... the rest of the sentence (including, of course, the verb and its auxiliaries)" (Higgins (1973), p.210). Questa adesione all'uso tradizionale dei termini influenza decisamente i risultati del lavoro combinandosi direttamente con la definizione di referenzialità per produrre la tassonomia finale.

Higgins accetta le idee di Geach (1962) il quale definisce il principio di referenzialità in base alla "legge di Buridano" ricordando il filosofo medievale che diede una definizione del problema nei suoi Sophismata (C, V, sof v).(42)

In sintesi: "The reference of an expression E must be specifiable in some way that does not involve first determining whether the proposition in which E occurs is true." (Higgins (1973), p.xi) (cfr. supra 1.1.1).

Per meglio comprendere questa definizione, Higgins fornisce una sorta di "slogan" che, a mio avviso, può servire per sintetizzare l'effetto empiricamente deter-

minabile della "legge di Buridano": "it is clearly nonsense to ask which cat cat stands for in Jemima is a cat"(ibidem). Si vede infatti che i due NP della frase copulare hanno un diverso comportamento in base alla legge di Buridano poichè, proseguendo nei termini di Higgins, si può dire che "ha chiaramente senso chiedersi, ad es., quale cantante è un pazzo in Il cantante è un pazzo: questa distinzione è etichettata da Higgins col dire che il soggetto è usato in modo referenziale mentre il predicato è usato in modo non referenziale (o, equivalentemente, predicativo).(43)

Un primo risultato operativo dell'uso di questi concetti si ha nella fondamentale distinzione tra due diverse strutture copulari che Higgins distingue con i termini "specificazionali" e "predicazionali".

A loro volta anche i due NP di ciascuna di queste due frasi ricevono una diversa identificazione terminologica: le prenderò in esame una per volta.

Nelle frasi predicazionali il soggetto è "referenziale" ed il predicato "predicazionale" (cogliendo con quest'ultima scelta terminologica il fatto che questo tipo di frase rappresenta, per così dire, la forma canonica delle frasi copulari). "The important thing is that there is an object [scil. il soggetto] which is identified independently by the use of referential NP..." (Higgins (1973), p.212), un esempio dello stesso Higgins è:

What I am pointing at is a cat

dove il soggetto, cioè l'NP what I am pointing at, si comporta come un nome proprio che venga usato referenzialmente. Dal punto di vista delle presupposizioni, "the referent is given, so to speak, in advance of the assertion about it " (Higgins (1973), p.213).

Fin qui nulla di nuovo rispetto a quanto si è sempre notato riguardo alle frasi copulari.

La definizione, invece, delle frasi specificazionali è decisamente più complessa: il soggetto (N.B. che per Higgins è il primo NP a sinistra della copula) non sarebbe usato, in questo caso, in modo referenziale:

"Buridan's law scarcely seems to be applicable to the sentence on this reading, for the very function of a pseudo cleft sentence on the specificational reading would appear to be that of saying what fulfils a certain condition, not that of introducing a topic and than saying something about it. The specificational reading, in a sense, merely says what one is talking about: the subject, in some way, delimits a domain and the specificational predicate identifies a particular member of that domain as suggested by the terminology of "variable" and "value"...[...] A specificational sentence is neither about the subject nor about the predicate, and therefore neither subject nor predicate complement is referential...[...] although the phrase [in questo caso: il predicato, cioè l'NP postcopulare, secondo Higgins] does denote or mention an object it is not used in this sentence in such a way that anything is said about that object" (Higgins (1973), p.212 sgg.).

Si tratterebbe, riprendendo un paragone dello stesso Higgins, di una struttura simile ad una lista la quale, per definizione, "does not refer to any item at all, nor does the set of items in the list itself say something about the head of the list, or indeed about anything. The whole notion of "being something" is alien to a list. Moreover it is not obvious that the notion of having a truth value, required for the application of Buridan's law, is pertinent to a list, for one tends to classify lists as correct or incorrect, complete or incomplete, useful or useless, but hardly as true or false" (ibidem).

L'impossibilità che i due termini siano simultaneamente referenziali fa escludere, inoltre, che si tratti di un'espressione d'identità, che, nella terminologia di Higgins, vuol dire "equazione tra referenti". (44) Come esempio di questo tipo di struttura ci sarebbe la frase:

What I don't like about John is his tie

in cui, appunto, il predicato his tie non avrebbe un uso predicazionale nè il soggetto referenziale. Higgins decide allora di coniare due nuovi termini per identifi-

care questi due usi particolari degli NP: definisce il soggetto "superscrizionale" ed il predicato "specificazionale" dove, lo ripeto ancora per chiarezza, il soggetto è il primo NP a sinistra del verbo to be, mentre il predicato è il secondo NP, quello a destra del verbo.

Le cose, però, si complicano visto che la lettura predicazionale o specificazionale non è sempre unica ma esistono strutture che presentano una lettura ambigua tra queste due possibili. Un es. è:

What I am pointing at is a cat

Le due frasi, infatti, potrebbero essere interpretate in questi due modi: 1) Esiste un oggetto, io lo sto indicando e, di questo, dico che è un gatto. (lettura predicazionale) 2) Un gatto è l'oggetto che, in questo momento, dico essere la cosa che sto indicando e non, per es. dipingendo. (lettura specificazionale). E' subito importante notare come l'identificazione e la descrizione di questo tipo di lettura abbia ricevuto notevoli critiche, tuttavia, è proprio l'insistenza con cui si è cercato di rivedere questa definizione che segnalano quanto il problema sia veramente interessante ed importante.

Gli altri due tipi di frasi copulative sarebbero rappresentati, nel quadro di Higgins, dalle frasi d'"identità" e dalle frasi "identificative". Questi due tipi corrispondono a due letture sostanzialmente tradizionali per cui, lo ripeto, "identità" significa "equazione tra referenti".

Per le frasi d'identità, Higgins riporta (45) una citazione da Wiggins (1965): "For a sentence to express identity "is" or "=" must stand between two noun phrases which, if they are distinct, are serving independently of one another to make genuine references" (Higgins (1973), p.262).

Le frasi identificazionali sarebbero invece quelle in cui il soggetto è un deittico e la loro funzione normale quella di "insegnare" un nome.

Higgins nota, tra l'altro, che "identity sentences are close to identificational sentences and, perhaps, if one abstracts from "condition of use" may be analized as

identical with them" (Higgins (1973), p.263).

A questo punto si apre il problema di quali siano le espressioni linguistiche che possono concorrere a formare questi tipi di strutture; ciò equivale, in sostanza, a chiedersi quale sia la loro funzione referenziale per verificare, in termini più radicali, se "it is language users or espressions that refer". (Higgins (1973), p.221).

In merito alla questione, Higgins sembra schierarsi dalla parte di coloro che, come Geach (1962) e Kripke (1972), affidandosi alla autorevole tradizione di pensiero che parte da Frege e giunge fino a Russell, negano la rilevanza di "personal reference" (termine dello stesso Geach, come nota Higgins) e parlano di espressioni linguistiche come elementi che operano un riferimento. In ogni caso, Higgins consiglia al linguista di adottare questo presupposto perchè "he is thereby more likely to be forced to look for syntactic evidence for any distinctions that he sets up" (Higgins (1973), p.221).

Il testo presenta una serie di prove per valutare l'uso delle espressioni linguistiche nelle strutture copulari: da evidenze di tipo sintattico (comportamento dei sintagmi interrogativi, problemi di accordo, sostituibilità di NP con vari tipi di deittici) a considerazioni sulle proprietà di tipo anaforico vs. cataforico di certi componenti.

E' comunque importante notare come le frasi esaminate siano intese, salvo esplicito avviso, senza che abbiano particolari intonazioni che possano far pensare all'intervento di regole stilistiche o prosodiche di vario genere che ne abbiano mutato la struttura superficiale.

Il risultato, pur ammettendo esplicitamente la difficoltà di raggiungere risultati ineccepibili in tutti i casi esaminati, è riassunto da Higgins in una tabella finale che riporto per intero: (N.B. lo schema generale per la frase copulativa sia :

Soggetto + verbo essere + predicato

dove, con "soggetto" e "predicato" non si indica altro che, rispettivamente, "il primo elemento a sinistra del verbo ESSERE" e "il secondo...")

SUBJECT PREDICATE STRUCTURE OF COPULAR SENTENCES:

TYPE:	SUBJECT:	PREDICATE:
identificational	referential	identificational
identity	referential	referential
predicational	referential	predicational
specificational	superscriptional	specificational

--- o ---

COMPOSITION OF SUBJECT PREDICATE IN COPULAR SENTENCES:

CONSTITUENT TYPE:	REF.	SUP.	PRED.	SPEC.	IDENT.
deictic	+	−	−	+	+
proper name	+	−	−	+	+
definite NP	+	+	+	+	+
indefinite NP	?−	?−	+	+	+
AP			+	+	−
VP,S			−	+	−

Una volta elaborata la tassonomia della frasi copulari si arriva al punto più interessante dell'analisi, vale a dire all'interpretazione dei dati rilevati ed alla ricerca dei principi soggiacenti che li motivano.

Tuttavia, Higgins sarà costretto ad ammettere come "a couple of obvious way of collapsing the taxonomy into a neater form will not work" (Higgins (1973), p.262).

Il primo tentativo di ridurre l'apparato descrittivo si basa sulla constatazione che esiste una sorta di sovrapposizione tra le frasi identificazionali e specificazionali dal punto di vista dei costituenti sintattici che le compongono (il caso, cioè, di NP definito + copula + NP): l'idea sarebbe dunque quella di eliminare la distinzione, almeno in questi casi particolari. Higgins, tuttavia, riesce a mostrare come anche questi

casi presentino la possibilità di una duplice lettura, costituendo un tipico caso di ambiguità semantica. Come es. si può avere:

The girl who helps us on Fridays is Mary Gray

dove si ha una lettura identificazionale se, per es., la si immagina come una risposta alla domanda: Who is the girl who helps us on Fridays?, dove, cioè, il soggetto può avere sia una lettura referenziale (il cui predicato sarebbe "to be Mary Gray") sia una lettura specificazionale (come ad es. sarebbe se valesse la parafrasi The following girl helps us on Fridays: Mary Gray). Addirittura, nota lo stesso Higgins, siccome gli NP possono essere predicativi, "this leads one to expect that three way ambiguities may arise with suitable NP as predicative complement " (Higgins (1973), p.266). Sarebbe questo il caso di frasi come:

The girl who helps us on Fridays is my sister

dove, tra l'altro, nel caso identificazionale e specificazionale ci sarebbe l'implicazione che il parlante ha solo una sorella, cosa che non sussisterebbe nel caso predicazionale.

Il fallimento di questo primo tentativo di riduzione ha, inoltre, il pregio di porre l'accento sull'effetto che le proprietà referenziali degli NP hanno nella sintassi delle frasi copulari. A questo proposito si può notare come l'agrammaticalità di una frase come:

* The only girl who helps us on Fridays is very tall

derivi dall'incompatibilità di una struttura copulare che non contenga almeno un termine usato referenzialmente. Il problema è molto spinoso e, per la verità, Higgins non è molto chiaro in proposito; si limita a dire che "adding only in 153) [che è l'esempio appena citato] seems to prevent the subject from being referential" ma, viene subito da obbiettare, in nessun punto è stato specificato che almeno uno degli elementi debba essere referenziale, anzi, nel caso della lettura

specificazionale "neither the subject nor the predicate is referential" (Higgins (1973), p.214).

Altro punto che richiederebbe ulteriori chiarimenti è quello in cui Higgins parla di "suitable NP as complement": con questo aggettivo sembra riferirsi a non meglio identificate proprietà referenziali "intrinseche" ad un NP !

Questo genere di problemi conduce direttamente al secondo tentativo di riduzione della tassonomia delle frasi copulari.

L'idea sarebbe quella di ricondurre le differenze fra lettura referenziale e superscrizionale all'opposizione tra uso "referenziale" vs. "attributivo" secondo Donnellann (1966).(46) Se la cosa riuscisse "it would be a welcome result if one could reduce the primitive terms of the taxonomy in this way since this particular distinction may be needed elsewhere in the grammar" (Higgins (1973), p. 268).

Tuttavia, già una prima valutazione generale sulle proprietà comunicative e cognitive della lettura superscrizionale vs. attributiva degli NP mette in serio dubbio la possibilità di un'assimilazione tra le due.(47)

In particolare, "the attributive reading of a noun phrase is often used precisely when one is unable to state in any more exact way who or what it is that one is talking about. The superscriptional is used precisely in sentences which who or what fits a certain description. One is, as it were, a simptom of ignorance, the other of knowledge" (Higgins (1973), p.269). Un es. esplicativo sarebbe dato dalla seguente coppia di frasi:

What I don't like about John is his tie
* What I don't like about John is lurid

dove si vede che l'NP precopulare può essere usato superscrizionalmente ma non attributivamente; oppure da quest'altro es.:

What he wants to marry is an actress

* What he wants to marry is over there

donde derivano considerazioni analoghe.(48)

L'altro motivo che spinge Higgins a rifiutare un'assimilazione dell'uso attributivo a quello superscrizionale è il fatto che questa strategia "does not allow one to capture the full gamut of readings in certains sentences" (Higgins (1973), p.271). L'es. riportato è tratto dal celebre saggio di Kripke (1972):

The winner of the election might have been the loser

Se pure uno "ignores the reading which means "may have been (as far as I know)", and concentrate on the reading that means roughly "it could have come about if things had been different"... the sentence still has, I would maintain, at least eight readings, if one takes into account ref./attr. ambiguities" (Higgins (1973), p. 271).

L'esempio viene analizzato con cura secondo le indicazioni di Kripke. In ogni caso risulterebbero: 4 letture d'identità, 2 specificazionali e 2 predicazionali.

Secondo Higgins, "the point of the example is clear: if one collapses the superscriptional and attributive readings, one cannot account for all the possibilities here, the reading with attributive subjects and the specificational reading" (Higgins (1973), p. 273).

Il vero problema sembra concentrarsi sulla distinzione tra le frasi specificazionali e predicazionali.

L'analisi delle frasi predicazionali non lascia dubbi: la posizione è quella tradizionale che vede un soggetto referenziale ed un predicato (49) non referenziale. Anzi, l'NP non referenziale è chiamato "predicazionale" per antonomasia.

I dubbi sorgono, invece, sulla trattazone dei casi specificazionali che presenta alcune difficoltà. In primo luogo, volendo conservare la terminologia classica che definisce soggetto l'NP precopulare e (nome del) predicato quello postcopulare, si è condotti ad una situazione a dir poco anomala: se si riprendono per un

istante gli es. proposti, si vede come , in una frase del tipo:

What I don't like about John is his tie

il soggetto non è referenziale, almeno non è un referente di cui si predica "to be John's tie". Di fatto, però, nessuno vuole rinunciare all'idea che una connessione frasale scaturisca da un'asimmetria fra i costituenti nel senso delle loro proprietà di riferimento: Higgins, dal canto suo, propone una soluzione che soluzione non è. L'idea è infatti quella di etichettare i costituenti in modo diverso rispetto alle frasi predicazionali: il risultato è che il soggetto è definito "superscrizionale" ed il predicato "specificazionale" (diventando con ciò "eponimo" del tipo di frase). Certo, questa non è una soluzione ma, almeno, ha il vantaggio di sottolineare una differenza sostanziale; il passo successivo è quello di vedere se c'è un modo per interpretare questa differenza in relazione con gli altri casi descritti. Diversi sono i modi per procedere in un'analisi ma il più interessante e, di solito, il più proficuo consiste nell'isolare una serie di fenomeni ritenuti affini al problema in questione, decomporli secondo gli elementi irriducibili (più o meno astratti) dell'ambito teorico prescelto e verificare se la struttura esaminata è ricostruibile secondo una nuova combinazione degli stessi elementi. Questo non sempre riesce ed allora si includono nella teoria i nuovi dati come nuovi elementi irriducibili: se però il tentativo riesce si ha il grande vantaggio di non dover appesantire la teoria con un "alfabeto" semplicemente più lungo.

Una strada per evitare una simile "moltiplicazione di enti" sembra essere, in questo caso, suggerita dallo stesso Higgins.

La chiave è, a mio avviso, il punto in cui Higgins dice che l'elemento precopulare identifica un dominio all'interno del quale, poi, l'elemento postcopulare fissa un valore.

Il mio suggerimento è quello di ricollegare direttamente quest'interpretazione al principio di predicazione fregeano, ove il predicato,considerato una

funzione insatura (ungesättigt), si completa con un termine che assegna un valore alla variabile del predicato.

L'idea che scaturisce dall'accostamento di questi due pensieri diventa allora quella di attribuire una struttura logica tradizionale alle frasi specificazionali: si tratterebbe infatti della stessa e ben nota struttura delle frasi predicazionali (soggetto referenziale e predicato non referenziale) solo che, in questo caso, il rapporto soggetto-predicato è per così dire, invertito.(50)

Con ciò si elimina in blocco la controversia nei riguardi dello statuto referenziale dei componenti copulari in quanto, anche in questo caso, la frase nascerebbe sempre dalla connessione di due elementi referenzialmente asimmetrici.

Un secondo problema, connesso al primo, riguarda il tentativo di assimilare le letture superscrizionali vs. referenziali di un NP (nel senso di Higgins) a quelle attributive vs. referenziali (nel senso di Donnellan).

A questo proposito si è generata una confusione per la non in frequente disinvoltura con la quale capita che si usino dei termini tecnici sgancialndoli dalle teorie entro le quali sono prodotti. Quando Donnellan parla di contrasto tra lettura referenziale ed attributiva, intende in realtà un contrasto tra riferimento specifico e non specifico.

Non vi è assolutamente l'intenzione di asserire che un NP usato in modo attributivo non comporti un riferimento, semplicemente questo riferimento non è verso un unico individuo.

E' chiaro ora il motivo per cui "it seems quite plausible to suggest that whatever property it is that allows a NP to have an attributive reading will also allow it to have a superscriptional reading"(Higgins (1973), p. 273). Come dicevo pocanzi, l'ipotesi più attendibile, sembra quella di considerare che un NP superscrizionale sia un elemento predicazionale e l'NP specificazionale un elemento referenziale: si potrbbe dire che il primo è il predicato ed il secondo è il soggetto (bisogna in questo caso ricordare però che, secondo Higgins, il termine soggetto e predicato stanno

ad indicare semplicemente l'ordine lineare dei costituenti di una frase copulare) tuttavia, una volta accettata la tesi dell'inversione, questa sarebbe solo una questione marginale risolvibile con il fatto di utilizzare altri termini per indicare l'ordine lineare dei costituenti, che non siano i termini (già carichi di altri significati!) di "soggetto" e "predicato". (Si ridurrebbe, con ciò, la fastidiosa ridondanza tra dell'espressione "predicato predicazionale" alla quale deve ricorrere necessariamente Higgins per le sue scelte metodologiche).

La somiglianza notata da Higgins tra un NP superscrizionale ed un NP usato attributivamente, nel senso di Donnellan, sarebbe dovuta al fatto che sono entrambi non-specifici e non certo ad una loro presunta coincidenza sul piano delle proprietà referenziali.

Semmai, ora, il problema sta nello scoprire il motivo per cui un NP può passare da un uso referenziale ad uno predicativo: mi sembra che, anche in questo caso, un'analisi delle caratteristiche della "specificità" in relazione alle proprietà di referenzialità ed alla struttura sintattica dei sintagmi potrebbe portare qualche risultato. Lo stesso Higgins mi sembra incanalare le osservazioni finali su queste posizione analitiche con l'ammettere che: "The only characterization that I can have at the moment is that all definite NP which are not intrisically referential (or predicative) can be used superscriptionally" (Higgins (1973), p.275).

2.2.1.2 RUWET

Ruwet esamina le frasi copulari intese come "les phrases de forme sujet-être-attribut en particulier celles où l'attribut est un syntagme nominal. J'appelle sujet le sujet superficiel, et attribut l'attribut superficiel -- donc, respectivement, le NP situé à gauche et le NP situé à droite de la copule en structure superficielle" (Ruwet (1982), p.207) (N.B. che è lo stesso uso di Higgins).

Mi sembra che il lavoro di Ruwet chiarisca in modo particolare quali siano i problemi per la costruzione di una tassonomia delle frasi copulari elaborata in base a considerazioni puramente sintattiche in netto contrasto con il metodo adottato da Higgins, almeno in tanto in quanto la "sintassi" non comprende nozioni tipo "referenzialità di un NP".

Il lavoro di Ruwet, peraltro, presenta delle forti connessioni con alcuni dei problemi sollevati da Higgins: in esso viene esaminata l'ipotesi che nella sintassi agisca una regola di permutazione degli NP copulari capace con ciò di render conto della sussistenza di quei tipi di frase che vengono chiamate da Higgins "specificazionali".(51)

Si prenda da es. la seguente coppia di frasi (Ruwet (1982),p. 207):

4)a La névrose est le propre de l'homme
  b Le propre de l'homme est la nevrose

La frase 4)b sarebbe ricavabile dalla 4)a tramite la seguente regola espressa secondo la notazione tipica della grammatica generativa:

"5) PERMU

X - NP -être - NP - Y (opt.)
1 2 3 4 5 ---> 1 4 3 2 5
(Ruwet (1982), p.207)

Il problema, tuttavia, non è affatto semplice né Ruwet

arriva a delle conclusioni definitive sulla questione.

Il primo passo è quello di verificare il potere interpretativo della regola di permutazione (d'ora in poi PERMU) in relazione ad una serie di prove tipicamente sintattiche quali la costruzione di frasi scisse e di frasi interrogative, l'inserzione di ne... que o seul (-ment), aussi, même, l'esame di rapporti coreferenziali, la cliticizzazione di NP.

Riporto alcuni degli esempi di Ruwet:

1)a C'est la névrose qui est le propre de l'homme
b * C'est le propre de l'homme qui est la nevrose
(la 1)b è stata ottenuta dall'esempio riportato poco sopra tramite l'applicazione di una regola di scissione ("cleft-sentence" nella terminologia inglese)

2)a L'homme est la plus noble conquete du chat
b La plus noble conquete du chat est l'homme
c L'homme n'est que la plus noble conquete du chat
d * La plus noble conquete du chat n'est que l'homme.
(le frasi c-d danno gli stessi risultati con l'introduzione di seul / seulement, aussi, même).

3)a Horatio est le meilleur ami d'Hamlet
b Le meilleur ami d'Hamlet est Horatio
c Quel est le meilleur ami d'Hamlet ?
d * Quel est Horatio ?

4)a-b come per 3)
c Horatio l'est, le meilleur ami d'Hamlet
d * Le meilleur ami d'Hamlet l'est, Horatio
(ottenute tramite la cliticizzazione con le)

Ruwet conclude che: "Il est tentant de se servire de ces test pour définir le sujet profond des phrases..." (Ruwet (1982), p.210).

Tuttavia una prima valutazione della regola PERMU porta già ad un primo ostacolo: "les règles, quelle que soit leur forme precise ... qui rendent compte du comportement de ne...que, seul / seulement, même /

aussi, devront s'appliquer avant PERMU -- avec cette conséquence que PERMU ne pourra plus etre formulée avec la belle simplicité qu'elle a en 5), mais devra être rendue sensible à la présence de ces éléments, de manière telle que leur présence blocque son application. Une autre solution (exclue si ne...que, etc..., sont insérés directement en base dans leurs positions de surface) serait, à supposer que ces règles s'appliquent après PERMU, de marquer l'attribut basique d'un trait (mettons [+PRED]) qu'il conserverait au cours de la dèrivation transformationelle; l'insertion de ne...que, etc.,serait alors rendue sensible à la pesence de ce trait, qui la bloquerait. Mais cette solution revient à rendre inutile -- du moins pour le traitement de ce problème -- le recours à PERMU. On pourrait aussi bien engendrer directement, par exemple, 1)b en structure profonde, et marquer son sujet du trait [+ PRED] " (Ruwet (1982), p.215).

Esistono anche delle obiezioni di carattere metodologico sulla possibilità di tener conto di una regola come PERMU; Ruwet, con esemplare correttezza, afferma che "aucune ensemble, aussi riche qu'il soit, de test opérationels ne suffit à justifier une analyse donée. Seul la construction d'une grammaire --- d'un systeme de règles --- permet de determiner si une analyse est adéquate (ou plutot, si cette analyse est preferable à d'autres analyses concevables)" (Ruwet (1982), p.208).

Coerentemente con questa premessa, Ruwet verifica, rispetto alla totalità del sistema, se questa soluzione trasformazionale "permet effectivement de rendre compte de ces differences, ou si elle pose plus de problemes qu'elle n'en resout" (Ruwet (1982), p.213).(52)

I problemi vengono quindi suddivisi "un peu arbitrairement" in due tipi: i problemi di carattere formale, cioè quale forma precisa deve avere PERMU, a che punto deve intervenire rispetto alle altre regole, quali siano le restrizioni cui deve essere sottoposta omogeneamente alle altre regole... ed i problemi di carattere empirico, vale a dire se PERMU esaurisce tutte le possibilità d'interpretazione di una frase copulare e se rende conto delle ambiguità semantiche tipiche di queste frasi.

Tra i vari fenomeni analizzati, particolarissima importanza sembra avere quello della pronominalizzazione retrograda.

Innanzitutto bisogna rendere esplicita la regola di pronominalizzazione: "Je choisirai -- pour des raison d'exposition -- de traiter PRONO (-minalization), selon la solution classique comme une règle de transformation, qui substitute un pronom à un syntagme nominal (l'antecedent). Ce choix est arbitraire, on pourrait aussi bien introduire directement les pronoms dans la base et avoir recours à une règle interpretative. Je ne crois pas que ce choix ait ici des consequences particuliers" (Ruwet (1982), p.216).

Questo modo di considerare i fenomeni legati alla pronominalizzazione è stato superato dai dispositivi dal modello più recente della grammatica generativa, in ogni caso rivela interesse per la semplicità teorica e l'evidenza intuitiva che manifesta.

Un es. chiaro del fenomeno di riflessivizzazione retrograda è dato dalla seguente coppia di frasi dove i termini in maiuscolo sono da considerarsi coreferenziali:

13a Les seul avantages de CHRISTINE sont SES yeux vert.
b* SES seul avantages sont les yeux vert de CHRISTINE.

Il problema, non solo sembra sfuggire ad ogni spiegazione ma addirittura getta "quelque doute sur la valeur explicative d'une grammaire qui comporte la règle de PERMU" (Ruwet (1982), p.219).

E' pur vero che il fenomeno può esser visto come un'azione sinergica di due regole distinte, PRONO e PERMU, appunto, ma ciò non risolve la questione. Qualunque infatti sia l'ordine reciproco delle due regole, l'effetto è identico e il ricorrere a particolari restrizioni ad hoc, naturalmente, non dà nessun vantaggio ad una spiegazione dei fatti. "Les deux solution (qui ne sont peut-être que des variantes notationelles) permettent apparemment de décrire les faits, mais leur valeur explicative est voisine de zéro" (Ruwet (1982), p.219). Ruwet sembra insistere particolarmente sul problema affermando categoricamente che "PERMU ne sert en rien à

expliquer les contraintes spéciales sur la pronominalization rétrograde que l'on rencontre dans certains phrases copulatives puiqu'il n'y a ici aucune raison de penser que PERMU est appliquée" (Ruwet (1982), p.233).

Sul versante dei problemi di tipo semantico Ruwet nota che "Le choix des attributs dans les phrases copulatives semble soumis à des conditions spéciales, alors que celui des sujets est plus libre" (Ruwet (1982), p.231).

La conclusione di Ruwet svela il vero nodo che sta alla base della questione: "Cette condition [quella che blocca la 13)b] nous oblige a rendre PERMU sensible à la coréférence et elle n'a aucune valeur explicative; au mieux, elle revient à constater les faits. Une grammaire qui engendrait 13)b directement dans la base et marquerait son sujet du trait [+PRED] pourrait tout aussi bien comporter la condition que la pronominalization rétrograde ne peut pas s'appliquer au complément adnominal d'un NP marque [+PRED]. Le sarait né plus né moins adéquate du point de vue observationel, et, aussi ad hoc du point de vue explicatif" (Ruwet (1982), p.218).

Quest'osservazione permette di porre l'attenzione su un problema centrale che non mi pare sia stato colto in pieno: la questione, in sostanza, è quella del rapporto tra categorie sintattiche e funzioni grammaticali. Naturalmente, il problema acquisisce una rilevanza particolare per le frasi copulari poichè, in questo caso, coincide totalmente con la comprensione della loro struttura sintattica: infatti, data l'esistenza di casi (come "NP ESSERE NP") non si può più attribuire alla categoria sintattica del verbo la connessione predicativa che sussiste in una frase.

Ruwet si limita comunque a notare come "une grammaire qu'elle comporte ou non PERMU, devra comporter un mécanisme qui rende compte de la compatibilité de sujets et des attributs. Il faut seulement noter que l'introduction de PERMU dans la grammaire ne semplifie pas ce problème" (Ruwet (1982), p.231).

A conclusione del lavoro, Ruwet arriva a confermare l'indicazione d'esordio ove preannunciava che, a suo parere, "toutes les phrases de forme NP-être-NP doivent etre engendrees telles quelles en structure profonde"

(Ruwet (1982), p.208).

Mi sembra opportuno riportare per intero l'ultimo breve paragrafo dell'articolo di Ruwet perche mette bene in luce la direzione che deve prendere una corretta analisi delle frasi copulari.

"J'en ai assez dit, je pense, pour montrer que l'analyse par PERMU doit être rejetée. Elle n'eclaire en rien les propriétés syntaxiques et sémantiques des phrases copulatives, et crée toutes sortes de difficultés. La raison en est claire. On s'est contenté de partir de quelques différences de surface entre certains couple de phrases copulatives apparemment apparentés, et on en a proposeé un traitement purement syntaxique. Mais non seulement on n'est pas soucié d'envisager les conséquénces de l'analyse proposée pur la grammaire dans son ensemble, mais on ne s'est posé non plus aucune question sur le statut sémantique et référentiel de differents NP en cause. Il est parfois de bonne méthode de mettre provvisoirement entre parenthèses les problèmes sémantiques, mais cette fois il est clair que l'analyse proposée, purement syntaxique, aboutit à une èchec.

Intuitivement, il semble bien y avoir toutes sortes de différences, quant à leurs propriétés sémantiques et référentielles, entres les types de phrases copulatives que nous avons passée en revue. L'échec de l'analyse par "permu" nous a ramenés à notre point de départ, nous ne comprenons toujours rien aux différences de comportement syntaxique que Moreau avait le mérite de signaler. Seule, j'en sui convainçu, une approche sémantico-pragmatique, basée sur le travaille de Higgins (1973) permettrà d'y voir plus clair" (Ruwet 1982), p.238)

2.2.1.3 POLLOCK

Il lavoro di Pollock (1984), come anche il titolo dello stesso articolo chiarisce, è soprattutto mirato ad una disamina di alcuni aspetti delle frasi copulari in francese. Tuttavia, può consideraarsi importante nell'ambito di una rassegna di studi delle strutture copulari in senso più generale, in quanto illustra come il metodo attuale della ricerca in grammatica generativa possa portare risultati di rilievo in questo campo: la strategia analitica consiste sostanzialmente nel tentativo di descrivere dei fenomeni complessi in base all'interazione di pochi principi astratti, organizzati secondo una rete di moduli distinti.

L'accostamento al problema è quindi operato attraverso i dispositivi teorici più recenti della grammatica generativa quali la teoria del caso, del governamento e del vincolamento, dell'assegnazione di ruolo tematico e la definizione di catena (questi concetti sono formalmente definiti nella seconda parte del presente lavoro ai paragrafi 3.2-7).

La cosa importante da notare ora è che questi concetti, anche in un ambito sintatticista, intessono rapporti molto stretti con i problemi di referenzialità addirittura evocando la terminologia fregeana. Questo fatto sembra sempre di più convincere della assoluta centralità di questo tema riguardo alle frasi copulari.

Per lo scopo che mi sono qui prefisso non è quindi essenziale riportare i risultati principali del lavoro di Pollock dato che riguardano soprattutto l'interpretazione di strutture particolari del francese né fornire una descrizione dei dispositivi teorici menzionati bensì è importante mettere in evidenza alcune caratteristiche metodologiche che possono suggerire idee interessanti per l'analisi delle frasi copulari del tipo "NP-essere-NP".

La prima serie di dati che m'interessa porre in evidenza riguarda la struttura delle cosiddette "frasi ridotte" ("small clauses" in inglese), cioè quei costi-

tuenti in dipendenza ad es. dei verbi di giudizio che sono assimilabili a delle frasi in cui il verbo non è a tempo finito (anche per questo punto si veda infra 3.5). Pollock, infatti, utilizzando pienamente la terminologia di Higgins, commenta i seguenti esempi:

1) Je pensais Pierre bon linguiste.
2) * Je pensais Pierre Jean.

Secondo Pollock dunque, si possono descrivere questi esempi "en supposant que les NPs attributs à function prédicationelle peuvent se trouver dans la position NP' dans les structures "croire NP NP'" mais que le NPs non prédicationels ne le peuvent pas" (Pollock (1984),p.103) Più avanti si legge ancora: "Si, de plus, le français ni l'anglais n'ont de règle permettant soit l'héritage du cas à partir de celui assigné par juger croire/think/believe au sujet du petit constituent, soit l'assignation d'un cas "residuel" (par exemple l'instrumental, comme en russe) alors il est plausible d'imputer l'agrammaticalité de ces phrases au filtre des cas de Chomsky (1980) formule là comme en 82):

82) * N, si N n'a pas de cas."
(Pollock (1984), p.106)

E' in questo modo che, nota Pollock, gli es. come 1) devono essere spiegati.

La motivazione che Pollock dà dell'agrammaticalità di queste frasi, sebbene formalmente accettabile, non aggiunge nessun vantaggio esplicativo alla teoria. L'ipotesi, infatti, è che la testa degli NP (come bon linguiste) venga realizzata come non distinta da A. Formalmente:

$$[\ldots [_{NP} +N,-V] \ldots] \longrightarrow [_{NP} \ldots [-V] \ldots]$$

Certo questa, però, non è una spiegazione: resta infatti innanzitutto da spiegere per quale motivo un nome debba essere interpretato come un aggettivo, almeno stando alle definizioni "normali" di nome e di aggettivo (cfr. Lyons (1977)).

A mio parere una spiegazione di questi fatti deve essere ricercata ancora nel campo delle proprietà referenziali degli NP, magari ipotizzando l'esistenza di "posizioni referenziali" in relazione alle proprietà lessicali e sintattiche di certe categorie come i verbi.

Anche il lavoro di Pollock, tuttavia, non è assolutamente estraneo a questioni riguardanti la referenzialità.

Il problema si mette in evidenza in relazione ad una sorta di variazione della "generalizzazione di Burzio". Il contenuto di questa nozione è che un verbo assegna "ruolo tematico " al soggetto se e solo se assegna caso accusativo all'oggetto (per la nozione di ruolo tematico si veda infra 3.3). Osservando, ora, il comportamento di una coppia di frasi italiane:

* Furono molti studenti arrestati.
Ci furono molti studenti arrestati.

Pollock deduce che il verbo ESSERE assegna ruolo tematico "luogo" al soggetto della frase, ma è costretto ad ammettere che: "En ce qui concerne la copule la distinction accusatif/nominatif ne vaille pas" (Pollock (1984), p.210).

Il concetto di referenzialità entrerebbe a questo punto in modo cruciale nell'enunciazione del principio secondo il quale: "Le rôle thématique "lieu" ne peut être assigné qu'à un terme muni d'une référence actuelle (d'une Bedeutung) (Pollock (1984), p.212).(53)

Questo principio viene stipulato in relazione a certi fatti grammaticali relativi al francese poichè bisogna assumere che: "Les pronoms de troisième personne de forme faible, comme les noms de qualité, n'ont qu'une référence virtuelle" (Pollock (1984), p.212).(54)

Anche in questo caso, tuttavia, resta da spiegare il motivo per cui l'articolo le, come ammette Pollock, contrariamente ai dimostrativi e a ce è insufficiente a dare agli NP come l'idiot e l'imbecile una "référence actuelle".

L'agrammaticalità degli esempi seguenti, inoltre, sarebbe riconducibile al fatto che il procedimento che rende il predicato "non-distinto" da A è diverso in

inglese ed in francese:

1) Tu connais Paul? Eh bien...
   a) * l'imbecile est un avocat.
   b) * il est un avocat.

2) Do you know Paul? Well...
   a) the idiot is a linguist.
   b) he is a linguist.

Sembra poco credibile che la spiegazione di questi fenomeni sia nei termini di Pollock: la regola proposta non sembra infatti suscettibile di una parametrizzazione specifica per ogni lingua, in quanto è sostanzialmente semantica; molto più credibile è il suggerimento di M.E.Conte (comunicazione personale): è stato notato, infatti, che questi fenomeni possono essere messi in relazione al fatto che i termini "valutativi" presentano particolari proprietà selettive nei confronti delle determinazioni che contengono il tratto +/- lontananza (come sono gli articoli ed i deittici) per motivi di carattere psicologico.

Anche dal lavoro di Pollock mi pare quindi del tutto confermata l'idea che la referenzialità di un NP giochi un ruolo decisivo nella struttura delle frasi copulari e, come s'intende, i requisiti sulla referenzialità interagiscono crucialmente con i principi modulari della grammatica generativa.

2.2.1.4.WILLIAMS

Il quadro teorico sviluppato da Williams costituisce forse il sistema più complesso e potente di cui si possa attualmente disporre per un'indagine delle proprietà delle frasi copulari in ambito generativista. Il procedere analitico di Williams si caratterizza, infatti, oltre che per la completa utilizzazione dell'apparato teorico generativista, anche per una spiccata sensibilità ai problemi che riguardano la struttura logica del linguaggio; a partire dal calcolo dei predicati del primo ordine per arrivare fino alle cruciali proprietà di referenzialità degli NP.

Prima di affrontare direttamente il problema delle frasi copulari, mi sembra però necessario rendere esplicite tre nozioni, di cui fa ampio uso Williams, che intendo esporre molto brevemente secondo un ordine che mi sembra rispecchiare un cammino logico corretto.

Queste nozioni sono: la teoria della predicazione, la dicotomia tra argomento esterno e la definizione di soggetto, il problema della referenzialità degli NP.

LA TEORIA DELLA PREDICAZIONE:

Williams definisce, in un suo famoso articolo (Williams (1980)), la struttura predicativa di una frase come "the level of representation in which the subject-predicate relation is indicated by indexing" (Williams (1980), p.203).(55)

Per procedere nell'interpretazione della struttura predicativa di una frase bisogna innanzitutto attivare la regola di predicazione che, molto semplicemente, dice:

"Assegna lo stesso indice a NP ed X"

Una volta effettuata questa operazione interviene la condizione del c-comando sulla predicazione:

"Se un NP e X sono coindicizzati, l'NP deve c-comandare X o una variabile vincolata da X."

Ogni categoria può essere un predicato. L'antecedente può essere assegnato per reggenza grammaticale, cioè nei casi:

NP	VP		es. John died.
NP	VP	X	es. John left nude/singing.
NP	be	X	es. John is sick/near Larry.

(Williams (1983), p.207); N.B.i costituenti sottolineati sono da considerarsi coreferenziali)
Oppure l'assegnazione può avvenire per reggenza tematica se e solo se il predicato è interno a VP.(56) In questo caso l'antecedente non può essere che il tema di VP. Si può inoltre dimostrare che esiste sempre un unico antecedente per ogni predicato. Mi sembra interessante notare, tra l'altro, come l'intero come l'intero sistema teorico di Williams abbia il suo centro sulle nozioni connesse di soggetto e predicato o, per essere più precisi, sull'interpretazione dei fatti che riguardano il predicato, quasi questa fosse l'unica vera nozione primitiva, a tal punto da portare una possibile riformulazione dell'opacità: "the opacity condition is properly stated in terms of predicates, not in terms of subjects. Specifically, I proposed that predicates are opaque (the predicate opacity condition: POC), in that the anaphors cannot be free in them" (Williams (1984)b, p.648).

SOGGETTO vs. ARGOMENTO ESTERNO:

Secondo Williams ci sono "two characterization of the notion "subject", one lexical and one syntactic. The external argument differs from the other arguments in that it is assigned under predication, whereas the others are assigned under government" (Williams (1984), p.641).

Si legge inoltre che "this is the argument that is assigned to an NP external to the maximal projection of the verb, an NP that it is in the subject predicate

relation to the maximal projection of the V (i.e. VP)..." (ibidem).

La nozione sintattica di soggetto, invece, parte almeno (57) dalla constatazione che "some verbs do not have external arguments. These are the subjectless raising verbs [per il concetto di "raising verb" si veda infra 2.2.1.7] as well as some others... [...] the VPs that are headed by such verbs can nevertheless be predicates, if raising has applied:

7) John$_{i}$ [$_{VP}$ seems [$_{SC}$ t$_{i}$ to be here]]

There the VP is predicate by virtue of the NP-trace that it contains. This shows that the notion "subject-predicate relation" is independent of the notion "external argument", since 7) contains the former, but not instances of the latter" (ibidem). (58) (59)

NP REFERENZIALI E PREDICATIVI:

La definizione di uso referenziale e predicativo è quella di Buridano, ripresa dai testi medievali da Geach e diffusa nella letteratura specificatamente linguistica da Higgins (1973). Williams aggiunge che "according to this view, certain positions in a sentence are positions in which they are used referentially" (Williams (1983), p.424)

A sostegno di questa osservazione porta alcune prove come il fatto che "a predicative phrase must have subject ...[...] Referential NPs, of course, do not have subjects, as they are not predicates" (Williams (1983), p.425). (60)

Il terzo motivo per distinguere NP referenziali da quelli predicativi riguarda le frasi copulari pseudo scisse e lo illustrerò più avanti.

Inoltre, secondo Williams, questi due tipi di NP "have the same internal structure and, surprisingly, the same external distribution" (Williams (1983), p.432).

Questa osservazione radicale mi pare però che sia ridimansionata in molti altri punti, ad es. quando si assume che: "there are certainly some NPs which can have only one use or the other...[...] We would maintain that

such NPs do not have a syntax different from that of referential NPs, but that there is something about them which nevertheless diqualifies them from occupying certain but not all referential positions" (Williams (1983), p.432).

Da ultimo nota pure che the "predicative NPs occur in the same places that referential NPs can occur, but not predicative NPs. But this for logical, not syntactic reasons; in structural subject position [NP,S] [è il primo NP a destra del nodo frasale] a predicate could be assigned a logical subject, for reasons given in Williams (1980) (cfr. note number one) " (Williams (1983), p.433).

Date queste premesse Williams non sembra essere molto coerente quando dice che: " the one distributional difference between predicative and referential NPs can be explicated in semantics terms, which means that no syntactic distinction is called for" (ibidem).

Il discorso è oscuro almeno in tanto in quanto la connessione predicativa non è un fatto esclusivamente semantico; forse Williams intende riferirsi all'incapatibilità di certi NP come soggetto di altri NP (l'esempio classico è un mio ammiratore è ogni studente di questa università).

La ricerca più recente ha però mostrato come anche questi fatti siano interpretabili in senso "sintattico" almeno per quanto riguarda il cosiddetto livello di Forma Logica in grammatica generativa (per una definizione critica di questa nozione si veda Graffi (1985)). Uno dei problemi più grossi rimane comunque il fatto che, pur essendo gli NP predicativi "logicamente" identici a certi AP o VP (cioè i "predicati ad un posto" come rosso o correre) "it is striking how different in syntax, both internal and external, predicatives NPs are from APs and VPs" (Williams (1983), p.433).

Correlata al problema della referenzialità mi sembra opportuno riportare una osservazione di Williams che, posta molto significativamente in una nota, potrà forse servire a comprendere in modo più profondo come alcune proprietà semantiche delle frasi siano in realtà strettamente connesse con alcune proprietà sintattiche.

In realtà la nota non è veramante centrata sulla

referenzialità degli NP ma sulla loro specificità, tuttavia è proprio dalla discussione di queste proprietà che credo potranno scaturire osservazioni interessanti in merito alle frasi copulari. Ne riporto la prima parte, astenendomi per ora dal fare alcune osservazioni che mi sembra sorgano inevitabili dagli esempi riportati. Si legge infatti: "Further evidence that a head has scope over its projections comes from the fact that a verb induces opaque interpretation in its complements (which are contained in the projection) but not in its subject (which is outside the maximal projection of the verb):

i) A man [$_{VP}$wants a fish].
(specific man, non-specific fish)

We may assume that is the interpretation in which wants has scope over a fish. This interpretation corresponds to the non-movement of a fish; that is the logical form of i) is its surface structure.
Wants has a scope over a fish because a fish is contained in the projection of wants. A man is not contained in the VP, and thus strictly has a scope over any complement, but not over the subject. The exeption to this occurs when NP movement has moved a complement to subject position:

ii) A hammer$_i$ is [$_{VP}$ needed t$_i$]
(non-specific hammer)

The non-specific interpretation corresponds to the interpretation in which needed has a scope over a hammer, since in this LF (identical to S-structure ii)) a hammer has a scope over needed. But, since VP is a scope domain, and since QR can assign an NP to any domain, including a lower one (as long as it still binds an A-chain), the following LF can also be derived:

iii) [$_{NP}$e] is [$_{VP}$needed [$_{NP}$a hammer]]

In this example, needed has a scope over a hammer, since a hammer is contained in the maximal projection of

needed. In iii) the empty subject is not a theta position and thus is not a part of the chain connected to the object. This is why the subject position needs not to be in the scope of quantifier -- it has no theta role (an idea adopted from May (1977)). Thus, it is only under the restricted circumstance that a verb may assign no theta role to its subject (as in the case with verbal passives in general) that the verb can have scope over the subject" (Williams (1984)a, p.152).

LA STRUTTURA DELLE FRASI COPULARI

L'ipotesi di struttura delle frasi copulari si presenta, sostanzialmente, come una conseguenza di un interesse più specifico di Williams: l'esame, cioè, delle frasi con "there + essere". Naturalmente, un'appropriata considerazione dei contesti linguistici in cui questa espressione occorre non avrebbe potuto essere assolutamente estranea alla valutazione sia del verbo ESSERE che di altri e più generali problemi di ordine logico.

Ecco, in sintesi, i punti principali dell'analisi di Williams, nel loro ordine originario.

L'intuizione di fondo è che there sia un NP e che sia un indicatore di portata ("scope marker", nel testo).

La prima mossa consiste nel dimostrare che il materiale post-copulare è un NP e non una frase ridotta (la paternità di quest'idea, che porta il nome di "bare theory", è di Jenkins, come dice Williams, che successivamente l'abbandonò). Tra le varie argomentazioni, l'esempio più significativo è costituito, secondo me, dal fatto che, in generale, il wh-movement non è applicabile ai modificatori di NP.

Riprendendo alcuni esempi di Williams si ha:

There was $[_X$ someone $[_{*AP}$ how happy]]

* $[_{AP}$ How happy]$_i$ was there $[_X$ someone t_i]

Dove X può essere solo NP; se fosse una frase ridotta (che indico con la sigla SC, dalla denominazione

inglese) lo stesso procedimento dovrebbe dare l'agrammaticalità di:

$[_{AP}$how happy $]_i$ do you consider$_{SC}$ $[_{AP}$Bill t_i]

Il che è palesemante falso. Naturalmente, le cose non stanno in termini cosi semplici. Williams è infatti costretto ad postulare una regola di estraposizione che renda conto della piena accettabilità di frasi come:

How many people are there with green coats ? (61)

Inoltre, senza scendere nei particolari, ci sono dei problemi anche in relazione all'ordine di attivazione di questa regola rispetto alle altre nei vari livelli della grammatica. Il problema, dando per buona la "bare NP theory", è ora come rappresentare il rapporto tra il verbo e questo NP.

Secondo Jenkins, la struttura, essendo il verbo ESSERE un verbo pieno, sarebbe:

$[_S$ NP $[_{VP}$ V NP]]

Cioè con l'NP postcopulare in posizione oggetto (per un'idea simile, ma molto più motivata ed approfondita, si veda il punto 2.2.1.6 del presente testo).

Per Williams, invece, non ci sarebbe VP nelle frasi con <u>there</u>, l'NP postcopulare starebbe al posto di VP e sarebbe dominato da S. Questo allora non sarebbe che un caso della regola generale della frase:

S----> NP Aux XP

e la frase sarebbe analizzata come:

$[_S$ NP Aux NP]. (62)

Questa situazione particolare, sarebbe inoltre interpretabile in senso meno formale come il fatto che "some sentences do not have main verbs, but may rather have "main adjectives" or "main nouns". Of course, for any

choice of Aux other than be, XP will always be VP, since be is the only Aux that subcategorize for any category other than VP. And if no Aux is chosen, XP must be VP, since there must be at least one verb (main or auxiliary verb) for the realization of tense...[...]... if all of this is correct, if all must adopt the "there Aux NP" analysis of there -insertion sentences, for the postcopular NP is parallel to VP. We must still discover how to prevent the postcopular NP from being the distinct object of a main verb be. We can do this by stipulating that be is not a main verb but rather an auxiliary verb; then, if ti is followed by an NP, that NP must occupy the main predicate position of the entire clause" (Williams (1984)a, p.136 sgg.).

Da una considerazione sulla forma sintagmatica di Aux, Williams passa a porre la sua attenzione al verbo ESSERE in particolare.

Secondo Williams, infatti: "The facts involving be are somewhat more complicated than indicated above, because there is a main verb be (MV-be) in addition to auxiliary be. MV-occurs as the second be in the following sentence:

39) John $[_{Aux}$ is] $[_{VP}$ being obnoxious]

It might seem that the existence of MV-be jeopardizes the bare NP analysis, since it permits the structure 27) (i.e. $[_S$ NP $[_{VP}$ V NP]]), which itself permits post NP adjectival modifiers in VP. But there is a good reason why MV-be can never appear in a there-insertion sentence: unlike the copular be this be entails intentionality on the part of the subjects [...] This is why, for example, the following sentence is odd:

44) * John is being dead.

Since there are to bes the second on e must be MV-be. This verb ascribes intentionality to John, but dead is a durative state presumably not under John's control at this point. Contrast with 39) where predicate obnoxious is controllable" (Williams (1984)a, p. 142).

Un'ulteriore distinzione appare quella fra "two

sets of construction based on VP, one set having a full Aux, and therefore beingclausal, and the other having no Aux and therefore not being clausal... By hypotesis, the clausal construction are all instances of S---> NP Aux VP; the non clausal construction involving no Aux or S at all. The VPs of these construction are dominate by S. [...] The prediction made hare is that in the clausal construction, auxiliary be can occur but in the non clausal construction only the MV-be is possible hence predicates such as dead should be excluded from the non clausal construction, but permitted in the clausal construction" (ibidem).

Questa distinzione sintattica dovuta a differenze lessicali, comporta, come è prevedibile alcune osservazioni sulle funzioni grammaticali compatibili: "If Aux is strictly the head of S and S is strictly the projection of Aux, then we might expect some connection between the occurrence of structural subjects and Aux, since only S has a structural subject. Thus in the auxless non claused construction, there will be no structural subject" (ibidem).

Non è questo il luogo per discutere la dimoostrazione che there è un indicatore di portata, si possono tuttavia notare almeno due fatti importanti: l'idea che there sia un indicatore è semanticamente compatibile con il fatto che ESSERE non assegna intenzionalità. In secondo luogo, questa definizione è molto utile in forma logica in quanto rende conto dell'interpretazione delle frasi copulari quando insorgono delle ambiguità in merito alle loro proprietà aspettuali e temporali. (cfr. Williams (1984)a, p.149-151)

Se comunque si accetta quest'ipotesi interpretativa per there si può anche accettare la descrizione finale del fenomeno secondo Williams dove, in sostanza si mira a collegare tra loro due fatti: 1) il verbo ESSERE è non è un ostacolo per il legame strutturale (governamento) dell'NP postcopulare da parte di there. 2) There deve governare un NP lessicalmante realizzato dal momento che il suo ruolo è di indicatore di portata e non può riferirsi ad un dominio vuoto. (64) "Thus, if there is to appear in a sentence at all, it must appear in a sentence of the form 76)

76) there [...be] NP. (ibidem)
Aux

Un ultimo argomento del quadro teorico di Williams permette, infine, di ricollegarsi all'analisi di Higgins, confermando ,tra l'altro, la problematicità del concetto di frase copulare pseudoscisse specificazionali.

La critica conferma nella sostanza quanto era stato notato in proposito: non sembra infatti utile escludere da questo caso il concetto di predicazione, anzi, "it is reasonable to analyze the specificational pseudocleft as a case of predication as well... [...] It is exact reverse of the predicational pseudocleft" (Williams (1983), p.427).

Questa osservazione, come si vede, conferma ampiamente l'idea da me proposta in merito a questi tipi di frasi. Diverso è però il percorso che porta a queste due conclusioni identiche: mentre io partivo da considerazioni teoriche sulla necessità di un'asimmetria referenziale per la formazione del legame predicativo, congiungendo essenzialmente Frege a Higgins, Williams arriva allo stesso punto da considerazioni più tipicamente sintattiche.

Si possono ripetere in sintesi le parti principali della dimostrazione: gli esempi chiave sono le due frasi

pred. a) What John is is important to him.
spec. b) What John is is important to himself.

Questi due esempi, che nella traduzione italiana non offrono la stessa immediata evidenza della loro versione inglese, potrebbero essere parafrasati in questo modo:

pred. a) La qualità che ha Giovanni ha valore per lui (= Piero, Giovanni...)
es.: Giovanni è un doganiere e Piero (o Giovanni stesso) è contrabbandiere.

spec. b) Giovanni ha la seguente proprietà: è importante per se stesso.
es.: Giovanni è medico e ciò è impor-

tante per se stesso perchè si può curare da solo.

Tra i fatti sintattici esaminati da Williams, due mi sembrano di particolare importanza: i contesti di predicazione in assenza del verbo ESSERE (in dipendenza di verbi come considerare, ritenere...) ed i fenomeni di pronominalizzazione.(65)

Questo primo caso permette di comprendere cosa intenda Williams per "inversione": si tratta infatti, secondo questo linguista, di una vera e propria inversione sintattica il cui "perno" sarebbe il verbo ESSERE. Di fatti, da qui deriva la previsione secondo la quale nei contesti dove il verbo ESSERE è assente si può trovare solo l'ordine di base dei costituenti, vale a dire "soggetto + predicato". A conferma ecco gli esempi:

17) a * I consider what John is important to himself.
    b   I consider important to himself what John is.
18) a   I consider What John is important to him.
    b   I consider important to him what John is.
    (Williams (1983), p. 429)

Attenzione: la 18)b dovrebbe essere agrammaticale, se non lo è, a giudizio, incerto, di Williams, è per "reasons irrelevant to the point we are making: 18)b can be derived from 18)a by Heavy NP Shift. [che è un altra regola della grammatica generativa...] (Williams (1983), p. 429).

Rimane comunque da chiedersi, per ricollegarsi alle idee di Ruwet, "dove" stia questa regola nel sistema complessivo della grammatica e quale sia il ruolo del verbo ESSERE che qui sembra un "perno " indispensabile per l'inversione delle frasi copulari, mentre ragioni indipendenti conducono spesso a considerarlo una mera realizzazione dei caratteri aspettuali e temporali del complesso predicativo.

Williams non dice nulla in merito.(66)

Un'altra considerazione che risulta invece molto importante riguarda i fenomeni legati alla pronominalizzazione.

Higgins aveva già riconosciuto il fenomeno quando

parlava di "syntactic connectedness". In particolare: "he showed that connectedness was not simply a feature of free relatives but occured in other copular sentences as well" (Williams (1983), p. 429)

Un es. citato da Williams:

A fear of himself is John's greatest problem.

dove il pronome riflessivo, in modo anomalo, precede l'elemento referenziale cui si lega.

E' a questo punto che s'inserisce l'idea dell'inversione: "In light of an analysis of specificational pseudocleft, we are in a position to put forward a statement were connectedness will be found that was not available to Higgins:

22) A subject is "syntactically correlated to" its predicate and not vicecersa.

This means that a reflexive can have a non c-commanding antecedent if the reflexive is in a subject and the antecedent is in the predicate, but not viceversa; this is true of the specificational pseudo cleft ... and some other cases as well:

23) $[_{NP}$ A picture of himself$_i]$ $[_{VP}$ upset John$_i]$
$[_{NP}$ *A picture of John$_i]$ $[_{VP}$ upset himself$_i]$
SUBJECT PREDICATE

Under this view what has been called "backward reflexivisation" is simply another case of syntactic connectedeness of a subject (asymmetrically) connected to its predicate, as in 22). If 22) is correct, as 23) would tend to suggest, then we have a further reason to analyse the specificational pseudoclef as having a predicate free relative NP and a referential XP: "connectedness" runs in only one direction, from subject to predicate" (Williams (1983), p.430).

L'ipotesi di Williams, come si vede, si muove in direzione opposta ai risultati di Ruwet: a mio parere le idee di Ruwet sono da tenere come valide almeno in quanto escludono, stando all'attuale rappresentazione

della frase, che le frasi specificazionali siano derivabili tramite una trasformazione; è però da considerarsi buona anche l'idea di Williams dell'inversione (che tra l'altro conferma l'applicazione delle teorie fregeane sull'argomento) soprattutto perchè sembra avvicinare la teoria ad una corretta interpretazione dei fenomeni legati alla pronominalizzazione. Nella seconda parte del presente lavoro mostrerò come l'idea dell'inversione possa essere mantenuta senza compromettere i risultati di Ruwet ipotizzando un livello di grammatica diverso dalla struttura-S in cui far agire l'inversione.

Con l'analisi di Williams rimane comunque aperta l'importente questione di quale sia la struttura in costituenti dei diversi tipi di frasi copulari.

Non viene fatta nessuna proposta diretta sebbene sia contenuto un utile suggerimento: "if the difference between referential and predicative NPs were not maintained we might suppose instead that in the structure "NP be NP" be always connects two referential positions; it "equates" them. The paradigm use of this be would then be John is Fred and examples like John is a man would be derived from the paradigm use by existentially quantifying one of these positions" (Williams (1983), p.432)

Williams scarta però quest'idea perchè "it would be impossible to draw distinction in the logical form of these two examples without acknowledging the existence of predicative positions, that is, positions that translate as "one place predicates"." (ibidem)

In particolare due "misteri" bloccano Williams: il motivo per cui "it is not possible to existentially quantifying the subject position alone.[...] John is a man vs. * A man is John " (Williams (1983), p.431)

L'altro motivo è rappresentato nei termini della logica dei predicati del primo ordine dall'ambiguità di frasi del tipo My house is a certain color vs. Blue is a certain color dove, se non si distingue l'NP postcopulare in termini di referenzialità, non ci sono altre soluzioni disponibili per distinguere le due frasi.

L'osservazione finale che mi preme fare è che, una volta accertato (o accettato) che la referenzialità gioca un ruolo così centrale nella sintassi, almeno per

le frasi copulari, è assolutamente importante definire "cosa sia" la referenzialità; se dipende da parametri grammaticalizzabili ed a quale livello del sistema interviene nel determinare i fatti sintattici.

2.2.1.5 ROTHSTEIN:

Mi è sembrato importante accennare al lavoro della Rothstein, pur non essendo centrato sulle frasi copulari, perchè ritengo molto interessante la sua idea d'incorporare nel complesso edificio della grammatica generativa le intuizioni del grande logico-matematico tedesco Gottlob Frege.

L'idea di base è infatti quella d'introdurre un isomorfismo tra la logica di Frege e le rappresentazioni sintattiche espresse nei termini dela teoria X-barra.

Come, infatti, per Frege esistono i predicati, cioè delle funzioni "insature" (ungesattigt) che vengono completate dai termini per formare delle espressioni apofantiche, così nella grammatica generativa le proiezioni massime delle teste lessicali (in simboli gli XP, per ogni X che appartiene all'insieme { N, A, V, P}, delle categorie lessicali), quando sono usate predicativamente, richiedono di essere connesse ad espressioni argomentali sotto particolari vincoli configurazionali. L'esame delle condizioni sotto le quali, nell'attuale modello grammaticale, possono avvenire le "saturazioni" è il campo di lavoro della Rothstein.

L'importanza di questa operazione, oltre che di accostare l'autorità di un consolidato sistema ad una teoria recente, consiste pure nell'aver prodotto una considerevole generalizzazione all'interno della grammatica generativa: ora non si tratta più di considerare predicativo solo il legame tra un NP ed un VP ma più generalmente vale la seguente:

RULE OF PREDICATE LINKING: (67) (67 bis)

a) Every non theta-marked XP must be linked at S-structure to an argument which it immediately c-command.and which c-commands it.
b) Linking is from right to left (i.e. a subject precedes its predicates)

Si può quindi definire la seguente relazione:

> "X is predicate of Y if and only if X is linked to Y under the rule of predication" (Rothstein (1983), p.27).

Sul versante dell'interpretazione della frase, il concetto di soggetto e di predicato è mutuato direttamente dall'auctoritas dello Stagirita dal quale pure si accetta la definizione di proposizione come consistente di un soggetto, un predicato ed una determinazione temporale.

Quest'idea è stata tradotta nei termini della grammatica generativa da Chomsky (1981) e si rappresenta con la nota regola: (68) (69)

S -----> NP INFL VP.

dove INFL, appunto, sta per "inflection" cioè quella parte del verbo che serve per determinare il contenuto aspettuale e temporale della frase e che determina i fenomeni di "consecutio" mentre è neutra rispetto alle compatibilità semantico-lessicali. (Per una discussione più approfondita si veda il secondo capitolo del presente lavoro).

La regola enunciata varrebbe in questo caso tra il predicato VP ed il soggetto NP: si noti che questa regola obbliga a prendere una posizione in merito alla controversia sulla relazione degli NP di una frase con il verbo reggente. Da una parte, infatti, c'è l'esigenza di rappresentare l'asimmetria soggetto vs. oggetto rispetto al verbo (per cui "the external argument is not an argument of the head, but of the maximal projection of the head") e, dall'altra, di rendere conto dell'intuizione che considera l'assegnazione di ruolo tematico come un fenomeno prevalentemente lessicale (per cui, ad es., al soggetto ed all'oggetto sarebbero assegnati dei ruoli tematici dal medesimo costituente, cioè la testa di VP). Con questa regola si sceglie implicitamente di tener conto della prima esigenza. Il soggetto di una frase viene comunque messo in relazione al verbo in quanto riceve la denominazione comune degli NP facenti

parte integrante del sintagma verbale, "argomento", però se ne segnala l'eccezionalità col definirlo "esterno".

Il collegamento tra semantica e sintassi viene espresso tecnicamente con ciò: "The syntactic realization of the tematic relation between a lexical head and its external argument is that the maximal projection of the head is predicated (N.B. nel senso tecnico della regola enunciata) of the argument. (Rothstein (1983), p.69) Si noti che questa visione teorica è in grado, tra l'altro, di motivare l'inserimento dell'espletivo in quanto, se esso non fosse inserito, la regola di predicazione sarebbe violata.

Un intero paragrafo della tesi della Rothstein è dedicato alla copula.

Si considerino i seguenti esempi:

65) a John is tired/foolish.
b John is a good cook.
c John is less famous polititcian.
d John is out of his mind/in the garden.

In each of these sentences, the [NP,S] is a theta marked argument NP, and the rest of the S is predicated of it. The be which is used in 65) is to be distiguished from the identificational or equative be (be of identity), which takes two arguments, assigning each of them a theta role and identifying them as referring to the same object.

a John is Mary's husband.
b The Evening Star is the Morning Star.
c Dean is the chairman of the Hospital board.
d The noisest ones are the freshmen".
(Rothstein (1983), p.136) (70)

La conclusione è che: "the copula then is analysed as an inflectional element which assigns no arguments. It is introduced solely to provide an inflectional element when the syntax requires it. It is a tense operator, and

we may assume that at Logical Form it is assigned a scope, along with all other operators, and move into COMP (è la posizione degli introduttori di frase e della quantificazione-wh; cfr. infra 3.4-5) (this is a proposal argued for in Stowell (1982)) [...] An interesting prediction made by analysing copulas as operators and not as lexical heads is that, as there is no verbal form of the copula, there will be no derived nominals either" (Rothstein (1983), p.139 sgg.).

Questo spiegherebbe anche come mai il verbo ESSERE sia necessario per le categorie non verbali in funzione di predicati: non potendo avere INFL come affisso, la copula deve essere espressa per manifestare le ineliminabili caratteristiche di tempo ed aspetto della frase. Per i verbi pieni, nella nostra lingua, come in inglese, non ce n'è necessità , visto che possono aggregarsi ad INFL manifestandola tramite varie affissazioni.

Come ultima osservazione riporto integralmente un brano della Rothstein: "The general constraint on predication thus seems to be that any predicate must be dominated by INFL at some level. Instances of primary predication, which form referential constituents, are either arguments of an inflectd head, or are directly inflected themselves. Instances of secondary predication consists of XPs predicated of an inflected head. This corresponds with the semantic distinction that Ss are simple denotatives units, while secondary predicates are "quantifications" of existing propositions" (Rothstein (1983), p.164).

Mi pare questa la prima volta in cui si rende esplicita la relazione tra elemento predicativo ed INFL. Quest'idea sarà centrale per alcune ipotesi che formulerò nella seconda parte.

2.2.1.6 LONGOBARDI:

Il lavoro di Longobardi ha il grande pregio di porre l'attenzione su alcune proprietà sintattiche delle frasi copulari e di tentarne una rappresentazione in base ad ipotesi "puramente sintattiche" (Longobardi (1985), p.211).(71)

Il quadro empirico di riferimento è l'analisi di Higgins (1973) e quella di Ruwet (1975); proprio riguardo ad un punto fondamentale della teoria di Higgins vorrei segnalare una questione piuttosto delicata.

Longobardi considera una coppia di frasi che "ad un certo livello della struttura categoriale, sono entrambe rappresentate come sequenza NP-copula-NP:

a L'assassino è Mario.
b Mario è l'assassino.

nell'interpretazione più naturale di entrambe queste frasi Mario è inteso come un'espressione referenziale e l'assassino rappresenta una proprietà predicata del referente di Mario. Riferendoci sempre a tale interpretazione definiremo "identificazionale" la frase di tipo a) e l'NP che essa contiene a destra della copula, mentre chiameremo "predicazionale" l'intera struttura e l'NP postcopulare nel tipo b)" (Longobardi (1985), p.212).

Riporto di seguito le due note alle quali rimanda direttamente il brano." Nota 1: Per queste stesse frasi esiste, anche se meno immediata, l'interpretazione inversa, quella in cui il nome proprio (Mario) è predicato e l'assassino assume valore referenziale: per renderla più esplicita occorre costruire frasi in cui il contesto la renda pregmaticamente naturale: cfr.

a) Nella recita annuale dei reclusi di Porto Azzuro, quel pericoloso assassino sarà Giulio Cesare.
b) ..., Giulio Cesare sarà quel pericoloso assassino.

Nota 2: Questa terminologia derivata da Higgins (1973)

definisce dunque "identificazionale" una sequenza "predicato + copula + espressione referenziale" e predicazionale quella opposta" (Longobardi (1985), p.212).

Un problema sta, a mio avviso, proprio nell'uso del termine "identificazionale": Higgins, con lo stesso termine intendeva riferirsi ad una struttura differente da quella descritta da Longobardi. Higgins riporta, infatti, come paradigma di frase identificazionale That is Joe Smith e dice che "this kind of sentence is typically used for teaching names of people or things... it must be distinguished from the specificational type" (Higgins (1973), p.237)

Come si vede, il sintagma precopulare è un deittico, usato in modo referenziale, il che comporta, tra l'altro, che "clearly identity sentences are close to identificational sentences, and perhaps if one abstracts from "condition of use" may be analysed as identical with them" (Higgins (1973), p.263).

Che quindi si sia utilizzato un termine di Higgins per identificare una struttura che veniva etichettata con un altro termine dev'essere ben chiaro, a meno di non voler irreparabilmente sovrapporre i due sistemi e di produrre risultati falsi.

Longobardi si mette quindi all'esame del comportamento degli NP postcopulari delle frasi identificazionali e di quelle predicative (utilizzerò qui la terminologia del suo articolo): ciò che è importante considerare è che, nel primo caso, l'NP postcopulare e sentito come referenziale mentre, nel secondo caso, no.

Il risultato è che: "il comportamento degli NP e delle frasi in funzione identificazionale è simile a quello dei soggetti preverbali e si differenzia da quello degli altri NP postverbali (laddove il contrasto è possibile) almeno rispetto ai seguenti processi sintattici:

20) a cliticizzazione.
b estrazione del clitico preposizionale ne.
c wh-movement.
d pronominalizzazione.
e estrazione dei sintagmi wh.
f fenomeni di controllo.
(Longobardi (1985), p.217)

Longobardi si spinge oltre ammettendo che "la bipartizione nel comportamento degli NP post-copulari accomuna il tipo identificazionale ai soggetti preverbali e quello predicazionale agli oggetti diretti" (Longobardi (1985), p.214).

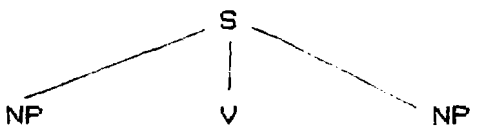
La parte più interssante del lavoro consiste, naturalmente, nella spiegazione dei fenomeni osservati.

Sulla base dell'analogia tra soggetti perverbali e NP identificazionali e dal fatto che "i soggetti preverbali sono argomenti esterni al VP e, come tali, non sono governati da una testa lessicale" (Longobardi (1985), p.217) Longobardi trae l'importante deduzione che: "Tutto il comportamento dei sintagmi identificazionali, relativo ai processi 20), sia derivabile da un'unica ipotesi: che gli NP e le frasi identificazionali si trovino in una posizione non governata lessicalmente" (Longobardi (1985), p.218).

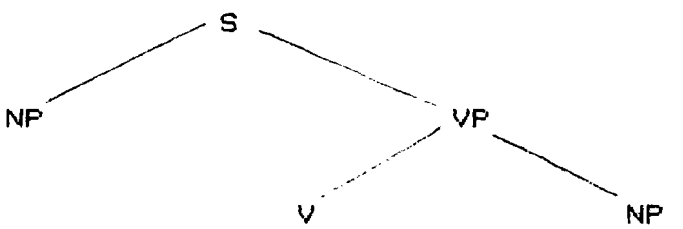
Per giungere ad un'ipotesi sulla struttura sintagmatica di queste frasi, Longobardi utilizza la teoria della predicazione di Williams che egli cita, sintetizzandola, così: "In tutti i casi in cui sussiste un rapporto semantico di predicazione (una relazione tra un'espressione referenziale ed una proprietà che le viene attribuita) il soggetto (cioè l'espressione referenziale) sembra c-comandare obbligatoriamente il predicato" (Longobardi (1985), p.218).(72)

L'applicazione di questo principio alle frasi copulari sembra incontestabile: tenedo conto quindi che nella struttura identificazionale l'NP referenziale è quello a destra della copula, Longobardi dà come strutture plausibili rispettivamente per il caso identificazionale e predicazionale le seguenti strutture:

1)



2)



A commento di questo risultato, Longobardi nota come nel caso predicativo ,l'NP preverbale c-comandi effettivamente quello postverbale "così come il soggetto di un verbo transitivo c-comanda il suo oggetto" (Longobardi (1985), p.219)

Sembra dunque che il principio che richiede il non governamento lessicale per il soggetto, e viceversa per l'oggetto, si combini perfettamente con la teoria della predicazione di Williams applicata all'interpretazione delle frasi copulari. Inoltre, in questo modo, "il ruolo di stipulazioni riguardanti esclusivamente le frasi copulari è ridotto praticamente al minimo ineliminabile, cioè alle specificazioni delle proprietà semantiche della copula (il fatto che per ricevere un'interpretazione si chiede la presenza di due sintagmi di cui uno obbligatoriamente referenziale)" (Longobardi (1985), p.220) (Come si vedrà più avanti l'idea che la copula venga introdotta solo "dopo" che la connessione predicativa si è instaurata, capovolge la situazione e perderà senso l'idea che la copula "richieda" due NP di cui uno non referenziale...; si veda anche la nota 72)

E' proprio sulle considerazioni in merito allo statuto di referenzialità degli NP considerati che forse si potrebbe sollevare qualche critica. Che la referenzialità sia una proprietà centralissima per le frasi copulari è ribadito, oltre che dal brano appena riportato, anche dove si legge addirittura che la referenziali-

tà sarebbe il "primum datum" per la determinazione della struttura: "la scelta della proprietà [+/- ref.] per i due sintagmi utilizzati nella struttura datermina, attraverso il principio di Williams, la condizione [+/- govern.] del sintagma postcopulare e quest'ultima sarà sufficiente a spiegare il comportamento osservabile, interagendo con le sottoteorie indipendenti..." (Longobardi (1985), p.219)

Innanzitutto, come ho già detto, andrebbe deciso "in primis" se le proprietà di referenzialità appartengono al campo della sintassi o meno ovvero, in termini meno radicali, se esiste un omomorfismo tra il dominio proprio della referenzialità (pragmatica?) e la sintassi. Di certo questo problema non è qui risolto.

La questione si focalizza sul trattamento riservato all'NP precopulare dei casi esaminati. Longobardi sostiene che: "La Forma Logica delle frasi copulari non contiene mai due veri argomenti tematici, ma sempre un'espressione referenziale con funzione di predicato rispetto ad un soggetto semantico" (Longobardi (1985), p.211).

Mi preme affermare che sono assolutamente d'accordo su questo punto, sebbene molti linguisti stentino ad accettare quest'idea che, peraltro, era nota già dai tempi di Aristotele e viene normalmente accettata da tutti i logici.

Il problema che vorrei porre adesso è di vedere se queste osservazioni teoriche ricevono una qualche rappresentazione nelle formule proposte da Longobardi.

L'idea sostanziale che si deve verificare è questa: l'asimmetria soggetto/predicato, nella sua valenza di asimmetria di proprietà referenziali, è espressa dalle formule della sintassi X-barra della grammatica generativa ?

Prendiamo in esame le formule. Per le frasi predicazionali: il soggetto, che è l'NP precopulare, è [+ref.] e [-govern.lessicalmente] mentre l'NP postcopulare è [-ref.] e [+ govern. less.].

Dal momento che queste sono le due uniche proprietà che definiscono una qualche asimmetria per gli NP copulari della frase predicazionale e che la referenzialità determina la situazione di governamento ma non vice-

versa, quello che ci si augura è che la situazione sintattica descritta nei termini del governamento si sovrapponga a quella di referenzialità in modo che le proprietà sintattiche siano sempre derivabili allo stesso modo dalle proprietà referenziali degli NP.

La "prova del nove" è costituita dal confronto con le frasi identificazionali di Longobardi: la situazione dovrebbe rispecchiarsi all'opposto per almeno una delle due proprietà, dal momento che si è accettata l'idea che ogni frase contiene un'asimmetria di referenzialità tra due suoi elementi.

Questo "purtroppo" non avviene: il soggetto postverbale ha le stesse identiche caratteristiche di quello preverbale delle frasi predicazionali (cioè [+ref.] [-gov.]) ma l'NP preverbale, che è il predicato, di conseguenza [-ref.], è tuttavia anche [-gov.].

Ciò che avviene, cioè, è che le espressioni non referenziali riceverebbero un trattameno non omogeneo nella sintassi almeno riguardo alle proprietà di governamento, in quanto ora un soggetto (l'elemento precopulare delle frasi predicazionali) ora un predicato (l'elemento precopulare delle frasi identificazionali) sono [-gov.], pur essendo rispettivamente [+ref.] e [-ref.]; in altri termini le proprietà di referenzialità non sono descritte nella sintassi.

Rimane da considerare l'ipotesi che gli NP di una frase con il verbo ESSERE, in queste strutture identificazionali (lo si noti ancora: sono le strutture che Higgins chiamava "specificazionali"), siano asimmetrici non solo rispetto alle proprietà di governamento ma anche alle proprietà referenziali degli NP: il verbo ESSERE sarebbe cioè "biargomentale" nel senso che contiene due elementi referenziali (si scarta come insensata l'ipotesi che contenga due elementi non-referenziali), il che è come dire che il verbo ESSERE è fornito di una sua "forza predicativa", indipendente dagli NP che lo accompagnano né più né meno di come accade per i verbi transitivi.

In questo caso il senso del verbo ESSERE sarebbe di un "verbo d'identita" (come lo chiama Longobardi, p.221): si noti che Longobardi non introduce, con ciò,

una nuova categoria di frasi copulari bensi tenta una reinterpretazione del tipo identificazionale (pred. + sogg.) come identità tra due espressioni entrambe referenziali; si genera, tra l'altro, uno strano accostamento di termini in quanto si giunge a dire che l'interpretazione d'identità non si addice alle frasi identificazionali, rivelando con ciò l'equivoco terminologico iniziale.

Ecco senz'altro l'analisi di Longobardi.
"Un primo argomento empirico a sfavore [N.B. il testo riporta per errore "a favore"] di una simile interpretazione [verbo ESSERE come verbo d'identità per i casi identificazionali] può essere già considerato il successo esplicativo conseguito nei confronti delle varie proprietà sintattiche esaminate delle frasi copulari, dall'ipotesi alternativa che noi abbiamo adottato. Crediamo tuttavia che si possa addurre almeno un forte argomento indipendente che mostra come l'ipotesi della biargomentalità della copula sia inadeguata" (Longobardi (1985), p.221)

Questo è l'argomento (73) di Longobardi: "Un sintagma aggettivale in funzione predicativa può essere pronominalizzato in italiano solo dal clitico lo, morfologicamente maschile singolare, indipendentemente dai tratti intrinseci dell'aggettivo testa del sintagma; quest'ultimo, per es. è femminile plurale nella frase 26)a:

26) a Le ragazze sono belle.
b Le ragazze lo sono.
c * Le ragazze le sono.

Tale difformità tra tratti intrinseci e tratti morfologicamente realizzati da un clitico corrispondente è totalmente esclusa nel caso di un NP con chiara funzione argomentale: per es., 27)b non può mai essere la versione cliticizzata di 27)a, così come, invece, lo è 27)c:

27) a Vedrò alcune ragazze.
b Lo vedrò.
c Le vedrò.

ora gli NP postcopulari, nelle strutture che abbiamo chiamato predicative, si comportano chiaramente come gli NP predicativi e mai come gli NP argomentali quando sono sottoposti a test di cliticizzazione: cfr.

28) a Gianni è causa di molti disastri.
b Gianni è una causa di molti disastri.
c Gianni è la causa di molti disastri.

tutte e tre queste frasi possono essere pronominalizzate da 29)a ma non da 29)b:

29) a Gianni lo è.
b Gianni la è." (74)
(Longobardi (1985), p.222)

Quest'argomentazione mi sembra che possa essere del tutto condivisa.

Un'ultima osservazione marginale: se si accetta l'idea che il verbo ESSERE non è mai biargomentale, allora ci si deve chiedere quale sia l'elemento predicativo tra i due NP della frase seguente: (75) Costui è Gianni (cfr.infra 3.8)

Si vede, in breve, come in questo caso l'ipotesi più ragionevole è che il predicato sia Gianni, contravvenendo con ciò alla teoria tanto cara a certi "logici" che i nomi propri siano espressioni sempre e solo referenziali (al limite "x è Gianni" sta per "x ha la proprietà di avere nome "Gianni")

Si può concludere notando che l'articolo preso in esame ha il notevole pregio di mostrare che i due NP copulari sono strutturalmente asimmetrici e che, almeno in un caso, quest'asimmetria riceve un'interpretazione nei termini della struttura predicativa sulla base di sottoteorie indipendenti della grammatica che agiscono sinergicamente, quali la teoria del governamento e la teoria dei costituenti X-barra.

Il tentativo di un'interpretazione omogenea di tutti i tipi di frasi copulari sarà il fine del terzo capitolo del presente lavoro.

2.2.1.7 BURZIO

L'idea centrale dell'analisi di Burzio del verbo ESSERE è che questo sia da considerarsi come un verbo "a sollevamento" ("raising verb", nel testo).

Questa nozione è sorta in grammatica generativa per spiegare i fatti linguistici riguardanti il comportamento delle frasi con il verbo SEMBRARE: da ciò è nata anche la convenzione di chiamare tutti i verbi che hanno questo comportamento sintattico "seem-type verbs".

In sostanza c'è un'unica nuova stipulazione da formulare: quella cioè che il soggetto dei verbi a sollevamento sia generato in posizione postverbale e debba di qui essere mosso in posizione strutturale di soggetto, a meno che non sia già occupata da un espletivo coindicizzato con esso (per i motivi della stipulazione di una simile struttura si veda il punto 3.5, 3.7 del presente lavoro).

L'inserzione dell'espletivo sarebbe obbligatoria qualora non si verifichi il movimento di NP per evitare una violazione del filtro del caso (cioè: * NP-senza-caso), in quanto si assume che: 1) il caso nominativo sia assegnato solo nella posizione di soggetto frasale (dal verbo a tempo finito), 2) gli espletivi trasmettono caso.

Si vede inoltre che è necessario stipulare che un verbo a sollevamento non assegna ruolo tematico alla posizione strutturale di soggetto per evitare una violazione del criterio tematico (l'NP riceverebbe due ruoli tematici); quando poi il soggetto strutturale è un espletivo, la non assegnazione di ruolo tematico è ancor più motivata date le proprietà intrinseche degli espletivi che sono privi di valore referenziale.

Questi meccanismi strutturali non sono delle novità ad hoc della struttura a sollevamento ma trovano delle corrispondenze con altre situazioni sintattiche descritte dalla grammatica generativa.

Ad es., nel fatto di non assegnare ruolo tematico alla posizione strutturale di soggetto, i verbi a sollevamento sono simili agli ergativi; da questi però si distinguono per il tipo di costituente che può seguire

il verbo come complemento (che come si vedrà è una frase ridotta per i verbi a sollevamento mentre è un NP per i verbi ergativi).

Nel fatto poi di sollevare a posizione di soggetto gli NP postverbali, i verbi a sollevamento sono simili ai passivi;(77) la differenza sta però nel fatto che i passivi non permettono l'inserzione di espletivi non-referenziali.

L'idea che il verbo ESSERE sia un verbo a sollevamento è stata espressa per la prime volta in Stowell (1978) ed è motivata proprio dalla constatazione del fatto che il verbo ESSERE permette l'inserzione dell'espletivo in posizione soggetto.(78)

Quest'analisi, però, non è una conseguenza analitica necessaria ma è in concorrenza con un'altra ipotesi. Un es. di Burzio sintetizza il problema: "consider the two forms in 145):

145) a There is a man on the roof.
b A man is on the roof.

If we accept the idea, convicingly argued for in Milsark (1974) that pairs like 145 originate from a common D-structure, there will be two ways of expressing this idea. One is to assume that 145)a is representative of the D-structure configuration, the other that 145)b is. Under the first possibility, derivation of 145)a-b will be as in 146), where both b-c are derived from a:

146)a [e] is [$_{NP}$ a man] on the roof.
b There is [$_{NP}$ a man] on the roof.
c [$_{NP}$ a man]$_i$ is t$_i$ on the roof.

Under the second possibility, 145)a is derived from 145)b via rightward movement of [$_{NP}$ a man] and insertion of <u>there</u> " (Burzio (1986), p.149).
A questo punto la scelta tra le due analisi si concentra crucialmente sul problema di come considerare il costituente che segue il verbo ESSERE nella struttura-P.

Una prima obiezione avanzata dai detrattori della tesi del verbo ESSERE come verbo a sollevamento è proprio che questo costituente non sarebbe attestato in

altre situazioni, assumendo con ciò il carattere di una soluzione ad hoc. In aggiunta a questa considerazione, si sostiene che solo "A syntactic rule permuting the subject and be in linear order has the right properties since it appears to operate quite mechanically, with respect to any instance of be, wheter copular, progressive, or passive..." (Burzio (1986), p.149).

Burzio nota come questa duplice critica sia stata già smontata dall'analisi di Stowell (1978) e, per quanto riguarda il secondo punto della critica, da alcune osservazioni di Milsark stesso.(79)

L'apporto originale del lavoro di Burzio consiste nell'aver aggiunto prove alla sussistenza dei costituenti (80) che dovrebbero seguire, come dei complementi, la struttura del verbo ESSERE al livello basico della grammatica.

Si è infatti riconosciuta (come indicavo poc'anzi) l'analogia di struttura tra i tipi di costituenti in causa e le cosiddette frasi ridotte, definite da Williams (1975) come i costituenti complemento dei verbi considerare, ritenere... dando per buona l'idea che una frase ridotta non provenga da una struttura frasale alla quale sia stato "cancellato" il verbo ESSERE.(81)

Da ciò consegue anche l'omogeneità di trattamento (82) che si auspicava, in quanto: "A small clause will thus have a subject, and a predicate ranging over past participle, present participle, adjective, Prepositional phrase" (Burzio (1986), p.151).

Burzio sperimenta l'efficacia dell'ipotesi in due casi significativi delle lingue romanze: la distribuzione degli ausiliari, alcuni fenomeni di accordo e una questione legata al riflessivo reciproco "se/si" (per una dimostrazione di queste idee si veda la seconda parte del presente lavoro al punto 3.7).

Tra l'altro, osserva Burzio, "The raising analysis of be which we will thus adopt will not, as far as I can see, invalidate any of the results we obtained prior to this point by assuming the traditional analysis (for example of passives)" (Burzio (1986), p.154).

L'analisi di Burzio è completata da un accurato esame dei vari casi d'inversione con il verbo ESSERE confrontando dati dell'inglese, dell'italiano, del pie-

montese e del francese.(83)

Lasciando alla nota 84 di mostrare in un ragionevole dettaglio il problema dei casi d'inversione, mi sembra molto interessante riportare un'idea, espressa quasi marginalmente da Burzio, che può essere, a mio avviso, molto utile per comprenderei fenomeni legati al verbo ESSERE.

In relazione al fatto che il francese presenti dei casi in cui c'è il verbo avoir dove in italiano c'è il verbo essere, Burzio annota: "We will thus regard French y as essentialli the same element as the Italian ci, in spite of its occurence with avoir, for which we have no account. To represent this relationship descriptively, we may postulate the existence of an abstract be, which is realized as avoir just in the presence of y in French, and as be or its equivalents otherwise. By be we will henceforth mean such an abstract verb, thus covering the relevant cases of avoir as well" (Burzio (1986), p.155)

Da tutto ciò mi pare che si possa ricavare una conclusione: esistono dei casi in cui si mostra come la funzione del verbo ESSERE possa venir espletata da verbi diversi da essere. I motivi per cui questo sia possibile possono a mio avviso condurre a mostrare come la situazione configurazionale degli elementi di una frase col verbo ESSERE (che è l'unica cosa che un verbo può avere in comune con un altro verbo!) ancor più che un suo eventuale "contenuto" lessicale, concorra in modo determinante nello stabilire il significato della frase.

E' pure da notare che l'analisi di Burzio del verbo ESSERE, sebbene risolva un gran numero di questioni non dice nulla, almeno direttamente, in merito ai problemi che riguardano le proprietà di referenzialità dei sintagmi nominali.

Un breve accenno conclusivo mostra però che l'ingerenza di questa problematica è stata perlomeno "sospettata" anche da Burzio. Infatti, nel valutare l'asimmetria di queste due frasi (Burzio (1986), p.158):

171) a There are $[_{SC}$many people sick].
b ?* There seem $[_{SC}$many people sick].
172) a Many people$_i$ are $[_{SC}t_i$ sick].
b Many people$_i$ seem $[_{SC}\ t_i$ sick].

Burzio dice che l'agrammaticalità di questo caso sarebbe da metter in relazione, non alla presenza di there, ma ai casi:

173) a ?* Sembrava $[_{SC}$Giovanni ammalato].
b ?? Giovanni sembrava $[_{SC}$lui ammalato].

"Since we lack a precise understanding of 173), we will not be in a position to account for the contrast in 171). It may seem reasonable to suggest however that the grammaticality of 171)a and analogous cases is related to the fact that also occurs in existentials (as in there is a Santa Claus) whereas seem does not" (Burzio (1986), p.159).

Da questa conclusione, unitamente ad altre osservazioni che presenterò nel secondo capitolo, sembra riproporsi in tutta la sua evidenza la necessità di tener conto della nozione di referenzialità se si vuole ottenere un'analisi completa dei fatti che riguardano il verbo ESSERE.

Anche l'ipotesi della struttura a sollevamento, con tutti i vantaggi che offre, deve essere quindi messa in relazione a quest'ampia problematica a cominciare dal quesito di base che è quello di sapere a quale livello grammaticale queste proprietà sono determinanti.

2.2.2 LA GRAMMATICA DI MONTAGUE:

2.2.2.1 IL P.T.Q. (PROPER TREATMENT OF QUANTIFICATION IN ENGLISH)

"I reject the contention that an important theoretical difference exists between formal and natural languages" (Thomason (1974), p.188)

Questa citazione rappresenta, in fondo, l'assioma di base del lavoro di Montague: è il suo manifesto e nel contempo ne segna i limiti.

Non è certo questo il luogo per dare una descrizione completa del funzionamento e degli sviluppi di questo complesso campo di ricerca, tuttavia è possibile accennarne i fondamenti in funzione dell'argomento trattato ora.

Seguendo la falsariga dell'ottima Introduction to Montague Semantics, Dowty-Wall-Peters (1981) (d'ora in poi DWP), presenterò alcune delle caratteristiche essenziali della Montague Grammar (d'ora in poi MG).

Il lavoro di DWP si basa su un'ampia collazione di testi di Montague ma in particolare alle ricerche di Montague (1970)a, (1970)b e (1973): quest'ultimo è il ben noto "Proper Treatment of Quantification" spesso siglato come PTQ.

Il sistema di Montague è "vero - condizionale": ciò che importa di questa affermazione è che, rispetto alla lingua, "to give the meaning of a sentence is to specify its truth conditions, i.e., to give necessary and sufficient conditions for the truth of that sentence" (DWP, p.4).

Ciò, in sostanza, equivale ad utilizzare in modo sistematico e formale il contenuto del teorema di Tarski (86) in cui viene stabilito un rapporto tra "the truth of a sentence and its correspondence with reality".

Quindi, la strategia generale, discutibile finchè si vuole ma comunque coerente, è che in constructing the

semantic component of a grammar we are attempting to account not for speaker's judgement of grammaticality, grammatical relations etc. but for their judgement of synonimy, entailment, contradiction and so on" (DWP, Un punto del tutto originale dell'intera teoria, se non, forse , l'assunto più interessante dal punto di vista linguistico, consiste nell'aver stipulato che le regole di composizione sintattica lavorino, per così dire, in "tandem" (il termine è in DWP,p.7) con quelle che specificano le condizioni di verità, cioè, in questo caso, con le regole semantiche. (87) "The idea is that the syntactic generation of each sentence will be mirrored or "recapitulated" semantically, and in this way we will generate an infinite class of truth conditions "while" putting them in correspondence with object-language sentences. Aderence to this strategy as in fact become one of the cornerstone of truth-conditional semantics, and it is know as "Frege's Principle" or "Principle of Compositionality"...[...]... We can state Frege's principle in the form in which it is most often quoted: the meaning of the whole is a function of the meaning of the parts and their mode of combination" (DWP, p.7 sgg.).(88)

Altra caratteristica del sistema di Montague è di essere "modellistico": "this means, roughly, that it involves the constructions of abstract mathematical models of those things in the world making up the semantics values of expressions in the object language. Model theory is a method -- succesful one developed to date - for carryimg out the program of truth conditional semantics...[...]... We might say taking into account all the possible corrispondence between expression and semantic values, that each pairing represents a possible "interpretation" of the language in question. A "model" begins by specifying what sort of things there are in the world, and then, with respect to this assumed ontology, specifies an interpretation of the object language" (DWP, p.10).(89)

L'ultima della caratteristiche fondamentali della teoria è che "in giving the truth condition for a sentence we make reference to "how the world would have to be" in order for the sentence to be true. Thus, the

meaning of a sentence depends not just on the world as it in fact is, but the world as it might be, or might have been, etc. -- i.e. other "possible worlds"... [...]... the intuitive significance of possible world is that of a "complete" specification of how things are, or might be, down to the finest semantically relevant detail" (DWP, p.12).(90)

Un sistema con le caratteristiche descritte non potrebbe non generare delle critiche in un settore di ricerca come la linguistica, spesso sentito con senso di antagonismo intrinseco rispetto ai sistemi formali di stampo matematico.

Tra le cose che non si trovano nella MG, come molto opportunamente tengono a precisare DWP, bisogna ricordarne almeno alcune.

In primo luogo, in questo sistema, "there is little to be said about lexical semantics, i.e. word meanings and relations among word meaning". Inoltre, cosa che vale in generale riguardo ad un accostamento al linguaggio con metodi vero-condizionali, non si trova "much discussion of non declarative sentences. In part, the reason for the exclusive attention to declaratives is the historic source of truth-conditional semantics within mathematical logic, an area where illocutionary acts other than statements play no role" (DWP, p.13).

Da ultimo, ma non per importanza, resta da osservare che non viene asserito nulla "about the very important issue of the "psycological reality" of our proposed semantic theory" (ibidem). (91)

Da quanto detto, dovrebbe risultare chiaro come il problema della connessione tra soggetto e predicato ricorra costantemente e con particolare attenzione nell'analisi proposta da Montague in quanto si trova ad essere la condizione necessaria e sufficiente per la buona formazione di qualsiasi discorso apofantico, oggetto esclusivo della MG. (92)

Il verbo ESSERE, in questo modello, assume quindi un'importanza centralissima in quanto può, a tutti gli effetti, essere considerato il caso paradigmatico della predicazione, quello al quale, per una tradizione anali-

tica che parte almeno da Aristotele, sono riconducibili tutti gli altri casi.

Nell'esporre le idee di base opererò notevoli semplificazioni alle strutture formali: in ogni caso i concetti fondamentali dovrebbero apparire sufficientemente evidenti.

Voglio comunque accennare ai dispositivi formali basilari del metodo di Montague.

In primo luogo sta l'utilizzazione del principio di ricorsività il quale, anche in ambiti teorici ben differenti (come la topologia dei frattali o la biologia), oltre che in altre teorie linguistiche, s'è rivelato essere un dispositivo concettuale determinante ed imprescindibile: la "strategia ricorsiva" viene, talvolta, addirittura utilizzata per rappresentare il funzionamento di certi processi neuro-psicologici della mente umana.

Valgono inoltre il concetto "ingenuo" di insieme e quello ad esso correlato di "funzione matematica": la complessa articolazione dell'apparato formale di Montague si basa sostanzialmente sulla possibilità di costruire insieme di oggetti di qualsiasi tipo e di poter formulare delle relazioni fra essi, con l'effetto di produrre sia delle funzioni, nel senso propriamente matematico del termine, sia delle strutture di carattere algebrico. Montague pone proprio l'accento su questo aspetto algebrico-strutturale della sua grammatica, nel tentativo di elaborare un sistema che renda conto delle grammatiche dei linguaggi naturali come di varianti particolari di un unico modello universale dotato di leggi di permutazione che "attuano" i linguaggi particolari.

Di fatto risulta particolarmente importante conoscere il concetto di funzione riguardo al problema della predicazione sia nella sua valenza di descrizione di un fenomeno sintattico sia in quello di spiegazione dei motivi per cui questo fenomeno avviene: la chiave di volta è, come prevedibile, l'idea fregeana di predicato come funzione insatura.

Resta da ultimo un accenno al cosiddetto lambda-calcolo.

L'utilizzo di espressioni matematiche, anche al

tempo di Frege, ha sempre provocato una certa confusione tra il concetto di funzione, intesa come un'operazione "costruttiva" ed il risultato di questa costruzione. Anche per ovviare a questo inconveniente, il logico Alonzo Church ha introdotto, sul finire degli anni quaranta, il lambda-calcolo. Con questo disposivo (che non descriverò in questa sede) non solo si ottiene il risultato di poter sempre distinguere tra i due concetti, ma anche quello di trattare oggetti astratti come i quantificatori.

IL VERBO ESSERE NEL PROPER TREATMENT OF QUANTIFICATION:

Una volta stabilito come fondamento il concetto di omomorfismo (93) tra categorie semantiche e categorie sintattiche, il primo problema, decisamente il più delicato, consiste nello scegliere quali categorie disporre come base induttiva sia per il piano linguistico (sintassi) sia per quello logico (semantica).

E' proprio sulla base di questi elementi di partenza che si costruisce la fisionomia di tutto il sistema analitico in quanto con la scelta di questi vengono selezionati i fenomeni con i quali si vuole che ci sia "compatibilità", ma se ne tracciano pure i limiti rendendo il sistema inevitabilmente ed intrinsecamente opaco rispetto ad altri fenomeni.

Questo problema, come si può immaginare, è forse il più complesso di tutti; per una discussione un po' più dettegliata si può vedere la nota 94), ora ci si può concentrare su una questione che sta alla base della trattazione del verbo ESSERE in MG, cioè il problema della transitività (N.B. la questione verrà affrontata ricorrendo il più possibile a semplificazioni formali).(95)

Se i nomi che noi usiamo denotassero sempre e solo dei particolari individui esistenti, la transitività nel sistema di Montague potrebbe benissimo essere vista come una relazione, in senso matematico,(96) tra gli indivi-

dui denotati dal soggetto e dall'oggetto del verbo e le condizioni di verità (che, come s'è detto, sono il significato della frase nel senso di Montague) sarebbero presto date: la relazione sarebbe vera se e solo se (nell'istante attuale e nel mondo attuale di chi esprime l'enunciato) gl'individui di cui si parla stessero nella relazione descritta (è il teorema di Tarski). "Purtroppo" i nomi possono essere utilizzati non solo per significare un insieme di individui invece che un solo preciso individuo ma addirittura individui che non esistono.

Se certi sistemi di grammatica possono ignorare questa problematica, non è possibile che lo si faccia entro gli scopi proposti dalla MG: così il concetto di transitività si trova a subire delle modifiche che lo complicano parecchio, si tratta infatti d'introdurre la distinzione tra verbi intensionali ed estensionali.(97)

Se ad esempio si dice: Simone cerca una donna, si può intendere che Simone stia cercando una particolare donna che ora riceve, per così dire, l'etichetta di una donna ma, volendo, Simone avrebbe potuto chiamarla con il suo nome di battesimo o con qualche altra adeguata descrizione. Oppure è possibile anche intendere il tutto come il fatto che Simone stia cercando un essere (meglio "una cosa"...) tale che abbia, almeno, la proprietà di essere una donna.

Si definisce "estensionale" il primo uso ed "intensionale" il secondo.

Il problema, però, si complica se si dice (naturalmente...): Simone cerca un'unicorna, in quanto si sta parlando di cose che non esistono (infatti esistono solo gli unicorni maschi, almeno nei libri di filosofia).

I due primi esempi ricevono una distinzione nella logica dei predicati del primo ordine, sostanzialmente equivalenti ad una trascrizione in PTQ (nelle formule: (x,y) = x sta in una certa relazione con y; A(x) = x gode della proprietà A o, equivalentemente, x appartiene all'insieme denotato da "A"; Ex = esiste almeno un individuo)

1) lettura specifica:

$\exists x'$ tale che: (donna (x') , cercare (Simone, x'))
N.B. il quantificatore esistenziale è FUORI dal dominio del verbo, il che impilca (o presuppone) che esista un individuo che soddisfi la descrizione definita o che almeno si creda che la soddisfi...

2) lettura non-specifica:

cercare (Simone, x' tale che donna (x'))
N.B. il verbo ha dominio su tutte le variabili dell'espressione.

Da queste formule risulta evidente che la relazione nel secondo caso sta fra l'individuo denotato da Simone e l'insieme delle proprietà denotate da una donna, cioè, in termini carnapiani, l'"intensione" di una donna.(98) Volendo riportarsi ad una visione di sapore nominalistico, si può anche immaginare l'intensione di una donna, rispetto ad un particolare istante di un particolare mondo, come il più grande insieme di proprietà di cui godono tutte le donne ovvero l'intersezione delle proprietà di ciascuna particolare donna.

Naturalmente, si richiede come condizione logica indispensabile che tra gli individui ed i loro insiemi di proprietà esista una corrispondenza biunivoca, vale a dire che, dati due qualsiasi individui, questi sono uguali tra loro se e solo se anche i loro insiemi di proprietà coincidono.

Tutto questo discorso è però complicato dal fatto che non tutti i verbi permettono sempre una duplice lettura, estensionale ed intensionale, ma taluni verbi hanno solo una lettura estensionale (ad. es. il verbo trovare: si ripensi all'esempio... Simone trova una donna non può che avere il senso di 1): in generale, per comodità, si definiscono "estensionali" i verbi che hanno solo un uso estensionale ed "intensionali" i verbi che permettono entrambi gli usi.

Per risolvere questo problema, Montague utilizza un dispositivo introdotto per la prima volta da Carnap (1947) che "is best thought of as a kind of constraint

on possible models".(99) Ciò che in sostanza si vuole è che, quando si usa uno di quei verbi che permettono solo la lettura estensionale, esista sempre l'individuo che soddisfa l'insieme di proprietà denotate dal sintagma complemento oggetto (infatti ciò è esattamante quello che s'intende quando si parla): si vuole cioè che, quando si dice Simone trova una donna, esista l'individuo che soddisfa le proprietà di essere una donna e che questa sia in relazione con l'individuo denotato da Simone.

Il verbo ESSERE nel sistema PTQ è trattato proprio come un verbo transitivo, il che è strettamente correlato dalla definizione di transitività come una relazione a due posti.

Inoltre, il verbo ESSERE non solo viene visto come transitivo ma addirittura è considerato come un verbo estensionale, il che equivale a dire che il verbo ESSERE coinvolge due individui.

Vedremo ora come questa scelta viene resa possibile e come, a mio parere, sia inadeguata per rappresentare le proprietà del verbo ESSERE malgrado non generi nessuna contraddizione interna alla teoria.(101)

Che il verbo ESSERE possa venir considerato estensionale è accettabile per i casi d'identità: se si dice Diego è Simone si può immaginare di tradurre questa frase in una formula della logica dei predicati del primo ordine del tipo "d = s" dove "d" e "s" stanno per gl'individui denotati rispettivamente da Diego e Simone.(102)

Naturalmente, come si è notato a proposito delle idee di Longobardi sul verbo ESSERE (cfr.supra 2.2.1.6), non tutti sono d'accordo su questa rappresentazione, in quanto, come anch'io credo, c'è sempre un termine predicato di un altro: la confusione la crea una certa versione della logica formale quando distingue la rappresentazione dell'identità da quella della predicazione, cosa che forse vale solo per sistemi come la matematica dei numeri interi, mentre non mi pare proprio che valga per il linguaggio naturale. Forse, volendo mantenere le forme della logica per la lingua, bisognerebbe indicare

l'identità come ogni altra funzione predicativa ad es.: Diego è Simone sarebbe "s (d)").

Montague, nel tentativo di una trattazione omogenea del verbo ESSERE che ne rispecchi l'unicità di fatto nel lessico, è costretto ad escogitare un artificio formale che rappresenti il caso predicativo come un'identità (almeno ad un certo livello della rappresentazione grammaticale).

Il contenuto intuitivo dell'operazione è allora che, se ad es. dico Alberto è un uomo, posso, in qualche modo, sostenere di formulare un'identità tra un elemento dell'insieme degli uomini e Alberto, avendo però l'accortezza d'includere a qualche livello dell'analisi la clausola che i due individui siano uguali; si ha cioè, in una trascrizione un po' rozza (N.B. "a" sta per l'individuo denotato da Alberto):

Ez tale che: (uomo(z) , a = z)

Quest'operazione ha però l'effetto di produrre una sorta di "miraggio" riguardo alle proprietà referenziali degli elementi costitutivi della frase: basta infatti procedere nella semplificazione della formula per ottenere la riduzione ad "uomo (a)" dove si asserisce che l'individuo denotato da Alberto appartiene all'estensione di uomo, cioè Alberto appartiene all'insieme degli uomini (si noti che, ancora una volta, questo non è che il teorema di Tarski applicato...).(103)

Nella frase in esame, quindi, il riferimento è fatto verso un solo individuo mentre la formula d'identità, che non è più riducibile, mostra che gl'individui considerati, in questa formula del PTQ, sono due.

Nel caso della predicazione, invece, non ci si riferisce mai a due individui distinti, si tratta cioè, come ho già detto di un mero artificio formale escogitato in funzione di acquisire omogeneità nella notazione sintattica del sistema.

Inoltre, lo si noti bene, si è proceduto nella direzione diametralmente opposta a quella suggerita da più parti dai linguisti e che io stesso condivido: invece di rappresentare le espressioni di identità nei linguaggi naturali come casi di predicazione, si è pre-

ferito ricondurre la predicazione ad un caso di "pseudo-identità".

Come ultima osservazione vorrei notare come sia assolutamente controintuitivo, oltre che forse poco utile, l'idea che il verbo ESSERE sia sempre considerato come un transitivo estensionale.
Se ciò fosse, infatti, nelle seguenti frasi:

Gianfranco trova un direttore d'orchestra.
Gianfranco è un direttore d'orchestra.

tra Gianfranco ed un direttore d'orchestra ci sarebbe almeno ad un certo livello dell'analisi, lo stesso tipo di relazione.
Dico ad un "certo" livello dell'analisi perchè sicuramente ad alcuni livelli la situazione è del tutto distinta, anzi, le corrispondenti formule della logica intensionale nel loro stadio irriducibile (o estensionale) della logica dei predicati del primo ordine, come si è visto, sono assolutamente distinte.
Semmai è un'altra l'osservazione interessante che può scaturire da questi esempi; lungi dall'assimilare il verbo ESSERE predicativo ad un verbo transitivo estensionale mi sembra invece che si possa parlare di una qualche somiglianza tra il nome del predicato ed il complemento oggetto di un verbo transitivo usato intensionalmente.
In entrambe i casi, infatti, come si può notare dalla trascrizione nei termini della logica dei predicati del primo ordine (che è estensionale...), ogni individuo è interno al dominio (= l'insieme di individui su cui si definisce una funzione) del verbo e non esiste nessuna quantificazione esistenziale che sia esterna a questo, come invece appare nel caso dei verbi transitivi estensionali.

Da tutto questo discorso mi sembra si possano ricavare alcune interessanti considerazioni conclusive.
Innanzitutto, se si accetta l'idea che la referen-

zialità di un NP sia la sua capacità di denotare un individuo, non si può pensare che la relazione tra soggetto ed oggetto dei verbi transitivi sia uguale a quella che intercorre tra soggetto e nome del predicato nelle frasi copulari predicative: infatti nel caso dei verbi transitivi, sono due gl'individui che possono essere denotati (anche se talora gl'individui possono coincidere, ad es. Agostino ascolta troppo sè stesso) mentre nelle frasi copulari predicative il riferimento è sempre e solo verso un unico individuo.

Se si vuole continuare a pensare che il verbo ESSERE predicativo sia un transitivo bisogna allora rendersi conto che: o si cambia la definizione di transitività, lasciando perdere le questioni che riguardano la referenzialità, o bisogna mettere in evidenza che i due individui denotati dalla frase predicativa col verbo ESSERE sono in realtà sempre uno solo e lo sdoppiamento è solo un artificio formale.

Se da ultimo si differenzia la capacità di un NP di riferirsi ad un individuo preciso oppure ad un'intera collezione d'individui (alludo alle due letture distinte classicamente con una pletora di termini: specifica vs. non specifica, DE DICTO vs. DE RE, estensionale vs. intensionale, referenziale (sic) vs. attributivo) si può allora, forse, ritenere che l'NP postcopulare conservi una qualche somiglianza con l'oggetto dei verbi transitivi, quello, però, usato in modo non-specifico: infatti, entrambi non implicano mai una quantificazione esistenziale esterna al dominio del verbo. Tuttavia, deve restare ben chiaro che il nome del predicato ed i complementi oggetto hanno comunque un diverso statuto rispetto alle loro proprietà referenziali.

La rilevanza nella sintassi delle osservazioni qui elaborate sarà dimostrata direttamente nel terzo capitolo del presente lavoro.

2.2.2.2 IL TYPE SHIFTING:

Barbara Partee ha elaborato un'interessante variante al sistema di Montague. Non è questa la sede per illustrare tutte le proprietà di questa recente proposta, che è ancora in via di sviluppo, tuttavia, mi è sembrato opportuno presentarne le idee di fondo dal momento che questo sistema ha prodotto risultati di rilievo proprio in merito all'analisi della sintassi delle frasi copulari.

Il proposito sostanziale delle modifiche apportate al PTQ è quello di provare ad identificare "natural mappings that can be claimed to represent significant generalization, seeking formally characterizable citeria of "naturalness" that correlate well with empirical evidence of generality" (Partee (1986)).(104)

La più importante modifica al sistema di Montague, quella che poi giustifica la denominazione data al nuovo assetto dalla Partee, riguarda la corrispondenza tra categorie linguistiche e tipi logici. Si legge infatti: "I retain from Montague's approach the requirement of a systematic category-to-type correspondence, but weaken it to allow each category to correspond to a family of types rather than a single type" (Partee (1985)).(105) Il verbo essere gioca nel sistema un ruolo centralissimo, infatti, è considerato la via più "naturale" per fare in modo che un sintagma nominale quantificato sia interpretato come predicato: si può passare cioè da un cane ad è un cane che può normalmente essere connesso ad un termine per formare un'espressione predicativa. (106)

Presenterò alcuni dei concetti basilari utili a comprendere il trattamento che viene assegnato al verbo ESSERE.

Per cominciare, ci sono tre possibili tipi di funzioni (nel senso tecnico di funzioni) da assegnare agli NP: <e>, il tipo degli individui per gli NP referenziali; <e,t>, la funzione da individui a valori di verità per gli NP predicativi (107) (si ricordi che il simbolo <A,B> sta per "funzioni dall'insieme di "A"

all'insieme di "B"); da ultimo <<e,t>,t> cioè la funzione da predicati a valori di verità per gli NP quantificazionali: "while this last, the type of generalized quantifiers is the most complex it is also the most general; I argue that all NPs have meanings of this type, while only some have meanings of type <e> and/or type <e,t>" (Partee (1986)).

Un principio fondamentale, però, è quello opposto alla strategia di Montague, di assegnare "to all mambers of a given syntactic category the "highest" type needed for any of them. We proposed... that each lexical item must be lexically assigned the simplest type adequate to capture its meaning, <e> for a proper name, fo instance, with higher type meanings for the same expression derived by general type shifting rules, but only when necessary in order to combine meanings by compositional rules" (Partee (1986)).

Il sistema dispone quindi di alcune regole (108) di spostamento da un tipo all'altro per ogni categoria linguistica.

Una prima regola permette di ricollegarci direttamente al problema delle frasi d'identità che era stato sollevato a proposito del trattamento di Montague: Partee accetta la via alternativa all'idea di unificare tutte le occorrenze del verbo ESSERE sotto l'idea della (pseudo-)identità e l'unificazione è ottenuta (come mi pare più plausibile) considerando casi tradizionalmente definiti come identità come casi di predicazione.

La cosa è ottenuta formalmente con la predisposizione di una regola "ident", la quale "gives a way to get predicative readings for normally referential expressions such as proper names, and hence a way to reanalyze identity statements like John is mr.Smith as having one <e> argument and one <e,t> predicate (though one of course wants further evidence for such an analysis)" (Partee (1986)).

Come si vede il verbo ESSERE può ancora ricevere un trattamento unitario ma nel senso diametralmente opposto a come proponeva Montague.

Inoltre questa nuova analisi copre un vistoso "buco" del sistema di Montague che non riusciva a render conto della connessione "verbo ESSERE + aggettivo" dal

momento che il termine postcopulare veniva visto come argomentale al pari del soggetto.

Questa soluzione non era accessibile al sistema di Montague: l'idea che un nome proprio possa essere sia predicato sia soggetto è infatti il contenuto originale della teoria della Partee.

"We thus are able to achieve a more uniform interpretation of be if, following Williams (1983), we analyze predicate nominals, like other predicates, as being one-place predicates of type <e,t>. Apparent occurrences of generalized quantifiers or referential expressions in predicate positions where an <e,t> interpretation is required can be subjected to syncategorematic type-shifting operators, akin to the automatic mass-count meaning shifts that occur when normally mass noun is in the plural or a normally count noun is used with a mass determiner like much or little. Thus while the type shifting perspective increases diversity of interpretation in some respects, it permits greater uniformity in others" (Partee (1986)).

Con ciò si realizza pienamente il proposito di fondo che è quello di formalizzare il giudizio di Williams (1983) il quale "suggests that stative be is unambiguous and always has one referential and one predicative argument (type <e> and <e,t> in MG terms), and what is unusual about it is that its two arguments may appear in either order. The semantic of such a be we an take to be instruction to predicate the <e,t> argument of the <e> argument" (Partee (1986)). (109) (110).

La Partee si spinge anche ad affrontare la disputa sull'interpretazione delle pseudoscisse copulari ambigue. Il problema è quello proposto da Higgins (1973).

Anche in questo caso, purtroppo, mi sembra che ci si trovi di fronte ad alcune difficoltà nell'interpretazione del testo di Higgins. L'esempio della Partee è:

What John is is unusual

In questa frase ci sarebbero due interpretazioni possibili, quella che Higgins chiamava predicazionale (ricordo: soggetto referenziale + predicato predicazionale) e quella specificazionale (soggetto superscrizionale + predicato specificazionale). Higgins nega che ci siano legami predicativi di alcun genere nel caso della lettura specificazionale; d'altro canto non ritiene neppure che le frasi specificazionali siano frasi d'identità, per le quali istituisce una classe a parte, quanto piuttosto delle specie di "liste" in cui l'NP precopulare identifica un dominio all'interno del quale, poi, l'NP postcopulare fissa un valore (cosa che mi aveva suggerito l'accostamento con la teoria di Frege e la conseguente idea di "predicazione inversa", cfr.supra 2.2.1.1).

La Partee, tuttavia, dando un'interpretazione affatto personale del lavoro di Higgins, dice che se ne possono ricavare le condizioni per "the evidence of two verbs be, a be of predication and a be of identity" (Partee (1986)) di cui le frasi predicative e specificazionali sarebbero rispettivamente le classi corrispondenti.

Tralasciando di discutere in dettaglio i problemi delicati sollevati dalle frasi identificazionali, la Partee suggerisce invece che "an alternative account can be constructed on the basis of a proposal by Williams (1983) for a uniform be (Partee (1986)).

L'idea della Partee, che non intendo presentare nei dettagli formali, traduce immediatamente il contenuto intuitivo della proposta di Williams: la Partee stessa presenta una parafrasi informale dei risultati ottenuti dall'elaborazione informule delle due interpretazioni.

La frase predicativa suonerebbe come: the property that John has is unusual; quella specificazionale, invece, sarebbe: the property of being unusual has the property of being the property that John has.

Il risultato è ottenuto, per il caso delle specificazionali, applicando l'operazione "ident" a what John is sicchè l'intero NP passa dal suo normale statuto referenziale ad uno predicativo.

Il problema di fondo, come si può notare, è che tra Higgins, Williams e la Partee non ci sono giudizi uniformi in merito allo statuto referenziale degli NP delle frasi specificazionali: per Higgins questi non sono né referenziali né predicazionali, per Williams si tratta di una frase predicazionale in cui c'è stata un'inversione tra i due NP soggetto e predicato. Per la Partee le cose stanno in modo quasi paradossale: attribuisce ad Higgins l'idea che le specificazionali siano frasi d'identità e poi suggerisce di trattarle come propone Williams.

Uno degli effetti positivi di questo tipo di analisi starebbe nel fatto che permette di trattare in modo interessante i problemi legati alla "syntactic connectedness" di cui già parlavano Williams e Higgins stesso.

In sostanza "the specificational but not the predicational pseudocleft displays the behavior Higgins calls "syntactic connectedness": anaphoric and control relations hold across the copula in specificational pseudocleft in violation of normal configuration constraints. Sentence 3), unambiguously specificational, illustrates this syntactic connectedness. Sentence 4), without it is unambiguously predicational if the him is read as coreferential with John:

3) What John is is unusual to himself.
4) What John is is a nuisance to him."
(Partee (1986))

Il commento è questo: "It is evident that the antecedent does not c-command the reflexive in 3) any more that it does in 4). But there have been independent proposals for considering semantic function argument structure, with a relation that we can call "f-command" as the structure relevant to control of reflexives... in rough terms on this approach it is principally "arguments" that control the "functions" that apply to them (<e>-type subjects controlling <e,t> predicates that apply to them are just a subcase of this" (Partee (1986)).

Ecco perchè la traduzione in formule non è una mera ccmodità di trascrizione: secondo la Partee John si

troverebbe in posizione adatta a controllare il predicato solo nel caso della frase specificazionale, ma questo stato differente di cose "does not correspond to the direct compositional interpretation of the sentence, but rather reflects the result of applying several lambda-conversions...".

Cioè solo allo stato elaborato delle formule si "vede" il motivo per cui la "syntactic" connectedness" è bloccata nel caso delle frasi predicative. (111) Tra l'altro, solo a questo livello d'analisi si riesce a non ipergenerare delle strutture agrammaticali da punto di vista dei fenomeni legati alla referenza dei riflessivi. Significativo è il commento della Partee stessa: "the overall analysis also leaves opemn many questions about just how syntax works. Among these are questins about the permutability of the two arguments of be, a full account of which will undoubtedly require attention to topic-focus structure, and the questions of what licences [ci si aspetterebbe cioè unusualness] believe that both of these questions are related to this flexibility of be toward the syntactic categories of its arguments... nevertheless this flexibility does not lead to total ambiguity; for instance, 20) below is ambiguously a specificational pseudocleft:

20) Unusual is what John is.

I don't have any solution to these problems..." (Partee (1986)).

Rimane in sostanza il fatto che:" the English be is a good candidate for a genuine polymorphic natural language expression, since its flexibility toward the syntactic categories of its two arguments is matched by a correspoding semantic flexibility. In terms of polymorphic types, we could purpose that be requires a pair of arguments of type X and <X,t> for any X, i.e. any types, as long as one is interpretable as a predicate over the other" (Partee (1986)).

In conclusione, il lavoro della Partee mostra come un'interpretazione in logica intensionale del verbo

ESSERE porti all'idea che le frasi copulative siano strutture predicative (e non delle equazioni tra referenti) in OGNI caso, contro l'ipotesi di Montague.

L'analisi del type-shifting risulta però insoddisfacente, per quanto riguarda le frasi copulari, dal momento che la logica intensionale non è un sistema particolarmente adatto a evidenziare alcuni fenomeni più propriamente linguistici (ad es. la cliticizzazione o l'estrazione di ne da un NP) che sembrano invece utilissimi per una ricognizione empirica dei dati che riguardano la sintassi delle frasi copulari.

In ogni caso i lavori di Montague Grammar sono molto utili perchè facilitano la rappresentazione logica delle strutture grammaticali che, per il caso del verbo ESSERE, costituisce un modo indispensabile per procedere nell'analisi.

2.2.3 LA GRAMMATICA FUNZIONALE

Una proposta, a mio avviso, molto interessante riguardo al ruolo ed all'ipotesi di struttura delle frasi col verbo ESSERE proviene dagli studi della cosiddetta grammatica funzioale di Dik (d'ora in poi GF).

Un'analisi corretta dei risultati scaturiti da questo complesso quadro teorico non dovrebbe essere sganciata dal sistema globale entro il quale questi risultati sono stati prodotti, tuttavia, mi sembra che il contenuto intuitivo di questa proposta possa essere comunque significativo e dotato di una sua evidenza in un certo senso autonoma rispetto alle caratteristiche esclusive e peculiari dell'intera teoria e possa dunque essere proficuamente confrontato con le ipotesi di altre scuole.

Per uno schizzo dell'impianto teorico generale mi limito a riportare una sintetica presentazione, tratta da Dik (1983), mentre per un quadro completo il riferimento d'obbligo è il "manifesto" della GF che è Dik (1978).

"FG aims at developing a general theory of the syntactic and the semantic organization of natural languages, on the basis of a functional perspective on the nature of natural languages.

By functional perspective is meant that a language is first and foremost conceptualized as an instrument of communicative verbal interaction between speakers and listeners, and that the semantic and the syntactic organization of a language are taken to be subservient to this pragmatic goal. From this point of view, the following standards of adequacy are imposed on the theory: FG should be pragmatically adequate ,i.e. it should be capable of being integrated into a wider model of verbal interaction; it should be psycologically adequate, i.e. compatible with realistic psycologically models of language processing; and it should be typologically adequate, i.e.capable of handling different types of syntactic-semantics organization in terms of the same principles, rules, and conventions

[...] Three different types or "layers" of functions are distinguished: semantic functions (Agent , Goal, Recipient, Beneficiary etc.), syntactic functions (Subject and object), and pragmatic functions (Topic, Focus, etc.). These different functions can be assigned to the constituent of a predication at different stages of its development; so that the same constituent may be characterised by a combinations of functions from the three levels" (Dik (1983), p.121 sgg.).

La strategia generale del lavoro consiste nell'analizzare il problema del verbo ESSERE nei suoi due aspetti tradizionalmente distinti di ausiliare e di copula per arrivare ad una conclusione che unificherà la trattazione sotto un'unica ipotesi generale.

Questo è anche l'ordine che terrò in questa breve presentazione.

IL VERBO ESSERE COME AUSILIARE:

L'idea di affrontare il verbo ESSERE come ausiliare non è certo molto rassicurante.

In Harris-Ramat (1987), ad es., è stato notato come "...the definition of what is meant by "Auxiliary" is by no means uniform and consistent in spite of several recent attempts to give a comprehensive definition..." (Harris-Ramat (1987), p.1) [...] "A historical view of the category Aux helps to elucidate the gradual coming-into-being of Auxiliaries and their evolution but cannot lead to a categorial definition. It makes also understandable why there are so different views as to what may be considered an example of Aux. The decision, however, depends on the theory the linguist has chosen, not on the historical developments of particular examples" (Harris-Ramat (1987), p.11).

Il problema, come ancora fa notare Ramat nello stesso articolo, si complica ulteriormente se si vuol render conto della questione nei termini ancora più radicali inerenti all'universalità di tale categoria (ponendo di riuscire a darne una buona caratterizzazione empirica) (112) sia rispetto al linguaggio che al metalinguaggio.(113)

Pensando quindi di utilizzare una formulazione

"ingenua" della categoria di ausiliare, si consideri la seguente esemplificazione in Dik (1983): "The English verb be is used as an auxiliary in the formation of passive constructions, as in 1), and as an auxiliary for forming the progressive, as in 2). These two auxiliaries can be conbined as in 3):

1) Mary was kissed by Peter.
2) Peter was kissing Mary.
3) Mary was being kissed by Peter.

All of these uses of be can interact with the Perfect auxiliary have:

4) Mary has been kissed by Peter.
5) Peter has been kissing Mary.
6) Mary has being kissed by Peter.

And all the finite verbs in 1)-6) can either appear in Present tense, or in the Past tense" (Dik (1983), p.124).

Il problema di base rimane allora quello di esprimere quale sia il "contenuto" di questa categoria linguistica che, come si è visto, può in qualche modo essere distinta dalle altre; l'ipotesi di Dik è che il verbo ESSERE (e AVERE), in quest'uso, siano dei dispositivi linguistici di supporto atti ad esprimere le caratteristiche di Tempo ed Aspetto dei predicati verbali (114) non siano forniti di un loro contenuto predicativo autonomo.

Dal punto di vista di una loro collocazione categoriale "auxiliary have and be are treated as verbs, in accordance with their inflectional behaviour. Nevertheless, they cannot be confused with lexical verbs, since they are introduced through expression rules, whereas lexical verbs stem from the lexicon" (Dik (1983), p.127).

La disamina di Dik viene corroborata dalla proposta di un'ipotesi evolutiva di questa categoria linguistica. L'idea, in sintesi, è che "copula auxiliarization always originates in periphrastic constructions with an aspectual meaning, and only later potentially shift to

other uses" (Dik (1987), p.7) [...] "The temporal re-interpretation of aspectual forms can be understood as due to a) inductive generalization... b) semantic semplification..." (Dik (1987), p.30).

Risulta da ciò chiara l'affermazione secondo la quale la categoria di Ausiliare non possa essere vista come una questione di desemanticizzazione: in altre parole viene ribadito come l'ausiliare non contribuisca a formare il contenuto predicativo di un sintagma verbale che, in questo quadro teorico,(115) è totalmente definito nel lessico dei cosiddetti "verbi pieni".

IL VERBO ESSERE COME COPULA:

Il punto di partenza empirico è sintetizzato nell'osservazione che "constructions with non-verbal predicates occur without a copula in certain conditions" (Dik (1986)).(116)

Esistono ovviamente due possibili interpretazone di questo fatto: si può infatti immaginare che la copula sia sempre e comunque presente ad ogni livello della rappresentazione grammaticale ove possa apparire e venga cancellata in particolari condizioni o, alternativamente, la copula sarebbe inserita "tardi" e solo se determinate esigenze linguistiche ne implicano la presenza.

La scelta tra queste due possibili ipotesi di funzionamento di fenomeni sintattici può essere facilitata da alcune considerazioni di carattere semantico: si tratta cioè di verificare se il contenuto semantico delle espressioni in cui compare la copula varia da quelle invece in cui la copula non appare.

In questa ricerca si è oltretutto avvantaggiati dal fatto che "This reasoning does not only apply across languages, it also applies within languages". Dik presenta i seguenti esempi proponendo, tra l'altro una tassonomia degli usi della copula: (117)

"25) a)	John is clever.	PROPERTY ASSIGNMENT
b)	John is a man.	CLASS MEMBERSHIP
c)	An elephant is an animal.	CLASS INCLUSION
d)	John is the man I need.	IDENTITY
e)	John is in the garden.	LOCATION

Typologically, the problem is that those languages which do not have a copular verb nevertheless have construction types which exemplify precisely the same differences in semantic relationships as those given in 25 a-e" (Dik (1983), p.131).

La conclusione per Dik è immediata: "The semantic differences noted are a function, not of presumed properties of the copula, but of properties of the pairs of terms and predicates combined in these constructions. The copula is no more than a grammatical device, inserted in certain languages in order to help express predicate operators which are commolnly restricted in their application to verbal predicates" (Dik (1983), p.132).

Le conseguenze di questa trattazione della copula sono significative. In primo luogo si ha che "the copular auxiliary is not that different from the copula as such. In fact, it can also be trated as supportive verb, the privileges of occurrence of which are often similar or even identical to those of the copula" (Dik (1987), p.6).

Con ciò si coglie tutta una serie di evidenze linguistiche: ad es. si giustifica l'evidenza di fatto che la copula e l'ausiliare essere sono lessicalmente identici, inoltre be behaves in the same way as progressive or passive be with respect to a number of rules. In particular, none of these be-verbs requires do-support" (Dik (1983), p.132).

Inoltre, in base alle considerazioni ottenute, si possono commentare sotto una nuova luce una serie di fenomeni collaterali decisamente importanti: tra quelli presentati da Dik, mi pare di notevole importanza quello che riguarda le cosiddette costruzioni modali con be e le costruzioni infinitivali.

Per quanto riguarda le prime, che costituiscono un potenziale controesempio all'idea di unità del verbo ESSERE, gli esempi di Dik mi sembrano particolarmente indicativi. Si considerino le seguenti frasi (Dik (1983), p.138):

"50) John is to wash the dishes.
51) We are looking for a man to wash the dishes.
52) This is the man to wash the dishes.

Come nota Dik, la proprietà di avere una lettura modale della 50) "is thought to reside in the combination of "be + to" ". Se ciò fosse vero, tuttavia, non potremmo avere una lettura che è sentita come affine alla 50), in 51) e 52) (per la precisione Dik parla di "modal values quite similar to that of construction 50)). Una soluzione è però quella di interpretare "this infinitive" predicate as a non-verbal perdicate" (Dik (1983), p.139): in questo modo la teoria sull'unità del verbo ESSERE è mantenuta intatta in quanto l'apparire della copula può essere considerato come un supporto temporale-aspettuale come per tutti gli altri casi.

L'interpretazione delle costruzioni infinitivali, secondo Dik, conduce a considerazioni molto interessanti. Si considerino i seguenti esempi (Dik (1983),p.137).

a) John is a fool.
b) I consider John to be a fool.
c) I consider John a fool.

In a) la copula sarebbe, come già detto la realizzazione del tratto "presente" della frase; inoltre in b) e c) la differenza sarebbe dovuta al fatto che "when consider takes a non-verbal complement, this complement can optionally be realized as an infinitival complement" (Dik (1983), p.137).(118)

In termini formali si tratterebe d'inserire nella struttura di b) un operatore "INFinitivale" capace di attivare l'inserimento della copula. Se in questo modo la teoria raggiunge un buon livello di adeguatezza descrittiva (119) senza dubbio si è molto lontani da una sia pure abbozzata spiegazione dei fatti. Il punto cruciale è spiegare come mai ci sia questa opzione nella sintassi.

La teoria di Dik mi sembra, anzi, a questo proposito contradditoria.

Non si può ragionevolmente sostenere che, dal punto di vista della struttura predicativa le frasi b) e

c) differiscono in qualche modo; lo stesso Dik le rappresenta con la stessa formula con l'unica veriante, come s'è detto, che nella b) compare un operatore di predicati, per il tempo finito, e non, si noti bene, un predicato o un argomento esso stesso!).

Allora diventa scarsamente giustificabile l'affermazione che " any predicate which is not itself a full lexical verbal predicate, can be turned into a verbal predicate through copulas support" (Dik (1983), p.139).

La possibilità sono due soltanto: o nella frase c) a fool non è un predicato, il che è evidentemente falso, oppure non è la presenza lessicale del verbo ESSERE a rendere predicative le espressioni non-verbali bensì una sorta di "copula astratta" che, per esprimerci in termini generativisti, può essere una sorta di "situazione configurazionale" .

Un ultimo ma non minimo problema trattato da Dik, riconduce immediatamente allo spinosissimo problema di Higgins riguardo alle frasi specificazionali (peraltro Dik (1983) non cita il lavoro di Higgins sulle pseudoscisse). La questione riguarda il fatto che le espressioni verbali, quando non sono usate come predicati, non attivano mai la copula dimostrandone la vera funzione. Qualche es. (Dik (1983), p.140):

John is the man I need
vs. I cannot find the man I need

Molto curioso è che un altro esempio sia dato da una frase pseudoscissa: Dik, infatti, nota come l'espressione to wash the dishes possa attivare la copula nel caso che si tratti di una pseudoscissa, tipo What I want is to wash the dishes, mentre ciò non avviene nella frase I want to wash the dishes dove to wash the dishes è un complemento di want. Il fatto è che Dik considera che in What I want is to wash the dishes, to wash the dishes è un predicato di What I want e quindi implica l'inserzione della copula che lo renda tale.

Quest'ipotesi sulla struttura predicativa è stata inesorabilmente confutata non solo dalle tesi di Higgins sulle pseudoscisse e da numerosi lavori successivi (ad es. Williams, Partee) ma mi sembra anche da una più

ingenua quanto evidente impossibilità di considerare come semanticamente accettabile l'idea che to wash the dishes sia una proprietà di what I want.

Semmai, come ho già avuto occasione di far notare si può parlare di situazione rovesciata: è to wash the dishes che si trova a "saturare", per esprimermi in termini fregeani, la proprietà di essere what I want (Oltretutto questa frase non è neanche ambigua come ad es: What I am pointing at is a cat, ove effettivamente what I am pointing at può essere visto come soggetto di is a cat).

La cosa curiosa è che comunque la teoria di Dik può essere utilizzata anche in questo caso capovolgendo-la, è what I want che attiva la copula perchè è un predicato, esattamente come dicevo nel caso dell'esempio Ciò che sto indicando sono dei gatti o, per trovare una frase non ambigua Ciò che non mi piace di Diego sono le sue cravatte dove l'accordo della copula a destra mi sembra dimostrare l'ipotesi di una sequenza "predicato-soggetto".

Ciò non toglie che lo studio di Dik sul verbo ESSERE con l'ipotesi centrale che la copula e l'ausiliare siano entrambi e solo dei supporti del tempo-aspetto porti al risultato decisamente importante di cogliere una certa "typological adequacy in that it does not force us to assume an underlying copular verb in those languages which do not in fact use such a verb" (Dik (1983), p.87).(120)

Il passo importante, per cogliere un livello sufficiente di adeguatezza anche rispetto alla descrizione e spiegazione di meccanismi copulari è quello, come ho già detto, di escogitare qualche dispositivo per rappresentare i legami predicativi, una sorta di copula astratta che sappia mettere in evidenza le strutture soggetto-predicato anche in assenza del verbo ESSERE.

Giustamente, quindi, Dik "excludes the claim that all languages have an underlying copular verb in a given class of constructions, but that in many of them this underlying copula is systematically deleted"(ibidem); il fatto che non si può escludere è, invece, che tutte le

lingue contengono una "copula astratta" il che, in altri termini, è come affermare che la predicazione non verbale è un universale linguistico.(121)

NOTE AI PRIMI DUE CAPITOLI:

1) Cfr., a questo proposito, Graffi (1986) (p.101): "L'intuito linguistico di Aristotele, infatti, non va certo sottovalutato: e bisogna ricordare... che la distinzione tra analisi grammaticale e analisi logica è da tempo accusata di ridondanza, nel senso che non sembra necessario definire i due livelli l'uno indipendentemente dall'altro. [segue nota 45), che ometto].

2) Addirittura la grammatica può essere concepita come UNO fra i sistemi cognitivi che concorrono alla percezione-elaborazione della realtà.

3) Si pensi al fatto stupefacente che una tra le più rilevanti acquisizioni del pensiero moderno quale è il "teorema di Goedel" (Goedel (1931)) per la matematica non è che la traduzione in termini formali del paradosso del mentitore! Oppure alla dicotomia tra la realtà e la conoscenza che ancora oggi, malgrado la soluzione "ingenua" dell'intelligenza artificiale, non solo non è un problema risolto ma per giunta non ci si è di molto distaccati dallo stato in cui era la questione nella disputa tra Platonici ed Aristotelici.

4) Si noti che è proprio Kahn ad usare il termine "trasformazionale" e non "generativa": l'accento alla "trasformazione" invece che alla produzione ricorsiva delle formule era tipico della teoria nelle versioni precedenti al modello GB.

5) Il riferimento a Russell è the Principles of Mathematics, Londra, 1919, p.172.

6) Kahn nota che Quine usa il segno "epsilon" con un accostamento consapevole a Lesniewsky ma dimentica di citare l'italiano Peano che fu il primo ad utilizzare questo simbolo in questo senso, prendendo lo spunto dalla prima lettera della copula greca estì. Il valore di Peano come logico e linguista è lontano dall'essere conosciuto completamente...

7) Kahn riconosce alcune possibilità di individuazione del soggetto, eccole in sintesi.

a) "...The English word order provides us with a purely formal distinction between subject and predicate noun"

b) "Syntactic predication is a relation or tie between linguistic part of a sentence; i.e. between expressions".
c) "Semantic predication, on the other hand, is a relation or tie between a linguistic and a non linguistic item" .
d) "To do justice to the traditional usage we must also recognize the concept of predication as an ontological relation where neither term is a linguistic expression, namely the relation that holds between a person object or other entity and "what is said of it", where the thing said is not an expression but a property, action or state".
e) "I shall avoid the terms "logical subject" and "logical predicate", since there seems to be no general agreement as to wheter logical subjects are to be understood as linguistic expressions, as persons and things in the world, or perhaps as something in between, like the "terms" of an abstract proposition or judgement"
f) "I, instead, shall speak of "conceptual subject" and "conceptual predicate". I mean the notions of subject and predicate which figure in the classical theory of judgement, as we find it expressed for example in the "Logic" and "Grammar" of Port Royal... which, perhaps, owes more to the Stoics than to Aristotle's own brief remarks on psycological "signs" at the begining of the De interpretatione [...] Now in this theory of judgements the subject predicate relation properly belongs neither to the structure of things or events (as with Aristotle) nor to the purely grammatical pattern of utterances, but to some mental or intellectual structure underlying the expression of thought in words" (Kahn (1973), pp.45 sgg.). Questa definizione è completata da un richiamo a Chomsky: il problema è certamente più complesso di quanto non dica Kahn, tuttavia, credo sia opportuno riportarne un frammento: "for us the deep-structure is given by elementary source plus transformations. This possibility of reconstruing the logical or conceptual subject and predicate in purely syntactic terms means that we need make no use here of the former notion" (Kahn (1973), p.45).
8) Kahn illustra le accezioni di "topic-comment" (o

similar notions as "theme" and "rheme"): malgrado non ne neghi l'utilità in un più vasto ambito di ricerca , ne rifiuta l'utilizzazione nel complesso campo della grammatica della frase in quanto le sente troppo legate alla retorica, quindi ai contesti di enunciazione.

9) Kahn dice che la nozione di "riferimento" cui si rifà è quella usata "in a rather different way" da Quine e Strawson. Dice quindi che questa relazione è quella che interviene tra un soggetto e l'oggetto extralinguistico per cui il soggetto sta; lascia volontariamente ed esplicitamente indefinita in termini di "ontological explication" la nozione, per non incorrere nella galassia dei problemi che riguardano la scelta tra un accostamento platonicista o nominalista al problema degli universali.

10) Bisogna però notare che il processo di categorizzazione in nomi vs. verbi non rispecchia biunivocamente la distinzione tra soggetti e predicati; quest'ultima dicotomia si sovrappone, invece, essenzialmente all'altro binomio "referenziale" vs. "non-referenziale", dal momento che uno stesso sintagma nominale può funzionare alternativamente sia da soggetto che da predicato. Qualora anche si tralasci di considerare le frasi con predicati nominali, qualora cioè i sintagmi nominali fossero solo referenziali, non sembra comunque essere proponibile come universale linguistico l'idea che la distinzione tra verbi e sintagmi nominali corrisponda a quella tra predicati e soggetti. Kahn riporta infatti un'interessante osservazione tratta da Hacking (1968), riguardanti la lingua degli Indiani Nootka dell'isola di Vancouver: "...in which the contrast between nominal forms for reference and verbal forms for predication plays no fundamental role in sentence structure -- that is to say, where the introduction of the word-classes "noun" and "verb" may be of no theoretical utility in describing the sentence of the language" (Kahn (1973), p.58).

11) Secondo Kahn, tuttavia, la forma soggetto predicato non è obbligatoria in tutte le lingue: lo è in inglese dove si deve dire <u>it is raining</u> e non * <u>is raining</u> ma non lo è in italiano (l'esempio vale anche per il greco antico) dove si può dire <u>Piove</u>. La cosa lascia

assai perplessi specialmente se si applica una valutazione in merito allo statuto di referenzialtà degli elementi in causa. Secondo Kahn l'espletivo non sarebbe referenziale (infatti, nota, non ha senso chiedere What is raining ? nel senso di Piove?); mi chiedo tuttavia se sia il caso di rinunciare, perciò, all'idea che un'espressione come Piove non contenga, in qualche modo, un elemento referenziale (ragionevolmente, un soggetto) dal momento che esprime pur sempre un giudizio cui si può attribuire un valore di verità: il problema è che l'elemento referenziale non può essere parte del verbo e quindi bisogna ammettere che sia "invisibile" o che sia costituito dallo stesso fatto di enunciare una proposizione...

12) Per quanto riguarda la differenza tra Aristotele e Port Royal "note however that what Aristotele claims is that every verbal predication can be paraphrased by a sentence with "be + nominal" predicate; and so much remains true. What Port Royal grammarians seem to hold, however, is that the "be + nominal" form is in every case more fundamental than its verbal equivalent. And here they are in conflict with the analysis given by modern grammar, which excludes be from elementary or kernel sentences whereever the nominal predicate itself is derivative from an elementary verb. Thus the is in John is running is not the elementary copula but the result of tranformational derivation: the elementary kernel form of both sentences is John runs (Kahn (1973), p.8, nota 13). Kahn ricorda che (Kahn (1973), p.86, nota 3) questo concetto era vivo anche nel medioevo come testimonia la citazione da Abelardo: PERSONALIA VERBA... PER SE IPSA PRAEDICANTUR ET GEMINATIM FUNGUNTUR, QUIA VIM PRAEDICATI HABENT ET COPULANTIS, UT SIMUL ET PRAEDICENTUR ET SE IPSA COPULENT (da LOGICA INGREDIENTIBUS a cura di Geyer, Beitraege z.Gesch. der. Phil.des Mitteleltes XXI. 3 (1927), 359,23-27).

13) Kahn le chiama "nuncupative" prendendo il termine da Abelardo

14) Il brano citato è Prior.Anal. I 27,43a 32-36 e Post Anal. I 22, 83a 1-21. Il termine chiave, come fa notare Kahn, sta in quel kategoreín haplôs (che Boezio tradusse con PRAEDICARE SIMPLICITER) ma senza

dubbio è troppo azzardato perfino nominare l'idea di trasformazione dove, invece, il criterio potrebbe essere del tutto relegato alla sfera logico-semantica della frase.

15) William Kneale (1967-1968) sottolinea il problema di un'interpretazione logica dei nomi propri: il punto della questione, riassumendo, sta nel fatto che, qualora si ponga il nome proprio in una definizione metalinguistica, non c'è modo di bloccare una generazione infinita di formule autocontenenti, in infiniti metalinguaggi. Questo è il motivo per cui Kahn preferisce etichettare l'uso del nome proprio entro il termine "noncupative use": questa, però, non è una soluzione..(cfr. nota 29 a 8 pag. 108 di Kahn (1973)).

16) A proposito dei nomi propri si trova un'interessante nota a pag.319 (numero 81) che riporta un'idea di Lesniewsky: Zeus exists è interpretato come "Esiste x tale che Zeus appartiene ad x" dove, mi par di poter dedurre, si vede che il nome proprio non denota direttamente un individuo ma è solo una delle possibili denotazioni.

17) Si legge, a proposito di descrizioni definite (nota 25, Kahn (1973), p.104): "It would be misleading to assign man to several different word classes in the following sentences: 1) A man is at the door 2) John is a man 3) John is the man at the door. Although man is subject in 1) and predicate in 2) its occurrence in 3) is derived from both 1) and 2)." Il problema toccato è molto interessante ma il testo di Kahn sembra, in questo punto, oscurissimo.

18) Molto opportunamente Kahn mette in guardia verso una "soluzione" circolare del problema: "We cannot suppose that an adequate answer is provided by the simple expedient of offering the English verb to exist or the locution there is... as an explication of the existential use (Kahn (1973), p.230)

19) Kahn segnala il fatto di parlare di "nuances in a variable combinations instead of alternative 2 senses" for a given word..." (Kahn (1973), p.239) e che "this list is intended to suggest that, instead of postulating some single fixed lexical value for existential eimi that is capable of being rendered by a single formula or

paraphrase, we should be prepared to analyze its meaning as a variable cluster of constituent nuances or notions or ideas, not all of which need be presented by any particular example of the verb. I should be clear that when I speak of "ideas" or "notions" here in account of the lexical value of a word, these terms are not to be taken in any psycological sense as when we speak of "the association of ideas"."(Kahn (1973), p.233)

20) Le quattro sfumature sono:

a) the vital nuance: being alive in contrast to being dead...

b) the locative nuance...

c) the durative nuance, which can be further analyzed into i)the idea of occurrence, as opposed to non-occurence, and ii) the idea of static or lasting occurrence...

d) the nuance associated with the pronouns some (someone), none (no one), and approximately rendered by the existential quantifier "Ex: f(x)". This might be called the existential idea stricto sensu" (Kahn (1973), p.233)

Gli esempi che "ogni buon dizionario distinguerebbe" come "variations of meaning of a word in different syntactical constructions" sono (Kahn (1973), p.233 sgg.):

Od. 15 433 Ἦ gàr ét'eisì (patér kaì méter)
Your parents are still alive
(trad. Lattimore)
vivono ancora ...
(trad. R. Calzecchi Onesti)

Il. 6 152 ésti pólis Ephýre muchō̃ Árgeos hippobótoio
There is a city, Ephyre, in the corner of...
V'è una città, Efira, nella vallata...

Il 10 66 Pollaì gàr ana stratón eisi kéleuthoi
There are many path up and down the encam-
pment
Ci sono molte strade pel campo

Il 21 103 Nŷn d'oyk ésth'os tis thánaton phúge
now there is no one who can escape death
ma ora nessuno può più sfuggire alla morte

Od 11 605 Amphì dè min klangè nekúon ẽn
around him arouse a clamor of the dead
intorno a lui stridio di morti.. (nessun verbo)

Aristophanes "Nubi" 366 Oyd'ésti Zeýs
There is no Zeys / Zeys doesn't even exist
non esiste Zeys (trad. a cura di Marzullo, Einaudi).

Ho voluto riportare gli esempi tradotti per confrontare il comportamento delle due lingue in merito all'inserzione degli espletivi, cioè a quegli elementi che, come there, sembrano essere semanticamente vuoti e la cui funzione starebbe nell'indicare che una certa funzione grammaticale è stata realizzata.

21) Kahn sostiene che c'è nel pensiero greco "The intuitive conviction... that "being something" entails "being somewhere", so that what is nowhere is nothing at all." (Kahn (1973), p.314)

22) Sebbene altrove (p.36) Kahn noti che "at a certain level of generality, what is true for Greek eimi should be true for English be, since we are dealing in both cases with an inherited system of uses for IE *ES- which is surprisingly conservative. In detail, however, the two verbs look very different. For one thing, our English verb is heir to three distinct IE roots * ES-, * BHU- and * VES whereas only the former is represented in the forms of eimi. Insofar as form like is and be are regarded as lexically equivalent, the aspectual contrast between *ES- and *BHU- which is so strictly preserved in Greek is largely lost in English (though it may still reappear in the contrast be and become." (Kahn (1973), p.36)

23) Kahn nota tra l'altro, che "this existential" use of there is not identical with (though it must be historically derived from) the local adverb there: the former is unstressed, the latter stressed" [segue, nella nota, l'esempio There is a book there] (Kahn (1973), p.31)

24) Secondo Kahn "the historically origins of the usage seem to confirm this view of its function" (Kahn

(1973), p.31)
25) Kahn, molto opportunamente, accosta il problema delle frasi tipo *there is* al problema di quelle tipo *it is*. In primo luogo distingue tra frasi come *It is an awfull book* che "we may perhaps recognize a transform of *A book is awful*, i.e. of a regular "N (be) A" kernel" (Kahn (1973), p.35) da *it is dark* (cfr. i verbi che esprimono caratterizzazioni meteorologiche...) che "we are oblidged to admit a kernel form "it (be) A" where the subject expression cannot plausibily be replaced by any ordinary noun" (Kahn (1973), p.35)
26) L'idea trova diffusione ed approvazione in tutta la filosofia analitica e la logica moderna: il riferimento esplicito di Kahn è a Quine ma per una trattazione formale più ampia si veda la sezione 2.2.2.1 nel presente lavoro. "Quine's proposal for the elimination of proper names from canonical notation is essentially a proposal to assimilate the latter case to the former, this means regarding the nuncupative *I am Charles* as a case of the ordinary "nominal copula" *I am a professor*." (Kahn (1973), p.314).
27) Secondo Kahn, la quarta sarebbe preferibile perchè implicherebbe una notevole generalizzazione in quanto 1) gli altri casi del verbo ESSERE sarebbero ad essa riconducibili (perchè quest'ultima non fa intervenire altre occorrenze del verbo ESSERE oltre che *is* iniziale 2) si accomunerebbero le strutture tipo *There are Gods* con quelle del tipo 2 *there are Gods who know everything*." (Kahn (1973), p.318)
28) Parla infatti di "naive primitivism", a piece of fiction", "an aitiological myth dressed up in historical clothes"..
29) Si riferisce ad esempio alla terminologia legata alle radici * KREI- e * GEN-.
30) Mi chiedo se l'idea di una raccolta di dati che prescinda da valutazioni teoriche non sia da guardarsi sempre come un mito. in questo caso, ad es., la strategia di raccolta non implicava intrinsecamente la soluzione ?
31) Molto ardita e poco convincente l'idea che dalla costruzione copulare predicativa canonica si possa poi passare agli enunciati esistenziali per il semplice

fatto che la copula non ha valore semantico e che il soggetto sia referenziale...
Kahn nota ancora, su questo tema, che "because eimi was basically understood as a copula, but also functioned like our verb exist, the mayor Greek philosophers were never seriously tempted to conceive existence as predicate." (Kahn (1973), p.404).
E ancora: "Whereas for Aristotle's ontological theory the basic use of be is to designate "substance" (oysía), in my linguistic analysis the fundamental form of be is its use as a copula or sign of predication." (Kahn (1973), p.400). "If we may sum up the basic assumption of Greek ontology from Parmenides to Aristotle in a single slogan, we might say: "to be" means "to be subject" or "to be a predicate" for rational discourse and true statement" (p.404)
32) L'articolo esamina le diverse posizioni di vari studiosi (quali Hjelmslev, Meillet, Marouzeau, Bally, Benveniste, Guiraud, Lasso de la Vega e Kahn) e le varie influenze reciproche. Per dare solo un accenno di quanto controversa sia la situazione basta riportare un'inquadratura sintetica che si trova nell'articolo: "La posizione di Hjelmslev è quindi, per così dire, "di centro" rispetto a quella di Bally che vede in OMNIA PRAECLARA RARA una forma verbale sottintesa di ESSE, e a quella di Benveniste che non vi vede neppure dei morfemi di coniugazione ad espressione zero." (Graffi (1985), p.75). Graffi pernde una posizione favorevole verso la tesi di Hjelmslev sebbene: "...l'evidenza empirica su cui si basa è insufficiente. Questo, comunque, non deve stupire: i matematici, ad es., non di rado si trovano di fronte a teoremi veri ma che non sono stati dimostrati in modo valido." (Kahn (1973), p.83). Le motivazioni di questa scelta sono da considerarsi strettamente collegate con la "prima delle conclusioni del suo [scil. di Hjelmslev, nota mia] saggio: "I morfemi di aspetto, tempo e modo, tradizionalmente considerati come "verbali", appartengono alla frase nel suo insieme e non solo al verbo [...] e ciò che è coniugato, o coniugabile, non è il verbo ma la frase ..." (Graffi (1985), p.66). Questa conclusione è considerata particolarmente importante per la validità che sembra ammettere indipendente-

mente da questo problema specifico ed in autori di ambiti completamente differenti quali ad es. Lyons (1977) e Chomsky (1981). L'articolo mostra inoltre quanto sia determinante la scelta dei dati empirici sui quali elaborare la teoria, per via del fatto che la nozione di "stile" entra in modo cruciale nell'individuazione delle frasi nominali: da ciò si può comprendere quanto l'esame di un testo come le composizioni di Pindaro, tipicamente encomiastico ed ufficiale, possa portare alla conclusione affrettata che la frasi nominali sono esclusivamente espressione di enunciati gnomici mentre "le ricerche di Guiraud mostrano inequivocabilmente come l'ambito d'uso della frase nominale non sia identificabile con l'espressione di verità generali, in quanto esistono, in misura considerevole, sia frasi nominali che non esprimono verità generali, sia verità generali espresse da frasi con verbo essere." (Graffi (1985), p.77).

33) Benveniste, naturalmente, dà una sua dimostrazone dell'insostenibilità dei criteri enunciati per la distinzione tra verbo e nome. Coerentemente allo stile del famoso linguista, la dimostrazione si regge non solo su considerazioni di carattere teorico ma anche su una precisa raccolta di dati linguistici di lingue reali (ad es., lingue del gruppo uto-azteco quali l'hopi ed il tubatulabal) Tralasciando gli esempi, ecco in sintesi i punti salienti del ragionamento: 1) "Una opposizione tra "processo" ed oggetto non può avere in linguistica una validità universale, nè un criterio costante, e neppure un significato chiaro , per il motivo che nozioni come "processo" ed "oggetto" non riproducono caratteri oggettivi della realtà, e questa espressione non può essere che particolare. Il linguaggio non registra proprietà intrinseche della natura, bensì categorie formate in certe lingue e proiettate poi sulla natura. La distinzione tra processo ed oggetto si realizza solo sulla base delle classificazioni della sua lingua nativa trasformate in dati universali; ma anche egli interrogato sul fondamento di questa distinzione, giungerà presto a riconoscere che, se cavallo è un oggetto e correre un processo, ciò avviene perchè uno è un nome l'altro un verbo. Una definizione che cerchi una giustificazione

"naturale" al modo in cui un idioma particolare organizza le sue nozioni è condannato a chiudersi in un circolo vizioso. Del resto, basta applicarla ad idiomi di tipo diverso per vedere che il rapporto tra oggetto e processo si può invertire ed anche abolire, pur restando le stesse le relazioni grammaticali" (Benveniste (1966),p.180 sgg.). 2) "Bisognerebbe ripetere queste osservazioni [quelle fatte in 1), nota mia] a proposito dell'altra definizione, quella che fa dell'espressione del tempo il tratto distintivo del verbo. Nessuno negherà che in molte famiglie linguistiche, la forma verbale denota, tra le altre categorie, quella del tempo. Ma ciò non implica che il verbo esprima necessariamente il tempo" (Benveniste (1966), p.181). E' importante notare in Benveniste, come in altri autori moderni, quali Hjelmslev, Lyons e Chomsky (come nota Graffi (1985)), l'idea che i tratti temporali aspettuali e modali siano considerati caratteristiche non più solo ed esclusivamente del gruppo verbale ma anche di altri elementi linguistici come il "nome", per Benveniste, o la frase stessa per gli altri autori citati pocanzi. 3) "E' altrettanto ovvio che la differenza fra nome e verbo non può essere fondata sull'analisi empirica dei fatti morfologici. Il modo in cui nome e verbo si distinguono in una data lingua (con morfemi specifici, mediante le loro abitudini combinatorie, e così via), o il fatto che in un'altra non presentano alcuna distinzione formale non fornisce alcun criterio su quanto li diversifica e non permette neppure di dire che esiste necessariamente una differenza. Se si potessero descrivere una per una tutte le morfologie, si constaterebbe solo che verbo e nome in un caso sono distinti, nell'altro no, con un certo numero di varietà intermedie. I fatti non darebbero ragione di tale differenza, quando si manifesta, né della sua natura" (Benveniste (1966), p.182).

34) Si noti bene che "Per evitare il pericolo di una definizione circolare, diciamo subito che un enunciato assertivo finito possiede almeno due caratteri formali indipendenti: 1) è compreso tra due pause, 2) ha un'intonazione specifica "finale", opposta in tutti gli idiomi ad altre intonazoini altrettanto specifiche (sospensiva, interrogativa, esclamativa e così via" (Benveniste

(1966), p.182).

35) Per completezza mi sembra opportuno riportare un parere analogo formulato dal noto linguista Jespersen il quale, tra l'altro, porta notevolissimi contributi in un campo inscindibilmente connesso con l'analisi del verbo ESSERE, con la nota distinzione tra "Nexus" e "Junction" nella teoria della predicazione. "This may be the proper place to insert a few remarks on what is often termed "the copula", i.e. the verb be as a sign of completed combination (nexus) of two ideas which stand in the relation of subject and predicate. Logicians are fond of analyzing all sentences into the three elements, subject, copula, and the predicate; the man walks is taken to contain the subject the man, the copula is, and the predicate walking. A linguist must find this analysis unsatisfactory, not only from the point of view of the English grammar, where is walking means something different from walks, but also from a general point of view. The analysis presents some difficulties when the present tense is not used: the man walked cannot be dissolved into anything containig the form is, but only into the man was walking -- but then the logicians move always in the present of eternal truths ! The copula is so far from being the typical verb, that many languages have never developed any copula at all, and others dispense with it in many cases, as we have seen above. The verb be has become what it is through a long process of wearing down a more concrete signification ("grow"); it took a predicative exactly the same way as many other verbs with a fuller signification still do ...(Jespersen (1924), p.131).

36) Contro l'idea di un'assoluta complementarietà dei due ausiliari mi sembra porsi come significativo, anche se particolare, controesempio il caso dei verbi meteorologici: E' piovuto si dice tanto quanto Ha piovuto.

37) Si potrebbe motivatamente chiedersi se il possedere non sia anch'esso un "processo" che passi da un soggetto ad un oggetto (si noti che il verbo possedere è definito da Benveniste come l'equivalente lessicale di avere (Benveniste (1966), p.235)) Quest'idea sarebbe da escludersi a causa dell'impossibilità di formare il passivo del verbo AVERE. (ad es. * Un cavallo è avuto da

me). Mi sembra però che la questione non sia, in fondo, così semplice. Innanzitutto se si pensa al verbo possedere si nota come l'agrammaticalità della frase passiva sia meno forte: ad es. ?* Una televisione è ormai posseduta dalla maggioranza delle famiglie (tralasciando il senso "medianico" della parola, peraltro citato dallo stesso Benveniste). Che dire poi del corrispettivo nominale "possesso": si può infatti formare una forma passiva da questo nome, ad es.: il possesso di almeno una televisione da parte delle famiglie è cosa ormai scontata. Forse il fatto che non esista un corrispettivo lessicale del verbo AVERE può essere ancor più significativo per la dimostrazione che questo verbo non esprime un processo, di quanto non lo sia la possibilità di una costruzione passiva.

38) Una trattazione adeguata della formazione del perfetto nelle lingue romanze è data da Ramat (1984) (cap.VIII, p.143-164).

39) Per una panoramica su questo genere d'indagini si veda Benedini (1984).

40) Il problema del "punto di vista della lingua stessa", per ripetere le parole di Benveniste, non è che un frammento di una questione tra le più complesse trattate dalla linguistica e non solo da essa. Benveniste si esprime dicendo che "Il fatto che la lingua è un insieme ordinato, che rivela un piano, spinge a cercare nel sistema formale della lingua il calco di una "logica" che sarebbe intrinseca alla mente, quindi esterna ed anteriore alla lingua. In realtà così si costruiscono solo ingenuità o tautologie" (Benveniste (1966), p.90). Non è possibile in questa sede svolgere questo problema, è comunque indispensabile ricordare che, sia pure sotto prospettive epistemologicamente differenti, numerosi studi recenti hanno affrontato la questione; a partire dalla cosiddetta "ipotesi Sapir-Whorf", favorevole ad un radicale relativismo linguistico per arrivare all'idea di Grammatica Universale di Chomsky (si noti che non è la struttura profonda la nozione rilevante in quest campo) o all'idea, di forte suggestione Leibniziana di una struttura logico semantica per cui "tra gli elementi di una predicazione non si danno differenze interlinguistiche: in un certo senso

questo livello è "pre-linguistico..." (Ramat (1984), p.73)

41) Per un esame dei dati della lingua ewe c'è pure Kahn(1973), p. 216)

42) Riguardo alla dimostrazione della legge di Buridano, Higgins osserva come Geach non riporti argomentazioni dirette ma nota pure come "it certainly has common sense on its side and allows decisions invarious difficoult examples" (Higgins (1973), p.211).

43) Seguendo una tradizione che parte almeno da Frege e Russell, Higgins si considera "influenced by the view of proper names that Geach and Kripke have argued for, which moves away from regarding proper names as disguised description but rather regard them as referring in a much more direct way." (Higgins (1973), p.208). La questione, tuttavia, non è chiara neppure allo stesso Higgins, dal momento che si legge: "It seems quite reasonable to extend the attributive/referential distinction (cfr. Donnellan (1966))... to proper names." (ibidem)

44) Non un identità ma una frase specificazionale sarebbe quindi, secondo Higgins, il celebre es. di Quine(1943): "the number of planets is nine", con conseguenze analitiche notevoli.

45) Per la trattazione delle frasi d'identità Higgins rimanda direttamente al "most enlighting tretment": Kripke (1972).

46) Donnellan (1966) muovendo una critica alle teorie di Russell e Strawson sulle descrizioni definite elabora una teoria particolare: "Chiamerò i due usi nelle descrizioni definite che ho in mente "uso attributivo" ed "uso referenziale". Un parlante che usa attributivamente una descrizione definita in una asserzione afferma qualcosa riguardo a qualunque persona o cosa sia così-e-così. D'altro lato, un parlante che, in un'asserzione, usa referenzialmente una descrizione definita lo fa per mettere in grado il suo uditorio di individuare la presona o la cosa di cui sta parlando, e fa qualche asserzione riguardo a quella persona o cosa..." (Donnellan (1966)) In altre parole, per riprendere l'esempio di Donnellan, si ha che nella frase L'assassino di Smith è pazzo, se l'NP L'assassino di Smith ha lettura referenziale la proposizione è intesa "DE RE" (quindi potrebbe essere falsa);, se è attributiva, è intesa "DE DICTO" (ed è sempre vera). Mi preme sottolineare che, in qualsiasi caso, la descrizione definita

è usata come soggetto grammaticale della frase e, in modo che resta da chiarire, è comunque referenziale.

47) Il tentativo viene effettuato perchè, sembra, "there is no contraddiction in claiming that the subject of a specificational sentence exemplifies the attributive use".(Higgins (1973), p.)

48) Riguardo a queste strutture, Higgins nota: "Free relative clauses in what cannot be used of a human beings with the kind of referentiality that is possessed by proper names and descriptions such as The girl he wants to marry. But this also surely means that these clauses can have no attributive meaning" (Higgins (1973), p.270)

49) Più precisamente sarebbe il "nome del predicato" ma questa questione ora non importa, quello che ora preme osservare è la bipartizione esclusiva tra NP: o referenziali o predicativi.

50) E' chiaro che qui non intendo parlare di frasi "banalmente" inverse, quali quelle con enfasi prosodiche particolari ad es. Una donna è capo del governo. Una forte prova dell'inversione del legame predicativo sarebbe costituito da una frase come: Ciò che sto indicando sono dei gatti. Dove addirittura il verbo ESSERE si accorda con l'NP postcopulare. Se questo lo s'intende come il soggetto non è necessaria alcun'altra stipulazione. Tuttavia, se si assume l'idea che il predicato nomini una proprietà, sembra difficile intendere come predicative inverse frasi del tipo: Ciò che non mi piace suonare è il sassofono in quanto riesce difficile, al meno secondo la mia sensibilità intendere in modo predicativo l'NP precopulare; sembrerebbe infatti più naturale immaginarlo come un NP referenziale, per cui la frase sarebbe un'identità. Un'idea simile mi sembra quella di Partee (cfr.2.2.2.1).

51) In realtà, aggiunge Ruwet, stesso "J'avais suggéré de traiter ce rapport en termes transformationelles. Cette suggestion à été reprise et dévelopée per Moreau (1970)...".

52) "Le fait que PERMU présente des anomalies de ces differents points de vue pourait enfait servir à jeter un doute sur la validité de ce contraintes s'il s'avérait par ailleurs que PERMU est empiriquement bien

justifié" (Ruwet (1982), p.233).
53) La differenza tra "référence actuelle" e "référence virtuelle" è mutuata da Milner (1982) cap.1, 9-66. Dove si propone "de distinguer ce qu'il appelle "référence virtuelle" (proche du "Sinn" (sense) de Frege) de la "référence actuelle" (proche de la "Bedeutung") et suggère une classification des parties du discours et des noms selon leur capacité à avoire l'une et/ou l'autre" (Pollock (1984), p.114)
54) Riguardo ai pronomi di terza persona, si legge anche: "Un pronom de troisième personne de forme faible compte comme ayant une référence actuelle (une Bedeutung) si: a) il recoit un role thématique different de [lieu] ou bien b) son antécédent est thématiquement autonome et appartient au même domaine thématique" (Pollock (1984), p. 115)
55) Un primo accenno verso un'interpretazione del "motivo sintattico" per cui una categoria linguistica può diventare un predicato e quindi non una mera constatazione di fatto: "A VP may become a predicate in one of two ways. First as just described, the VP may bind a trace it contains, where that trace is assigned a theta role; we May analogize this case to the first by saying that the predicate operator on suc a VP "binds" the external theta role of the verb or, more simply, binds the verbs itself:

76) [V_0 t_i]$_{VP}$ (trace binding)
[V_i ...]$_{VP_i}$ (external argument)

We may interpret the index on the V to mean that the external argument of the V is bound to the predicate operator" (Williams (1984)b, p.671). In questo caso, mi sembra che sia in qualche modo adombrata l'idea fregeana di predicato come funzione insatura. Si legge ancora a proposito delle regole di coindicizzazione che, poichè "an NP-trace is related to the predicate [i.e. "bound to an (immediately containing) predicate", come si legge nello stesso articolo] not to the subject of that predicate. In a simple structure its closest binder will be the dominating predicate, not the subject:

$[_S \quad NP_i \quad [_{VP} V \quad t_i \ ] \ ]$

as before, we will assume that it is the index on the VP itself that is binding the trace like lambda-operator" (Williams (1984)b, p.671).

56) "However, there may be some ambiguity as to whether the antecedent is thematically or grammatically assigned:

a) John arrived dead.
b) John [arrived $]_{VP}$ dead.
c) John [arrived dead $]_{VP}$.

In b) it is assigned grammatically; in c) thematically" (Williams (1983), p. 208)).

57) Ci sarebbero anche degli altri buoni motivi per separare le due nozioni: "The two notions "structural subject" and "subject as external argument" necessarily diverge, since the possessive determiner, although it can be a "subject as external argument" since there is no maximal projection which the possessive could be subject of...the second discrepancy between [NP,S] and "subject as external argument" is that the notion" exernal argument" plays a role in the description of referential NPs, even though there is no syntactically realized NP which is the external argument "or" subject" of a referential NP. Essentially, the external argument for a referential NP is the one (in the case of definite NP) bound by the iota operator" (Williams (1983), p.436). Si ha però anche che: "the determiner of an NP may be the subject of the N that heads the NP, but it may not be its external argument, since the N' is not a maximal projection, and the maximal projection of the N contains the determiner NP:

$[_{NP} \underset{DET}{[} \text{Joe's} \ ] \ \underset{N'}{[} \ \underset{N}{[} \text{destruction} \ ] \ \underset{PP}{[} \text{of the city}]]]$

58) Le osservazioni inerenti a queste due nozioni sono, tra l'altro, centrali nel dimostrare come, entro il quadro teorico della grammatica generativa, le nozioni di funzione grammaticale "non primitive though they be, are entirely despensable, given the theta theory and the

opacity theory" (Williams (1984)b, p.641). La teoria dell'opacità cui si riferisce Williams è, beninteso, quella sua versione particolare e non quella standard di Chomsky. Si noti che qui non si dice che si può fare a meno della nozione di soggetto o di predicato che anzi sono assolutamente centrali nella teoria dell'opacità secondo Williams, ma semplicemente che la definizione data da Chomsky è eliminabile in tanto in quanto è costruita in termini configurazionali. Inoltre: "the predicate opacity condition (POC) is not empirically identical to Chomsky's opacity condition, a point discussed at lenght in Williams (1980). One important difference is the opacity in NPs since NPs do not instantiate the subject predicate relation, the POC predicts that they should not exhibit opacity effects; but since [NP,NP] is the grammatical function "subject in an NP", Chomsky's opacity condition predicts that they should. Although many facts favor Chomsky's condition over the POC, there are examples like the following (Steve Bermann: personal comunication) that favor the POC:

John$_i$ wanted [$_{NP}$ Mary's permission to kill himself$_i$].

Sulla questione di come interpretare la nozione di soggetto di NP si veda il terzo capitolo del presente lavoro al paragrafo 3.2)

59) L'idea che il VP sia reso predicabile dalla presenza della traccia mi sembra preannunciare, almeno implicitamente, il concetto di predicato come di funzione insatura nel senso di Frege.

60) Un es. riportato è piuttosto interessante:

6) a Every acorn grows into a tree.
   b * An acorn grows into every tree.

Suppose that the position "grows into x" is a predicate position. Then 6)b is ungrammatical because <u>every tree</u> is a phrase that quantifies over objects or individuals, but it is occupying a position which is not referential that is a position which reference to individuals does not take place. 6)b cannot be ruled out for simlpy "not

making sense"; if every tree is given wide scope, then 6)b can be interpreted in commonsensical way:

7)Every tree is such that some acorn
or other grows into it.

And the related sentence with grow form unlike grow into do not involve a predicate nominal, are grammatical with quantification in either posithion:

8) a Every tree grows from an acorn .
b A tree grows from every acorn.

Hence the ungrammaticality of 6)b cannot be reduced to any restriction on surface order of quantifiers ore some such; any such restriction would apply to 8) as well. Furthermore the position "grows into x" and predicate nominal position in general, can be quantified if the quantification is of the right kind. Since pred nominals translate into one place predicates [si sta riferendo alla Montague grammar], we might expect to find quantification over the things denoted by one place predicate in this position" (Williams (1983), p.426)
Ciò che mi preme far notare è che la decisione sulla referenzialità o meno di una posizione è un fatto complesso che non si riduce a considerazioni sul contesto sintattico, almeno nel senso usuale che ha il termine "sintassi". Cosi, probabilmente, una distinzione fra "grows into x" e "grows from x" in merito alle proprietà referenziali di "x" è dovuta alle presupposizioni e/o implicazioni d'unicità che la nozione di "crescere da x" mostrano a differenza di "crescere su x" si noti inoltre che l'uso in questo caso, della nozione di NP predicativo vs. NP referenziale mi sembra assai più simile alle idee di Donnellann che alla tradizionale distinzione che si fa di questi termini, in quanto si arriva a parlare di posizioni predicative per gli NP diverse dalle posizioni del nome del predicato. Sulla bontà di quest'idea sarà molto utile conoscere il risultato delle analisi secondo la Montague grammar (infra 2.2.2).
61) IL fatto che questo PP sia stato generato entro NP sarebbe dimostrato dal fatto più generale che: "For

reasons I do not understand, this preposition (i.e. with) in one of these senses cannot appear in post copular predicative positions, but only in attributive positions:

10)a * The man is with the green coat.
b The man with the green coat is here.

But these modifier is allowed in "there insertion sentences": 11) there is a man with a green coat. Il PP in 11) cannot be a postcopular or a small clause predicate; it must be part of the post copular NP. Of course this possibility exist in all of the theories, since they all must admit some sentences that have the structure: "there + be + NP". For example: 12) There is a god. However, the properties of the small clause and an NP-postposing theory would tend to limit the applicability of these structure to "purely existential" sentences, like 12). What is important about 11) is that it does not have the flavour of a purely existential sentance, despite the fact that it must be analyzed as one. If the bare theory is correct then " purely existential" sentences hav not special status." (Williams (1984)a, p.133) Ancora riguardo all'esempio There is a god Williams nota come resti da spiegare il modo in cui l'NP riceve caso, a meno di una grossa deroga al filtro. La risposta appena accennata, sarebbe che "such NPs get their case either directly from tense or perhaps by agreement with their subjects" (Williams (1984)a, p.148)
62) A conferma che "the copula is an auxilar and that the postcopular XP in both "there-insertion sentences" and ordinary copula sentences is dominated by S", ci sarebbero i fatti che riguardano la distribuzione della negazione.(cfr. Williams (1984)a, p.145)
63) La regola riceverebbe anche una certa giustificazione dal fatto che "VP deletion" tratti gli NP postcopulari come se fossero VP, il che è come dire che si tratta di "XP deletion".
64) "In no there insertion sentences can QR apply to the postcopular quantifier, since this will always result in a sentence in which there does not govern the

quantifier in LF:

83) There + be + NP.
* [$_S$ NP$_i$ [$_S$ there be t$_i$]]
Williams (1984)a , p.160)

65) In particolare, aggiunge subito dopo Williams, quest'analisi "supports the basic idea that there is a distinction between predicational and referential NPs, for their distinction corresponds directly to the two types of the pseudo clefts". Ancora una volta sembra confermato l'effetto cruciale che hanno sulla sintassi le proprietà di un NP che sono legate alla referenzialità.

66) Non sono per nulla convinto che nelle frasi ridotte in dipendenza da verbi come considerare... la struttura sia semplicemente [NP NP]. Mi sembra a questo proposito interessante notare un pensiero espresso da Hornstein e Lightfoot (1984), p.5), proprio in merito alle frasi ridotte: "First, we assume that S and S' are projection of INFL, S' being the maximal projection and S not being maximal. INFL may contain +/- TENSE or nothing at all, just as an NP may contain no lexical material in S-strucure; we indicate an empty INFL as INFL$_0$. INFL$_0$ occurs only where there is no S' node. As usual only INFL which contains +TENSE is a governor. We also assume a base rule:

S (or INFL') ---> NP INFL XP

where INFL, like all other haeds can be followed by any phrasal category as a complement. If INFL is +TENSE, the complement must be a VP; if INFL is empty, as in the construction under discussion and in frasi ridotte with lexical subject, the complement may be NP, PP, or AP, but not VP".(per una interessante valutazione di queste osservazioni, applicate all'italiano, si veda P. Merlo (1987))

67) La regola è divisa in due parti perchè "It is hypothesized that clause a) may be universal whereas b) is language specific and may have no status in Universal Grammar" (Rothstein (1983), p.27). Inoltre si legge

nella nota 3), al terzo capitolo: "the rule is termed predicate linking rather than simply predication in orther to distinguish terminologically between predication at the semantic level and at the syntactic level. An XP which is a predicate of a given argument is linked to that argument at S-structure. Some but not all, syntactic predicates are predicated, at the semantic level of the items they are linked to at S-structure" (Rothstein (1983), p.44).

67)bis Certo "the prefered type of subject for an XP is an argument which is assigned a theta role by the head of the XP". In the same circumstances, the subject can be a pleonastic " (Rothstein (1983), p.89). Fra l'altro, nota come "Although there is no problem with an XP having no external argument at D-structure, this condition must be remedied in the mepping to S-structure if this latter representation is to be well formed" (Rothstein (1983), p.89) Da ciò, pure, si deduce il livello di applicazione della regola predicativa.

68) Un confronto diretto con le idee di Williams è a pagina 132: "For him (i.e. Williams), the subject is the external argument of the head. Dispite the fact that this too defines subject relative to a predicate and not relative to a clause, his approach differs fundamentally from ours. For him "subject" is defined in thematic terms: a particular thematic argument is distinguished. For us, "subject" is defined in syntactic terms at S-structure, and the formal subject of a predicate can have no thematic relevance at all, for example, where it is a pleonastic" (Rothstein (1983), p.133)

69) Questa stessa regola permetterà poi di distinguere tra la predicazione primaria, da considerarsi al livello intuitivo come "clausal predicate" (Rothstein (1983), p.147) e quella secondaria che definisce la classe degli "adjuncts", i quali sono sempre "uninflected" (cioè, in altri termini, la distinzione tra "NP INFL VP" vs. "NP XP").

70) Nel testo viene dato per buono il test dell'inversione degli NP per distinguere tra costruzioni equative e predicative: se il senso non cambia pur cambiando il focus, la frase è equativa. Si legge inoltre a questo proposito: "clearly various factors including that of

definiteness are involved in determining when be is interpreted as identificational and when as a copula". (Rothstein (1983), p.139 sgg.)

71) Si legge: "...molte proprietà sintattiche di "superficie" delle strutture copulari conseguono da certe ipotesi sull'assegnazione dei ruoli di argomento tematico (espressione referenziale nel senso di Chomsky (1981))". (Longobardi (1983), p. 211)
Il problema di cosa intenda Chomsky con questo termine è assai delicato, a questo proposito si veda il paragrafo 3.3)

72) Come inoltre nota Longobardi, a margine dell'articolo, queste osservazioni rientrano pienamente nello spirito del criterio tematico dell' "Extended Projection Principle" di Chomsky (1982), secondo il quale, sintetizza Longobardi, "i verbi richiedono, quale condizione di buona formazione per la frase, che siano soddisfatte tutte le proprietà interpretative (per esempio un verbo transitivo dovrà ricorrere con un oggetto espresso o con una categoria vuota opportunamente interpretata alla sua destra". (Longobardi (1983), p.219). In questo senso, la copula esigerebbe "la realizzazione di un rapporto di predicazione tra un'espressione referenziale ed un'altra proiezione massimale X'' " (Longobardi (1983), p.219).

Data la particolare natura semantica della copula, rispetto ai verbi pieni, non mi sembra che sia corretto il modo di vedere il problema: non ci si deve infatti chiedere cosa deve seguire una copula perchè questa sia interpretata, ma in quale contesto debba apparire parchè l'espressione in cui ricorre sia ben formata (cfr. 2.2.3).

73) Naturalmente il discorso è valido se con "identificazionale" s'intende la struttura nel senso di Higgins, vale a dire "soggetto referenziale (deittico) + predicato identificazionale"; se invece la si considera secondo i termini di Longobardi, cioè "predicato + espressione referenziale", che non esiste nelle categorie di Higgins, ma semmai in quelle di Williams, allora si non si vede come mai l'NP postcopulare del caso predicazionale, debba differire nei termini della teoria del governamento dall'NP precopulare del caso specificazionale, essendo entrambi predicativi.

74) Tra l'altro Longobardi prosegue la sua analisi con "un caso che, intuitivamente, potrebbe ancora di più essere interpretato come l'asserzione d'identità tra due espressioni referenziali, ma che, soggetto al test proposto, si rivela analogo agli altri più chiari casi predicazionali è il seguente: da una frase come 30)a è possibile, almeno marginalmente, cliticizzare ancora una volta il pronome tonico postcopulare con lo e solo con lo a dispetto quindi perfino dei suoi tratti intrinseci di persona:

30)a Se io fossi te.
? Se io lo fossi.
* Si io ti fossi.

anche in questo l'NP postcopulare, sembra rivelare una natura predicativa e non una di argomento, cioè di espressione referenziale" (Longobardi (1983), p.222).
L'obiezione che si può opporre è che, forse, te non è, in questo caso, un'espressione referenziale. Si pensi ad es. alla seguente frase dove, addirittura, in posizione postcopulare ci sta un nome proprio, tradizionalmente il "più referenziale" degli NP:

1) Oh, se fossi Gianni Agnelli per un giorno, quante cose farei!
2) Oh, se io lo fossi!
3) Oh, se io fossi Gianni Agnelli o almeno tu lo fossi anche per un solo giorno!

Inoltre è interessante notare che il pronome, dopo il verbo ESSERE si presenta "all'accusativo".
75) Ci sarebbe da notare che, data la regola NP-->S, è pure da discutere lo statuto referenziale delle frasi. A questo proposito, Longobardi nella nota n.10 di pag.217: "Le frasi sembrano richiedere sempre l'interpretazione referenziale e, dunque, impongono la struttura identificazionale". Si noti che Longobardi ha esaminato solo frasi in posizione postcopulare.

76) Bisogna, peraltro, riconoscere che l'affinità fra il verbo ESSERE ed i verbi come SEMBRARE, APPARIRE... era già stata notata dalla grammatica tradizionale che ha coniato una terminologia varia per una classe di più generale che comprendesse entrambe le varietà: si parla infatti di "verbi copulativi" o di "variazioni modali della copula" o espressioni simili.

Le cose tuttavia non stanno in modo cosi semplice: si veda il terzo capiltolo del presente lavoro, al paragrafo 3.8.

77) Si legge inoltre: "Since raising has the effect of moving an NP from the complement subject position to the matrix position, we espect raising and passive to interact. We have already seen such cases, where the derived subject of passive clause has undergone raising [ad esempio Bill is likely to have been murdered, Advantage seems to have been taken of John: sono le frasi 15)c e 16)b]. Similarly we expect the output of raising to be the imput of raising or passives. Both cases occur: 18)a John seems to be certain to leave, Bill is expected to be likely to win the race." (Williams-van Riemsdijk (1986), p.115)

78) Burzio, però, nota come "the hypotesis that be is a raising verb has also been put forth independently in Couquaux (1981), on the basis of the discussion of "En avant" phenomena..." (Burzio (1986), p.154). Sui problemi che sorgono in merito ad una simile ipotesi si guardi il terzo capitolo del presente lavoro, al paragrafo 3.5.

79) Stowell vuole mostrare che i costituenti che si pensa siano il complemento del verbo ESSERE al livello della struttura-P esistano indipendentemente dai casi col verbo ESSERE, non siano cioè dei casi a far ciò riporta delle frasi in cui, come direbbe la Rothstein, ci sono dei casi di predicazione secondaria, ad es.: We had/needed [$_X$ the car painted green] (cfr. Burzio (1986), p.149). Mentre, riguardo alla pretesa di generalità di una regola di inversione semplice fra soggetto e verbo ESSERE, riporta il caso del verbo ESSERE "semi modale" come A man is to leave at noon" dal quale non si può generare per inversione e successiva inserzione di there: * There is a man is to leave at noon.

80) Rimane un'unica eccezione: "for reasons which

remain unclear" che è data dall'agrammaticalità dei participi presenti nelle frasi ridotte con gli stessi costituenti che rendono invece possibile il sollevamento con il verbo ESSERE: ?? I consider him applying to the program.

81) Si noti che la relazione tra "small clauses and be clauses that wh-deletion aimed to capture... has simply been reversed: Be clauses... are now essentially "augmented" small clauses, whereas under wh-be deletion, small clauses are "reduced" to be-clauses" (Burzio (1986), p.152).

82) Il fatto che * there is a man to leave at noon è agrammaticale deriverebbe "semplicemente" dall'assunzione "ad hoc" che l'uso semi modale non è sottocategorizzato per una frase ridotta.

83) E' pure analizzata una variante dialettale dell'italiano, il piemontese, il cui espletivo è trascritto come ye.

84) Nel considerare il problema, Burzio esamina l'interazione di alcune proprietà basilari, quali ad es. l'inclusione o meno di INFL fra le categorie governanti e la presenza degli ergativi nelle lingue romenze. Mi sembra però che possa avere qui un interesse particolare il problema che riguarda l'inserimento degli espletivi nella posizione soggetto del verbo ESSERE. L'idea di base è che "in the context 170), where NP is lexical, ci/y/ye is required not only if it is possible as we assumed in the preceeding paragraph, but if it is not.

170) --- be NP.

The configuration of 170) will then be ruled out altogether in the case of passives since, though ci/y is required, the latter cannot be successfully inserted for the reasons we discussed. We may regard the condition regarding insertion of ci/y/ye in 170) as universal over the languages in question, thus affecting English there as well, although English has no alternative inversion strategy [...] In essence, our thesis is that the distribution reflects not so much a difference between English and the Romance languages under discussion, but rather a difference between types of inversion with

there/ci/y/ve and al other types. As for the differences between ci/y/ve, these appear predictable from the fact that ci/y/ve are clitics. [...] We may regard as universal a principle prescribing that non argument subject (which cannot receive stress) will be clitics whenever they can. Thus English there cannot be a clitic..." (Burzio (1986), p.157). Da tenere presente in tutto questo discorso è l'assunzione che "all relation involving base-generated clitics must exist at D-structure" (Burzio (1986), p.156).

85) E' chiaro che un verbo che possa riprodurre le particolari proprietà del verbo ESSERE deve possedere analoghe proprietà sintattiche in merito all'assunzione di ruolo tematico, caso...

86) La sua formulazione in lingua inglese è:

"The sentence "it is snowing" is
true if an only if it is snowing."

o, generalizzando:

"The sentence "x" is
true if and only if p."

Where "p" is to be replaced by any sentence of the language under investigation and "x" by any individual name of that sentence provided this occurs in the metalanguage. (in colloquial language such names are usually formeed by means of quotaion marks). (Tarski (1935), p.404)

87) Andrebbe notato senza dubbio che la teoria di Montague sarebbe forse solo un macchinario un po' ingombrante se si limitasse a dare una descrizione dei fatti linguistici talvolta presino un po' "banali". In realtà, l'assunto metodologico di base è che "in semantics just as in syntax, we require our theory to provide "principled" explanation that emerge from a tightly interconnetted system of general statements and lead to further predictions about as yet undiscovered facts. The theory must also be capable of being joined in a plausible way with theories of related domain" (DWP, p.3), p.3)

88) Su questo punto: "It is sometimes suggested (Chomsky (1975)) that to import this principle from logic into the study of natural language semantics is a mere dogma -- false dogme at that. We do not believe this suggestion to be correct. Rather the principle of compositionality seems to us to be supported by consideration much like those which reveal the existence of frase structure in syntax" (DWP, p.9). A scapito di certe posizioni recalcitranti è pur vero, come si legge sempre nell'introduzione di DWP: "A good deal of current research has been directed towad this problem, i.e., making Montague's formal approach to semantics compatible with the syntactic insides formed over the past twenty years or so by transformational generative

grammar" (DWP, p.3).

89) L'idea di fondo è di assegnare alle categorie sintattiche di base (scelte in qualche modo) dei tipi logici costruiti da specifiche regole ricorsive a partire dai termini di base che sono l'insieme degl'individui (rappresentati dal simbolo "e"; iniziale della parola "entity") e l'insieme dei valori di verità (rappresentati dal simbolo "t"; l'iniziale della parola "truth"). L'interpretazione della composizione algebrica del sistema intensionale costituisce la semantica della lingua.

90) Legato all'idea di Leibniz dei "mondi possibili", sta pure il concetto fregeano di "Sinn" vs. "Bedeutung" (qui più modernamente indicato con la felice terminologia di Carnap: "intensione" vs. "estensione"). La grammatica di Montague si prefigge di trattare degli oggetti complessied astratti come le intensioni. L'effetto indesiderato è che, per permettere questo tipo di analisi e conservare simultaneamente una certa omogeneità di trattamento, si è costretti a compilcare l'intero apparato, dovendo trattare le espressioni estensionali "come se" avessero caratteristiche intensionali. Del resto, per raggiungere un'omogeneità di trattameno delle categorie linguistiche, non si poteva fare altrimenti, visto che è un'estensione che è ricavabile da un'intensione (essendo quest'ultima una funzione da modi possibili ad estensioni) mentre non esiste la possibilità di percorrere il cammino inverso.

91) A questo proposito è bene tenere a mente che, per Montague, al contrario per es. di Chomsky, la sintassi, la semantica e la pragmatica di un linguaggio naturale sono delle branche della matematica, non della psicologia.

92) Una critica legittima, a questo punto, può essere avanzata da coloro che ritengono predicative delle strutture sostanzialmente estranee alla tradizione aristotelica dell'analisi del linguaggio, inteso (almeno per quanto ci è dato di ricavare dai testi) come discorso apofantico. Nulla da obiettare riguardo a ciò, tuttavia il sistema di Montague non nega che siano possibili altre strutture predicative, semplicemente formalizza il campo tradizionale. Per un accostamento differente da

questa prospettiva tradizionale, si può vedere de Mauro,T.- Thornton, A.M. (1983).

93) Specifico "omomorfismo" e non "isomorfismo", perchè si tratta di corrispondenze non biunivoche tra categorie semantiche e categorie sintattiche: il problema si spezza, per così dire, in due sottoproblemi. Che non tutte le categorie sintattiche differenti ricevano una distinta interpretazione semantica, lo ammette lo stesso Montague, dal momento che le categorie di "nome comune" e "verbo intransitivo", distinte sintatticamente, ricevono lo stesso trattamento semantico: sono infatti entrambi "funzioni da individui a valori di verità". Il fatto di trattare questi oggetti linguistici, tradizionalmente distinti, in uno stesso modo, trova un certo riscontro in un'idea centrale della linguistica-logica aristotelica. In essa, infatti, la separazione della "parte lessicale" di un verbo intransitivo dalla sua "determinazione temporale" porta a mettere in relazione lo stesso verbo con un NP da esso in qualche modo "naturalmente" richiamato (come es., anche se linguisticamente un po' rozzo, si può prendere la coppia di frasi: Franco corre e Franco è corrente o Franco sta tra le cose che corrono; certo questa non è una prova valida per un'indagine linguistica ma può venire in aiuto per un'interpretazione categoriale del linguaggio. Si noti tra l'altro, che si può forse intendere una frase come Dio è nel senso di Dio è esistente individuando quindi una "parte lessicale" forse anche per quest'uso del verbo ESSERE). Il PTQ si spinge oltre ed assimila queste categorie in unico tipo sintattico. Questa procedura, benchè non comporti contraddizioni interne al sistema, a mio parere, appiattisce una serie di differenze rilevabili anche con gli strumenti stessi di cui è dotato il PTQ. Ad es. è possibile dire sia Diego è grasso che Diego corre, ma si può solo dire Diego corre e non * corre è grasso; il problema non scaturisce, lo si noti, solo da motivi di incompatibilità semantica visto che è ugualmente agrammaticale, la frase * Corre è bello ma non lo è Correre è bello (in ogni interpretazione possibile della frase). Non è questa la sede per esporre proposte per trattare il problema, tuttavia mi preme notare come le ipotesi di soluzione conducano spesso a

ritenere che stia nella "consignificazione temporale" (per riprendere Boezio) e nelle proprietà di presuposizione rispetto agli individui denotati la possibilità di tracciare una differenza adeguata tra queste due categorie. Quanto poi al fatto che, secondo Montague, le categorie sintattiche considerate coincidenti debbono avere invece una diversa interpretazione semantica si veda Williams (1983). Per una modifica della grammatica di Montague riguardo al primo punto, si veda pure Partee ed il suo Type-shifting (infra 2.2.2.2).

94) Al sistema di Montague è stata apportata nella versione di DWP, una modifica per semplificarlo: è la cosiddetta "riduzione di Bennet" che fa passare le categorie "nome comune" e "verbo intransitivo" (che, come si sa, coincidono in questo sistema) da <<s,e>,t> ad <e,t>, in parole: son sempre funzioni che danno come valori dei valori di verità, cioè "vero" o "falso" , ma i cui "ingressi" o "dominio", sono nel primo caso ancora delle "funzioni da mondi possibili ad individui" (cioè delle intensioni, e nel secondo caso, sono dei singoli individui. (il simbolo <a,b> sta ancora per "funzioni da oggetti di tipo "a" ad oggetti di tipo "b"). Dietro questa operazione tecnica sta l'assunto teoretico che esiste una sostanziale equivalenza nel considerare gl'individui in gruppi distinti per ogni mondo possibile (gli <s,e>) o l'unione degli individui di tutti i mondi possibili (gli <e>) (tanto capita di rado che due mondi ossibili s'incontrino). Dal momento che non compare più il tipo <s,e>, diventa del tutto inutile avere una categoria linguistica che corrisponda al tipo <e>, visto che ormai non serve più come come codominio della funzione <s,e> che è stata eliminata. Questo risultato apparentemente sconcertante (si è fatta sparire la categoria intuitivamente più evidente, quella dei "singoli individui") è d'altronde in perfetta congruenza con il piano filosofico globale del PTQ: l'idea è che il riferimento verso un individuo sia in realtà un riferimento verso un insieme di proprietà individuali. Questo sembra un buon modo, se non il migliore, per descrivere la semantica di una lingua in senso "categoriale" dove i nomi, anche quelli propri, si riferirebbero ad insiemi di proprietà individuali e non ad individui. Bisogna

comunque notare che il fatto di non avere una categoria linguistica corrispondente all'insieme degl'individui non comporta affatto che non si possa più considerare un insieme di individui nella logica intensionale in cui è tradotto il linguaggio. In sostanza è come se esistessero due livelli d'interpretazione in relazione l'uno all'altro: una sorta di "sostrato" logico dove "stanno" gli individui ed un livello linguistico dove gl'idividui si "rivelano" solo tramite l'insieme delle proprietà di cui godono e di cui la "superficie" linguistica dovrebbe rispecchiarne l'organizzazione "connettiva". Nel PTQ le formule non elaborate mostrerebbero il secondo livello, mentre la loro riduzione nella logica dei predicati del primo ordine manifesterebbe l'assetto del sostrato. E' curioso notare come, con ciò, si arrivi ad uno stato di conciliazione tra le due posizioni forse più radicali del pensiero occidentale: se cioè valga l'idea di Platone, quando dice che le proprietà sono dotate di esistenza intrinseca o quella di Aristotele, secondo il quale solo gl'individui esistono. Una conseguenza, almeno a livello della descrizione sintattica, è che connettere un soggetto, ad as. Franco, ad un predicato, ad es. corre, non è più rappresentabile come l'inclusione di Franco nell'estensione degli oggetti da "x corre" ma le cose si ribaltano: è la proprietà di correre che appartiene all'insieme di proprietà di cui gode Franco. Attenendosi all'etimologia dei termini si potrebbe quindi dire che corre è il soggetto e Franco è il predicato!

95) Con ciò non voglio dire che il "formalismo" de PTQ sia inutile, anzi, probabilmente senza un adeguato apparato formale, non si sarebbe potuto arrivare a certi traguardi, tuttavia in un secondo momento è possibile ricostruire in termini informali il significato intuitivo della riduzione, proprio come può avvenire per l'algebra.

96) Precisamente bisognerebbe parlare di una "relazione a due posti", essendo questo solo un caso particolare del concetto matematico più generale che definisce "la relazione a n-posti su un insieme X come sottinsieme di X elevato all'n-esima potenza, cioè un insieme di n-uple ordinate di elementi di X" (Mendelson (1964), p.6).

97) La distinzione concettuale non è certo nuova: già la Scolastica produsse imponenti trattazioni su le due classi di lettura "DE DICTO" vs. "DE RE" di una proposizione.

98) Per la precisione riporto un'osservazione da DWP, cap 7, pag. 218: "However, it won't quite work to treat seek as relation between individuals and sets of properties of individuals, because of the following problem. In the actual world, no unicorn exist [si sta riferendo all'esempio John seeks a unicorn]. Thus the sets of properties that some unicorn or other has is, in this world, the null set. But so is the set of properties that some centaur or other has, since there are no centaur in the actual world either. It ought to follow from this observation that John seeks a unicorn is true in the actual world only if John seeks a centaur is true, which is clearly wrong. Thus we go one more step and consider the semantical object of the seek-relation to be not a set of properties but a function from indeces to sets of properties, or in other words a "property of properties". [...] Thus it appears that the semantic analysis of intentional transitive verbs like seek must, in a possible-world semantic framework, involve entyties at least as abstract as properties of properties of individuals. Of course one cannot rule out the possibility that a simpler solution may some day be found, but at present this analysis seems to us a "tour de force" of intensional semantic analysis in that it captures such an elusive meaning as the "non specific" reading of seek a unicorn in a semantic theory based on the notion of reference" (DWP, p.218)

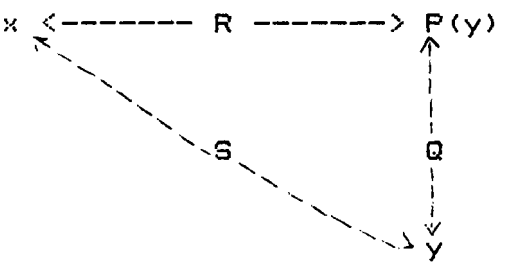
99) Si legge a proposito dei postulati di significato che "certain linguists have strongly objected the use of meaning postulates, because they are allegedly "ad hoc"...[...] To invoke Chomsky's terminology, meaning postulates may not achieve the level of descriptive adequacy (much less explanatory adequacy), but they do offer a means for achieving observationally adequate statements in an area (word semantics) in which no comparably precise observationally adequate description exist at present" (DWP, p.224 sgg.)

100) Mi sembra opportuno descrivere la situazione con

un semplice schema: siano "x" e "y" due individui rispettivamente denotati dal soggetto e dal complemento oggetto di un verbo transitivo, P(y) l'insieme delle proprietà di "y" e "r", "Q", "S" delle relazioni a due posti (cioè, in questa teoria, dei verbi transitivi):

x <--------- R --------- > P(y)

cioè, "x" sta nella relazione "R" con "P(y).
Il postulato di significato pone come necessaria la condizione che esista quell'"y", conservando il fatto che esiste una relazione biunivoca tra "z" e "P(z), per ogni "z". La nuova relazione, per il resto identica alla precedente, si può chiamare "S". Vale cioè il seguente schema:



101) Si noti che Montague non dà chiare indicazioni in merito all'uso del verbo ESSERE con gli aggettivi (tipo Il tavolo è rosso): il che suggerisce, a mio avviso, un'errata visione dele proprietà predicative delle frasi copulari.
102) Naturalmente, questa rappresentazione non coglie nessun aspetto riguardante la diversa funzione comunicativa che si avrebbe con Andrea è Franco, appiattendo in una perfetta simmstria forse troppo lontana dal linguaggio naturale.
103) D'altronde, in merito ad un esempio analogo a Dario è un uomo, cioè John is a man, DWP nota: "Bach (1968) like Quine(1960), suggested that these kind of sentence is not so much an identity statement as subject-predicate sentence that ascribe the property of manhood to John."(DWP, p.229). Questa posizione, ha

dalla sua, oltretutto, la secolare tradizione analitica di Aristotele.

104) La ricerca di "natural mappings" sostanzia l'attenzione della Partee verso un sistema che permetta di descrivere non una sola lingua naturale, o peggio una "idealizzazione di lingua naturale", cercando con ciò di superare la rigidità intrinseca che a questo proposito presenta il sistema di Montague. Si legge anche: "there is also room for considerable divesity in how natural languages make use of such type-shifting principles, encoding them with lexical items..." Partee(1986).

105) La Partee non esclude la possibilità di conservare quello che lei chiama "Montague's homomorfism requirement" tuttavia rimanda a lavori futuri questo problema.

106) Si noti che, in questo modo, il "lavoro" compiuto dal verbo ESSERE diventa una sorta di necessità formale ancora prima di ESSERE la traduzione di un fatto linguistico (addirittura ne esiste l'inverso che anch'esso ha una controparte lessicale nell'articolo indeterminativo). Riguardo a ciò, si legge in Partee(1985): " It may be going too far to think of be as making nonsemantic contribution of its own, although this is a fairly traditional view. On the proposal just sketched, there would be no difference in meaning at all between cat and be a cat, asleep and be asleep, etc.. While this is also true of Montague's treatment and of most proposal that are expressible in first order logic, it seems questionable ...[...] It does seem promising that the present approach allows a treatment of be that accords well with traditional views suggested by the word "copula", preserving the positive aspects of Montague's treatment of the "be + NP" construction while unifying that construction with other kinds of "be + pred." construction."

107) A prima vista può sembrare macchinoso ed incomprensibile intendere un predicato come una "funzione da individui a valori di verità" ma non si deve dimenticare che il significato grammaticale di una frase per l'analisi intensionale, consiste nello specificarne lle condizioni di verità.

108) Tra l'altro, questo sistema incorpora in modo

formale le idee portanti della teoria della nominalizzazione di Gennaro Chierchia.

109) "Both Williams (1983) and this paper leave open the question of what principles determine the possibilities preferences of word order in particular cases. It appears that syntactic, semantic and pragmatic factors are all involved. Two "default" semantic preferences for the "<e>" argument as subject and a preference for definit NP to be subject if other argument is indefinite" (Partee (1986), nota numero 1)

110) Forse con ciò si può pensare di render conto della simmetria, almeno su piano comunicativo, delle due frasi Marco è Giovanni e Giovanni è Marco. Comunque la regola "ident" rischia di essere troppo "ad hoc" per poter essere accettata senza remore.

111) Non è ben chiaro perchè le due formule comportino situazioni strutturali differenti. Inoltre la struttura specificazionale nella sua derivazione formale conserva il segno di uguaglianza, il che è come dire che, ad un certo livello, l'interpretazione della frase specificazionale, porta all'idea dell'identità secondo quano la Partee interpreta, molto personalmente di Higgins.

112) cfr. Ramat (1983), p.12.
113) La questione è degna del massimo interesse: per una discussione più approfondita mando ai capitolo successivo del presente lavoro.
114) Di queste due nozioni viene fornita una definizione esplicita (rispettivamente definizione 19, 21 a-c,p. 8 e 8a di Dik (1986)? Non ritengo necessario riportarle in questa sede. Ciò che è importante notare ora è che "if tense and aspect are defined as in 19) and 21a-c, they are in principle independent of each other. (Dik (1984)?, p.11).
115) Specifico "questo quadro teorico" perchè, in linea di principio, non risulta necessario che tempo e aspetto siano esclusi dal contenuto predicativo di un verbo. Questa posizione mi sembra derivata più dall'ingerenza della analisi aristotelica tradizionale che separa, in un verbo, un contenuto lessicale da uno temporale, ma da ciò non discende come conseguenza bensì è una scelta il fatto che il contenuto lessicale venga fatto coincidere con "l'essenza" del predicato. Il fatto curioso da notare è che la tradizione grammaticale occidentale, che tanto si fonda su Aristotele, sembra avere equivocato su questo punto ed aver confuso il termine che identifica il predicato con il termine che identifica il verbo (già si nota il groviglio attorno alla coppia "VERBUM/verbo") portando a considerare predicativa per eccellenza l'espressione verbale e solo "eccezionale" quella nominale, laddove forse accade il contrario. Assolutamente ingiustificato è quindi, il pensiero di Dik: "Think of the philosophical discussions devoted to verbs of "being" since classical antiquity; such discussion must, in the light of the present theory, be regarded as having been misdirected at a philosophically innocent grammatical supportive device as if it contained some source of profound insight" (Dik (1983), p.132). Di fatto è stato proprio Aristotele il primo a mettere in evidenza che il verbo ESSERE è un "supporto"...
116) Il fatto di indicare come predicati anche degli elementi non verbali è, a mio avviso, un punto del tutto cruciale nella costruzione di una grammatica. Questa operazione può essere fatta solo nella convinzione che

il contenuto predicativo di un elemento linguistico sia in qualche modo distinguibile dal contenuto temporale di un'espressione. Solo in questo caso, infatti, può essere valida l'affermazione cruciale che gli NP e gli AP possono essere dei predicati (delegando, come si può ammettere, il contenuto temporale ed aspettuale alla copula). Questa scelta comporta alcune conseguenze particolari per ognuna delle categorie crucialmente coivolte nei fenomeni predicativi: AP, NP, VP.

1) Per quanto riguarda VP, il discorso non è che la riproduzione dell'antico ragionamento aristotelico secondo il quale dire uomo corre è come dire uomo è corrente: in questo caso la categoria "parti-cipio", l'etimologia della quale già è indicativa, rappresenterebbe il contenuto proprio della predicazione verbale mentre la copula "consignificherebbe" (il termine è di Boezio) il tempo.

2) Per gli AP, malgrado si distingua sempre tra uso predicativo ed attributivo (e l'idea trova supporti sintattici evidenti, come è il caso del tedesco) si può ammettere, almeno in termini di una rappresentazione logica, che esista sempre un soggetto di cui l'aggettivo è il predicato, in quanto un aggettivo non può essere usato se non connesso ad un "argomento" nominale. A proposito di aggettivi e participi Dik sostiene che "it is useful to unify adjectives, past and present participle into one category of non verbal predicates in there ability to occur in prenominal attributive position, without support of be (Dik (1983), p.135). Confermando con ciò la somiglianza in termini di predicati dei participi con gli aggettivi usati attributivamente.

3) Il grosso problema è quello degli NP: non mi sembra che fin'ora si sia trovata una spiegazione sulla loro (sia pur forse parziale) utilizzazione come predicati e come argomenti. L'unica possibilità fin'ora perseguita dalle grammatiche formali è stata d'inserire nella "base", in qualche senso del termine, un dispositivo per distinguere gli usi. Questa, però, non è una spiegazione ed il problema rimane del tutto aperto.

117) Molto cpportunamente Dik nota, a questo punto,: "there is a tradition in which these semantic

differences are accounted for in terms of moltiple ambiguity of the copula: according to this view, we have to distinguish a "be1" of property assignement, a "be2" of class membership...[...] The theory of multiple ambiguity of be now leads to the paradoxical consequence that the differences between construction such as 25a-25e are described in terms of presumed differences between something in which they are, in fact, identical; and that those aspects in which they are, in fact, differentiated are disregarded in accounting for their differences." (Dik (1983), p.131). Mi preme comunque far notare che l'ipotesi di un unico verbo ESSERE non può comportare l'appiattimento degli usi identificati in unico uso; il problema è solo traslato interamente sugli elementi predicativi non verbali e solo su questi vanno ora distinte le possibilità d'uso. Il problema, invece di essere risolto, è ora più complesso, ciò non toglie che l'aver tolto la "responsabilità" di una tal pletora di funzioni alla copula mi sembra possa portare a maturazione una soluzione del problema. Il dubbio più grave rimane sostanzialmente quello di vedere se la differenza tra l'uso identificativo e locativo rispetto agli altri dipende veramante solo dall'uso dei nomi o non dipenda, invece, dalle proprietà del verbo. Si può cioè dire che in the garden e clever negli esempi riportati sono entrambi predicati? L'ipotesi verrà ridiscussa nel terzo capitolo del presente lavoro.

118) Tra l'altro il fatto di definire semplicemente "non verbal complement" l'espressione John a fool vs "infinitival complement" John to be a fool mi sembra che vada decisamente contro la teoria di Dik in quanto, invece di porre l'accento sulla somiglianza strutturale nel senso della teoria della predicazione delle due espressioni, dato che si è definita la copula un mero supporto, si finisce col distinguerle proprio riguardo alla presenza del verbo ESSERE. Con ciò non si vuol dire che la manifestazione della copula in questa costruzione sia priva di rilevanze linguistiche, semplicemente, queste rilevenaze non sembrano essere trattabili adeguatamente con i mezzi della FG: un modo per renderne conto può essere senza dubbio la teoria dell'assegnazione del caso nella GB-theory che, per esempio, può spiegare le

differenze tra l'inglese e l'italiano i situazioni analoghe a questa.

119) Si tratta quasi di un caso di omofonia con il nodo INFL della GB-theory, tuttavia, la questione va affrontata paricolareggiatamente, si veda perciò più avanti la terzo capitolo del presente lavoro.

120) Per la verità Dik fa notare che "Transformational grammar is also compatible with the alternative view (cioè che la copula, quando c'è, è introdotta tardivamente e non è cancellata nelle strutture in cui non c'è) however, that copular be is introduced only at a later stage, in just those conditions in which actually occurs." (Dik (1983), p.127).

121) Riguardo a quest'ultimo punto, ci vuole molta attenzione. Ramat (1984) (parte I, cap. II-III) fa notare come " spesso non ci si sia resi conto della differenza tra una rappresentazione simbolica nei cui termini possono essere espresse --come in un metalinguaggio [...]-- le strutture di una lingua, di qualsiasi lingua, e le strutture medesime nella loro realtà" (Ramat (1984), p.57). E' in questo senso che vanno prese le formalizzazioni delle proprietà predicative, il Lambda-calcolo della logica di n-ordine o i diagrammi ad alberi della struttura generativa. Essi non sono che possibili tentativi con cui rappresentare una realtà di fatto e non vanno perciò considerate in sè come delle strutture universali.

3.1 PREMESSA:LE FORME CANONICHE

La rassegna di studi che ho svolto ha mostrato come sia intricato il campo d'indagine sui fatti che riguardano il verbo ESSERE.

I problemi affrontati dalle diverse teorie sono molti: dalle analisi di carattere storico e tipologico che mettono in luce quanto sia problematico dare una definizione "universale" di questo verbo a considerazioni più propriamente filosofiche della logica moderna.

Tra i vari fatti notati ne esiste uno che sembra proporsi come un tema-guida in questo campo d'analisi, vale a dire l'idea che tra i componenti di una frase copulare esista una qualche asimmetria rilevabile a diversi livelli d'indagine.

Per procedere nel lavoro è assolutamente indispensabile chiarire il campo empirico dell'analisi. In un primo momento prenderò in esame la frasi copulari predicative nella loro forma, per così dire "canonica". Con quest'espressione intendo riferirmi a delle strutture per le quali, nel senso tradizionale del termine, il soggetto è il primo sintagma della frase mentre l'elemento postcopulare è il cosiddetto nome del predicato (d'ora in poi NDP) che, insieme con la copula si chiama predicato nominale. Salvo esplicito avviso intendo che non ci siano intonazioni particolari della frase né alcuna sorta di palese ambiguità. In un secondo momento cercherò di esaminare anche le strutture in cui l'uso del verbo ESSERE si discosta da questa forma canonica ed esaminerò pure i problemi teorici che una mia proposta di analisi comporta rispetto agli altri assunti della teoria.

La struttura delle frasi che esaminerò può essere data, ad un certo livello dell'analisi, con la formula "NP-essere-NP"; in questo lavoro, tuttavia, verranno presentate anche strutture con sintagmi aggettivali che, però, per lo più, sono meno interessanti ed in un certo senso derivative rispetto alle strutture nominali.

Come s'è detto, uno dei fatti notati diffusamente in seno alle varie analisi del verbo ESSERE consiste nella sussistenza di una qualche asimmetria tra il sog-

getto ed il materiale postcopulare, qualunque esso sia (d'ora in poi chiamerò, per comodità, "elementi extracopulari" l'insieme del soggetto e dell'elemento postcopulare sia che questo venga rappresentato da un'espressione locativa che da un aggettivo o da un sintagma nominale).

Ci sono vari modi di cogliere quest'asimmetria: un primo modo è quello di verificare come i due tipi di elementi extracopulari rispondono alle diverse "manipolazioni" sintattiche cui sono sottoposti.

In questo senso si muove, ad es., l'analisi di Longobardi (supra 2.2.1.6): i risultati conducono alla rappresentazione più evoluta che si possa a tutt'oggi riscontrare in grammatica generativa.

L'avanzamento teorico che quest'analisi permette è notevole in quanto l'idea di Longobardi non è una semplice variante notazionale di una struttura già conosciuta ma coglie tutta una rete di relazioni sistematiche tra gli elementi che compongono una frase copulare riconducibili a principi indipendenti che interagiscono tra loro secondo il modello recente della teoria generativista: a partire dall'idea che il soggetto c-comandi obbligatoriamente il predicato (teoria della predicazione di Williams; supra 2.2.1.4), per arrivare ad un'assimilazione del NDP con il complemento oggetto dei verbi transitivi, ottenuta tramite la stipulazione che su di essi abbia effetto il governamento lessicale del verbo.

L'analisi, lo ricordo, portava dalla struttura "piatta", del tipo [$_S$ NP V/Aux NP], ad una più complessa come [$_S$ NP [$_{VP}$ V NP]].

Tuttavia, l'analisi di Longobardi non esaurisce tutte le possibilità di differenziazione in merito alle proprietà sintattiche delle frasi copulari, anzi, tutti i fenomeni notati potrebbero forse essere ricondotti ad un motivo più profondo inerente alle diverse proprietà referenziali dei componenti extracopulari. Per la verità Longobardi ha esplicitamente notato questa asimmetria ma questo principio, apparentemente estraneo al campo della grammatica generativa, non è stato indagato in tutte le sue possibili manifestazioni.

3.2 LA NOZIONE DI REFERENZIALITA' E LA SINTASSI DELLE FRASI COPULARI:

Per chiarezza, ripeto il principio di referenzialità ripreso dalle parole del filosofo medievale Buridano, nella versione che dà Geach (1962): "The reference of an expression E must be specifiable in some way that does not involve first determining whether the proposition in which it occurs is true" (p.xi).

In questo senso si induce un'asimmetria tra i due NP di una frase copulare in quanto il primo, il soggetto, è chiaramente referenziale mentre non lo è il predicato.

Quest'osservazione sembra aver poco a che fare con la sintassi, generativa o meno, in quanto appare più come una sorta di supporto filosofico-logico che come uno strumento adatto a fare previsioni più tipicamente sintattiche: questo però è falso. Il principio di referenzialità ha una grande attinenza con la sintassi e, in sostanza, tutti i problemi che lo riguardano possono essere sintetizzati in uno solo: le proprietà referenziali degli elementi della lingua hanno una codificazione nella sintassi?

Il lavoro che segue ha proprio lo scopo di mostrare come questi concetti abbiano rilevanza nella sintassi e non solo in senso interno alla grammatica generativa, ma anche in un senso più tradizionale ed empiricamente evidente.

L'aver focalizzato questo problema proprio in un'analisi delle frasi copulari, inoltre, non è né ininfluente né casuale in quanto solo in queste strutture è possibile isolare le questioni inerenti alla referenzialità senza interferenze con altre proprietà della lingua. In altri termini: mentre per gli altri tipi di frasi l'asimmetria di referenzialità è distribuita in modo costantemente identico tra soggetto e verbo, generando il sospetto che quest'asimmetria si leghi a fattori lessicali in modo inscindibile, la possibilità di

vederla realizzata su due elementi appartenenti alla stessa categoria (gli NP), permette di concentrare il problema solo sulle proprietà in esame, eliminando equivoci teorici di ogni specie. Il primo passo consiste allora nella ricerca di altre strutture linguistiche in cui ci sia una qualche relazione significativa tra due NP che siano forniti di un rapporto di referenzialità diverso da quello che intercorre fra gli NP copulari; in un secondo momento si tratterà di vedere se le diverse coppie di NP manifestano delle differenze sintattiche; da ultimo, se queste differenze sintattiche non sono riconducibili ad altre proprietà della lingua, si avrà la prova che la referenzialità ha una rilevanza nella sintassi e non resterà che cercarne una rappresentazione.

Iniziamo dal primo punto: il confronto con altre relazioni tra NP.

Ciò che si sta cercando è una struttura frasale in cui due NP siano messi in una qualche rilevante relazione sintattica nella quale non sussista lo stesso rapporto di referenzialità che vi è tra gli NP copulari: si cerca cioè una coppia di NP che non siano del tipo +ref./-ref..

Naturalmente occorre scartare i casi che verificano banalmente questo requisito: vale a dire che sono privi d'interesse tutti i casi in cui sussiste una qualche banale coordinazione del tipo Marta e Francesca sono due belle ragazze o del tipo Caterina è una ballerina ed una pittrice; si scarta cioè sia il caso +ref./+ref. (Marta e Francesca) sia il caso -ref./-ref. (una ballerina e una pittrice). Data la natura coordinata di questa simmetria referenziale non avrebbe senso cercare di scoprire delle differenze nel comportamento sintattico rispetto alla costruzione copulare dove, invece, l'asimmetria è un requisito intrinseco alla buona formazione della frase.

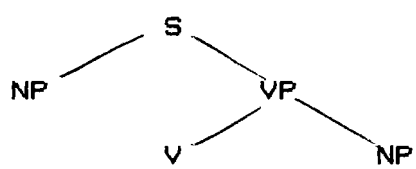
Ciò che si vuole, infatti, è che i due NP ricoprano almeno ruoli grammaticali differenti, altrimenti non si possono utilizzare i risultati del confronto per la ricerca di un'ipotesi strutturale delle frasi copulari, in quanto la semplice coordinazione tra elementi non produce distinzioni sintattiche significative.

La lingua offre un caso adatto al nostro proposito: si tratta della struttura delle frasi con verbi transitivi.

In questo caso, infatti, la relazione tra complemento oggetto (d'ora in poi CO) e soggetto di una frase con verbo transitivo è anche la relazione tra due NP che manifestano un rapporto intrinsecamente diverso da quello tra soggetto e NDP delle frasi copulari.

La sintassi si è spesso occupata di cogliere l'asimmetria che intercorre tra questi due NP: in grammatica generativa questa difformità si può ad es. cogliere in relazione alle proprietà di selezione e/o sottocategorizzazione del verbo rispetto ai due NP, o alle evidenze dell'accordo verbale, o ancora in riferimento ai fenomeni di cliticizzazione che, nella sintassi, sono così utili per comprendere le varie strutture (in quanto, indirettamente, manifestano i rapporti di governamento; infra 3.7).

Anche a livello configurazionale questa asimmetria è evidente: nel modello generativo vale infatti la seguente rappresentazione:



in cui il CO appare incassato rispetto al verbo mentre il soggetto è, in qualche senso, esterno al VP (senso che va precisato e che tecnicamente si esprime nei termini delle sintassi a costituenti che in base a relazioni di argomentalità e di governamento).

Riguardo alle proprietà referenziali dei due NP, che sono per entrambi +ref., può forse venire in aiuto la rappresentazione che si darebbe in logica dei predicati del primo ordine della struttura predicativa vs. transitiva.
Infatti da due frasi come:

1) a Andrea è un matematico.
   b Andrea trova un matematico.

si avrebbe una rappresentazione del tipo:

2) a M (a).
   b trovare (a,m)

dove si può intendere: "M (x)" come il predicato-funzione "essere un matematico", "trovare (x,y)" come una relazione a due posti che traduce la struttura "x trova y", ed "a" ed "m" sono due costanti che rappresentano Andrea ed un matematico; si noti che, a scanso di equivoche omonimie, il predicato "essere un matematico" e il "termine" "un matematico" devono essere tradotti con due simboli differenti.

E' subito importante togliere un possibile equivoco: è del tutto ininfluente il fatto che l'NP CO esprima una semplice denotazione o faccia invece un riferimento individuale (nel senso di Lyons (1977)).

Almeno ciò è ininfluente nel contrasto tra "predicativo" vs. "referenziale" ottenuto tramite la definizione di Geach (1962). Che il referente sia un insieme di individui o un solo individuo non fa differenza a questo proposito.

In altri termini, che l'NP sia usato in modo non-specifico o specifico non tocca il fatto che il CO sia +ref. nel senso dato ora a questa parola. Al posto di "trovare" potrebbe esserci quindi "cercare" senza che nulla cambi in relazione ai nostri proponimenti analitici: si dirà semplicemente che il verbo trovare ammette solo la lettura specifica del complemento oggetto mentre il verbo cercare ammette anche quella non specifica.

Abbiamo quindi chiarito che tra i due NP c'è un rapporto di referenzialità diverso da quello tra i due NP della frase copulare.

Il problema, in riferimento al nostro programma analitico, si può quindi ridurre alla ricerca di una qualche differenza di ordine sintattico tra i due NP, il NDP ed il CO, e se questa sia riconducibile a qualche proprietà legata al diverso statuto referenziale dei due elementi.

Ad un primo esame questi due elementi presentano delle analogie e non delle differenze: ad es. sono

entrambi cliticizzabili col pro-forma lo.

3) a Andrea lo è.
   b Andrea lo trova.

Non bisogna però dimenticare qual'è lo scopo di quest'analisi: il punto è infatti quello di verificare se ci sono delle discrepanze sintattiche riconducibili a differenze sulle diverse proprietà referenziali dei due NP. E' quindi importante vedere "in primis" se ci sono delle proprietà che, più di altre, fanno sospettare una qualche relazione con lo statuto referenziale di un NP.

A questo proposito esiste nella sintassi un insieme di fenomeni interessanti legati all'uso dei riflessivi e degli aggettivi/pronomi possessivi.

Uno dei valori semantici di questi elementi pare infatti quello di permettere il riferimento ad individui denotati o denotabili senza "nominarli" né "descriverli" in altro modo.

Così si dice Il suo televisore per non dire il televisore di... oppure Marta non fa altro che compiangere se stessa dove se stessa sta per Marta.

Il campo d'indagine linguistica che prende in esame questi dati è molto complesso e ben lungi dall'essere chiaro, tuttavia è comunemente accettato che questi fatti sono intrinsecamente e peculiarmente connessi con la possibilità di attuare dei riferimenti.

Se c'è qualcosa nella lingua che può essere sensibile a fenomeni legati alla referenzialità degli NP questo ambito appena richiamato dovrebbe essere il più adatto.

In effetti è così. Se si costruiscono delle frasi copulari e transitive e si sperimentano i diversi effetti di grammaticalità in relazione a fenomeni in esame, si possono rilevare differenze appariscenti.

Si pensi ad es.:

4) a * Giovanni$_i$ è un suo$_i$ estimatore.
b Giovanni$_i$ cerca un suo$_i$ estimatore.
c Giovanni$_i$ è un estimatore di se stesso$_i$.
d * Giovanni$_i$ cerca un estimatore di se stesso$_i$.
d' * Maria$_i$ cerca un estimatore di se stessa$_i$.

Nella notazione in uso s'intende che due elementi che portano lo stesso indice hanno lo stesso referente.
La simmetria nella grammaticalità e nella agrammaticalità di questi esempi dovrebbe già essere indicativa di una loro dipendenza dai fatti legati all'altra simmetria, quella delle proprietà referenziali del NDP rispetto al CO.

Naturalmente questa non è l'unica particolarità che distingue il NDP dal CO: l'analisi di Longobardi ha mostrato, ad es., come i fenomeni di cliticizzazione con lo distinguano ampiamente questi due elementi, ma queste proprietà che mettono in diretto contrasto il NDP col CO a riguardo dei fenomeni di coreferenzialità sembrano più direttamente indicative dei rapporti strutturali degli NP delle frasi copulari.

3.3 IL MODELLO GB E LA NOZIONE DI REFERENZIALITA'

Si può ora passare a vedere in che modo si pone la grammatica generativa nei confronti di questi fenomeni.

La "versione" teorica di riferimento è quella che è stata definita agli inizi degli anni ottanta con la pubblicazione delle Lectures on Government and Binding (Chomsky (1981)) accresciuta, ma sostanzialmente non modificata, dalla pubblicazione del più recente Knowledge of language (Chomsky (1986)a) che sintetizza il lavoro di questi ultimi anni di ricerca.

Questo quadro teorico è costituito secondo un principio economico fondamentale definito "modularità": con questo termine si vuole indicare un particolare assetto strutturale dei vari componenti della grammatica (nel senso volutamente ambiguo oscillante tra "teoria grammaticale" e "conoscenza di una lingua da parte di un parlante nativo"). Questo principio ricalca nella sostanza la moderna teoria delle macchine elettroniche e consiste nella stipulazione che la complessità dei dati empirici è interpretabile come l'interazione sinergica di alcuni componenti distinti (i moduli), sottoposti a principi comuni. La direzione della ricerca è volta verso la riduzione della "dimensione" e del numero dei moduli da una parte, e verso la generalizzazione e la riduzione del numero dei principi dall'altra.

La teoria ha subito con questo nuovo assetto una metamorfosi notevole: si è passati cioè dal procedimento analitico di descrizione dei fenomeni (tramite la loro "traduzione" in un metalinguaggio sostanzialmente complesso tanto quanto il linguaggio oggetto) ad una loro "spiegazione".

La "spiegazione", come s'è detto, consiste nella possibilità di ricondurre la molteplicità dei dati empirici all'interazione di pochi principi secondo quella linea di ricerca, definibile con le parole di Jean Perrin, secondo la quale bisogna "spiegare ciò che è visibile e complicato con ciò che è semplice ed invisibile".

Se la struttura teorica della grammatica generativa è, in essenza, comune a quella di altre teorie scientifiche, non lo sono di certo i fini ed il contenuto entro i quali prende sostanza questa teoria: la teoria grammaticale secondo Chomsky deve rispondere a diversi requisiti di adeguatezza ed il concetto che, per così dire, li coordina, è quello di raggiungere la descrizione della cosiddetta Grammatica Universale, cioè una descrizione dell'insieme delle grammatiche possibili sulla base dell'idea che esse sono strettamente limitate dallo sviluppo biologico dell'apparato corticale.(cfr. Monod (1972)).

Per la sua stessa definizione, quindi, nessun componente della grammatica può essere studiato isolatamente dagli altri, tuttavia, per i fini circoscritti dell'analisi di un problema specifico, ha un certo significato concentrare l'attenzione sul modello che più da vicino si connette con i fatti esaminati.

LA TEORIA DEL VINCOLAMENTO:

In questo caso, il modulo pertinente è la cosiddetta teoria del vincolamento (Binding theory) che è "essentially a theory of referential dependency" (Chomsky (1986)).

In primo luogo è da chiarire il senso che in questo ambito ha il termine "referenziale".

Chomsky ha usato questo concetto in modo particolare rispetto all'uso tradizionale del termine: per comprenderlo bisogna metterlo in relazione con gli assunti della teoria generale. Non si tratta tanto, infatti, della relazione tra un'espressione linguistica ed un elemento extraliguistico, ma della possibilità che diversi elementi linguistici, in una qualche relazione strutturale, si riferiscano allo stesso individuo: si tratta cioè sostanzialmente di un principio di "coreferenzialità".

In seno alla grammatica generativa si sono andate via via sviluppando e precisando le direzioni di ricerca in questo ambito. Tra le teorie di spicco è stata

sicuramente determinante quella di Lasnik (1976): in questo caso, la strategia teorica adottata è stata quella di esprimere le condizioni per cui la coreferenzialità tra due elementi è impossibile assumendo che ogni elemento, dotato di potenzialità referenziali, possa in un primo momento essere libero di riferirsi a qualsiasi cosa.

Questa strategia non è insolita in seno alla grammatica generativa ed è motivata da principi di economia del sistema: quando un insieme di fatti si divide in due sottinsiemi propri e solo in essi, si sceglie di render conto dell'insieme che necessita di un apparato esplicativo e descrittivo minore, l'altro è fatto derivare per complementarietà.

Gli ultimi sviluppi della ricerca hanno chiarito come questo atteggiamento teorico non corrisponda pienamente alla costituzione della teoria del vincolamento, in particolare si è notato come in alcuni casi (principio A della teoria del vincolamento; vedi infra alla fine del presente paragrafo) non si tratti solamente di scartare le coreferenze impossibili ma s'individui un antecedente particolare per un determinato elemento della lingua.

D'altra parte, anche lo studio approfondito delle espressioni appositive nominali (NP usati come epiteti, insulti ...) ha mostrato come il problema della coreferenza investa anche categorie linguistiche solitamente trascurate dalla teoria del vincolamento.

In ogni caso, la linea di ricerca di Lasnik (1976) costituisce un modello teorico decisamente determinante per comprendere il "funzionamento" della grammatica generativa e non una banale convenzione espositiva, come confermano anche le parole di Chomsky (1986). Si legge infatti: "The scope of the shift to a mentalist or conceptualist interpretation, to internalized rather than externalized language is broader than has been sometimes appreciated. Quite explicitly, it included the study of syntax, phonology, and morphology. I think it also includes much of what is misleadingly called "the semantics of natural language" -- I say "misleadingly" because I think that much of this work is not semantics at all, if by "semantics" we mean the study of the

relation between language and the world -- in particular the study of truth and reference. [...] One can speak of "reference" or "coreference" with some intelligibility if one postulates a domain of mental objects associated with formal entities of language by a relation with many of the properties of reference, but all of this is internal to the theory of mental representation; it is a form of syntax. There seems no obvious sense in populating the extramental world with corresponding entities, nor any empirical consequence or gain in explanatory force in doing so. Insofar as this is true, the study of the relation of syntactic structures to models "pictures" and the like, should be regarded as pure syntax, the study of various mental representations, to be supplemented by a theory of the relation these mental objects bear to the world or to the world as it is conceived or believed to be. Postulation of such mental representations is no innocuous but must be justified by empirical argument, just as in the case of phonological or other syntactic representations. Thus, the shift toward a computational theory of mind encompasses a substantial part of what has been called "semantics" as well, a conclusion that is only fortified if we consider more avowedly "conceptualist" approaches to these topics" (Chomsky (1986)a, p. 44 sgg.).

Nella parte che segue mostrerò come il modulo del vincolamento, nella sua accezione attuale, possa render conto dei fatti esposti agli es. 4) pur richiedendo una valutazione critica della definizione di Chomsky di alcuni concetti chiave utilizzati per definire questa teoria. Limiterò la trattazione, per quanto è possibile, alle questioni che riguardano strettamente i fatti trattati, tralasciando quindi di dare un quadro teorico esaustivo che però rimane imprescindibile per la comprensione del significato globale del modulo in questione e più in generale della grammatica.

Il modulo della teoria del vincolamento si sviluppa intorno a due nuclei fondamentali strettamante connessi tra loro. Da una parte sta una ripartizione delle cate-

gorie rilevanti per le questioni inerenti alla referenzialità e dall'altra l'individuazione di certe relazioni strutturali secondo i dispositivi tipici della grammatica generativa.

L'enunciazione dei principi che regolano i fenomeni di coreferenzialità dovrebbe appunto scaturire dalla combinazione di questi dispositivi teorici.

Il primo punto, quello di individuare e classificare gli elementi linguistici dotati di potenzialità referenziali, è assolutamente cruciale.

Nel caso particolare degli esempi in questione si tratta di definire le proprietà delle espressioni linguistiche Giovanni, un estimatore, se stesso, suo.

Già la grammatica tradizionale (che costituisce sempre un riferimento imprescindibile) provvedeva a distinguere questi oggetti: Giovanni ed estimatore sono nomi, se stesso è un pro-nome riflessivo, suo è un aggettivo-pronome possessivo.

Questa distinzione, come si può notare, è già basata, in qualche modo, su una differenza riconducibile a proprietà inerenti alla referenzialita invece che a proprietà linguistiche di altro tipo quali ad es. quelle morfologiche. Come la terminologia lascia intendere, da una parte si associano i nomi ai pro-nomi distinguendoli dagli aggettivi, dall'altra si istituisce una sorta di discrimine sulla referenzialità per cui i termini "riflessivo" e "possessivo" distinguono suo e se stesso dai nomi: con ciò si vuol indicare che i primi sono da porsi in una relazione di (co-)referenza con gli altri mentre i secondi no.

In un certo senso la grammatica generativa incorpora questa distinzione tradizionale adeguandola ai propri dispositivi teorici.

Anche in questo caso, infatti, da una parte stanno Giovanni, un estimatore ... "let us refer to such expressions as "r-expressions", where the term is intended to indicate that they function in a quasi referential fashion, not in the sense of true semantic reference but rather in that they may be taken to denote elements in an associated model... take "denotation" to be a relation between r-expression and the element or elements of the model to which it "refers" or which it

satisfy, in the case of a variable" (Chomsky (1986)a p.79).

Dall'altra ci sono i termini come suo e se stesso che dipendono in qualche senso dalla referenzialità di un elemento diverso.

Questa categoria è però suddivisa in due classi la cui costruzione è comprensibile solo all'interno del modello generativo, dal momento che fa riferimento ad alcuni dispositivi astratti peculiari ed esclusivi di questo sistema teorico.

Veniamo quindi al problema delle relazioni strutturali.

Nella grammatica generativa esistono diversi modi d'intendere le relazioni che intercorrono fra i diversi costituenti di una frase.

Un sistema si basa sulla possibilità di sfruttare la rappresentazione astrattà che viene assegnata ad ogni frase sulla base della sua struttura a costituenti.

In termini intuitivi: data la regolarità ricorsiva delle strutture "ad alberi" (o di ogni altro equivalente isomorfo), si può indicare la relazione tra due elementi di un'espressione tramite l'insieme di oggetti che legano questi due elementi nella rappresentazione astratta dell'espressione in cui ricorrono.

Una di queste relazioni è il cosiddetto rapporto di c-comando (da "constituent-command").

Questa nozione è del tutto cruciale nella teoria GB ed esemplifica bene l'assetto modulare della grammatica in quanto, in combinazione con altri vari dispositivi teorici, fornisce la possibilità di esprimere in modo estremamente compatto e generalizzato una serie di fenomeni indipendenti. Non meraviglia quindi che la sua formulazione, pur rimanendo costante nella sostanza, sia stata sottoposta a continui e delicati ritocchi con l'estendersi sia del campo empirico preso in considerazione che di altre nozioni della grammatica.

La versione che adotterò si trova ad es. enunciata in Longobardi (1983):

> Def. Il nodo A c-comanda il nodo B se e solo se ogni proiezione massima che contiene A contiene anche B.

Dove per "proiezione massima" s'intende il sintagma costruito a partire da una categoria lessicale, cioè NP, AP, VP, PP, o il nodo frasale.

Della definizione di c-comando esiste anche un versione più "forte" dove basta che tra A e B ci sia un nodo ramificante perchè la relazione non sussista.(1)

Un altro modo per esprimere delle relazioni tra gli elementi della frase si manifesta nel procedimento convenzionale di assegnare degli indici a certi elementi lessicali. Detto in modo un po' semplificato: l'indice è l'elemento che denota le coreferenze possibili (non è chiaro se questa strategia non implichi la considerazione di elementi extralinguistici...) Nel nostro caso, quindi, questi indici svolgono una funzione determinante in quanto permettono di esprimere le relazioni di coreferenzialita degli elementi di una frase.

La strategia di assegnazione degli indici traduce formalmente il tipo di teoria della coreferenza che si vuole adottare.

Nei termini della teoria di Lasnik, si può giungere cosi ad uno stato di semplificazione significativo: quando la frase è generata si permette di assegnare un indice qualsiasi ad un costituente in grado di riceverlo, successivamente si scartano i casi di coreferenzialità impossibile espressi nei termini di particolari relazioni strutturali.

Questo punto è molto delicato: la grammatica generativa non determina al suo interno una teoria della denotazione ma, semmai, una teoria delle relazioni di denotazione impossibili data una certa struttura sintattica. Bisogna quindi evitare di attribuire false proprietà ma anche falsi limiti ad un sistema che cosi precisamente definisce il suo campo.

Si noti che sarebbe forse meglio dire che la grammatica generativa produce una teoria delle "antecedenze" (im-)possibili qualora si riconosca che la referenza di un termine linguistico può essere reperita anche con mezzi extralinguistici (gesti, contesti,...)

Il passo successivo consiste nel fatto che queste

due nozioni, il c-comando e la indicizzazione, vengono combinate insieme per definire un'altra relazione: il vincolamento.

Questa nozione, come si vedrà, serve, tra l'altro, per discriminare formalmente le categorie cui appartengono suo e se stesso.

Come è stato già notato queste due categorie in qualche modo dipendono dalla referenza di altri elementi.

Nella grammatica generativa esiste la possibilità di distinguere la natura della dipendenza referenziale di questi due tipi di elementi dai loro antecedenti (così si definiscono gli elementi "richiamati" dai due tipi di categorie).

Consideriamo questi due esempi, dove invece di suo utilizzo il pronome lui:

5) a Narciso$_i$ ama solo se stesso$_i$
   b * Narciso$_i$ ama solo lui$_i$

Numerose sono le osservazioni possibili in merito a questi esempi ma la più pertinente per il nostro discorso è che, mentre se stesso deve trovare antecedente dentro la frase in cui è contenuto, lui deve trovarselo fuori dallo stesso ambito.

S'intuisce da ciò la possibilità di distinguere queste due categorie in base alle possibilità di coreferenza relative a certi ambiti sintattici.

Supponendo di avere già identificato un certo ambito K che discrimini i due casi, si può esprimere la relazione tra lui e se stesso con i loro possibili antecedenti in base a quella nozione di vincolamento che ho appena presentato.

Si può infatti dire che se stesso deve essere vincolato in K mentre lui non deve essere vincolato o, più sinteticamente deve essere "libero" in K. Niente vieta, con ciò , che lui sia vincolato fuori da K. Si può con ciò ritornare al problema di come definire un ambito K che serva da riferimento per i due casi.

Molte proposte sono state fatte a questo riguardo dal momento che questo problema costituisce un nucleo teorico cruciale della grammatica generativa.

Con Chomsky (1986) si è passati da una definizione sostanzialmente strutturale ad un altro tipo di definizione che fa leva sul concetto di Complesso Funzionale Completo (CFC, d'ora in poi).

"A governing category is a CFC in the sense that all grammatical functions compatible with its head are realized in it -- the complements necessarily, by the projection principle, and the subject which is optional unless required to license a predicate by definition" (Chomsky (1986)a, p.169).

Qualche precisazione sulle nozioni in gioco. La nozione di Government, tradotta in italiano anche con il termine "reggenza", è la traduzione formale della relazione che sussiste tra una testa e i suoi complementi. Consideriamo la seguente definizione formale:

Def. A governa B se e solo se
A c-comanda B e B c-comanda A.
A è una "testa" di una proiezione XP.

La reggenza è quindi formalmente "una sorta di c-comando locale, che non può attraversare le barriere delle proiezioni massimali" (Rizzi (1984), p.126 sgg.).

La nozione di Projection Principle è così definita in Chomsky (1986): "A number of general principles have been proposed concerning well-formed structures that reduce the recourse to rule systems. One is the projection principle... which states that lexical structure must be represented categorially at every syntactic level. This principle is one of those that contribute to eliminating phrase structure rules -- completely, apart from some language-specific idiosyncrasies, if the order of various complements and adjuncts is also determined by general principles once the parametres such head-first, head-last are fixed" (Chomsky (1986)a, p.84).

Rimane da notare, tra l'altro, che la nozione di CFC induce un' asimmetria tra soggetto e complemento di un verbo, riproponendo un problema scottante di molte teorie grammaticali: sospendiamo, per ora, questo problema.

Come si intuisce il CFC può servire a discriminare tra la categoria di <u>suo/lui</u> vs.quella di <u>se stesso</u> in

quanto si può definire l'ambito sintattico K, rilevante per la teoria del vincolamento, come il minimo CFC che contiene un governatore per la categoria linguistica "in causa".

La nozione di governamento presenta alcuni punti problematici che bisogna segnalare.

Innanzitutto è da notare che il soggetto di una frase principale non governa il predicato: ciò concorda intuitivamente con l'idea che il legame di reggenza sia sostanzialmente l'espressione di un rapporto tra una testa lessicale ed i suoi complementi: in nessun senso si potrebbe infatti dire che il predicato è un complemento del soggetto (per un'ipotesi alternativa cfr.(3))

Un altro fatto da precisare in relazione a queste nozioni deriva da una frase di Chomsky (1986): "Because a governing category must have a subject, it can only be S, or NP with a subject" (p. 169).

Il problema nasce in riferimento alla nozione di "NP with a subject".

Un tipo di NP che tradizionalmente si dice che ha un soggetto è l'NP nome del predicato (più avanti al centro dell'attenzione); tuttavia, non tutti gli NP sono nomi del predicato, di conseguenza la domanda che ci si può porre è se gli NP che possono essere CFC sono solo i nomi del predicato, dal momento che questi sembrano gli unici a soddisfare il requisito di avere un soggetto. La risposta non può essere affermativa e permette di mettere in rilievo una sostanziale ambiguità terminologica del sistema GB definito da Chomsky.

Per comprendere la situazione occorre definire cosa intenda Chomsky per soggetto: questa nozione ha in fatti una sua precisa interpretazione strutturale e riguarda, per generalizzazione, non solo il caso del soggetto frasale ma tutti i costituenti della sintassi.

Si definisce soggetto la posizione immediatamente dominata da una proiezione massima sulla sinistra della proiezione stessa: in simboli [X, XP] cioè, la posizione chiamata "Spec(-ificatore) di X'"

Questo non è l'unico modo per dare una definizione di soggetto in grammatica generativa: a titolo di esempio si può vedere l'idea che esistano due tipi di soggetto (uno "tematico" ed uno "strutturale" (cfr. Graffi

(1987)). In ogni caso i problemi si manifestano, significativamente, proprio a riguardo del soggetto frasale.

Fin quando si trattano frasi in cui il predicato è reso da un verbo quest'ambiguità non compromette nulla: il soggetto frasale è l'unico soggetto rilevante per il CFC minimo della categoria che ha la funzione di predicato, in quanto un sintagma verbale "manca" della posizione di Spec-X', cioè della posizione che può essere definita di soggetto di un XP. Quando, invece, si esaminano delle frasi in cui il predicato è rappresentato da un NP si crea un contrasto tra la nozione di soggetto frasale, come funzione grammaticale, e quella di soggetto "configurazionale" (cioè [X, XP]).

Il problema diventa allora quello di vedere quale nozione di soggetto è rilevante, nel caso di un NP, per la nozione di CFC e derivativamente per la teoria del vincolamento.

Prendendo alla lettera la definizione di Chomsky di CFC si deve concludere che la nozione rilevante di soggetto è, in questo caso, quella di funzione grammaticale.

La distinzione cruciale è significativamente quella di NP referenziali vs. non referenziali e si nasconde (in modo veramente ermetico) sotto l'avverbio "optionally" usato da Chomsky a proposito del requisito della presenza di un soggetto.

Come mettere in relazione questo punto con l'affermazione che solo un "NP with a subject" può essere CFC? Cioè, bisogna dire che gli NP che non sono nomi del predicato non sono mai CFC?

Ovviamente questo non è un risultato attendibile: anzi, molti NP complemento oggetto sono degli esempi lampanti di CFC.

La chiave per risolvere questo "puzzle" sta nell'esame della nozione di soggetto: in questo caso, infatti, si manifesta proprio quella ambiguità della quale si è parlato.

La nozione di soggetto per un NP non "scompare" quando l'NP non è predicativo (o, equivalentemente, è referenziale) ma "subentra" l'unica accezione possibile di soggetto che è quella di soggetto configurazionale.

L'elemento che "completa" il complesso funzionale

di un NP referenziale non è, quindi, un NP dotato di funzione grammaticale di soggetto ma un NP in posizione configurazionale di "soggetto di NP": a questo riguardo, non si potrà più dire che il soggetto è "optional unless required to license a predicate" (Chomsky (1986)a, p.169) dal momento che ci si riferisce ad una nozione di soggetto che non riguarda rapporti predicativi ma configurazionali.

L'eventualità o l'obbligatorietà di un soggetto configurazionale dipende da altri principi della sintassi che, allo stato attuale della ricerca, non sono ancora stati chiariti completamente.

Come se ciò non bastasse, la confusione è accresciuta anche dal fatto notato ad es. in Cinque (1980) che il soggetto configurazionale può rappresentare diverse funzioni "semantiche" in rapporto alla definizione di "soggetto sintattico di un NP" .

Si ha, ad es. che nel sintagma il suo racconto, suo rappresenta il "soggetto sintattico", mentre nel sintagma il suo ammiratore, suo rappresenta l'"oggetto sintattico".

Questo complesso quadro teorico viene complicato anche dal fatto che la sintassi generativa prevede la possibilità che la posizione di Spec-X' sia occupata da un elemento pronominale nullo PRO la cui esistenza è stipulata indipendentemente per altri casi noti come i "fenomeni di controllo".

Un esempio di PRO in Spec-N' può essere quello del sintagma le PRO foto della mia villa in collina dove PRO rappresenta il soggetto sintattico nel senso di Cinque della testa foto.

Naturalmente, data la distinzione che ho appena sottolineato tra soggetto come funzione grammaticale e soggetto come luogo configurazionale, l'elemento PRO non può servire per discriminare tra NP predicativi ed NP complemento oggetto, vale a dire che l'elemento PRO non può essere utilizzato per distinguere i casi esposti con gli es. 4).

Il punto della situazione allora è questo: come si può caratterizzare omogeneamente la nozione di CFC per gli NP? In particolare, come si può dire che un NP referenziale può essere o meno un CFC?

Alla fine di questo paragrafo presenterò due lavori che esemplificano assai bene la problematicità di questi sviluppi della ricerca in sintassi: mi riferisco al lavoro di Barss (1986) e a quello di Giorgi (1987).

Prima però di procedere ad una analisi di queste proposte occorre completare brevemente il quadro della teoria del vincolamento.

Il quadro teorico sarà, tuttavia, ancora incompleto in quanto non comprende le categorie foneticamente non realizzate che sono parte sostanziale del quadro teorico del modello GB: per il problema qui trattato non è indispensabile esaminarle.

Il punto-chiave sta nel fatto che la nozione di CFC può servire a distinguere i domini locali rispetto ai quali si possono distinguere diverse categorie che dipendono referenzialmente da altri elementi. Infatti, non solo si può produrre una distinzione tra le categorie di suo/lui e se stesso ma si può anche distinguere queste dalle r-espressioni, in quanto si può affermare che una r-espressione è sempre libera (cioè non è vincolata in nessun CFC).

I dati sono organizzati secondo uno schema tassonomico molto utile. La categoria di suo-lui viene etichettata con il termine "pronominale", la categoria di se stesso con il termine "anaforica", in riferimento alla possibilità di "collegarsi all'interno" della frase con altri termini.

Si ha quindi il seguente gruppo di principi:

A) un'anafora deve essere vincolata nel suo minimo CFC
B) un pronominale deve essere libero nel suo minimo CFC
C) una r-espressione deve essere, libera

Si può ora vedere come questi principi servono per interpretare gli es. 4) che riporto qui sotto per comodità:

4) a * Giovanni$_i$ è un suo$_i$ estimatore
   b Giovanni$_i$ cerca un suo$_i$ estimatore
   c Giovanni$_i$ è un estimatore di se stesso$_i$
   d * Giovanni$_i$ cerca un estimatore di se stesso$_i$
   d' * Maria$_i$ cerca un estimatore di se stessa$_i$

Nei casi 4)a e 4)c il minimo CFC dell'NP è la frase intera, dal momento che l'NP è predicativo; applicando rispettivamente il principio B e A si puo interpretare l'asimmetria in merito alla grammaticalità dei due esempi.

Nei casi 4)b 4)d e 4)d' il CFC non è di certo la

frase intera: i legami di coreferenzialità, infatti, si distinguono sensibilmente dagli esempi col verbo ESSERE, dando dei risultati simmetricamente diversi, come è prevedibile data l'asimmetria tra le proprietà referenziali degli NP postverbali.

Quest'idea non è che una sorta di riedizione formale del concetto tradizionalissimo (medievale) della nozione di "nome del predicato" (la cui rilevanza sintattica non era stata finora esaminata in relazione a questi fatti): in sostanza l'NP postcopulare di una frase predicativa canonica è a tutti gli effetti un predicato e come tale deve ricevere la "saturazione" da parte di un soggetto a differenza di un NP complemento oggetto che non solo è già saturo ma anche a sua volta satura un predicato. In questo CO e NDP sono agli antipodi.

Questo fa in modo che la nozione di referenzialità (specifico: nel senso di Geach (1962)) non possa essere scartata dalla sintassi generativa del modello GB. Questo sistema deve tenerne conto proprio perchè è assolutamente connessa con i dati empirici compatibli. Si può dire, in sintesi che vale il seguente principio:

PRINCIPIO DI RELATIVITA' DEL CFC PER GLI NP:

> Una categoria anaforica o pronominale governata da un N può avere come CFC l'NP proiettato da N',se l'NP è referenziale (soggetto e complemento), mentre è l'intera frase, se l'NP è nome del predicato.

Rimane comunque da notare che la proposta d'incorporare il concetto di NDP (o, equivalentemente, di NP non referenziale) nella teoria GB non comporta una semplice traduzione di fatti già noti in quanto, nella visione tradizionale, non si rendeva comunque conto delle asimmetrie quali sono presentate negli es 4)a-d'.

E' importante notare che il Principio di relatività non dice che un NP referenziale è necessariamente un CFC: ripensando alla distinzione critica della nozione di soggetto come funzione grammaticale (soggetto frasale) vs. luogo configurazionale ci si accorge che la

"completezza" di un complesso funzionale di un NP referenziale non può essere ricondotta alla nozione di funzione grammaticale.

La questione non può quindi essere chiusa semplicemente dicendo che per un NP referenziale la nozione di CFC non è pertinente, dal momento che questa è utilizzata operativamente per l'enunciazione dei principi che regolano la teoria del vincolamento e che, a questo riguardo, non tutti gli NP referenziali sono CFC.

Si prenda ad es. la seguente coppia di frasi:

6) a Guido$_i$ vede l'immagine di se stesso$_i$
   b * Guido$_i$ cerca un ammiratore di se stesso$_i$

Se dunque la nozione di CFC è pertinente, cosa rende "completo" il secondo sintagma?

Il problema si "risolve" di solito dicendo che nel secondo caso l'NP contiene un PRO nella posizione di Spec-N' con la funzione di soggetto. Si noti bene che quest'affermazione contiene due proposizioni distinte: 1) esiste un elemento pronominale, capace quindi di assolvere una funzione di "argomento" di una funzione in una certa posizione configurazionale 2) questo argomento svolge la funzione di "soggetto sintattico". Questo elemento completa il complesso funzionale della testa N obbligando l'anafora ad essere vincolata al suo interno.

Ciò non accade per il caso 6)a. Ma, in una teoria che faccia uso della nozione di CFC, la domanda da porsi è, allora, in che senso l'NP postverbale non è completo in questo caso ?

Si noti che la risposta non può più essere che in 6)a manca una funzione grammaticale, in quanto si è ampiamente notato come questa nozione non sia pertinente nel caso degli NP referenziali.

Il problema entra così in una fase molto delicata dove la nozione rilevante sembra essere quella di "ruolo tematico": un'idea suggestiva potrebbe dunque essere quella di dire che la completezza di un certo complesso funzionale sia determinata sulla base della nozione di "griglia tematica" (in sintesi: il numero e il tipo di ruoli tematici assegnati da una testa lessicale).

Quanto quest'idea sia da accogliere verrà appro-

fonditamente esaminato nelle pagine successive.

Passiamo quindi alla definizione della nozione di ruolo tematico.

La nozione di ruolo tematico (noto anche come theta-ruolo) è nata come tentativo d'incorporare nel quadro teorico della grammatica generativa lle idee di Fillmore (1968) (cfr. Jakendoff (1972)), elaborate autonomamente, sulla scorta di un'idea di Gruber (1965), e note come la "grammatica dei casi".

Il "caso" nel senso di Fillmore descrive un tipo di relazione che può sussistere tra un NP e la "situazione" descritta dalla frase in cui occorre. Si ha così che un NP può rappresentare l'"agente" , il "paziente"... o qualche ruolo che sia riconosciuto come primitivo da questo tipo di analisi.

Questo dispositivo teorico fornisce, tra l'altro, la possibilità di render conto del fatto, anche intuitivamente evidente, che tra il soggetto di una frase passiva ed il complemento oggetto di una frase attiva costruita con lo stesso verbo esiste un dato comune: questo dato è il "ruolo tematico".

Il fatto, di forte evidenza empirica, costituisce anche una delle motivazioni teoriche per così dire "storiche" che hanno portato al concetto di traformazione sintattica: si dice infatti, in termini un po' grossolani, che il verbo assegna ruolo tematico ai suoi complementi e, qualora la posizione di soggetto sia libera, un complemento (naturalmente non "uno qualsiasi"...) si sposti in quella posizione "portandosi con sè" il contenuto della relazione tematica. Si può con ciò abbozzare la definizione di due livelli grammaticali: la struttura-P dove gli elementi sono nella posizione sintattica in cui sono assegnati i ruoli tematici ed una struttura-S dove i vari elementi sono dislocati in base a varie regole e principi (la vecchia terminologia, "struttura profonda" vs. "superficiale", è stata cambiata da Chomsky per limitare le incomprensioni sulla loro natura. Non si è avuto però l'effetto sperato...)

La nozione di ruolo tematico è comunque, naturalmente, attiva anche in assenza di trasformazioni: ad es. nel caso del ruolo tematico che riceve il soggetto.

In questo caso la maggior parte dei generativisti

assume che il ruolo tematico sia assegnato non più dal solo verbo ma da tutto il sintagma verbale, per render conto del fatto che i complementi sembrano concorrere attivamente nel determinare il ruolo tematico del soggetto (cfr. i noti es.: John (+agente) broke the window vs. John (+esper.) broke his arm). In ogni caso il soggetto dipende per il ruolo tematico se non proprio dal verbo almeno dal suo sintagma: questo fatto si esprime tecnicamente dicendo che il soggetto di un verbo è "argomento tematico esterno" (al sintagma verbale) mentre i complementi sono "argomenti tematici interni".

Come si vede, anche la nozione di ruolo tematico conduce, almeno nell'ambito generativista, all'esigenza di dover definire esplicitamente dei fatti strutturali relativi al rapporto soggetto-verbo-complementi.

Proprio a questo riguardo la nozione di ruolo tematico entra, per così dire, in concorrenza con un'altra nozione mutuata anch'essa dall'"esterno" della grammatica generativa: è la nozione fregeana di saturazione di funzione.

Il sostegno teorico di questa nozione consiste crucialmente nel fatto che ogni frase è rappresentabile come la connessione tra un argomento (il soggetto) ed una funzione insatura (il predicato).

Questa nozione ha dovuto subire notevoli adattamenti per una sua utilizzazione nelle lingue naturali soprattutto per l'esistenza in esse della differenza tra verbi transitivi ed intransitivi.

In termini puramente logici, infatti, si può concepire una sostanziale simmetria tra i vari argomenti di una funzione, vale a dire che, data una funzione f(x,y,z) non c'è motivo per dover dire, salvo precisazioni, che un argomento è "più necessario" dell'altro. Così possono sussistere funzioni ad uno o più posti senza che ciò comporti differenze sostanziali, se non nella quantità di argomenti degli delle funzioni.

Nelle lingue naturali le cose non stanno così in quanto esiste una differenza tra predicati non immediatamente riscontrabile in logica tra predicati ad uno o più posti. Questa differenza si esprime col riconoscere che tra i vari argomenti di un verbo alcuni sono "complementi" ed uno e uno solo è il "soggetto". Il sog-

getto, oltre alle numerose rilevanze logiche nell'interpretazione della frase, costituisce anche un elemento preminente sugli altri nella struttura più propriamente linguistica della frase: ad es. determina i fenomeni di accordo verbale e la sua omissibilità è strettamente connessa con altri fatti grammaticali tipici per ogni lingua ("PRO-drop parameter").

In sintesi si hanno due nozioni in stretto rapporto: da una parte quella di ruolo tematico, in qualche senso precedente alla determinazione delle funzioni grammaticali (cfr. il passivo), dall'altra quella di saturazione di un verbo che non può prescindere dalla distinzione tra le funzioni grammaticali di soggetto e di complemento. Queste due nozioni hanno quindi motivazioni indipendenti e distinte: il ruolo tematico è legato al contenuto descrittivo di una frase mentre l'idea di saturazione prevede il riconoscimento di un apparato strutturale "asemantico" in cui siano però distinguibili le funzioni dai loro argomenti.

Si può notare che, in sostanza, parlare di saturazione di funzioni è del tutto equivalente a parlare di elementi referenziali e non referenziali in quanto la classe degli elementi non referenziali coincide con la classe delle funzioni almeno nel senso che entrambi necessitano della connessione con un elemento opposto per acquisire un valore semantico.

Il fatto che questi due dispositivi teorici concorrano a determinare, il più delle volte, la descrizione complessa di una struttura frasale, ha generato una sorta di sovrapposizione più o meno esplicita delle due nozioni.

Il fatto poi che il soggetto di una frase riceva ruolo tematico dallo stesso elemento (a meno di livelli di proiezione differenti) che lo assegna ai complementi ha creato una sorta di confusione "naturale" tra la nozione di saturazione e quella di assegnazione di ruolo tematico.

A riguardo dei problemi appena presentati un esame delle frasi copulari risulta particolarmente pertinente

e fruttuoso.

In sintesi l'idea è che le frasi copulari, per la loro particolare natura, permettano di "vedere" lo scollamento, finora solo teorico, tra la nozione di ruolo tematico e saturazione e si può verificare, come d'altronde appare naturale dai presupposti teorici generali, che solo la saturazione è condizione necessaria e sufficiente per la sussistenza di un legame predicativo.

Si pensi ad es. alla frase:

6) Quest'oggetto è $[_{NP}$un tavolo antico].

La frase è del tutto ben formata eppure il predicato, l'NP postcopulare, non assegna nessun ruolo tematico al soggetto che, peraltro, potrebbe benissimo riceverne uno ad es. in:

7) Quest'oggetto è stato spedito da mia mamma.

Con ciò non voglio dire che il soggetto di una frase copulare non possa ricevere ruolo tematico, bensi che la mancata assegnazione di ruolo tematico non fa scartare la frase poichè è comunque preservata la funzione fondamentale della predicazione che è quella di connettere un elemento referenziale ad uno predicativo.

Un es. di frase copulare con assegnazione di ruolo tematico può essere:

8) Andrea è un grande ammiratore di Bach.

dove, chiaramente, Andrea riceve ruolo tematico "esperiente" da ammiratore.

Un problema del tutto aperto rimane la comprensione della presenza degli espletivi dal punto di vista della teoria della predicazione.

Se da un punto di vita meramente sintattico, infatti, l'inserimento di un espletivo può essere giustificato per analogia con la forte predominanza delle strutture frasali a soggetto non-espletivo, ci si

potrebbe chiedere quale contributo porti alla produzione di un giudizio affermativo la presenza di un elemento semanticamente vuoto.

Un'ipotesi potrebbe essere quella di approfondire l'ipotesi che l'espletivo sia veramente privo di tratti semantici per verificare se non sia, invece, ad es., il segno di un argomento saturante appartenente all'ambito dei costituenti frasali tempo-aspetto-modo o, secondo una suggestiva ipotesi analizzata ad es. in Rothstein (1983), l'espressione dell'"evento" cui la frase fa riferimento.

In sintesi. Le frasi copulari permettono di evidenziare nella sintassi l'assunto teorico per cui la condizione necessaria e sufficiente per la sussistenza di una frase si ha dalla connessione di un elemento referenziale (il soggetto) con un elemento non referenziale (il predicato): la maggiore evidenza rispetto a tutti gli altri casi di frase è dovuta al fatto che il predicato è linguisticamente isolabile da tutte le altre funzioni logiche e grammaticali della frase (determinazioni temporali, contenuto modale ed aspettuale...). Inoltre, il fatto che il soggetto ed il predicato possano essere rappresentati da uno stesso tipo di sintagma mostra che le proprietà referenziali di un elemento linguistico non sono (sempre) immediatamente derivabili da un fatto sintattico e/o lessicale.

Tuttavia, questo non è che l'inizio, per così dire, del problema in quanto rimane da comprendere come la sintassi possa incorporare questa nozione tra le sue regole e, soprattutto, se esiste un modo per spiegare o almeno rappresentare questo fenomeno, sulla base degli assunti teorici motivati indipendentemente da questa precisa questione.

Come si è visto dalle osservazioni contenute in questo paragrafo, la nozione di CFC di un NP è un elemento teorico molto complesso dove s'intrecciano numerosi aspetti della sintassi.

In particolare la definizione di Chomsky, che fa leva sulla nozione grammaticale di soggetto non sembra permettere un'applicazione diretta della nozione di CFC nella teoria del vincolamento in quanto non può essere utilizzata per la discriminazione tra NP referenziali in merito al loro statuto di dominio locale per le anafore ed i pronominali: l'estensione di questo criterio al caso degli NP referenziali è resa possibile dall'ambiguità con cui si parla della nozione di soggetto che oscilla equivocamente dalla nozione grammaticale a quella di luogo configurazionale.

A questo punto della ricerca sembra invece entrare in gioco in modo determinante il concetto di assegnazione di ruolo tematico.

Nei due lavori che presento è appunto la nozione di ruolo tematico a giocare un ruolo centrale per la determinazione del CFC di un NP.

Nell'ipotesi di Barss (1986), anzi, si passa sostanzialmente all'identificazione di una sorta di "Complesso Tematico Completo" (il° termine non è usato da Barss) sulla base dell'assunto che la funzione di soggetto non sia altro che uno dei ruoli tematici:(cfr. nota 1) dimostrerò che quest'idea non è corretta e che di fatto non risolve il problema di un'analisi delle frasi copulari o, almeno, di un'analisi che risponda a dei requisiti teorici di esplicatività.

Anche Barss, inoltre, non distingue tra le due nozioni di soggetto ponendo così delle basi malferme per la sua analisi dei fatti inerenti al CFC degli NP.

Molto più interessante è invece il lavoro di Giorgi (1987) dove la nozione di assegnazione di ruolo tematico viene affiancata formalmente a quella di funzione grammaticale per l'individuazione del CFC di un NP. Anche in questo caso, tuttavia, i problemi non sono risolti del tutto ed esistono alcuni esempi interessanti da valutare rispetto alle idee proposte.

1) Barss arriva per strade molto diverse da quelle qui percorse ad evidenziare gli stessi fenomeni di asimmetria che sono stati da me notati nel presente lavoro in merito ai problemi di coreferenza fra pronomi/anafore e sintagmi nominali: il nucleo della questione è costituito, anche in questo caso, dall'osservazione che gli NP predicativi hanno un comportamento diverso dagli altri NP.

La soluzione di Barss si discosta sensibilmente dalle idee di CHomsky: di fatto, i problemi che essa genera offrono una conferma indiretta sia della centralità del concetto di referenzialità nella sintassi, sia dell'irriducibilità di questo concetto ad altri componenti non strutturali della grammatica generativa.

L'idea si sostanzia essenzialmente in una modifica alla definizione di CFC (è chiaro che qualsiasi discorso di questo tipo non poteva che portare al concetto di CFC...):

> "138) X is a CFC if the thematic grid of X contains no undischarged positions (equivalently, X is saturated) (Barss (1986), p.160)"

Questa definizione "ritoccata" del CFC di Chomsky comporta necessariamente che il legame tra soggetto e predicato appartenga all'insieme delle proprietà esprimibili tramite la nozione di ruolo tematico e non sia quindi una proprietà che si esplica in modo differente da ogni altra.

La questione è molto delicata ma prima di affrontarla vorrei mostrare come la scelta di dati empirici condizioni estremamente, limitandola, la proposta di Barss e spieghi la forte incidenza della nozione di ruolo tematico in tutto lo svolgimento del suo lavoro.

In primo luogo gli NP vengono considerati solo in condizioni d'uso sintatticamente del tutto marginali: manca, in sostanza, il confronto diretto tra nome del predicato e complemento oggetto.

Barss è, infatti, costretto ad osservare che "the judgements are somewhat subtle" (p. 182) in merito ai predicati nominali: tutta questa cautela si sarebbe

senza alcun dubbio potuta evitare se si fossero messe l'una di fronte all'altra una costruzione copulare ad una transitiva, strutture queste tutt'altro che marginali...

Gli es. riportati mostrano solo l'effetto sintattico di NP mossi e dislocati in posizioni sintatticamente "anomale" ed oltretutto si ricorre all'uso di become e non di be forse con l'intento di neutralizzare il drastico effetto dell'inversione dei costituenti. Il fatto stesso che questi fenomeni siano messi in relazione a fenomeni di movimento potrebbe, tra l'altro, dare l'illusione che questo movimento sia in qualche modo responsabile dei fatti. Ecco alcuni es.:

"134) a John thinks that a critic of herself$_i$, Mary$_i$ became.
b Mary thinks that critics of each other's$_i$ John$_i$ and Bill$_i$ became
135) a * John thinks that a critic of himself Mary became.
b * John and Bill think that critics of each other Mary and Sue became
(interference between John and Bill and each other)" (p.157).

Un es. con il verbo ESSERE contenuto nella tesi di Barss è costituito dalla frase John is proud of him dove alla copula segue un sintagma aggettivale e non uno nominale. In questo caso, fa notare Barss, il CFC di proud è l'intera frase perchè l'aggettivo "scarica" sul soggeto frasale il suo ruolo tematico, attivando la regola 138) (riportata appena sopra) sul CFC.

Questi es. avanzano quindi, almeno implicitamente l'idea che una struttura predicativa frasale sussista se e solo se il predicato assegna theta ruolo al soggetto.
Ho mostrato (cfr. es.6) come es. tipo:

9) questo monumento è una tomba antica.

portino alla conclusione che il legame predicativo (che qui di fatto sussiste) non possa essere identificato

essenzialmente con nessuno dei ruoli tematici "tradizionalmente" considerati, del tipo "agente", "paziente"... ma sia da attribuire alla qualità referenziale o predicativa degli NP che costituiscono la struttura.

Un modo per "salvare" l'analisi di Barss e, contemporaneamente, di render conto di frasi del tipo di 9) potrebbe essere quello, peraltro ammesso da taluni generativisti, di "includere" semplicemente tra la classe dei ruoli tematici tradizionali anche quello di "soggetto-di" (cfr. nota 1).

Voglio mostrare che quest'impostazione teorica non porta nessun vantaggio ai problemi che stiamo affrontando e che anzi offre un dato a favore del fatto che il concetto di referenzialità necessiti di una qualche interpretazione sintattica nel sistema della teoria GB. Tra i motivi che non rendono soddisfacente la trattazione di Barss, almeno in questo caso, sta sicuramente il particolare "taglio" dato alla scelta dei dati empirici ma vi è soprattutto ambiguità nel modo con cui si parla di "saturazione" in relazione alla teoria dei ruoli tematici: la teoria dei ruoli tematici è nata per rispondere ad altri scopi e non va assolutamente confusa con i dispositivi che si occupano di legami di argomentalità.

Veniamo senz'altro alla dimostrazione.

Le cose da dimostrare sono due: 1) l'idea di assimilare ad un ruolo tematico la funzione di "soggetto" ritraduce in un altro linguaggio la dicotomia irrisolta tra NP referenziale e non referenziale 2) questa stessa idea porta necessariamente ad un effetto paradossale sulla rappresentazione sintattica di certi tipi di frase.

Si pensi ad es. di esaminare, secondo l'ipotesi di Barss, i seguenti esempi:

10) a Massimo è un poeta.
    b Massimo trova un poeta.

Innanzitutto un'osservazione di carattere teorico a riguardo del concetto di CFC.

La nozione di CFC è definita in modo del tutto indipendente dagli effetti che prova: voglio dire che ha senso chiedersi quale sia il CFC di un particolare NP anche in assenza dei particolari fenomeni direttamente connessi con l'ampiezza di un determinato CFC.

Questo fatto è molto importante perchè, se si ammette che l'ampiezza di un CFC induce una certa forma sintattica, questa forma deve essere visibile nella rappresentazione anche se non lo è "superficialmente".

In sintesi:

in una struttura del tipo ... $[_A$ ...X...Y...
ha senso chiedersi se A è CFC per X per qualunque valore di Y. (compreso quindi Y = Ø) con A = S o NP.

Si prenda per un istante in considerazione la seguente serie di frasi:

11)a Paloma$_i$ ha chiesto agli amici$_j$ $[_{NP}$le loro$_j$ foto di lei$_i$].
b Paloma ha chiesto agli amici $[_{NP}$le loro foto].
c Paloma ha chiesto agli amici $[_{NP}$le foto].

In tutti e tre i casi l'NP evidenziato dev'essere CFC indotto da foto: certo nel primo caso l'effetto di CFC è visibile dal momento che produce degli effetti in merito alla coreferenzialità dei pronomi; così pure nel secondo caso; si pensi ad es. del tipo

11)d * Paloma$_i$ ha chiesto agli amici $[_{NP}$le loro foto di se stessa$_i$ al mare].
e Paloma ha chiesto agli amici$_i$ $[_{NP}$le loro foto di se stessi$_i$ al mare].
f * Paloma$_i$ ha chiesto agli amici $[_{NP}$le foto di se stessa$_i$ al mare]

La 11)f è molto chiara: l'NP è CFC per l'anafora.

I problemi a questo punto sono due: 1) perchè in 11)f il CFC è completo, pur mancando il "soggetto" che,

negli altri esempi è rappresentato da loro in Spec N' ? 2) qual'è il senso del requisito di completezza di un complesso funzionale ? Le risposte sono strettamante connesse tra loro.

La "soluzione" al quesito 1) è, per Chomsky,come si è detto, quella di ammettere che nell'esempio 11)f ci sia un soggetto non realizzato foneticamente, PRO, in posizione Spec N'. Ma allora lo stesso deve accadere per la 11)c.

La definizione di CFC di Chomsky dice però che un complesso funzionale per essere completo deve avere realizzate tutte le funzioni grammaticali compatibili con la sua testa "the complements necessarily, by the projection principle, and the subject, which is optional unless it is required to license a predicate" (p.169, Chomsky (1986)).

Tuttavia, malgrado gli NP dei nostri esempi non siano dei predicati, l'inserzione di PRO come soggetto è obbligatoria a meno di non voler dire che l'NP in causa non sia CFC (ma allora come giustificare l'effetto sull'anafora ?).

E ancora: Chomsky dice che i complementi di un complesso funzionale devono essere obbligatoriamente realizzati perchè si raggiunga il requisito di completezza che faccia scattare l'effetto sui legami di coreferenzialità previsti dalla teoria del vincolamento.
Si pensi però a quest'esempio:

11)g Paloma$_i$ ha chiesto agli amici [$_{NP}$ le sue$_i$ foto]

Chiaramente non sono realizzati nell'NP nessuno dei complementi, eppure il CFC di sue deve essere l'NP stesso in cui il pronome è contenuto: se ciò non fosse dovrebbe esserlo la frase intera, ma allora sue non potrebbe riferirsi in alcun modo a Paloma per il principio B) della teoria del vincolamento.

La situazione è quindi la seguente: il requisito di completezza è da rivedere nel senso che la presenza del soggetto è obbligatoria proprio nel caso che l'NP non sia un predicato del soggetto frasale al fine di mostrare che tutte le funzioni grammaticali sono state realizzate all'interno di esso; riguardo all'obbligato-

rietà dei complementi c'è la seguente alternativa: 1) i complementi sono obbligatori per la completezza e possono essere foneticamente non realizzata, come accade talvolta per il soggetto (nb. l'elemento non può, però, essere PRO, per motivi di governamento...), 2) i complementi non sono obbligatori (la situazione si invertirebbe completamente).

Una chiave per risolvere questo punto dev'essere ricercata, ancora una volta, nella distinzione tra soggetto come funzione grammaticale (definita sulla base di un'asimmetria referenziale) e di soggetto come luogo configurazionale (cioè [Spec-N']). La confusione nasce nel momento in cui si ritiene che il soggetto "opzionale" sia l'elemento in Spec-N': ciò è, infatti, chiaramente falso poichè, una volta che un nome ammette un argomento in Spec-N', questo elemento non è più "opzionale", semplicemente può essere realizzato foneticamente o meno ma la sua presenza "si farà sempre sentire" almeno per quanto riguarda i fatti prevedibili dalla teoria del vincolamento.

Si vede allora che l'identificazione di un CFC non può essere fatta valutando se siano stati assegnati tutti i ruoli tematici di una testa ma in base al TIPO di argomenti che compaiono in un sintagma: solo questo permette infatti di render conto di un contrasto come) che qui ripropongo per comodità:

12) a Guido$_i$ vede l'immagine di se stesso$_i$
    b Guido$_i$ cerca un PRO$_j$ estimatore di se stesso$_j$

La cosa più importante da chiarire nei lavori a venire è quale sia la struttura argomentale interna di un NP: solo così si potrà chiarire in che senso si può parlare di "completezza" di un complesso funzionale e, soprattutto, quale sia la relazione tra le posizioni configurazionali, i ruoli tematici e le nozioni di "soggetto sintattico" e "oggetto sintattico" (nel senso di Cinque (1980)).

Si può ora vedere come si comporterebbe la teoria di Barss rispetto ad un'analisi delle frasi copulari.

La proposta di Barss si troverebbe qui di fronte ad un serio problema.

Si ammetta pure che,negli es.10, il legame tra Massimo e un poeta sia una certa relazione tematica W: dal momento che non si è fatta nessuna assunzione in merito alle eventuali differenze tra i due NP postverbali, bisogna ammettere l'ipotesi del tutto ad hoc che 1) questa relazione tematica non sia assegnata dall'NP postverbale in 10)b (sennò tra Massimo e un poeta continuerebbe ad esserci la stessa relazione che in 10)a, il che è palesemente falso); alternativamente 2) esiste un elemento argomentale tra il soggetto ed il complemento oggetto in 10)b capace di "assorbire" la relazione tematica prima che questa arrivi al soggetto.

Se si accetta l'ipotesi 1), non ci sono particolari problemi di coerenza della teoria salvo il fatto che questa proposta è esplicativamente nulla ed oltre tutto comporta la difficoltà di immaginare il rapporto predicativo come appartenente alla stessa classe dei ruoli tematici.

Almeno da questo punto di vista, quindi, oltre al fatto evidente di coprire gli stessi dati empirici dell'ipotesi di assegnazione di ruolo tematico, la distinzione nei termini della referenzialità sembra più adatta a render conto dei fenomeni di carattere predicativo (almeno in tanto in quanto è esplicativo il modello tradizionale di connessione predicativa basato sull'idea che la condizione necessaria e sufficiente per la buona formazione di un'espressione apofantica sia l'asimmetria referenziale).

L'accettare la proposta 2), che peraltro non è formulata da Barss ma è sicuramente accettata implicitamente, genera senz'altro un numero maggiore di difficoltà.

Il problema principale è in qualche modo sintetizzato da una precisazione avverbiale che Chomsky pone in merito alla presenza di PRO in Spec N': Chomsky dice infatti "optionally". Ma lasciare all'eventualità un punto teorico così cruciale è assolutamente inaccettabile dal punto di vista di una corretta metodologia formale.

Un salvataggio della teoria coincide quindi con il tentativo di cercare una certa omogeneità di trattamento riguardo alla presenza di PRO in Spec N'.

Per ridurre li carattere ad hoc di questa spiegazione si potrebbe ad es. stipulare che l'elemento PRO compaia nello Spec N' di OGNI NP.

Ammettiamo per il momento che ciò sia possibile: la questione si ridurrebbe allora alla distinzione tra le due classi di uso degli NP: gli NP predicati nominali da una parte e i soggetti e i complementi dei verbi dall'altra (distinzione che, lo ricordo, è sintatticamente evidente in relazione ai fenomeni di pronominalizzazione).

Bisognerebbe cioè elaborare un sistema che spieghi come mai il PRO dei NDP non blocca l'assegnazione di ruolo tematico di "soggetto-di" mentre ciò accade per i CO e per i soggetti (cfr. es. 4)).

Ora, dal momento che la funzione dell'elemento PRO è quella di rappresentare un elemento referenzialmente attivo in contesti dove non compare nessun NP lessicale che giustifichi l'interpretazione (cfr. i soggetti degli infiniti: PRO partire è un po' morire, Carlo ordina di PRO partire) è facile accorgersi che la questione, in questi termini, non è che una traduzione del problema colto nei termini della referenzialità.

In un certo senso questo sistema potrebbe essere preferibile dal momento che permetterebbe, almeno, di rappresentare, se non di risolvere, questo caso senza introdurre nuovi elementi nell'apparato descrittivo della teoria generativa.

In qualche modo si può infatti concepire un meccanismo di coindicizzazione che descriva la situazione di coreferenzialità degli elementi. Si avrebbe ad es.:

12) a X_i è un PRO_i estimatore di Bach.
b X_i cerca un PRO_j estimatore di Bach.

Dove il ruolo tematico di soggetto assegnato da un estimatore di Bach al PRO in Spec N' verrebbe trasmesso al soggetto coindicizzato in 1) mentre ciò non potrebbe accadere in 2).

Quest'ipotesi, oltre al fatto di fornire una distinzione empirica equivalente a quella offerta dalle proprietà di referenzialità, presenta poi una serie di problemi cruciali la cui analisi può, a mio avviso, far

luce sull'intera questione.

L'esigenza di ridurre al minimo le scelte ad hoc aveva fatto postulare che ogni NP avesse un elemento PRO in Spec N', non solo quindi "eventualmente".

Prendiamo allora come esempi le seguenti strutture:

13)a X è un tavolo antico.
b X cerca un tavolo antico.

bisognerebbe ammettere che la loro rappresentazone è:

13)c X_i è un PRO_i tavolo antico.
d X_i cerca un PRO_j tavolo antico.

Questa soluzione non è plausibile. In particolare non ha alcun senso che in 13)d il complemento oggetto abbia un soggetto.

L'alternativa a questo risultato consiste allora nell'ammettere che la presenza di PRO negli NP non sia generalizzata ma dipenda da altri principi.

Sarebbe abbastanza plausibile, ad es., ammettere che PRO compaia nello Spec degli NP deverbali sull'ipotesi che il nome erediti dal verbo la capacità d'individuare un soggetto. Tuttavia quest'ammissione non può essere generalizzata vista l'esistenza di NP non certo legati ad alcun verbo (come per es. nemico) che però, essendo intrinsecamente relazionali, assegnano ruolo tematico.

Non mi pare che la teoria fornisca a tutt'oggi un modo effettivamente esplicativo per dedurre la presenza di PRO nello Spec-N'.

Rimane comunque chiaro che, se la completezza di un complesso funzionale dipende essenzialmente dalla presenza di un soggetto grammaticale, la distinzione tra nome del predicato e complemento oggetto nei termini del CFC si deve avere anche in assenza di fenomeni visibili superficialmente come gli effetti di coreferenza pronominale.

Si potrà semmai dire che questi fenomeni appaiono solo in relazione all'assegnazione di ruoli tematici ma la distinzione tra complemento oggetto e nome del predi-

cato è, in qualche senso, "precedente" alla assegnazione dei ruoli tematici.

La distinzione tra soggetto come funzione grammaticale e soggetto come luogo configurazionale trova inoltre una conferma empirica di indiscutibile evidenza dalla possibiltà di veder realizzate queste due nozioni teoriche contemporaneamente e in modo nettamanente distinto. Si ha infatti:

14) Queste sono [$_{NP}$delle sue [$_{N'}$foto] di Maria al mare]

dove sue è il soggetto configurazionale di NP (ed è anche il soggetto sintattico dell'NP nel senso di Cinque (1980)) mentre queste è il soggetto frasale di cui l'NP è predicato.

E' solo nel primo senso che si può utilizzare l'elemento PRO per rappresentare le strutture sintattiche in un modo appropriato. Ad es.:

15) Queste sono [$_{NP}$delle PRO [$_{N'}$foto] di Maria al mare]

dove PRO ha lo stesso ruolo sintattico di sue nella 14) ed inserisce una referenza arbitraria capace di scaricare il ruolo tematico di "agente" del soggetto sintattico dell'NP; ciò non toglie che esista un soggetto del sintagma nominale del quale si predica la proprietà descritta dall'NP (si noti tra l'altro che i "due" soggetti presentano dei tratti +/- umano opposti).

Come si vede il concetto di CFC è basato sulla possibilità di distinguere tra predicati e soggetti, tra soggetti e complementi e non su delle relazioni tematiche: questo significa che la distinzione di CFC per un NP va condotta non solo nell'eventualità che l'NP assegni ruolo tematico, ma in ogni caso.

Il fatto che i fenomeni inerenti alla coreferenza pronomi/anafore si manifestino solo se viene assegnato un ruolo tematico dev'essere considerato secondario e non comporta nessuna previsione né interferenza con i fatti legati all'asimmetria referenziale dei componenti delle strutture predicative.

Ciò non significa che il fatto di esaurire l'asse-

gnazione dei ruoli tematici sia indipendente dai fenomeni di vincolamento ma che questo fatto è subordinato alla presenza di elementi strutturali di tipo argomentale capaci di assorbire dei ruoli tematici: in questo senso, e solo in questo, la teoria dei ruoli tematici sembra permettere delle previsioni interessanti a riguardo dei fenomeni di vincolamento.

L'assegnazione di ruolo tematico è, per cosi dire, una sorta di epifenomeno che rivela una struttura fondamentale sulla quale si giocano i fatti compatibili con la teoria del vincolamento.

L'utilizzazione dell'elemento PRO per spiegare questi fenomeni riguardanti il CFC degli NP è da considerarsi legittima solo in quanto può aiutare a spiegare i fenomeni relativi alla distribuzione dei ruoli tematici e non per la determinazione del CFC che deriva invece dalle proprietà referenziali: in questo senso è perfettamente corretto parlare di "eventualità" dell'inserimento di PRO in Spec di N'.

Esiste però una connessione tra l'ampiezza del CFC e l'assegnazione dei ruoli tematici di un NP nel senso che un NP predicato (il cui CFC è l'intera frase) puo "raggiungere" anche il soggetto frasale mentre ciò non capita al complemento oggetto (il cui CFC è il complemento oggetto stesso).

C'è una serie di fatti interessanti a questo proposito che vorrei presentare molto brevemente.

Si consideri un elemento nominale come desiderio: utilizzando il già menzionato quadro analitico di Cinque (1980) si potrebbe dire che desiderio ha la proprietà di introdurre l'oggetto ed il soggetto sintattico dipendenti dal valore lessicale del termine (cfr. desiderare). In termini intuitivi un'espressione tipo il desiderio di Orazio di Clarabella può essere messo in una certa corrispondenza con Orazio desidera Clarabella dove Orazio è il soggetto e Clarabella è l'oggetto (naturalmente è possibile anche la costruzione inversa). Si noti che mentre il desiderio di Clarabella porta una lettura ambigua (tra soggetto ed oggetto) di Clarabella, le sepressioni il mio desiderio e Il mio desiderio di

Clarabella non sono più ambigue.

Il problema si pone in una posizione quanto mai curiosa si si ammette che un NP formato tramite l'N desiderio sia usato come predicato.

Un'aspettativa ragionevole potrebbe, infatti, essere che il soggetto della frase sia pure soggetto sintattico dell'N desiderio. Invece si ha:

16) Orazio è il vero grande desiderio di Clarabella

dove Clarabella è il soggetto sintattico dell'NP (nel senso di Cinque (1980)) di desiderio ma è Orazio il soggetto della frase il cui predicato è l'intero NP postcopulare.

Questo sarebbe un caso in cui l'assegnazione di ruolo tematico entra in relazione con il fatto di essere l'NP un predicato: dall'osservazione della frase 16) dal punto di vista delle proprietà tematiche degli NP si può infatti prevedere l'agrammaticalità della seguente frase:

17) * Orazio è il suo vero grande desiderio di Clarabella

mentre vale la 18):

18) Il suo grande desiderio di Clarabella lo portò alle soglie della pazzia.

Si noti per completare che nel caso l'NP ricorra come oggetto diretto si ha :

19) Non comprese mai il suo/PRO grande desiderio di Clarabella.

La conclusione di questo excursus può quindi essere che la nozione di CFC è legata derivativamente alle proprietà referenziali degli NP ; queste sono primitive e determinano le funzioni grammaticali.

Inoltre il tentativo di ridurre le proprietà refe-

renziali alla griglia tematica di un NP si è rivelato infruttuoso in quanto queste entrano in gioco secondariamente rispetto alle funzioni grammaticali nell'interpretazione della frase che sono invece primitive.

2) Il lavoro di Giorgi (1987) costituisce un interessante tentativo di render conto dei fenomeni analizzati dalla teoria del vincolamento tenendoconto delle proprietà di assegnaazione tematica delle teste lessicali, senza però eliminare del tutto il riferimento alle funzioni grammaticali (come invece è stato fatto in Barss (1986)).

Il punto chiave del lavoro è il seguente:

16) (An XP) is a Complete Functional Complex iff it meets at least one of the following requirements:

a) it is the domain in which all the theta roles pertaining to a lexical head are assigned
b) it is the domain in which all the grammatical functions pertaining to that head are realized (where the R-relation counts as the structural subject of the NP) [si veda la nota (2)]

[...] In the case of an NP, the least CFC will be the minimal projection (even non maximal) which satisfies either a) or b)

In the case of a predicative NP... a) and b) are simultaneously satisfied by S. Notice that one cannot take the NP as the least CFC in such cases, so that it must neither be the domain in which all theta roles pertaining to the head are assigned, nor the domain in which all grammatical functions pertaining to the head are realized. This means that if a maximal projection is a predicate, the element it is predicated of is not only a thematic argument, but it also satisfies a grammatical function of its head." (Giorgi (1987), p.52))

Questa definizione, se da un lato ha il pregio di cercare una connessione tra due nozioni centrali senza

volerle ridurre ad una sola, dall'altra non tiene conto di una serie di possibili esempi, reperibili proprio tra le frasi copulari, che mostrano come l'elemento di cui un NP è predicato non entri necessariamente nella griglia tematica della testa-predicato N: vale a dire che non sempre la frase (S.,nel testo) assolve simultaneamente alle due condizioni in causa.

Un chiaro es. è la frase:

20) Queste sono le sue foto di Francesca al mare

ove foto assegna dei ruoli tematici ma non ne assegna nessumo al soggetto frasale, pur essendo il predicato.

Se però il CFC è definito come in 16) da Giorgi, allora l'NP predicativo sarebbe un CFC in quanto soddisfa la condizione a).

Questo risultato è sicuramente da evitare. Nel caso esaminato l'assoluta "imparzialità" delle due sottocondizioni della def.16) s'infrange: la a) sembra "scattare" prima della b) fornendo un risultato sbagliato.

Il problema però non è risolubile molto facilmente: è sicuramente vero che la sottocondizione b) basta, di per sé, a distinguere tra NP predicativi e referenziali (corrisponde infatti alla definizione di Chomsky di CFC) però, come è stato mostrato nel presente paragrafo, non serve per discriminare tra gli NP referenziali.

Inoltre, anche a riguardo dell'utilizzazione della nozione di CFC per la teoria del vincolamento, esistono degli esempi (suggeriti dalla stessa Giorgi in altro contesto) che mostrano come la sottocondizione a) produca da sola una previsione falsa; si ha infatti:

21) Gianni$_i$ è la miglior copia di se stesso$_i$

Dove Gianni è fuori dalla griglia tematica del nome del predicato eppure è l'elemento rilevante per l'anafora.

Il meccanismo tra le due sottocondizioni a) e b) sembra non essere quindi molto semplice.

Una prima possibilità che renda conto dei fatti, almeno in un senso di adeguatezza descrittiva, starebbe nella possibilità che la sottocondizione a) valga

solo per gli NP referenziali.

Ciò sarebbe implicitamente ammissibile tenendo conto che il soggetto come funzione grammaticale è realizzato solo eventualmente e che quindi si può definire di di volta in volta l'"ampiezza" relativa del CFC di un NP: quando un NP soddisfa la b) allora e solo allora entrerebbe in gioco la a).

In conclusione: il ruolo di un NP in funzione di nome del predicato si distingue essenzialmente nella sintassi da quello di complemento oggetto; tra le varie proprietà che permettono una tale distinzione sono assai significative quelle che riguardano i legami di coreferenza degli elementi anaforici e pronominali contenuti entro la proiezione massima degli NP; la sottoteoria grammaticale che si occupa di questi fatti non è completamente soddisfacente nella previsione di tutti i dati compatibili ma sembra sostanzialmente affermata la corretta direzione della ricerca che consiste in una valutazione approfondita delle nozioni di funzione grammaticale e di sintassi interna degli NP (in stretto collegamento con la nozione di assegnazione di ruolo tematico).

3.4 LA STRUTTURA DELLA FRASE: LA CONNESSIONE PREDICATIVA

Premessa:

Il problema si concentra a questo punto in tre nuclei essenziali: 1) esiste un modo per rappresentare l'asimmetria referenziale degli NP di una struttura copulare ? 2) qual'è il ruolo del verbo ESSERE in questa struttura ? 3) l'ordine delle funzioni grammaticali soggetto e predicato è libero in una lingua ?

I punti 2) e 3) sono in qualche modo subordinati ad una presa di posizione rispetto al quesito del punto 1) e vi si cercherà di dare una risposta nell'ultima parte del presente lavoro.

Riguardo al punto 1) va notato lo stato attuale delle ipotesi: la proposta più evoluta in merito sta nell'idea di Longobardi di abolire la simmetria completa delle strutture copulari, $[_S$ NP V/Aux NP], per dare ragione delle differenze di ordine sintattico dei due NP extracopulari ricondotte quindi alle proprietà di governamento degli elementi lessicali ed alla teoria di Williams sulla predicazione.

Si è passati cioè alla formula $_S$[NP $_{VP}$[V NP]]: con ciò, in qualche senso, si ha già una rappresentazione formale dell'asimmetria soggetto-predicato, tuttavia, il "guaio" sta nel fatto che questa stessa struttura è quella che rappresenta anche ogni frase transitiva.

Si torna quindi da capo al problema di come distinguere la referenzialità degli NP postverbali, dato che complemento oggetto e nome del predicato differiscono proprio in questo.

Tra le tante possibili direzioni in cui può procedere l'analisi, a questo punto, mi sembra particolarmente pertinente un esame del sistema con cui la grammatica generativa rappresenta la struttura della frase. Questo argomento risulta infatti strettamente connesso con il concetto di predicazione e può quindi essere un modo per tentare di risolvere il problema della rappresentazione

sintattica della referenzialità.

Fin dagli esordi, la grammatica generativa ha cercato di dar conto della struttura della frase riconoscendo nella risoluzione di questo problema analitico un requisito fondamentale della teoria grammaticale.

La scelta teorica è stata quella di considerare la struttura della frase come un elemento "primitivo" della sintassi: in termini tecnici questo si è espresso coll'assegnare alla frase una regola di riscrittura ad hoc vale a dire un'espressione strutturale che non derivasse da nessun'altra. Naturalmente ciò non significa che la frase non sia scomponibile in altri elementi: semplicemente gli elementi e la frase appartengono ai due domini differenti, rispettivamente i primi sono componenti determinati da proiezioni lessicali mentre la frase è la forma di un organizzazione di elementi.

In questo senso la frase non deriva da nient'altro e si può quindi a buon diritto considerare un elemento primitivo.

La prima versione della regola era:

S -----> NP (Aux) VP.

Con ciò si coglieva l'obbligatorietà di nome e verbo per qualsiasi frase affermativa e l'eventualità dell'ausiliare (rappresentata dalla chiusura entro parentesi).

La categoria Aux era a sua volta riscrivibile come:

Aux -----> T, M, A (tense, mode, aspect)

in particolare si assumeva per il verbo ESSERE che fosse una realizzazione di Aux; una frase copulare doveva quindi essere rappresentata come:

S -------> NP Aux AP/NP/PP.

Questo modello ha, per così dire, resistito molto a lungo e si basava sull'intuizione che gli ausiliari (e la copula) fossero la realizzazione di tratti temporali o aspettuali non realizzati dal verbo (riguardo al par-

ticolare problema della categoria Aux si veda Ramat in Harris-Ramat (1987), p.3-4).

Questo schema si è reso successivamente più astratto arrivando all'idea di rappresentare il complesso dei morfemi temporali, aspettuali e modali come elementi dipendenti dalla frase e non più dal verbo, come tali solo "accidentalmente" connessi al sintagma verbale.

Dal punto di vista teorico la situazione si è quindi rovesciata: da un primo momento in cui si pensava che il contenuto temporale, aspettuale e modale fosse intrinsecamente connesso con il verbo e che quindi il caso degli ausiliari fosse da considerarsi in qualche senso "anomalo", si è poi passati a considerare solo come un'eventualità il fatto che il lessema verbale manifesti questi contenuti; il sincretismo di questi tratti con la funzione predicativa del verbo veniva con ciò definitivamente escluso da qualsiasi legame di necessità.

Questa scissione tra elementi temporali aspettuali e modali ed il contenuto semantico più propriamente dipendente dal lessema verbale si trova in accordo con le posizioni teoriche di molti studiosi: si parte dalla tradizione aristotelica dove, come s'è visto nella sezione su Kahn, ogni verbo era scindibile in due aspetti -- temporale e lessicale (cfr. uomo corre vs. uomo è corrente) -- per arrivare fino alle posizioni moderne di Hjelmslev, Lyons (cfr. Graffi (1985)) e Dik.

Numerose prove sono state addotte per giustificare in senso linguistico, oltre che filosofico, questa particolare scelta teorica e sostanzialmente queste prove presentano una duplice valenza: da una parte sta il contenuto interlinguistico di questa asserzione che rende conto del fatto che i tratti di tempo, aspetto e modo si manifestano nei modi più eterogenei (se si manifestano...) (cfr. ad es. il turco ove i tratti temporali possono cadere sugli NP). Dall'altra sta il senso infralinguistico di quest'ipotesi per cui ad es. in strutture ipotattiche non è la parte lessicale dei verbi ad influire reciprocamente sulle caratteristiche di tempo, modo e aspetto che vengono manifestate, bensì qualche rapporto che s'instaura tra le frasi (è il fenomeno cosiddetto della CONSECUTIO TEMPORUM).

L'ipotesi chomskyana prevede inoltre che la separazione di questi tratti non lessicali dal verbo comprenda anche i fenomeni di accordo anch'essi, giustificatamente, rappresentati come indipendenti dal verbo.

Si legge infatti in Chomsky (1981) (p. 52) "I have been assuming the expansion 10) for S in English...

10) S -----> NP INFL VP

the "inflectional" element INFL may, in turn, be [+/-Tense, i.e. finite ([+Tense]) or infinitival ([-tense]).

If finite, it will furthermore, have the features person, gender and number; call this complex AGR ("agreement")."

Come si nota, INFL non rende conto dei fatti di aspetto e modo: sembra una sorta di nemesi della grammatica. Anche la tradizione aristotelica, nella sua emanazione alessandrina, pare stentasse a render conto di questi fatti e ci vollero gli Stoici per iniziare un'analisi approfondita di questo aspetto della sintassi.

La minuscola "rivoluzione copernicana" avvenuta nella grammatica generativa ha portato l'analisi della frase a svilupparsi di molto rispetto alle premesse.

Il punto sostanziale è stata la possibilità di rendere omogenea l'analisi della frase rispetto a quella di qualsiasi altro costituente.

In particolare si è estesa alla frase la formula ricorsiva che permette di rappresentare ogni costituente in base alla formula:

X^m------> .....X^{m-1} ... cioè

* X^m------> .....X^s ... per $s \geqslant m$

dove X appartiene all'insieme { A, P, N, V, INFL } e l'esponente sta per il numero possibile di livelli di ramificazione nella rappresentazione ad alberi dei costituenti (o di qualsiasi altro sistema isomorfo di rappresentazione di costituenti). Di fatto, la situazione si riduce ad un valore di $0 < n < 2$ per cui si ha:

X''-----> Spec X' X'
X' -----> X, Compl X

dove X'' si chiama "proiezione massima di X" e X "testa di X". Compl sta per "complemento di X", Spec per "specificatore di X" e il simbolo "XP" può sostituire "X''"

Con questo sistema spariscono di fatto le "regole di riscrittura" come erano previste in un primo momento dalla sintassi generativa. Nel caso della frase la scelta della testa di cui la frase è proiezione massima è caduta molto significativamente su INFL.

Si assume cioè che la frase sia rappresentata in questo modo (INFL è abbreviato in "I"):

IP -----> NP I'
I' -----> I VP
VP -----> V NP... (N.B. VP non contiene Spec-V')

Questa non è, però, la completa espressione di una struttura frasale in quanto la grammatica generativa assume che esistano delle posizioni periferiche per poter rappresentare una serie di importanti fenomeni sintattici.

Queste posizioni periferiche sono quelle che possono ad es. essere occupate dai "complementatori" (abbreviato "COMP") termine con cui in grammatica generativa si indicano gli introduttori di frase: anch'esse sono strutturate in modo ricorsivo secondo la formula data. Si avrà quindi:

CP -----> Spec C' C'
C' -----> C IP

Riguardo alla loro funzione: le posizioni CP sono utilizzate per rappresentare vari fenomeni tra i quali quelli evidenti di movimento-wh (ad es. nelle interrpgative) e quelli meno immediatamente riconoscibili ma altrettanto essenziali per la coerenza analitica della teoria quali ad es. alcuni fenomeni delle lingue germaniche, quali il "verb second".

Concentrando l'attenzione sul costituente IP sono

possibili alcune interessanti osservazioni.

Una prima possibile consiste nel chiedersi perchè mai proprio INFL sia stata considerata la testa di una frase e non il verbo, V.

Il problema non è da poco. L'idea essenziale che motiva questa scelta è che il soggetto sembra in qualche senso esterno alle proprietà in senso lato di un verbo.

Ciò è in sostanza coerente con la tradizione aristotelica per cui la nozione di soggetto è derivativa da quella di frase e non da quella di verbo del quale, invece, è il "complemento astratto" rispetto all'unità primitiva del discorso apofantico.

Se la frase fosse una "proiezione" del verbo il soggetto sarebbe quindi solo una parte della nozione complessiva di verbo, che coinciderebbe in questo caso con la frase: il discorso, però, si riprodurrebbe a questo livello "sub-verbale" per cui il soggetto andrebbe distinto almeno dai complementi.

Se quindi sembra del tutto sensato non considerare una frase come la proiezione di un verbo, rimane però il fatto di giustificare come si possa interpretarla come la proiezione di INFL.

Per la verità, ferma restando la definizione di INFL come [+/- Tense], [+/- Agr.], non sembra che si sia detto molto a giustificazione di questa scelta teorica.

Prima di passare ad una proposta d'interpretazione della frase in relazione ai fatti del verbo ESSERE, mi sembra quindi opportuno approfondire brevemente un problema di contenuto della rappresentazione della struttura della frase nella sintassi X-barra.

Questa rappresentazione, infatti, introduce "implicitamente" il concetto di ordine dei costituenti della frase. Si è già detto che questo problema non è ininfluente sulla giustificazione della rappresentazione stessa: in particolare si è mostrato come la correttezza del fatto di isolare i morfemi di tempo, aspetto e modo dal verbo trovi una prova essenziale nella possibilità che questi tratti appaiano in posizioni diverse da quelle in qualche modo adiacenti o "localmente" connesse con l'asse verbale.

In questo senso, quindi, il problema dell'ordine dei costituenti entra nella genesi della formulazione di questa regola di riscrittura.

Se poi si prescinde dai tratti espressi da INFL, il problema può essere riformulato chiedendosi quale sia il valore linguistico dell'ordine lineare in cui appaiono i costituenti della formula S-----> NP VP.

Il problema è molto delicato e tocca il cuore della teoria grammaticale di Chomsky.

Come si sa, il principale fondamento teorico consiste nel riconoscere che le varie lingue sono attualizzazioni possibili di un unico modello innato denominato "Grammatica Universale".

La grammatica universale, quindi, non rappresenta in nessun senso la struttura di una lingua ma contiene tutte le possibili varianti dei sistemi che regolano le diverse lingue.

In questo senso l'insieme delle lingue possibili è strettamente vincolato a principi strutturali che costituiscono la grammatica universale.

Il presupposto filosofico di questo atteggiamento scientifico si basa sulla convinzione di stampo neo-illuminista che il cervello umano non si distingua sostanzialmente per razza e per cultura, e sull'ipotesi, di eredità sensibilmente Kantiana, che le forme con cui il linguaggio si esprime sono vincolate da uno schematismo innato, in essenza non convenzionale né determinato empiricamente, pur rimanendo del tutto libere le possibilità di esprimere i più vari contenuti.

Si deve notare che queste due posizioni teoriche, rispettivamente note come "universalismo" e "biologismo" (o "innatismo") non coincidono né l'una implica l'altra: in particolare, va detto che il biologismo è intrinsecamente "neutrale" rispetto al contenuto del l'universalismo e che il biologismo si costituisce scientificamente come l'esito di una generalizzazione teorica indotta dall'osservazione dei dati empirici.

A giudizio di questa posizione si è espresso il grande biologo premio Nobel Jacques Monod, nel famosissimo saggio "Il caso e la necessità" (1970).: "Secondo Chomsky e la sua scuola, l'analisi linguistica condotta in profondità rivela, sotto l'estrema diversità delle

lingue umane, una "forma" comune a tutte. Questa forma, secondo Chomsky, deve dunque essere considerata innata e caratteristica della specie. Tale concezione ha scandalizzato certi filosofi o antropologi che scorgono in essa un ritorno alla metafisica cartesiana. Io non me ne sento invece affatto turbato, a patto di accettarne il contenuto biologico implicito. Al contrario, essa mi sembra naturale se si ammette che l'evoluzione delle strutture corticali umane sia stata influenzata sicuramente, per una parte importante, da una capacità linguistica acquisita molto presto allo stato più rudimentale ... la capacità linguistica che si rivela durante lo sviluppo epigenetico del cervello fa oggi parte della "natura umana", essa stessa definita in seno al genoma in un linguaggio radicalmente diverso quale è quello del codice genetico" (Monod (1970), p. 134).

Il compito e lo scopo della grammatica generativa nel senso di Chomsky è quindi quello di evidenziare e comprendere, nell'insieme delle proprietà della lingua, quelle caratteristiche che manifestano più direttamente il contenuto innato della grammatica.

La struttura-P di una lingua rappresenta, in questo programma chomskyano, l'attualizzazione della "base" per la grammatica di UNA specifica lingua.

Da questa struttura, in cui i rapporti hanno un'organizzazione per così dire "lineare", si arriva tramite regole e principi organizzati "modularmente" ad ottenere altri livelli grammaticali che concorrono ad interpretare i fatti linguistici: tra questi livelli vi è la "rappresentazione fonologica" e la cosiddetta "forma logica", che costituisce il componente semantico caratteristico della sintassi.

"Molti hanno attribuito l'aggettivo "profondo" alla grammatica stessa, confondendolo, senza dubbio, con la Grammatica Universale.

E' la ragione per cui io leggo dappertutto delle critiche, che dicono che agisco con leggerezza nel postulare delle strutture profonde innate ! Io non ho mai detto questo, e nulla può lasciarlo supporre. Egualmente, ho letto spesso che le strutture profonde non variano da lingua a lingua, che le lingue hanno la stessa struttura profonda: le connotazioni della parola

"profondo" hanno tratto in inganno, lo si è confuso con "invariante".

Ancora una volta, la sola cosa che io sostengo essere invariante è la Grammatica Universale".

Queste parole, che dipanano manifestamente ogni maliziosa ed equivoca obiezione, sono dello stesso Chomsky, rilasciate in un intervista a Mitsou Ronat nel 1977 (p.175).

In generale, vale l'idea che: "The choice of levels of representation and their properties is an empirical matter, to be verified by their role in explanation" (Chomsky (1986)a, p.157).

Si può quindi tornare al problema di partenza: la struttura della frase non è definita in merito all'ordine dei costituenti nella grammatica universale ma nella struttura profonda di una lingua determinata.

Ha senso, invece, dire che nella Grammatica Universale è specificato il senso strutturale della regola di riscrittura della frase.

Questo punto è molto importante: l'attribuire un contenuto universale all'ORDINE dei costituenti è sicuramente scorretto.

Bisogna ora chiarire cosa s'intende per "contenuto universale" della regola.

Appare subito chiaro che un qualche requisito di universalità deve averlo; dal punto di vista tecnico, perchè ogni regola di riscrittura, esprimendo il valore di una componente della struttura-P deve avere un corrispettivo universale di cui questo è una forma possibile; dal punto di vista intuitivo, non certo meno importante, la regola di generazione della frase deve avere un suo contenuto universale perchè non è concepibile una lingua senza frasi.

Il problema va ragionevolmente affrontato prima nel suo aspetto informale.

Ritengo che la miglior definizione possibile, la più generale e la più utile di "frase", sia quella di affermare che una frase "esprime qualcosa riguardo qualcos'altro".

Questa definizione non è che una parafrasi di un'idea aristotelica secondo cui il giudizio apofantico coincide con la connessione di un "soggetto" ad un

"predicato".

Non è un mero snobismo teorico quello di rifarsi direttamente ad Aristotele: come spero di aver mostrato nel primo capitolo, non c'è modo di formulare un altro modello del giudizio affermativo (non solo un miglior modello...)

Forse questo non è l'unico possibile: di fatto, però, "regge" incontrastato nella nostra cultura da quando fu formulato per la prima volta nella Grecia del IV sec. a.c..

In questo senso, quindi, la formula generativa è "universale" solo in quanto contiene l'affermazione secondo la quale il discorso apofantico scaturisce dalla connessione di un elemento referenziale con uno non referenziale (alias soggetto con predicato...) ed è "particolare" in quanto il tipo, l'ordine e la struttura connettiva fra i costituenti sono specifici per ogni lingua.

Se, per ipotesi, tutte le lingue del mondo mostrassero una stessa struttura profonda per la frase, allora e solo allora la formula acquisirebbe un contenuto "universale" ma in quel caso nel senso particolare di "universalmente generalizzabile" e non in quello di "universalmente derivabile" come lo sono i teoremi da un sistema di assiomi.

Bisogna tener conto però di almeno due precisazioni valide per la teoria chomskyana che sono tra loro strettamente connesse: 1) gli elementi che caratterizzano la componente specifica della regola di riscrittura della frase sono strettamente vincolati a determinati principi strutturali, 2) un ipotesi strutturale di una teoria della grammatica non è valida stricto sensu se non permette delle previsioni sui fatti linguistici o, in altri termini, se non è linguisticamente falsificabile. (cfr. Graffi (1978))

3.5 IL VERBO ESSERE E LA RAPPRESENTAZIONE DELLA STRUTTURA DELLA FRASE

Riassumendo, dopo questo excursus, i dati principali della questione, si ha che: 1) la teoria linguistica tradizionale, accompagnata anche da riflessioni di carattere "filosofico", assume che il proprium costituente della frase sia il legame predicativo tra due elementi referenzialmente asimmetrici 2) La sintassi generativa propone come modello della frase la regola:

IP -----> NP INFL'
INFL' ------> INFL VP
INFL ------> +/- TENSE +/- AGR.

Il lavoro che segue è un'indagine approfondita del valore di questi due assunti teorici in relazione ai fatti riscontrati per le frasi copulari e mira ad una precisazione sostanziale sul legame, almeno in senso linguistico, tra tempo e predicazione.

Dato il carattere particolare di queste osservazioni rispetto ai temi trattati in grammatica generativa, quanto segue non può che avere un carattere congetturale ed ogni proposta andrebbe filtrata attraverso un controllo più ampio nella sintassi (sia in senso infralinguistico che interlinguistico), che in questa sede non è possibile affrontare.

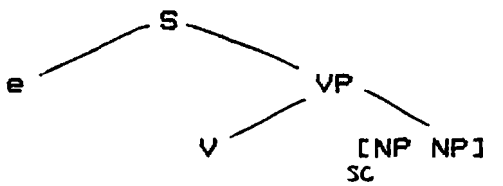
Il primo passo consiste quindi nel rileggere l'interpretazione della struttura del verbo ESSERE così come è accettata oggi in seno alla scuola generativa.

La chiave di lettura si basa sull'idea che la nozione di referenzialità deve ricevere un'interpretazione strutturale dal momento che ha degli effetti sintattici evidenti.

Nel quadro teorico GB, il verbo ESSERE è interpretato come una struttura cosiddetta "a sollevamento" (cfr. per questi punti la sezione su Burzio, 2.2.1.7) nel senso che l'NP soggetto viene sollevato da una posizione configurazionalmente piu bassa rispetto al verbo stesso.

Prendendo ad esempio una struttura del tipo "NP essere NP" si ha:

A)



(N.B. la terminologia è quella precedente all'unificazione nei termini della sintassi X-barra ma è quella "filologicamente" più appropriata)

In sostanza il verbo ESSERE prende come complemento una "frase ridotta" (in inglese "small clause") dalla quale si "estrae" l'NP che diventa il soggetto frasale.

Con "frase ridotta" s'intende quella costruzione sintattica che può seguire ad es. i verbi di giudizio: in un esempio come Guido ritiene Alessandra intelligente, Alessandra intelligente può infatti essere visto come una frase alla quale "manca" il componente INFL (almeno, il componente +TENSE di INFL). Con questa terminologia s'intende già implicitamente a riconoscere il legame predicativo fra i costituenti di questa costruzione.

Se molti generativisti sono d'accordo nell'utilizzare uniformemente questo termine di "frase ridotta" per indicare questo tipo di costruzione, assai minore è invece l'omogeneità con cui si rappresenta il contenuto strutturale.

La teoria sintattica ha fino ad oggi proposto per una serie di strutture disparate.

Si è pensato (cfr. Emonds (1977)) che i costituenti di una frase ridotta sono fra di loro in un rapporto di parità configurazionale ("sisterhood") sia che la frase ridotta formi un costituente o che non lo formi, tecnicamente: $[_{VP}$V NP XP] o $[_{VP}$V $[_{SC}$NP XP]).

Per chi sostiene poi che la frase ridotta sia un costituente si apre il problema di QUALE costituente sia. La teoria più conosciuta è quella che vede gli elementi di questa struttura come configurazionalmente asimmetrici in cui il costituente più incassato dà

"l'etichetta" all'intera small clause: ad es. in "I consider John fat" si avrebbe $[_{AP}$ John $[_{A'}$ fat]] e generalizzando $[_{XP}$ NP $[_{X'}$ X]] per ogni X.

A proposito dell'esempio, l'obiezione più scontata ma non per questo meno valida è che to consider non è mai sottocategorizzato per un AP "assoluto", * I consider fat, per cui bisogna almeno aggiungere qualcosa alla rappresentazione del tipo di costituente che tenga conto di questo fatto.

In ogni caso l'analisi della struttura a sollevamento viene accettata dai generativisti in quanto presenta una serie di vantaggi sostanziali nella determinazione di alcuni fatti sintattici. Eccoli in sintesi:

1) la struttura A) permette di render conto omogeneamente della presunta identità di struttura-P delle frasi tipo A man is in the garden e There is a man in the garden in quanto le seconde sarebbero un caso di mancato spostamento con conseguente inserzione di un "espletivo", cioè, in termini informali, di un elemento "segnaposto" che sta ad indicare la realizzazione di una particolare posizione strutturale.

2) l'ipotesi del sollevamento spiegherebbe la selezione degli ausiliari (che è da mettere in relazione ai legami di vincolamento tra elementi generati basicamente e tracce) ed i fenomeni connessi che riguardano l'accordo del participio (supra 2.2.1.7)

3) lo stesso fatto di 2) spiegherebbe l'agrammaticalità di una frase come * Loro si sono simili mentre è possibile ad es. dire Loro si assomigliano. Questi esempi verranno spiegati più avanti in relazione con alcuni altri fatti (paragrafo 3.7)

4) l'ipotesi che il soggetto provenga da una posizione postverbale, simile in ciò agli oggetti diretti, costituirebbe inoltre una delle spiegazioni possibili (cfr. Couquaux (1981)) del motivo per cui è possibile la cliticizzazione di en dal soggetto di être (ad esclusione dei soggetti quantificatí) mentre questa è normalmente proibita per i soggetti basicamente preverbali (es. L'auteur en est célèbre; cfr. anche Kayne (1975) e Ruwet (1972)).

A questa lista di "vantaggi" apportati dalla struttura a sollevamento alla comprensione dei fatti

sintattici si può opporre una serie di osservazioni di diversa portata che, a mio parere, giungono a mettere in seria difficoltà almeno questa particolare versione della struttura a sollevamento. Ecco anche in questo caso una lista:

1) Non è vero che OGNI small clause può dar luogo alle due strutture (con sollevamento vs. con inserzione): ad es. si può dire John is a doctor ma non * There is John a doctor.

2) L'impossibilità dell'italiano di dar luogo a strutture del tipo L'autore ne è celebre pone una seria ipoteca sulla validità della spiegazione dei fatti relativi al francese, almeno nei termini del sollevamento.

3) L'ultima e, a mio avviso, più importante obiezione riguarda il problema della qualifica del soggetto della frase col verbo ESSERE ed è connesso con l'annosa disputa sulla struttura della frase ridotta.

L'idea principale è costituita dal fatto che non pare possibile evitare d'indicare che il rapporto tra gli elementi di una frase ridotta è, dal punto di vista delle funzioni grammaticali legate alla predicazione, identico a quello che intercorre tra il soggetto ed il predicato di una qualsiasi frase a tempo finito.

Vediamo alcuni esempi:

20) a Andrea è un estimatore di Vivaldi.
b Considero Andrea un estimatore di Vivaldi.

Come risulta evidente anche ad un livello intuitivo, il legame tra Andrea ed un estimatore di Vivaldi è, per entrambi i casi, un rapporto di tipo predicativo.

Nel presente lavoro si è messo in luce come quest'affermazione di carattere fortemente astratto permetta di interpretare taluni fenomeni linguistici.

Questi fenomeni si ripetono identici anche per le frasi ridotte, sottolineando la sussistenza di un legame predicativo per queste strutture. Infatti, come avviene per le frasi copulari dove l'NP postcopulare (N.B. nell'ipotesi costante che si stiano esaminando frasi predicative canoniche !) non è CFC per le anafore ed i pronomi che contiene, cosippure si ha nelle frasi ridotte:

21) a * Andrea$_i$ è un suo$_i$ grande estimatore
b * Considero Andrea$_i$ un suo$_i$ grande estimatore

Si noti un fatto interessante: il soggetto di una frase passiva proveniente da una frase ridotta fa in modo che neppure l'intera frase possa essere un CFC compatibile per l'assegnazione di un antecedente al pronome postverbale:

22) * Andrea$_i$ è considerato t^i un suo$_i$ grande estimatore.

Questi fatti suggeriscono chiaramente che le frasi ridotte contengano un legame predicativo tipico dei costituenti frasali: tuttavia esiste anche un motivo per così dire "interno" alla grammatica generativa che, a mio avviso, porta alla stessa conclusione.

Se nella struttura A) la frase ridotta non contenesse un discrimine tra soggetto e predicato, si realizzerebbe una grossa deroga all'universalità del contenuto della regola della frase in quanto una frase con il verbo essere sarebbe "generata" senza distinzione tra soggetto e predicato.

Questa posizione non è sostenibile nel quadro teorico della grammatica generativa: se lo si facesse, si otterrebbe sì una certa coerenza formale, ma si andrebbe contro il requisito universale secondo il quale una frase, per formars, deve prevedere la connessione di un soggetto con un predicato. In termini tecnici la frase col verbo ESSERE "specificherebbe" il soggetto solo ad un livello non-basico della sintassi: vale a dire solo al livello della struttura-S, il che, tra l'altro, sarebbe anche controintuitivo dal punto di vista psicologico. Non è inoltre sostenibile che in una frase ridotta il legame predicativo non sussista dal momento che i fatti sintattici inerenti alla teoria del vincolamento dimostrano il contrario.

Un'obiezione possibile potrebbe forse scaturire dal confronto con i passivi: anche in questo caso si potrebbe infatti dire che la frase acquisisca il soggetto solo alla struttura-S.

In un certo senso questo è vero, almeno in tanto in

quanto il soggetto manifesta delle proprietà grammaticali che lo distinguono dall'oggetto; però si noti bene che già al livello della struttura-P non c'è indecisione per la scelta di quale "sarà" il soggetto e quale il predicato.

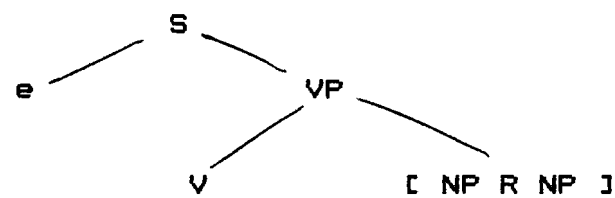
In una frase passiva, in altri termini, non ci sono due NP tra i quali si possa scegliere un soggetto: il soggetto è perfettamente individuato in struttura-P dall'NP che rappresenta il complemento sintattico della testa verbale anche se l'individuazione della funzione di soggetto avviene "negativamente" per l'assenza di un soggetto strutturale.

La revisione che proporrò per la struttura del verbo ESSERE potrà servire a chiarire meglio questi fatti.

Ammessa quindi l'esigenza di esprimere il legame predicativo tra i due costituenti della frase ridotta, occorre verificare quali effetti produce in relazione alla struttura a sollevamento.

Ammettiamo di essere arrivati a determinare in che modo si può esprimere il legame tra soggetto e predicato di una small clause del tipo [NP NP] e, per convenzione si indichi questo legame come R: si avrà cioè la seguente configurazione:

B)



Se si assume l'ipotesi della struttura a sollevamento, almeno nella versione di Burzio, si verificherebbe un fatto paradossale: il soggetto di una frase con il verbo ESSERE sarebbe "due volte" soggetto. Lo è una prima volta come soggetto della frase ridotta ed una seconda volta come soggetto del verbo ESSERE.

Il che è equivalente a dire che ogni frase con il verbo ESSERE contiene in realtà due frasi !

L'ipotesi formulata in questi termini non può essere accettata: ci si trova quindi al punto che o si rinuncia

a rappresentare il legame predicativo all'interno della frase ridotta o si rinuncia all'idea della struttura a sollevamento. In entrambe i casi la "perdita" dal punto di vista della teoria sintattica è notevole.

Esiste a mio avviso la possibilità di "salvare" entrambe le ipotesi in un senso che porta inaspettatamente ad assumere delle posizioni sostanzialmente aristoteliche.

3.6 TEMPO E PREDICAZIONE: IPOTESI PER UNA STRUTTURA DIFFERENZIATA:

Ciò che, a mio parere, va conservato dell'ipotesi del sollevamento è l'idea che questa struttura suggerisce: il verbo ESSERE è in certo qual modo esterno al rapporto tra i due elementi nominali (si sta sempre parlando di strutture del tipo NP-essere-NP).
Il senso e il modo di questa estraneità vanno però definiti.

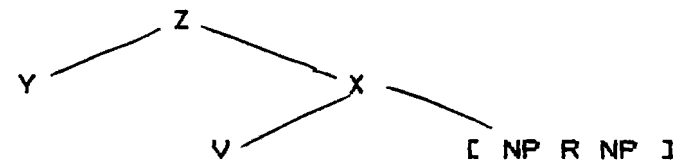
In questo viene in aiuto l'interpretazione tradizionale dei fenomeni copulari per cui il verbo ESSERE non è partecipe della connessione predicativa se non in tanto in quanto esprime il tempo al quale questa connessione si riferisce: è, per dirla nei chiari termini boeziani, il TERTIUM ADJACENS che CONSIGNIFICAT TEMPUS (i due termini si trovano nell'edizione teubneriana di Boezio, alle pagine, rispettivamente, 267 e 4).

La mia proposta è che anche nel modello della sintassi generativa il verbo ESSERE rimanga inteso come esterno alla connessione tra i due NP di una frase copulare ma nel senso per cui il tempo è esterno ad una predicazione.

Rimane però il problema di come interpretare questi fenomeni nei termini astratti della sintassi GB.
Il lavoro, se ciò è possibile, assume ancora di più un carattere fortemente congetturale; tuttavia mi sembra valga la pena di vedere in che modo questo problema possa esser trattato con l'utilizzazione di questa "nuova" ipotesi.

Riassumo la questione cercando di rappresentarla in modo schematico ed essenziale.
Data una struttura del tipo "NP essere NP" si può pensare che al livello di struttura-P sia rappresentabile così:

C)



Dove "R" esprime la relazione soggetto-predicato e X, Y, Z sono i nodi della struttura minima con cui ammettere un sollevamento del soggetto sopra V.

Il problema, in questi termini, può essere sintetizzato nell'esigenza di 1) rappresentare la relazione R e conseguentemente etichettare i nodi incogniti e 2) motivare l'operazione di spostamento.

Per quanto riguarda il secondo quesito una risposta in un certo senso c'è già, date le premesse, ed offre lo spunto per un'osservazione interessante.

In grammatica generativa si è assunto che il caso nominativo sia assegnato dal tempo finito di una frase al soggetto verbale (donde l'evidenza che le frasi ridotte non contengono una determinazione temporale finita: cfr. I consider him (+ acc.) a bad politician). Ora, dal momento che vige un principio indipendentemente attestato secondo il quale un NP lessicale deve avere caso, si può assumere che il movimento dell'NP delle frasi copulari avvenga proprio per questi motivi e solo per questi; si noti che anche nella versione corrente l'NP acquisiva caso solo dopo essere stato sollevato, ma il motivo del sollevamento era principalmente quello di fornire un soggetto alla frase.

Stavolta il movimento sarebbe necessario SOLO per acquisire il caso e non ANCHE.

In certo qual modo i fatti che riguardano il caso confermano che il legame predicativo è indipendente da esso: dal momento quindi che si assume che anche il tempo sia estraneo al rapporto predicativo si avrebbe una conferma all'assunto teorico che il caso deriva da una relazione con il tempo.

Sembra non avere importanza il fatto di essere nominativo o accusativo (diretto vs. indiretto): si noti l'esempio di una lingua ricca di manifestazioni morfolo-

giche di caso come il latino:

24) a DICUNT CAESAREM BONUM

in cui il legame tra CAESAREM e BONUM è chiaramente predicativo pur non essendo nominativo. Si può forse continuare a mantenere l'idea che il caso segnali un rapporto col tempo: l'accusativo sarebbe indicazione del fatto che il tempo deriva dal verbo di un'altra frase, la principale; tuttavia sorgono seri dubbi dalla presenza di un esempio come:

24) b DICUNT CAESAREM BONUM FUISSE.

dove la secondaria ha chiaramente una specificazione temporale.

Un secondo problema può portare delle critiche a quest'idea: si tratta del fatto che su entrambi gli NP copulari ci sia la marca del caso accusativo.

Questo problema, che si presenta anche nell'altra analisi, viene risolto ammettendo che il caso "coli" dall'NP più alto a quello più in basso.

Quest'idea lascia molte perplessità soprattutto per il fatto che non si sa bene cosa significhi "colare" per il sistema della grammatica generativa se non che è spesso un'abusata scappatoia formale...

Il fatto che ci sia un accordo di caso tra i due NP è messo bene in evidenza anche dalla possibilità di avere una costruzione del tipo:

24) c CAESAR DICITUR BONUS

Si può lasciare ora il problema 2) a questo primo stadio d'approssimazione: tutta la questione potrà essere rivista in relazione ad una presa di posizione dei problemi proposti al punto 1).

La riflessione si concentra quindi sul quesito 1) cioè su quale sia la rappresentazione da dare ad X, Y, Z, ed R nella struttura C).

Partiamo da R. Si è detto che "A R B" sta per "A

soggetto di B". In grammatica generativa la funzione di soggetto è legata al dispositivo che rappresenta la struttura di frase. Sia nella versione "primitiva" :

S ------> NP Aux VP

che nella più aggiornata:

IP -------> NP $[_{INFL'}$ INFL VP]

Si è già notato come la versione più "semplice" della struttura di frase sia in realtà semplicistica in quanto non viene rappresentata adeguatamente l'asimmetria tra soggetto e predicato.

Penso che sia opportuno concentrarsi sulla formula più recente.

Come si vede da un primo sguardo, la formula in questione non può essere direttamente utilizzata per rappresentare la relazione R almeno per due motivi: 1) in quanto fa entrare in modo non inessenziale il verbo nella discriminazione fra soggetto e predicato, mentre s'è visto che questo legame è indipendente dalla presenza del verbo ESSERE; 2) in quanto nessun sollevamento sarebbe necessario né evidente.

Naturalmente non ha nessun vantaggio, in relazione ai problemi discussi, immaginare che la struttura sia:

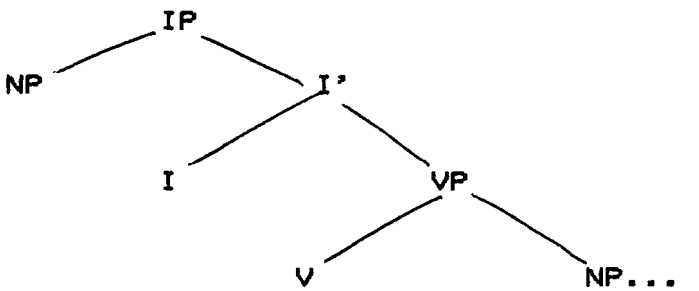
IP ------> $[_{NP}$ e] $[_{INFL'}$ INFL $[_{VP}$ V $[_{SC}$ NP NP]]]

in quanto sarebbe riproposto in modo assolutamente identico il problema di come discriminare tra i due NP contenuti nella frase ridotta ("SC" nella formula) e, qualora ciò fosse possibile si ripeterebbe il paradosso del fatto che l'NP soggetto di una frase copulare si troverebbe ad essere due volte soggetto (del predicato V e del predicato NP)

La soluzione a questo punto non sembra offrirsi linearmente. Una possibilità consiste, a mio avviso, nel riconsiderare il senso della definizione di INFL.

Come s'è visto, infatti, INFL è composta di due parti: +/- Tense, +/- Agr.

La frase, a parte la periferia CP, è una proiezione massima di queste due componenti. Questo modello ha sempre funzionato con i verbi diversi dal verbo ESSERE (e dalla famiglia di verbi copulativi...) in quanto la realizzazione di Tense e Agr. è legata al verbo (o, comunque, all'ausiliare, il quale è però sentito come componente la parte verbale di una frase).
Il modello, in sintesi, e questo:



dove, come è detto in Chomsky (1986)b, il verbo "si amalgama" ad INFL.

Il problema del verbo ESSERE era poi risolto con l'idea ad hoc della struttura a sollevamento.

Ora, alla luce di quanto è stato detto nel corso del predente lavoro, risulta comprensibile il motivo di una simile discrepanza: il verbo ESSERE è portatore dei tratti di INFL ma anche in sua assenza si verificano i fenomeni di Agr., sintomo di un rapporto predicativo

Infatti, si può dire:

25) a Considero Dionigi un estimatore di Freud.
b * Considero Dionigi un'estimatrice /degli estimatori di Freud.

Col verbo ESSERE quindi si avrebbe una realizzazione disgiunta di Agr. e Tense e solo la prima è indispensabile per un rapporto predicativo.

La differenza tra struttura "normale" ed a sollevamento diventa ora più chiara: il caso "anomalo", in un certo senso, è quello dei verbi diversi dal verbo ESSERE, per i quali predicato e tempo si realizzano in un unico elemento, il verbo appunto; il caso invece delle

frasi copulari permette di osservare concretamente la distinzione operata in ambito teoretico tra tempo e predicazione, in quanto gli elementi linguistici che rappresentano queste due funzioni sono "fisicamente" separati.

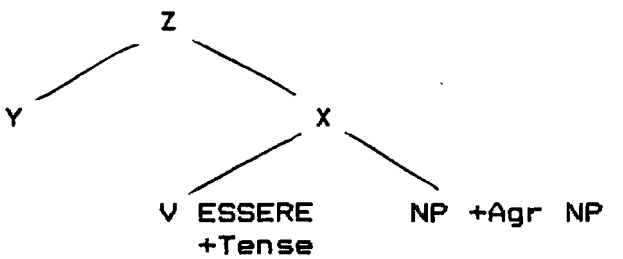
Che il fenomeno di accordo si manifesti anche "sul" verbo ESSERE sarebbe riconducibile al fatto che il tempo della frase non esiste "in sè" ma è concepibile solo come una relazione tra un ente ed una proprietà che ad esso si riferisce. L'accordo sarebbe il modo linguisticamente più naturale ed omogeneo per esprimere quesa relazione.

In un certo senso, quindi, in una frase col verbo ESSERE ci sono "due" accordi, due Agr. ciè, uno primario dovuto alla connessione soggetto-predicato ed indipendente dal tempo, uno secondario dovuto all'espressione della relazione temporale manifestata dal verbo ESSERE.

Il problema diventa ora quello di tradurre queste osservazioni nei termini del quadro teorico della sintassi generativa.

Rielaborando la formula e tenendo conto del fatto che Agr. esprime sostanzialmente una connessione predicativa, si ottiene uno stato intermedio in cui almeno le "competenze" sono distribuite in un modo più corretto:

D)



Le due nozioni che unite costituiscono il componente INFL della sintassi GB si trovano quindi ad essere separate.

Questa situazione non può essere quindi sovrapposta alla tradizionale rappresentazione della frase e necessita di un lavoro d'interpretazione.

Le possibilità di procedere nell'analisi sono due: si può pensare di adattare la struttura tradizionale o

aggiungere alla teoria dei nuovi componenti.

Procediamo prima nell'ipotesi che si voglia utilizzare la struttura tradizionale.

Il punto da dimostrare è che il verbo ESSERE possa dar luogo ai fenomeni di sollevamento in modo indipendente dai fenomeni predicativi che si assume siano rappresentabili con la struttura tradizionale IP.

Occorre cioè identificare una "periferia" della struttura IP che possa rendere possibile e giustificare il sollevamento dell'NP soggetto.

Nel modello GB esiste già, come s'è visto, una periferia ad IP la quale è motivata indipendentemente e che è rappresentata nei termini dalla sintassi X-barra: si tratta cioè delle posizioni COMP.

Ho già citato alcune delle funzioni per cui si è stipulata l'esistenza di una simile struttura e voglio qui trattare brevemente un altra questione che riguarda l'interpretazione di COMP nel modello GB.

Queste posizioni svolgono un ruolo fondamentale nelle operazioni di quantificazione.

Il concetto è mutuato direttamente dalla logica matematica, sebbene da essa si discosti sensibilmente come è stato mostrato in Benedini (1985).

L'idea consiste essenzialmente in questo: sia dato un insieme di relazioni strutturali in cui almeno qualche termine individuale è lasciato incognito (è la cosiddetta "variabile", che non sta per nessun individuo preciso bensì per un possibile individuo di un dato insieme); l'elemento esterno a questa relazione che specifica se esiste o non esiste un elemento che soddisfa la relazione si chiama operatore esistenziale; l'elemento che specifica se le variabili sono tutte o nessuna in grado di soddisfare la relazione si chiama operatore universale. La combinazione di questi due operatori con la negazione dà la possibillità di formulare delle proposizioni che indichino "quanti" elementi soddisfano una certa relazione: da ciò il nome "quantificazione".

Esistono in logica altri operatori importanti tra

gli altri il lambda e lo iota operatore che rispettivamente significano "tutti le variabili tali che..." e "quell'unica variabile tale che..."; gli insiemi di relazioni, o funzioni, che sono "vincolati" da un operatore possono diventare termini di nuove funzioni. La grammatica generativa si è appropriata essenzialmente del significato di lambda/iota operatore: ciò è stato permesso grazie ad una assimilazione con le forme interrogative del linguaggio naturale.

Ad es. la frase 25)a può essere resa come 25)b-c

26) Chi ha baciato Francesca ?
Per quale x, x ha baciato Francesca ?
Per quale x, Francesca ha baciato x ?

In grammatica generativa si dice a meno di posizioni intermedie tra i due, che le variabili occupino delle posizioni argomentali, mentre gli operatori delle posizioni non argomentali: nel caso delle interrogative l'elemento-wh è l'operatore della variabie traccia che è stata lasciata: la posizione non argomentale dell'operatore è la posizione COMP.

Tutto questo macchinario serve al caso nostro perchè l'elemento linguistico che esprime il tempo può essere visto come un operatore che lega una variabile.

Questa visione è stata, tra l'altro, recentemente confermata dall'analisi di Pollock "On verb raising" proposta di recente al GLOW di Venezia (1987). Nel riassunto della comunicazione si legge: "If (V+) [+past] is an operator, then we can account for the obligatoriness of V raising in tensed clauses via quantification theory: the verb will have to move to provide the operator with a variable" (GLOW Newsletter 18, p.49).

L'idea a riguardo del verbo ESSERE sarebbe allora che il verbo salga in COMP per quantificare sul tempo e giustifichi di conseguenza l'operazione di sollevamento.

Il problema è ora quello di giustificare perchè proprio COMP sia la posizione adatta a ricevere V [+Tense].

Un suggerimento proviene dalle ipotesi considerate in Rizzi (1982) (ma anche in Chomsky & Lasnik (1977), Den Besten (1977), Graffi (1981)) secondo i quali nel

nodo COMP è specificata la marca temporale che segna il fatto che la frase è a tempo finito o meno; si avrebbe cioè:

COMP -----> (+/- WH), (+/- Tense) (p.91)

Quest'ipotesi permetterebbe quindi di salvaguardare i vantaggi analitici del sollevamento senza perdere l'importante risultato teorico che scinde il tempo dalla predicazione.

Supponendo che il verbo ESSERE i muova in COMP, si avrebbe che il soggetto della frase copulare, generato in posizione Spec-I', si sposta in posizione Spec-C'; non diventerebbe quindi soggetto una seconda volta, dal momento che Spec-C' non è una posizione argomentale.

Ricordo che le posizioni argomentali sono quelle che sono dotate di una funzione grammaticale relativa alla saturazione di un predicato, sostanzialmente il soggetto e l'oggetto di un verbo.

Quest'ipotesi, che offre una soluzione interessante a certi problemi, genera peraltro una serie di obiezioni notevoli; in sintesi:

1) Il primo e il più evidente consiste nel fatto che l'operazione di sollevamento esaurisce i posti utilizzabili dagli elementi introduttori di frase.

Se si dice ad es.:

27) Dico che Jorge Luis Borges è un grande scrittore

allora il nome proprio ed il verbo ESSERE occupando già i posti di COMP non permetterebbero l'inserzione di che.

Le uniche due "scappatoie" possibili sono che: 1) che si aggiunge ricorsivamente in una posizione di COMP che inscatola l'altro, 2) che è esterno alla frase ed è un complemento del verbo matrice che è sottocategorizzato per una frase, o una preposizione (cfr. Rizzi (1982), p.93: es.49): "... V [P [[NP infinitive NP]]]" cfr. anche Emonds (1977).

Non mi sembra che queste proposte offrano delle vere soluzioni al problema.

2) Un altro problema consiste nella spiegazione dei motivi per cui avviene il sollevamento dell'NP in Spec-C'.

Alcune osservazioni potrebbero infatti concorrere a negare che il movimento avvenga per evitare una violazione del filtro del caso: 1) non è ben chiaro in che senso il nome del predicato acquisisca il caso, né quale caso acquisisca: non si riesce bene a capire, ad es. se la manifestazione dell'accusativo per i predicati resi con dei pronomi sia da ritenersi un caso isolato (dovuto a motivi di chiarezza), oppure se non sia da ritenersi la situazione più tipica che non è evidente con i sintagmi nominali solo perchè non manifestano morfologicamente il caso. 2) l'ipotesi che il caso "coli" dal primo NP all'altro non sembra adeguarsi con lo stile della teoria 3) in Rizzi (1982)(p.139) si assume che il caso nominativo possa essere assegnato da Aux-in-COMP); dal momento che Aux non differisce lessicalmente dalla copula, si potrebbe pensare ad un movimento "copula-to-COMP".

La somma di queste osservazioni sarebbe che l'NP soggetto non ha nessun bisogno di trasferirsi in Spec C' per acquisire il caso: anzi, entrambi gli NP lo riceverebbero in situ.

Bisogna allora giustificare il movimento che, di fatto avviene per queste strutture.

L'idea potrebbe essere che l'NP sia sollevato per raggiungere una posizione topicalizzata in cui distinguersi dal predicato.

3) l'ultimo problema consiste nell'effetto che ha sulla teoria generale l'assunzione che il verbo ESSERE si muova per ragioni di quantificazione nella posizione di Spec C': l'implicazione più palese consisterebbe nel fatto che tutti i verbi, e non solo il verbo ESSERE, dal momento che contengono l'"operatore" tempo, sarebbero legittimati a salire nella stessa posizione per gli stessi motivi.

Nessuna evidenza, per quel che mi risulta, può confermare indipendentemente questi fatti, almeno per l'italiano.

L'alternativa sarebbe ammettere una variabilità ad hoc per i verbi in merito alla "topologia" delle funzio-

ni della frase.

La seconda ipotesi che voglio presentare scaturisce indirettamente dalle critiche mosse alla prima.

La prima ipotesi consisteva essenzialmente nel tener separati tempo e predicazione senza toccare la struttura della frase; s'è visto però che la concomitanza di questi due requisiti teorici comprimeva eccessivamente lo spazio della struttura frasale normalmente utilizzato per altre funzioni quali quella della connessione ipotattica.

La possibilità che resta a questo punto è quella di tralasciare il secondo requisito mantenedo il primo.

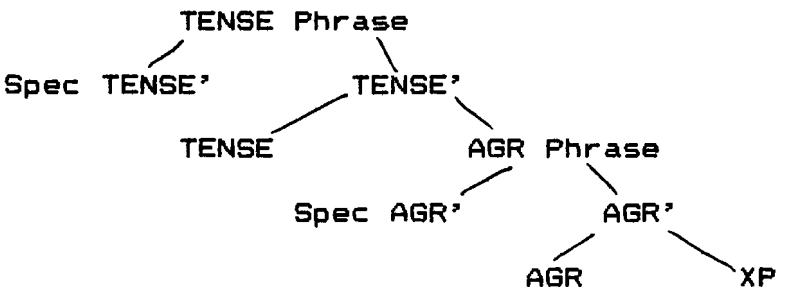
Naturalmente, si vuole evitare di stipulare strutture ad hoc per per non produrre una proliferazione di enti che rischierebbe di togliere ogni efficacia esplicativa alla teoria.

Mi sembra, però, che ci sia la possibilita di "far spazio" al sollevamento del soggetto senza per questo stravolgere il contenuto della struttura di frase né rinunciare a tenere distinti i fenomeni che riguardano la predicazione da quelli che riguardano la "temporalizzazione" della frase.

La proposta scaturisce dalla definizione stessa del componente INFL, testa della struttura frasale: si potrebbe "spezzare" INFL nei suoi due componenti distinti, TENSE e AGR., e attribuire ad essi due strutture separate.

Si verrebbe a creare così una sorta di "periferia intermedia" tra le posizioni COMP ed una sorta di "embrione" predicativo che costituisce il nucleo ineliminabile della frase.

La struttura avrebbe questo aspetto:



In questa struttura il predicato sarebbe configurazionalmente distinguibile dal soggetto in quanto solo il primo è complemento di AGR.

Qualsiasi categoria potrebbe essere predicato: gli NP e i VP come si è visto, ma anche gli AP ed i PP.

Per i PP si avrebbe una verifica interessante sulle qualità referenziali degli NP di una frase copulare, ad es.:

28) Marta$_i$ è nel suo$_i$ giardino.

dove la possibilità di coreferenzialità tra Marta e suo indicano che l'NP postcopulare è referenziale. Il predicato è infatti in, inteso come una relazione a due posti, simile in ciò ai verbi transitivi.

Riguardo agli AP si deve osservare che la struttura permetterebbe una distinzione tra l'uso attributivo e quello predicativo pur constatando che per entrambi si verificano i fenomeni di accordo.

Il caso predicativo si distinguerebbe, come proponeva Rothstein (1983) per il fatto che sia presente TENSE che invece non c'è nelle connessioni attributive. Il problema sarebbe adesso un altro, in quanto qualsiasi connessione tra un NP ed un AP sarebbe analiticamente identica ad un "embrione" di frase o, alternativamente, qualsiasi AP che è argomento di AGR è viene predicato di Spec AGR' solo indirettamente, introducendo un qualche elemento predicativo non realizzato foneticamente.

Anche in questo caso, tuttavia, si avrebbero degli inevitabili effetti collaterali sul resto della teoria GB.

I problemi, naturalmente, graviterebbero attorno

alle spiegazioni dei fenomeni collegati con la sintassi del VP e delle peculiari questioni ad essa connesse.

Si dovrebbe rispondere sostanzialmente ai seguenti due quesiti: 1) cosa accade all'analisi dei verbi ergativi (per una loro definizione supra 2.2.1.7) ? 2) come interpretare i fenomeni che la teoria di Longobardi sulle frasi copulari spiega tramite la teoria del governamento ?

A queste due domande cercherò di dare una risposta nel prossimo paragrafo.

Si noti che questa nuova proposta di struttura della frase s'inserisce sul filone analitico tradizionale per la grammatica generativa in cui, se è vero che le strutture sintattiche vengono costruite su una base strettamente legata ai dati empirici, non si è mai perso di vista il "contenuto" esplicativo astratto che queste strutture hanno per i fatti linguistici.

Quindi, l'idea di stipulare per la struttura della frase tre "zone" distinte per le tre funzioni fondamentali, predicazione, temporalizzazione, quantificazione, assume una certa credibilità teorica proprio perchè offre spazio e valore a certe intuizioni primitive rispetto alla linguistica.

D'altronde le strutture astratte vengono sempre trasformate in relazione ai dati empirici che esse descrivono: il fatto che INFL non si fosse fino ad oggi distinto strutturalmente nelle sue componenti è solo il segno che finora "funzionava" bene rispetto ai suoi propositi; l'ampliamento dei dati empirici in relazione ad una analisi del verbo ESSERE può forse offrire l'occasione per la comprensione dei dati secondo nuove prospettive.

3.7 LA TEORIA DEL GOVERNAMENTO E IL LEGAME TRA LA COPULA E IL NOME DEL PREDICATO:

Il presente paragrafo è articolato in questo modo: 1) osservazioni su alcuni fenomeni inerenti alle frasi copulari predicative canoniche interpretati tramite la teoria del vincolamento; 2) critiche all'applicabilità della teoria del governamento alla sintassi delle frasi copulari: accenni sulle forme non canoniche; 3) estensione di alcune osservazioni alla sintassi dei verbi non copulativi.

1) Si considerino i seguenti esempi:

29) a Giovanni$_i$ è [$_{NP}$ un buon cacciatore]$_i$
b Giovanni cerca [$_{NP}$ un buon cacciatore].

Una regola ben nota nella sintassi generativa prevede che si possa cliticizzare in posizione preverbale la testa del sintagma postverbale tramite il clitico ne. L'operazione è resa possibile, in particolare, dalla presenza del verbo che soddisfa il requisito generale che le tracce siano propriamente governate. Questo principio, formulato in Chomsky (1981) dice che una categoria vuota deve essere propriamente governata; il governamento proprio può essere così definito:

Def. A governa propriamente B se e solo se:
i) A governa B
ii) A è una categoria lessicale o
A è coindicizzato con B

La differenza sostanziale tra governamento e governamento proprio è, quindi, che il secondo "si ottiene restringendo la classe dei possibili elementi reggenti" (Rizzi (1984), p.127).

Il principio della categoria vuota (d'ora in poi ECP dalla denominazione inglese) permette quindi di prevedere la grammaticalità della seguente frase:

30) Giovanni ne$_i$ cerca [$_{NP}$ uno t_i buono]

Si noti che la posizione della traccia, intermedia tra il determinante ed AP, è in relazione al fatto fonetico per cui * un buono sarebbe da scartare, in quanto fa mancare il requisito di adiacenza che permette la contrazione (cfr. Rizzi (1982)).

Il fatto interessante è però che se si applica la stessa regola alla 29)a si ottiene un risultato di netta agrammaticalità:

31) * Giovanni ne$_i$ é [$_{NP}$ uno t_i buono]

Le ipotesi perseguibili sono almeno tre: 1) il risultato è dovuto ad una anomalia lessicale del verbo ESSERE che non sopporta la cliticizzazione; 2) il risultato dipende dal fatto che il verbo ESSERE non soddisfa il requisito ii) della definizione di governamento proprio; 3) il risultato è dovuto al tipo di costruzione particolare "a sollevamento", relata alle proprietà referenziali degli NP.

La prima ipotesi è da scartare data la sussistenza di esempi tipo:

32) Giovanni ne$_i$ è [$_{NP}$ il responsabile t_i]

Sospendiamo per ora una valutazione dell'ipotesi 2) e si pensi che il verbo ESSERE possa governare l'elemento postverbale come un verbo transitivo governa il suo oggetto.

Non rimane che sviluppare l'ipotesi 3). Un suggerimento molto fruttuoso proviene dall'analisi di una fatto segnalato da Kayne (1975). Il fenomeno è stato analizzato da Couquaux (1981) per i dati in lingua francese e, successivamente, l'analisi è stata trasferita sui dati italiani da Rizzi (1985): l'analisi si riferisce all'incompatibilità della cliticizzazione del riflessivo e di un simultaneo movimento dell'NP soggetto nelle costruzioni passive ed in quelle a sollevamento.

Concentrandosi su un esempio col verbo ESSERE si

ha:

33) a * Loro si sono simili
b Loro si assomigliano.

La spiegazione di quest'asimmetria è dovuta ad un fatto strutturale che riguarda un requisito sulla formazione di una "catena".

"Une formulation minimale... pourrait être la suivante:

C = (a_1 ,a_2 ,...a_m) est une chaîne si et seulement si, pour $1 \leqslant i < n$, a_i est le lieur local de a_{i+1}."
(Rizzi (1985), p.120).

Un esempio frequente di catena è quello che ha come "anello" di partenza una traccia e come anello di arrivo un NP. Un requisito della catena è, ad es., che sia assegnato un solo ruolo tematico ai vari anelli.

Le frasi 33) a-b si spiegano quindi tramite la struttura:

34) a Loro_i^1 si_i^2 sono [t_i^1 simili t_i^2]

b Loro_i si_i assomigliano t_i

L'agrammaticalità della 34)a si spiega col fatto che la catena (Loro_i, t_i) subisce l'interferenza di si che viene inevitabilmente letto come antecedente di t_i producendo un effetto di agrammaticalità.

La mia proposta è quella di applicare questo tipo di osservazioni anche agli es. 29).

Esaminando la struttura si avrebbe infatti:

35) a Giovanni_i^1 ne_i^2 è t_i^1 [$_{NP}$ uno t_i^2 buono]

b Giovanni_i ne_j cerca [$_{NP}$ uno t_j buono]

Anche in questo caso l'agrammaticalità della frase corrispondente alla struttura 35)a è da ritenersi dovuta al fatto che t legge come antecedente ne invece che Giovanni.

Riguardo poi al fatto esposto in 32) si avrebbe:

36) Giovanni$_i^1$ ne$_j^2$ è t_i^1 [il responsabile t_j^2]

In questo caso, però, non ci sarebbe interferenza perchè l'indice di ne è diverso da quello di Giovanni: quindi ne non vincola t (perchè lo c-comanda ma non è coindicizzato con esso) e non si intromette nella catena (Giovanni , t).

E' interessante notare che l'NP incassato in un NP predicativo, anche se si può dire che concorra a formare il contenuto predicativo, mantiene una sua referenzialità autonoma, come dimostrano i seguenti es.:

37) a * Giovanni$_i$ è il suo$_i$ tutore
b Giovanni$_i$ è il tutore di suo$_i$ figlio.

Si può dire, infatti, che il CFC di suo è la frase stessa in 37)a mentre è l'NP complemento di P' in 37)b.

Solo certi contesti particolarissimi contraddicono, ma solo apparentemente, questo principio:

38) Vittorio$_i$ è suo$_i$ figlio nella messinscena di "La vita di Vittorio".

Da ultimo si noti che questo effetto è legato anche agli altri verbi predicativi, come ad es. diventare, confermando con ciò l'idea che questi effetti non siano da attribuire alle qualità lessicali del verbo ESSERE ma ad una costruzione sintattica.

Resta da analizzare l'ipotesi 2): questo equivale a passare alla seconda parte del paragrafo.

2) Il problema da affrontare riguarda, come s'è detto, l'applicabilità dei principi della teoria del governamento ai fatti sintattici del verbo ESSERE.

Un dubbio legittimo sorge a questo proposito dal contenuto stesso della definizione di governamento proprio.

Si è infatti visto come questa nozione traduca formalmente la relazione che intercorre tra una testa

lessicale ed i suoi complementi.

L'idea è, nel caso delle costruzioni verbali, che il verbo governi propriamente il complemento oggetto permettendo vari fenomeni che un altro NP non può manifestare per il fatto di non essere governato: così ad esempio si possono spiegare le note anomalie in merito all'estrazione del clitico ne dalla posizione di soggetto preverbale rispetto a quella di oggetto o soggetto postverbale (mi riferisco alla categoria dei verbi inaccusativi, o "ergativi" della teoria di Burzio, di cui tratterò più avanti in particolare; si noti, comunque, che, malgrado il soggetto sia propriamente governato solo nel caso dei verbi inaccusativi, altrettanto non si può dire a riguardo della nozione di governamento: il soggetto, data una definizione come quella qui adottata di c-comando, si può dire che sia governato dalla testa INFL).

E' stato sulla base di questo principio che Longobardi spiegava le asimmetrie dei fatti occorrenti alle strutture copulari di diverso tipo.

Nel corso di questo lavoro s'è visto che il verbo ESSERE è stato tradizionalmente considerato un verbo anomalo: malgrado alcune ritrosie, peraltro ingiustificate, la linguistica più recente, sostenuta in questo dalla logica formale, è arrivata a mostrare come questo verbo possa essere considerato "vuoto" dal punto di vista del contenuto predicativo e che la sua funzione è quella di specificare dei contenuti legati alle determinazioni temporali-modali-aspettuali della frase.

Se si mantiene buona questa ipotesi analitica, riesce difficile immaginare il nome del predicato come un "complemento" del verbo ESSERE, almeno nel senso in cui s'intende il proprium del legame tra un verbo ed il suo oggetto (legame di "selezione").

Dal momento che la nozione di governamento proprio è vista come la formalizzazione del legame testa lessicale-complemento viene difficile giustificare l'applicazione di questa teoria ai fatti che occorrono nella sintassi delle frasi copulari.

Tre sono le vie possibili: 1) estendere la nozione di governamento proprio ad un rapporto tra elementi lessicali non necessariamente legati dal vincolo di

"complementarietà" (cfr. la linea più recente di ricerca di Chomsky (1986)b e la definizione di "L-marking") 2) escludere radicalmente l'applicazione della teoria del governamento nella spiegazione dei fatti menzionati per le frasi copulari e ricondurre questi fatti a diversi principi. 3) analizzare se il governamento del nome del predicato non sia riconducibile ad altri elementi sintattici postulati indipendentemente dalle ipotesi analitiche correnti.

La mia proposta è sostanzialmente quella della terza via, sfruttando l'idea che il componente INFL riceva una interpretazione configurazionalmente disgiunta si può infatti rendere in maniera isomorfa i risultati ottenuti da Longobardi (1983): questa proposta ha, però, il vantaggio di dare una rappresentazione della struttura delle frasi copulari in modo molto più omogeneo di quanto non sia stato fatto in precedenza.

Prima di procedere vorrei presentare l'analisi di uno dei fenomeni relativi al verbo ESSERE, l'estrazione del clitico ne in modo indipendente dalla nozione di governamento, sfruttando i risultati forniti in merito alla teoria del vincolamento ottenuti nel paragrafo 3.4): mi riferisco in particolare alla differenza di CFC tra un NP predicativo ed un NP referenziale.

Il primo punto consiste nel descrivere brevemente una peculiarità della struttura copulare: voglio con ciò introdurre un argomento che verrà sviluppato con più cura negli ultimi paragrafi e che riguarda quelle strutture che Higgins chiamava "specificazionali" (NB: si deve ricordare che Longobardi chiama queste strutture "identificazionali", ciò è essenziale per un possibile confronto).

Come è stato più volte illustrato nella prima parte del presente lavoro (vedi supra 2.2.1.1-6, 2.2.2.2) le frasi specificazionali vengono viste come anomale dai linguisti in merito alle proprietà referenziali dei componenti: è dai più condivisa l'idea che il rapporto di predicazione sia in qualche modo invertito, vale a dire che l'NP preverbale esprime una proprietà e quello postverbale un referente del quale si predica questa

proprietà.

La mia idea sarebbe che queste due strutture siano rese possibili dal fatto del tutto speciale nella sintassi che il verbo ESSERE funziona come "determinatore" di alcune proprietà frasali ed è estraneo ai rapporti predicativi non solo nella determinazione del contenuto "semantico", ma anche nella determinazione del loro ordine.

La conseguenza particolare è che, nell'ipotesi di struttura che ho proposto non solo il soggetto può sollevarsi per acquisire il caso ma anche il nome del predicato dando luogo così alle strutture specificazionali.

Ora, tenendo conto del principio di relatività del CFC, si può render conto dei fatti riguardanti la cliticizzazione del ne tramite la teoria del vincolamento senza dover ricorrere al concetto di governamento.

Passiamo ora ad alcuni esempi concreti. Si pensi di avere due NP come:

A) [l'orgoglio di zio Ciriaco]$_{NP}$
B) [i figli di Bettino]$_{NP}$

e di volerli combinare per ottenere tutte le frasi copulari possibili.

Innanzitutto ci si accorge che l'NP A) può essere solo e sempre il predicato dell'NP B) anche se di per se potrebbe essere usato referenzialmente, come ad esempio nella frase:

39) L'orgoglio di zio Ciriaco distrusse la sua famiglia.

Tornando alle strutture copulari si possono costruire le seguenti due espressioni:

40) a L'orgoglio di zio Ciriaco sono i figli di Bettino
    b I figli di Bettino sono l'orgoglio di zio Ciriaco

Delle quali la prima è una specificazionale mentre al

seconda è predicativa canonica.

Ammettiamo ora di applicare una regola generale secondo la quale è possibile estrarre tramite il l'elemento ne un PP incassato in un NP; ammettiamo inoltre che questo ne possa cliticizzarsi a sinistra del verbo ESSERE.

Si possono allora derivare le seguenti frasi dalle 40)a-b:

41) a * [l'orgoglio t_i $]_{NP}$ ne_i sono i figli di Bettino
b * l'orgoglio di zio Ciriaco ne_i sono [i figli t_i $]_{NP}$
c * [i figli t_i $]_{NP}$ ne_i sono l'orgoglio di zio Ciriaco
d i figli di Bettino ne_i sono [l'orgoglio t_i $]_{NP}$

A spiegare questi fatti può ora intervenire la teoria del vincolamento.

La sola cosa da aggiungere a quanto detto in precedenza è che la "traccia di NP" "t" (della quale dò per scontata la definizione) si comporta per la teoria del vincolamento come un'anafora, richiede quindi di essere vincolata entro il CFC della categoria che la governa.

Di conseguenza si ha che: la 41)a e la 41)c sono agrammaticali per assenza di c-comando dell'antecedente.

Data infatti la struttura a sollevamento, il ne si trova incassato sotto il livello TENSE'; le due frasi sono quindi da scartare per il principio A) della teoria del vincolamento.

Per spiegare invece la 41)b e la 41)d si deve far ricorso al principio di relatività del CFC secondo il quale un NP è CFC se e solo se è referenziale.

Questo principio discrimina direttamente i due NP delle frasi in esame in quanto l'NP B) risulta essere usato in modo referenziale mentre l'NP A) è usato in modo predicativo.

La teoria del vincolamento può quindi essere applicata direttamente tenendo conto del principio di relatività del CFC: l'anafora "t" è vincolata entro il CFC della sua categoria governante solo nell'esempio 41)d poiche il CFC dell'NP postcopulare è la frase intera, mentre ciò non accade nel caso della 41)b dove l'antecedente ne è fuori dal CFC dell'elemento che governa la

traccia.

La spiegazione dei fatti di cliticizzazione può quindi essere derivata dalla teoria del vincolamento senza far intervenire la nozione di governamento.

Esiste però un possibile controesempio al tipo di spiegazione utilizzata per gli esempi precedenti e consiste nel fenomeno di estrazione del clitico ne da complemento oggetto di un verbo transitivo.

Si pensi ad es. alla frase tipo:

42) Alberto ne$_i$ comprese [$_{NP}$ la soluzione t_i]

Stando al ragionamento fatto in precedenza la frase, che è perfettamente grammaticale, dovrebbe essere scartata per violazione del principio A) della teoria del vincolamento, in quanto il CFC entro il quale l'anafora "t" deve essere vincolata è l'NP postverbale pienamente referenziale.

Si noti che questo problema è del tutto indipendente dai fatti delle frasi copulari e costituisce un serio ostacolo all'unità del sistema della teoria del vincolamento.

Nemmeno nella versione precedente della teoria questo problema veniva risolto: senza la definizione di CFC si diceva infatti che un'anafora dovesse essere vincolata entro la categoria governante minima e ciò non avviene comunque nell'esempio riportato.

Una situazione analoga si verifica all'occorrenza di esempi del tipo:

43) Eva ne$_i$ mangia [$_{NP}$ una t_i buona]

Qui però il problema del vincolamento può in qualche modo essere "risolto" dicendo che lo categoria governante entro la quale devono essere soddisfatti i requisiti è l'intero VP: rimane però da rendere esplicita la possibilità di governamento di una testa "vuota" da parte di un'altra categoria...

Prima di proporre un'interpretazione di questi fatti vorrei riportare un'osservazione di Rizzi (1984).

E' stato notato, infatti, che l'estrazione di ne dai sintagmi postverbali dipende dalla "qualità" gramma-

ticale delle categorie che si interpongono tra l'antecedente e la traccia. Vale cioè il seguente principio di argomentalità (Rizzi (1984), p.35-36):

"Per ogni barriera C che intercorra tra due elementi A e B costituenti catena,

$$\ldots A_i \ldots \underset{C}{[} \ldots B_i \ldots]$$

C deve essere un argomento; in particolare, C non può essere una frase avverbiale, od altro modificatore non argomentale".

Questo principio permette, tra l'altro, di render conto dello stato di accettabilità dei seguenti fatti linguistici (Rizzi (1984), p.36) (si noti che vale anche per il movimento-wh):

"56)a Gianni ha mangiato tre banane.
b Gianni ha mangiato tre volte.
57) Gianni ne$_i$ ha mangiate tre t$_i$. "

La frase 57) può essere considerata come una derivazione possibile di 56)a ma non di 56)b.

Sintetizzando il problema: ciò che si vuole è rendere impossibile l'estrazione di ne da un NP referenziale soggetto di una frase specificazionale mentre si vuole che ciò sia possibile per l'NP referenziale complemento oggetto di un verbo transitivo.

Non sembra possibile, a questo punto, applicare direttamente i principio di Rizzi; se riferiamo la formula del principio di argomentalità al caso delle frasi specificazionali si ottiene semplicemente che il ne non è estraibile se l'NP da cui proviene non è argomento.

Ora, il soggetto di una frase è per definizione argomento di INFL o, nella versione da me proposta, di AGR: da ciò deriva il fatto che il principio non è applicabile.

Tuttavia, a ben analizzare il principio di Rizzi si noterà che il tipo di legame strutturale considerato è

quello che intercorre strutturalmente TRA due categorie.

Nel nostro caso, invece, l'argomentalità deriva da una situazione configurazionale "topologicamente" esterna alla relazione tra i due elementi in questione.

La definizione del principio di Rizzi può, però, essere corretta tenendo conto di quest'osservazione e di alcuni fatti che, di solito, cooccorrono insieme al legame di argomentalità e che, comunque, sussistono nel caso degli esempi riportati.

Ci sono due possibilità: la prima, ottenuta specificando in senso configurazionale un tipo di relazione argomentale, consiste nel dire che l'elemento intermedio deve essere non semplicemente argomento ma "complemento" di un altro elemento (cioè, nella sintassi X-barra, l'elemento "fratello" di una testa X); in questo caso il verbo ESSERE non sarebbe più un intermediario possibile per la formazione della catena ed il principio di Rizzi coglierebbe la situazione.

Tenendo poi conto delle relazioni di assegnazione di ruolo tematico che intercorrono tra una categoria linguistica ed un suo complemento, si potrebbe anche "interpretare" il principio di argomentalità (in relaizone a questi tipi di fatti) nel modo seguente:

> Il CFC di un NP referenziale può essere esteso fino e non oltre la proiezione massima della categoria che lo Theta-marca direttamente.

Dove per Theta-marcaggio diretto s'intende, come in Chomsky (1986) che un elemento ne theta-marca un altro se e solo se gli assegna ruolo tematico e sono configurazionalmente "fratelli" ("sisters" in inglese !).

Considerando le seguenti strutture:

44) a * ne_i essere [$_{NP}$ ... t_i ...] (specificazionale)
-THETA RUOLO

b * ne_i [$_{VP}$ V [$_{NP}$ ... t_i ...] (NP non argomento)
-THETA RUOLO

c ne_i [$_{VP}$ V [$_{NP}$ ... t_i ...] (NP argomento)
+THETA RUOLO

Si ha che solo la 44)c è ben formata perchè il CFC dell'NP si è esteso fino alla proiezione massima della categoria che lo Theta-marca direttamente.

E' importante notare che questo principio, che a prima vista potrebbe sembrare solo un mero artificio formale può essere invece interpretato secondo un contenuto intuitivo che ne rivela la validità intrinseca.

Se infatti si considera criticamente la nozione di CFC e quella di ruolo tematico si nota che esistono delle relazioni interessanti.

Concentrandosi sul legame tra un NP referenziale ed un elemento che lo precede linearmente: ciò che si dice con il principio di estendibilità del CFC è che un CFC può appunto "estendersi" fin dove, per dirla in termini informali, non si crea un'intersezione con altri elementi di altri CFC. Vale a dire finchè l'elemento che viene "inglobato" non introduce delle funzioni grammaticali che generino ambiguità con quelle del CFC esteso.

In secondo luogo, inoltre, il legame derivante dall'assegnazione del ruolo tematico renderebbe "riconoscibile" la funzione dell'elemento estratto da un CFC permettendone l'interpretazione.

Il principio di estendibilità è, però, del tutto equivalente al principio di Rizzi se ad "argomento" si sostituisce "complemento".

Vi è un caso interessante che non mi sembra sia stato notato in merito all'estensione di CFC.

Da quanto si è detto, infatti, l'estensione di un CFC sarebbe permessa se non vengono "incorporati" nel CFC esteso degli elementi che possano generare ambiguità: in altri termini ci si aspetta che un CFC esteso non cambi i legami di coreferenza possibile per gli elementi in esso contenuti.

Sembra tuttavia che il seguente esempio contraddica questa aspettativa:

45) Giovanni$_i$ [$_{VP}$ ne$_j$ vede [$_{NP}$ il padre t$_j$]]

In questo caso, infatti, malgrado il CFC dell'NP si estenda solo fino al VP non è ammessa coreferenza del soggetto frasale con il clitico ne: sembrerebbe quasi

che il CFC sia diventata la frase stessa.

Al momento, non so trovare un motivo per spiegare questo fenomeno anche se non mi sembra plausibile dire che il CFC si sia esteso a tutta la frase, almeno data la definizione di CFC corrente.

Dopo questo excursus sui fatti di ne si può ritornare all'interpretazione delle frasi copulari in relazione alla teoria del governamento.

Come s'è detto in precedenza, è possibile "salvare" l'interpretazione delle frasi copulari data in questi termini da Longobardi (1983) a patto che si individui un altro elemento capace di governare il nome del predicato nel caso delle predicative canoniche ma non nelle specificazionali.

La mia proposta è che l'elemento governatore sia AGR che, nell'ipotesi che considera i tratti di INFL configurazionalmente disgiunti, è la testa dell'AGRP complemento di TENSE.

Il vantaggio è evidente: non si deve presupporre che l'ordine delle funzioni grammaticali sia libero.

Si noti che, se non si assume ciò, per arrivare ad avere delle strutture specificazionali bisogna ammettere che si verifichino due inversioni: una, abbastanza consueta, che invertirebbe soggetto e predicato, ed una, assolutamente ingiustificata, che invertirebbe TENSE o Aux predicato in una frase dichiarativa semplice.

Nella mia ipotesi, tutte le frasi copulari, infatti, sarebbero prodotte con grande omogeneità a partire dall'AGRP dal quale, almeno per le frasi "NP essere NP", si può sollevare sia l'NP soggetto che quello predicato; per i problemi che riguardano le categorie vuote create con il sollevamento si veda la nota 3.

I differenti comportamenti sintattici degli NP postverbali delle frasi specificazionali rispetto a quelle predicazionali sarebbero dovuti al fatto che nel primo caso manca governamento, solo la traccia sarebbe governata, mentre nel secondo caso il governamento sarebbe assicurato da AGR.

Riguardo al fatto che AGR sia escluso dalla possibilità di governare propriamente, si potrebbe modificare

la definizione di governamento proprio tenendo conto del fatto che il requisito di lessicalità di questo dispositivo teorico e dovuto al fatto che si vuole evitare che il soggetto sia propriamente governato (cfr. i fatti legati al "Pro-drop parameter", Chomsky (1981)).

Quindi, invece di dire, come Chomsky (1981), che

Def. A governa propriamente B se e solo se
A governa B e A non è AGR.

si può dire che:

Def. A governa propriamente B se e solo se
A governa B e B non è in Spec-Agr'.

Questa precisazione non sembra particolarmente controindicata anche se introduce un'indicazione di contenuto configurazionale in più rispetto alla definizione canonica.

Questo discorso mette luce sull'aspetto strutturale di AGR: si può infatti dire che AGR, testa del costituente frasale, abbia come complemento il predicato e come specificatore un soggetto.

Con ciò si accresce fortemente il contenuto strutturale di questo elemento "astratto" che diventa cosi l'impalcatura della frase.

Un ultimo esempio può forse aiutare a vedere l'effetto di questo elemento AGR.

Se infatti si considera una frase del tipo:

46) Carlo ne$_{i}$ ritiene [$_{AGRP}$ Giovanni [$_{AGR'}$ l'amante t$_{i}$]]

Si vede che l'estrazione del ne, che prevede governamento proprio, non può essere resa possibile dal verbo che non governa l'NP predicato, l'elemento che governa è, allora, AGR.

3) L'idea è, ora, di verificare se l'ipotesi di struttura sul verbo ESSERE sono estensibili a qualche altro caso della sintassi o se, comunque, le ipotesi

fatte non inficiano delle assunzioni valide, indipendentemente dimostrate.

Il campo più vicino a questi casi è quello dalla sintassi della predicazione verbale.

Come si sa, le ipotesi correnti in seno alla grammatica generativa sono che esistono sostanzialmente tre gruppi di costruzioni verbali corrispondenti ad altrettante famiglie di verbi: i verbi transitivi, i verbi intransitivi ed i verbi inaccusativi (o "ergativi").

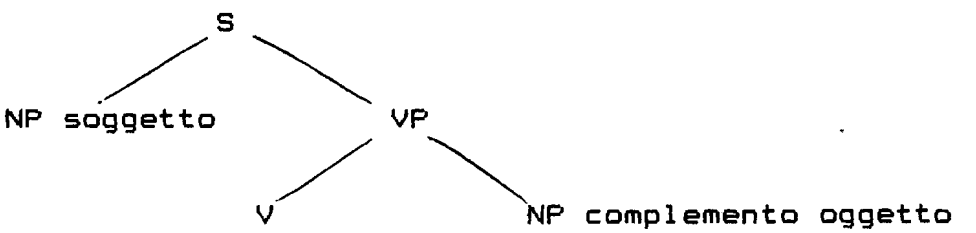
Soffermiamoci sulla struttura dei verbi intransitivi ed inaccusativi (per un esemplificazione si veda qualche capoverso sotto): le ipotesi che differenziano le costruzioni frasali costruite con essi sono sostanzialmente riconducibili al fatto che l'NP soggetto dei verbi intransitivi è regolarmente generato in posizione di soggetto frasale ([NP, IP]), mentre quello dei verbi inaccusativi è nella stessa posizione strutturale del complemento oggetto ([NP, VP]).

In questa posizione l'NP soggetto dei verbi inaccusativi riceve il ruolo di soggetto per il rapporto di vincolamento (c-comando e coindicizzazione) con un elemento espletivo in posizione strutturale di soggetto frasale.

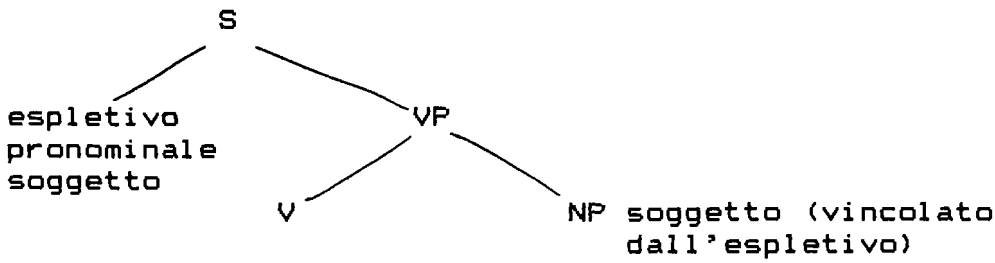
La posizione postverbale del soggetto dei verbi intransitivi viene spiegata come aggiunzione a VP, che mantiene l'NP fuori dal governamento di V.

In schema:

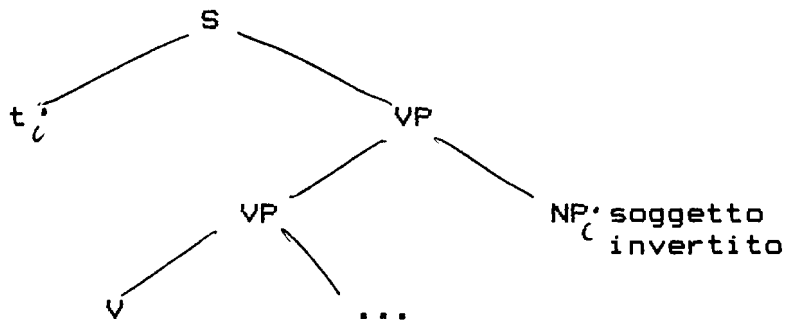
1) Struttura della frase con verbo transitivo (la notazione utilizzata è quella precedente all'unificazione della struttura della frase nella teoria X-barra).



2) Struttura della frase con verbo intransitivo inaccusativo:



3) Struttura della frase con soggetto invertito, da verbo transitivo o intransitivo:



Uno degli effetti più evidenti di queste costruzioni è che, mentre è impossibile l'estrazione del clitico ne dai soggetti degli intransitivi, per violazione dell'ECP, questa operazione è invece possibile dai soggetti dei verbi inaccusativi visto che la traccia del ne risulta propriamente governata dalla testa di VP: questo comportamento è così regolare e generalizzato che, nelle lingue dove è possibile un simile processo di cliticizzazione, viene utilizzato per discriminare operativamente tra i due tipi di verbi.

Come esempio italiano si prendano le due frasi hanno telefonato molte ragazze vs. sono arrivate molte ragazze: si vede chiaramente che si può dire ne sono arrivate molte ma non si può dire * ne hanno telefonate

molte: quindi arrivare è inaccusativo mentre telefonare non lo è.

Si noti che l'estrazione del clitico ne dal soggetto è resa possibile nel caso dei soggetti delle costruzioni passive: questo si spiega nel caso che il soggetto non venga spostato in posizione di soggetto frasale perchè rimane governato dal verbo (derivando per coindicizzazione con un elemento pronominale non realizzato foneticamente il ruolo di soggetto) mentre la costruzione non è possibile nel caso che sia spostato in posizione di soggetto preverbale.

I fatti appena descritti per il verbo ESSERE possono suggerire un diverso trattamento per questi verbi.

I motivi e il senso di questa estensione potrebbero essere sintetizzati come segue: 1) il comportamento dei verbi, in quanto "portatori" possibili della componente TENSE potrebbe essere descritto secondo le idee espresse in merito alla struttura frasale per il caso delle frasi copulari; 2) I fatti di estrazione potrebbero essere ricondotti, come per le frasi copulari, ai requisiti sulla buona formazione delle catene, evitando così l'inserimento di un soggetto non realizzato foneticamente che produce un certo effetto di ridondanza di ruoli grammaticali.

Il sistema funzionerebbe così: il soggetto di tutti i tipi di verbi starebbe in posizione Spec AGR', ed il predicato verbale in posizione XP. Successivamente il verbo raggiungerebbe la posizione TENSE come portatore del tratto +TENSE: la differenza tra i due tipi di verbi, intransitivi vs. inaccusativi, sarebbe allora nel fatto che il soggetto dei primi deve salire in Spec TENSE' per acquisire il caso mentre il secondo lo riceverebbe direttamente in situ.

Il soggetto degli intransitivi lascerebbe una traccia in posizione Spec AGR' che richiede un antecedente: se dal soggetto sollevato viene estratto ne questo viene riletto come antecedente della traccia interrompendo la giusta formazione della catena.

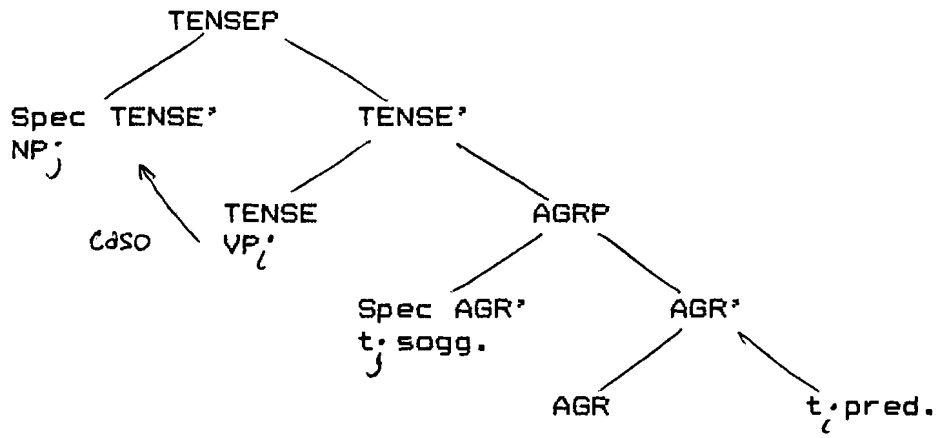
Per i transitivi, relativamente al soggetto, accadrebbe come per gli intransitivi; per i passivi come per gli ergativi.

L'ausiliare essere sarebbe assegnato a quei verbi

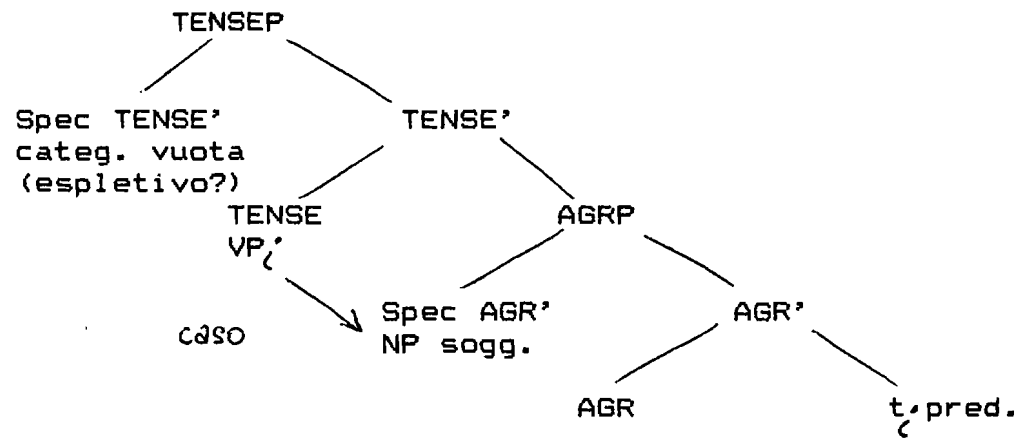
che assegnano caso a destra, l'ausiliare avere a quelli che necessitano l'operazione di sollevamento perchè assegnano caso a sinistra.

In schema:

1)Verbi intransitivi e transitivi:



2) Verbi inaccusativi:



Unica inspiegabile eccezione è il fatto che proprio il verbo essere ha l'ausiliare essere"(in italiano, ma non, ad es., in francese), eccezione questa che, peraltro, permane anche nell'ipotesi di struttura di Burzio.

Si noti che nell'ipotesi della struttura con periferia intermedia TENSE, i verbi transitivi diventano anch'essi delle strutture "a sollevamento": questo fatto potrebbe vanificare l'analisi fornita per gli esempi 34)a-b. Si può tuttavia tentare di conservare una spiegazione di questi fatti tramite i principi di formazione delle catene; le strutture corrispondenti a quegli es. sarebbero allora:

40)a Loro$_i^1$ si$_i^2$ sono t$_i^1$ [$_\alpha$ simili t$_i^2$]

b Loro$_i^1$ [$_{VP}$ si$_i^3$ assomigliano t$_i^3$]^2 t^1 t$_i^2$

Il verbo transitivo si solleva nella posizione TENSE per acquisire i tratti di tempo.

Si noti che la buona formazione delle catene è in qualche modo preservata in quanto la traccia del soggetto non s'incrocia con quella di un elemento della stessa categoria, cioè un NP, ma con un VP: in termini di "parsing" questo modello presenta delle qualità particolarmente interessanti.

La grossa differenza col verbo ESSERE starebbe nel fatto che non solo il verbo transitivo si solleva in posizione TENSE ma tutto il VP, in quanto costituente, mentre col verbo ESSERE il predicato non si sposta perchè la componente TENSE è scissa da esso.

Alcuni fenomeni che prima erano spiegati nei termini della teoria del governamento per i verbi pieni, possono essere allora ridotti a questioni di vincolamento: naturalmente non rimane spiegato perchè un verbo abbia la possibilità di assegnare caso a destra o a sinistra ma neppure nella teoria tradizionale esistono motivi chiari per distinguere a priori le due costruzioni.

Questa nuova proposta semplicemente mantiene la possibilità di distinguere tra le due strutture traducendo in un sistema isomorfo al precedente certi meccanismi sintattici: il vantaggio consiste nel fatto che in questa nuova ipotesi non bisogna ammettere la presenza di nessun soggetto non realizzato.

Se questa struttura venisse accettata produrrebbe un grosso vantaggio di generalizzazione nell'ambito

della teoria della frase.

La decisione in merito va affrontata solo dopo aver sperimentato l'effetto di quest'idea su altri fatti sintattici spiegati tramite le proprietà di governamento delle teste lessicali, cosa che in questa sede non è possibile fare.

3.8 LE FORME "NON-CANONICHE" DELLE FRASI COPULARI:

Si può a questo punto affrontare direttamente una breve rassegna di quelle strutture che ho chiamato per comodità "non-canoniche".

In questo senso le frasi canoniche sono solo quelle del tipo "NP essere NP" dove senza ambiguità il primo NP è un soggetto ed il secondo NP un predicato.

Come è stato più volte sottolineato, questo non è l'unico tipo possibile di struttura col verbo ESSERE.

Il mio proposito è ora quello di vedere in dettaglio come alcune di queste strutture possano ricevere un adeguato trattamento tramite la struttura che ho proposto nei paragrafi precedenti.

3.8.1 LE STRUTTURE SPECIFICAZIONALI:

Il primo gruppo di osservazioni riguarda le cosiddette strutture specificazionali, denominate così da Higgins ma riconosciute da molti altri linguisti. Chi se ne è occupato ha notato che il legame tra i due NP di questo tipo di struttura è diverso rispetto a quello delle strutture canoniche.

Le soluzioni in merito sono disparate e sono rappresentabili nelle posizioni di tre studiosi: Higgins, Williams e Partee (supra: rispettivamente ai paragrafi 2.2.1.1, 2.2.1.4, 2.2.2.2).

Il primo ritiene che le frasi specificazionali siano una categoria a parte (assimilandole all'espressione di una "lista") e le etichetta in modo indipendente; Partee le considera sostanzialmente come delle identità; Williams, invece, le ritiene identiche alle strutture predicative salvo che l'ordine del soggetto e del predicato è invertito (il predicato precede il soggetto).

Come ho avuto modo di dire, condivido sostanzialmente le idee di Williams che, possono essere, a mio avviso, dedotte dallo stesso Higgins, tramite la definizione di soggetto e predicato di Frege.

Le frasi specificazionali spesso presentano una lettura ambigua con le predicazionali nel senso di Higgins: un es.non ambiguo potrebbe essere:

41) Ciò a cui sto pensando è la cravatta di Franco

dove senza dubbio la cravatta di Franco non è il predicato di Ciò a cui sto pensando.

Quest'esempio, modellato su quelli di Higgins, non è l'unico tipo sintattico di frase specificazionale. Higgins ha lavorato sulle pseudoscisse ma non per questo solo le pseudoscisse presentano questo tipo di interpretazione.

Ho già avuto occasione di far notare come la letteratura in merito sia alquanto confusa: molti linguisti hanno fatto riferimento al lavoro di Higgins utilizzandone la terminologia ma "interpretando liberamente" i contenuti.

La mia proposta in merito a questi tipi di struttura è di immaginare che sia generata sullo stesso modello di quelle predicative canoniche con la differenza che l'elemento sollevato sia il predicato e non il soggetto.

Prima di esaminare alcune questioni trattate secondo quest'idea vorrei fare una breve osservazioni sul concetto di sollevamento.

L'ipotesi corrente, che fin qui ho accettato, è che questo fenomeno avvenga per fornire il caso all'NP soggetto e che poi lo trasmetta al predicato: nel caso delle specificazionali l'NP sollevato sarebbe invece il predicato.

Si era osservato che il sollevamento del soggetto poteva essere attribuito anche ad altri motivi sostanzialmente ricollegabili a funzioni di focalizzazione.

Quest'interpretazione acquisirebbe una certa credibilità in relazione con le frasi specificazionali: l'elemento sollevato è quello che più interessa al parlante mettere in evidenza. Il caso sarebbe comunque assegnato dal verbo ESSERE ai due NP prima del sollevamento: ciò permetterebbe di non considerare più il verbo ESSERE come eccezionale a riguardo dell'assegnazione dell'ausiliare.

La distinzione tra verbi che implicano necessariamente o meno il sollevamento sarebbe da porsi allora in merito ad altre proprietà sintattiche: ad es. l'assegnazione dei ruoli tematici. I verbi transitivi assegnano ruolo tematico a sinistra, gli inaccusativi e i passivi a destra. Il motivo potrebbe essere questo: ogni verbo assegna ruolo tematico a destra, se il verbo coinvolge due espressioni referenziali (transitivi) l'assegnazione di ruolo tematico diverge per non creare ambiguità, il sollevamento del soggetto dei transitivi sarebbe così obbligatorio.

Gli intransitvi si distinguerebbero dagli inaccusativi avvicinandosi ai transitivi, in quanto permettono il cosiddetto "complemento oggetto interno" ad es.: telefonare = fare una telefonata, non ha invece senso arrivare = * fare un'arrivata: anche per essi il ruolo tematico sarebbe assegnato a sinistra obbligando il sollevamento.

Nell'ipotesi che le frasi specificazionali siano delle predicative inverse, si deve ammettere comunque che esistano dei principi che regolano la "sollevabilità" di un elemento: infatti dati due qualsiasi elementi nominali di una frase predicativa canonica non sempre si possono invertire i componenti, tanto meno quando si è in presenza di elementi quantificati da espressioni come "ogni", "tutti"... Si può supporre allora che intervengano delle questioni legate ai domini di quantificazione che indurrebbero una sorta di ordine di preferenza sulla scelta dei predicati (fenomeno noto anche con il termine di "definitness effect").

Ad es. non si può dire, a meno di particolari intonazioni, una preside è mia madre né un mio allievo è ogni ragazzo del quartiere.

Sarà un compito molto interessante dell'analisi sintattica cercare le leggi che determinano questi fenomeni: a questo proposito il modello GB sembra particolarmente adatto, dal momento che è "già" dotato di un livello di rappresentazione della grammatica che sembra il più vicino a questi fatti, vale a dire la Forma Logica (cfr. Graffi (1985)).

In base alle osservazioni fatte si può ora tornare

al problema della rappresentazione delle frasi specificazionali.

La struttura proposta mette in luce che l'"inversione" non avviene nel nucleo predicativo bensì è ottenuta in base alla possibilità di dislocazioni periferiche dei costituenti. Quest'osservazione accompagnata dall'ipotesi sensata che le frasi ridotte siano "embrioni" predicativi e manchino dell'apparato periferico sembra render comprensibile l'agrammaticalità delle predicative inverse come frasi ridotte. Si spiegherebbe cioè come mai una frase come 1) è mal formata (se non ha un'intonazione marcata):

41)*Considero ciò che non mi piace
di Diego la sua cravatta

Il problema è molto spinoso in relazione al fatto che la struttura dalle proposizioni dipendenti dai "verba opinandi" è oggi molto dibattuta (cfr. Rizzi (1982), Graffi (1981)) Il problema principale, rispetto all'ipotesi analitica qui proposta, è data dal fatto che certe strutture predicative raffigurabili come "embrioni" di frase sono in realtà frasi complete, dotate quindi della periferia COMP e della possibilità dell'inversione. Ad es. il verbo ritenere sottocategorizzerebbe un intero CP e non solo IP.

Un'idea potrebbe suggerirla il fatto che il soggetto della frase è pur sempre in posizione linearmente occupata dal complemento oggetto in altre costruzioni: nei casi come 41, allora, l'NP verrebbe riletto come referenziale. La frase sarebbe agrammaticale perchè la sua cravatta verrebbe letto come predicato generando un nonsenso.

3.8.2 LA PRONOMINALIZZAZIONE RETROGRADA:

Altro fenomeno interessante che si potrebbe analizzare sotto l'ipotesi in esame sarebbe qualle della cosiddetta "pronominalizzazione retrograda" (cfr. Ruwet 2.2.1.2)

Si tratta di quei casi in cui il pronome, in modo diverso dalla norma, troverebbe un antecedente a destra della posizione in cui ricorre.

Si prendano come es. le seguenti frasi:

42)a Le lettere di Ugo$_i$ sono il suo$_i$ alibi
b Le sue$_i$ lettere sono l'alibi di Ugo$_i$
43)a * Il suo$_i$ alibi sono le lettere di Ugo$_i$
b L'alibi di Ugo$_i$ sono le sue$_i$ lettere.

Le 42)a-b sono predicative canoniche: la coindicizzazione tra il pronome e Ugo in 42)a è possibile, e infatti che Ugo non vincola suo per mancanza del requisito del c-comando: si noti che il CFC di suo è la frase intera. Nella 42)b il pronome può essere coindicizzato con Ugo perchè il CFC entro il quale deve essere libero è l'NP in cui è contenuto, visto che è referenziale.

Le 43)a-b sono specificazionali o predicative inverse che dir si voglia. La 43)b non dà problemi: l'NP in cui è contenuto il pronome è CFC, quindi sue non viola il principio b) della teoria del vincolamento perchè non è vincolato entro esso.

La 43)a genera invece un problema: la coindicizzazione tra suo ed Ugo dovrebbe essere possibile visto che Ugo non può c-comandare l'NP predicato come in 42)a.

Il problema si concentra quindi sulla coppia di frasi che ripeto:

44) a Le lettere di Ugo$_i$ sono il suo$_i$ alibi
b * Il suo$_i$ alibi sono lettere di Ugo$_i$.

La domanda pertinente diventa quindi: perchè in 44)b suo non può riferirsi a Ugo ? (si noti che non si può chiamare in causa il fatto che suo preceda Ugo vista la 42)b).

Avrei due possibili proposte per interpretare questa asimmetria che sfugge ai dispositivi teorici adottati per questi casi.

La prima idea è quella di ricorrere alla forma logica (la definizione di questo livello è data qui per scontata, per una definizione critica approfondita si veda Graffi (1985)): ponendo che ad un qualche livello

di analisi gli elementi si dispongano in una certa scalarità di domini di referenza si può verosimilmente immaginare che Ugo sia l'elemento più "esterno", per così dire, rispetto agli altri elementi: la cosa è interpretabile secondo i canoni di quell'operazione ben nota conosciuta come "quantifier raising" (cfr. May (1977)). Semplificando al massimo si avrebbe che le 44) diventano:

45)a $[_S$ Ugo$_i$ $[_S$ le lettere di t_i sono il suo$_i$ alibi]]

b $[_S$ Ugo$_i$ $[_S$ il suo$_i$ alibi sono le lettere di t_i]]

La 45)b presenterebbe un'anomalia nella formazione di catena in quanto t può leggere come antecedente suo e ciò interferirebbe ne "percorso" della catena. Quest'effetto non avviene con 45)a.

Il problema, però, è che questa spiegazione si ritorce negativamente sull'interpretazione dei fatti relativi alle altre frasi in quanto si avrebbero le seguenti strutture:

46)a $[_S$ Ugo$_i$ $[_S$ l'alibi di t_i sono le sue$_i$ lettere]]

b $[_S$ Ugo$_i$ $[_S$ le sue$_i$ lettere sono l'alibi di t_i]]

Anche in questo caso bisognerebbe scartare la 46)b.

Si può tentare di salvare quest'idea tenendo conto dell'unica differenza tra i due casi in questione, 45)b 46)b: il fatto è che gli NP in cui sono contenuti i pronomi differiscono in merito alle proprietà referenziali. 46)b è referenziale mentre 45)b è predicativo 45)b: un NP predicativo, quindi, crea "opacità" alla referenza del pronominale.

In altri termini: un pronome che è argomento tematico di una testa N non interferisce nella formazione della catena (in forma logica) se la testa è usata in modo referenziale, viceversa se è predicativa.

Si arriva quindi alla seconda proposta che, come si vede, è legata alla prima: l'idea è di mettere in relazione questo fenomeno con un altro analogo (su suggerimento del prof. Rizzi).

Si pensi ad es. alle seguenti frasi

47) a * A suo$_i$ fratello ha scritto la madre di Gianni$_i$
b Sua$_i$ madre ha scritto al fratello di Gianni$_i$

Anche in questo caso non ci si aspetterebbe l'agrammaticalità di 47)a esattamente come per 43)a.

L'analogia tra le due frasi non può però basarsi su questioni che riguardano la referenzialità degli NP che contengono gli elementi pronominali in quanto la struttura 47)a contiene solo NP referenziali, essendo scrivere un verbo transitivo.

Ciò che le due frasi hanno in comune è, invece, il fatto che il soggetto delle due strutture sta a sinistra rispetto al predicato: non è chiaro, a questo punto dell'analisi quale sia il motivo per cui questo fatto interferisca nella possibilità di un legame di coreferenzialità tra i due elementi in causa, tuttavia mi sembra che queste due proposte concentrino l'attenzione sulle proprietà che sono probabilmente responsabili di questi fatti.

Un tentativo molto recente di render conto di fenomeni analoghi è quello di Gueron (1986) che mi sembra sbagliato sotto molti punti di vista: cfr. nota (4).

3.8.3 FENOMENI DI ACCORDO:

C'è un fatto molto curioso ed interessante che non mi pare sia interpretabile con il modello corrente né a quanto mi risulta è stato mai notato e che riguarda un fenomeno di accordo del verbo ESSERE:

Se si prende ad es. la frase:

48) Ciò che sto indicando è una mucca

si hanno le due interpretazioni che Higgins chiama predicazionale e specificazionale. Allo stesso modo si ha per l'inglese con:

49) What I'm pointing at is a cow.

Se ora si varia il numero dell'NP postcopulare avviene il fatto strano che, qualsiasi interpretazione si dia alle due frasi l'italiano coniuga il verbo ESSERE al plurale:

50) a Ciò che sto indicando sono delle mucche
b * Ciò che sto indicando è delle mucche

il che è strano, se si pensa che il verbo si accordi col soggetto e che ciò... è singolare.

Il fatto ancor più strano è che l'inglese si comporta all'opposto, si ha cioè:

51) a What I am pointing at is cows
b * What I am pointing at are cows

Non ho nessuna risposta precisa a questi fatti se non l'impressione che siano da collegare alla possibilità dell'italiano e non dell'inglese di avere l'inversione del soggetto anche con i verbi pieni ed al fatto che il verbo ESSERE non intacchi il rapporto predicativo tra i termini considerati.

3.8.4 LE COSIDDETTE "FRASI D'IDENTITA'":

Un tema strettamente collegato con la struttura delle frasi specificazionali riguarda la sussistenza delle cosiddette frasi d'identità.

Esistono posizioni assai contrastanti a questo riguardo come ho avuto più volte occasione di far notare nel corso di questo lavoro: accogliendo il suggerimento di molte scuole di logica e di una parte della inguistica più recente assumo che le strutture con il verbo ESSERE non siano mai enunciati d'identità se per "identità" s'intende l'equazione tra due referenti di due NP.

Ciò non escludere, però, che in una lingua non si possa esprimere un'identità tra due referenti (in fondo

la logica non è che un sottoinsieme di frasi della lingua...): si può ad es. dire "A e B sono identici".

Quello che voglio dire è che il verbo ESSERE non può essere utilizzato in questo senso: vale a dire che un'espressione del tipo " A è B " non è mai la rappresentazione di un'identità di referenti bensì una predicazione.

A favore di quest'ipotesi riporto un es. significativo segnalatomi dalla prof. Conte: si pensi a una delle tante scritte su uno dei muri delle vie d'Italia...:

52) PS = SS

Niente potrebbe meglio indicare che quest'espressione è d'identità (sia che la si legga col verbo ESSERE o pronunciando la parola che sta per il segno matematico).

Eppure, basta vedere cosa succede se s'invertono i termini in questo modo:

53) SS = PS

Il contenuto è evidentemente ben diverso! Sembra quindi che la prova di commutazione riveli rapporti nascosti ma ben attivi anche in queste frasi apparentemente così chiare.

Un es., che mi è stato suggerito a favore di una ipotesi di "equazione tra referenti" è del prof. Higginbotham:

54) This is this.

in questa frase non ci sarebbe nessuna predicazione; niente sembrerebbe essere meno predicativo di un espressione deittica.

Non condivido questa posizione: come possibili controesempi, si pensi allora a frasi del tipo :

55) a These are those
    b These were those

dove chiaramente c'è un atto predicativo, sia pure

espresso elementi "solitamente" referenziali.

Il fatto è che in una frase almeno un elemento non deve essere referenziale, sennò non si crea nessuna connessione.

Si pensi alla negazione di una frase del tipo 55):

56) Questi non sono quelli

La negazione non agisce simmetricamente su questi e quelli: in particolare non dice nulla su questi bensì sull'"essere quelli" cioè sulla connessione predicativa.

D'altronde è stato già notato come espressioni tradizionalmente indicate come "puramente deittiche" come i nomi propri possano avere una funzione predicativa.

I fatti a questo riguardo sono piuttosto delicati si pensi ad es. alla seguente frase:

57) L'assassino è Mario

un'interpretazione possibile, e probabilmente la più immediata, è che del referente di Mario si predica la proprietà di essere un assassino; non si può tuttavia escludere che il rapporto predicativoo sia quello opposto, cioè che del referente di l'assassino si predica di essere Mario.

Non è possibile stabilire, almeno in questo caso, quale sia il soggetto e quale sia il predicato. Un fatto però è chiaro un NP è il soggetto e l'altro e il predicato e non potrebbe essere altrimenti.

E' significativo vedere il comportamento di queste frasi nel caso di coordinazioni (con intonazioni non marcate):

58) a L'assassino è Gianni e non l'ammiratore di Maria
b Gianni è l'assassino e non l'ammiratore di Maria

Nella 58)b sembra naturale che l'NP coordinato abbia lo stesso valore di referenzialità di l'assassino ciè di predicato.

Si noti che la frase Gianni è l'assassino non può essere letta come una predicativa inversa, mostrando con ciò come si debba tener conto anche di principi di "precedenza" in merito alle proprietà di referenzialità che due elementi sviluppano quando entrano per così dire in concorrenza (ad es. in questo caso potrebbe valere il principio per cui un nome proprio non possa essere predicativo se è messo in relazione copulare con una descrizione indefinita).

Da questi fatti si comprende come il problema s'infittisca man mano che le evidenze sintattiche compatibili con il quadro teorico generativista si rarefanno: la teoria potrà forse avvalersi di tecniche analitiche diverse da quelle del quadro teorico GB; in che misura e secondo qualli direzioni è ancora tutto da verificare.

3.8.5 LE FRASI INTERROGATIVE:

Un altro problema interessante è dato dalle frasi interrogative.

La prima questione è una precisazione sul meccanismo di estrazione per movimento-wh.

Mi rifarò ad alcuni fatti notati in Rizzi(1984), p.30 sgg..

In questo caso sono esaminate queste due strutture frasali delle quali viene fornita un'interpretazione strutturale :

59)
a Non so $[_S$ chi$_i$ $[_{S'}$ t$_i$ ha raccontato questa storia]]
b Non conosco $[_{NP}$ $[_S$ chi$_i$ $[_{S'}$ t$_i$ ha raccontato questa storia]]

La motivazione della rilettura di S' come NP in 2) spiega tra l'altro, nei termini del principio di soggiacenza, la seguente asimmetria:

60) a Maria a cui non so chi ha raccontato questa storia è molto preoccupata.
b * Maria a cui contatterò chi ha raccontato questa storia è molto preoccupata.

Infatti, il movimento attraversa nel caso della 60)b due nodi limitanti, il che è appunto ciò che il principio di soggiacenza vuole bloccare (si può assumere in un primo momento che i nodi limitanti siano per l'italiano, NP, S' e PP; NP e S per l'inglese).

Se si sperimentano questi fatti con frasi copulari avviene un fatto non immediatamente prevedibile.

Si ha infatti:

61) a Non so $[_S$ chi è l'assassino]
b * Contatterò $[_{NP}$ $[_S$ chi è l'assassino]]

Un'interpretazione possibile di questi fatti potrebbe essere che la frase chi è l'assassino non può essere riletta come NP in quanto la quantificzione attuata per mezzo del movimento-wh ha "alterato" il contenuto refe-

renziale della frase quantificando sull'unico elemento referenziale in essa contenuto: il soggetto.

E' come se la quantificazione avesse svuotato la frase copulare del suo unico componente referenziale.

Cosippure può suonare male contatterò chi corre. Il fatto che quest'ultima frase non sia totalmente da scartare è forse dovuta dal diverso ruolo che il verbo intransitivo svolge rispetto al verbo ESSERE nella composizione del significato globale della frase. Mentre infatti il verbo ESSERE contribuisce solo in quanto specifica tempo-modo-aspetto, i verbi "lessicali" hanno un contenuto semantico autonomo: sembrano poter fare riferimento ad un elemento referenziale, nel nostro caso l'evento "la corsa", che forse permette alla frase di essere riletta come un NP.

Si noti come la frase sembra migliorare se si aggiungono specificazioni avverbiali di tempo e di luogo

62)a Contatterò chi ha corso ieri a Montecarlo
   b Contatterò chi è in giardino

Ciò sembra portare sulla strada suggerita dalla Rothstein che il contenuto di una frase (non però quelle col verbo ESSERE, dico io) possa includere la nozione di evento.

Si noti che le frasi col verbo ESSERE non migliorano con l'inserzione di elementi referenziali nel sintagma nome del predicato:

63) * Contatterò chi è l'assassino di Lucia

questo può suggerire che il motivo dell'agrammaticalità sia da riferirsi intrinsecamente alle proprietà del verbo e non di altri componenti frasali. Un ultimo caso è dato dalla frase:

64) ?* Contatterò chi è diventato capo

la parziale accettabilità di questa frase può essere dovuta appunto al contenuto del verbo diventare che, malgrado si comporti da alcuni punti di vista come il verbo ESSERE, ha pur sempre un altro contenuto semanti-

co.

3.8.6 LE FRASI TIPO "SONO IO":

Altri tipi di problemi sono posti da frasi del tipo:

65)a Sono io
b E' la nonna di Andrea

Il quesito da porsi in questo caso è quali siano i termini della predicazione, vale a dire quali sono il soggetto ed il predicato della frase.

Tradizionalemente si sarebbe analizzata la frase 65)a in tutta tranquillità come contenente il soggetto io ed il predicato sono.

Il fatto di definire sono come predicato è però molto discutibile: sarebbe questa una grossa deroga al fatto che il verbo ESSERE sia privo di un contenuto semantico predicativo. Infatti è vero che si può dire Io sono o Dio è , nel senso di Io esisto o Dio esiste, ma è altrettanto vero che sono io può essere una risposta alla domanda Chi è ? la quale è ben lungi dall'essere una richiesta d'informazione sulle proprietà ontologiche di qualcuno.

Si noti inoltre che le due frasi sono io e io sono hanno una notevole diversità semantica, sebbene sia difficile da descrivere; concentriamoci ora sulle costruzioni tipo sono io, intese come risposte alla domanda chi è?.

La mia proposta è che anche in questi casi il verbo ESSERE mostri una struttura a sollevamento e che gli elementi nominali in gioco siano in realtà due come per le frasi del tipo "NP essere NP".

Questa possibilità è data dal fatto, indipendentemente motivato che l'italiano ha (anche come "emanazione" dalla sua ricchezza flessiva verbale) dei pronomi non realizzati foneticamente: mi riferisco al pronome non realizzato foneticameente "pro", la cui esistenza è indipendentemente motivata in GB.

Una struttura possibile per il tipo 65)a sarebbe:

66) pro$_i$ sono t$_i$ io

dove io sarebbe il predicato di pro.

Inaspettatamente, però, questa struttura è da scartare, almeno in quanto non produce dati compatibili con l'analisi dei fatti che riguardano dall'estrazione del ne.

Si pensi a questo breve dialogo:

67) a Chi è?
b Sono il padre di Franco
b'* Ne sono il padre (naturalmente la frase sarebbe accettabile di per sè)

si vede che non si può estrarre il "ne" dal sintagma postverbale.

Questo comportamento è del tutto analogo a quello degli NP referenziali soggetto delle frasi specificazionali. Basti ricordare l'esempio che qui è riportato come 68):

68) * L'orgoglio di zio Ciriaco ne sono i figli

Si può allora concludere che le frasi tipo sono io sono delle specificazionali ? Se ciò fosse vero e se valesse l'ipotesi che esiste un polo predicativo non realizzato foneticamente si avrebbe per la 65)a:

69) pro$_i$ sono io t$_i$.

Questo tipo di frase sarebbe allora equivalente alle specificazionali o predicative inverse in quanto il primo elemento frasale nominale sarebbe il nome del predicato ed il secondo il soggetto.

Un fatto curioso relativo alla prima persona è il non poter avere delle espressioni tipo 'è me'; queste infatti sarebbero semanticamente del tutto possibili con il senso di "esiste un oggetto x e questo oggetto ha la proprietà di essere ciò che io sono".

Il fatto che sia possibile dire è lui, ma non è te, può condurre ad una spiegazione che si basi sulla parti-

colarità della terza persona rispetto alle prime due.

Sempre a riguardo di queste frasi si deve notare che una frase tipo:

70) Chi è uno stupido ?

ha almeno due interpretazioni che possono essere esemplificate come corrispondenti alle risposte:

71)a Uno stupido è chi non va a teatro
b Luigi è uno stupido

dove, rispettivamente, 71)a uno stupido è soggetto, 71)b è predicato.

Mi sembra anche che la 70) sia distinguibile nell'intonazione per cui, se l'enfasi cade sul pronome interrogativo invece che sul verbo ESSERE ("CHI è..." vs. "Chi E'..."), allora la frase può essere solo una domanda che presuppone una risposta in cui uno stupido è predicato. Nell'altra lettura mi pare non ci siano particolari selezioni.

3.8.7 LE FRASI TIPO "CI + ESSERE ..." E ALCUNI FENOMENI RELATIVI AL VERBO "SEMBRARE":

Un problema spinoso che resta da affrontare è quello che riguarda le frasi con la cosiddetta "there-insertion" fatte corispondere alle italiane "Ci + essere".

COme s'è detto l'ipotesi comune è che in una frase di questo tipo il there / ci funga da espletivo e che il verbo ESSERE abbia univocamente come complemento una frase ridotta. Se l'espletivo non viene introdotto, la frase dà luogo ad una struttura copulare canonica. Cfr. ad es. Burzio:

72)a There is a man in the garden
b A man is in the garden

L'obiezione, a mio avviso, più forte che si possa fare è che non tutte le frasi ridotte "tollerano" l'inserzione di there / ci. Si ha ad es.:

73) a * C'è Giovanni grasso
    b * There is John fat

Dove però si può dire:

74) a Considero Giovanni grasso
    b I consider John fat

Una seconda obiezione all'idea che queste frasi con espletivo siano delle semplici varianti sinonime delle strutture con sollevamento deriva da considerazioni di carattere semantico.

Si consideri la seguente coppia di frasi:

75) a Non ci sono tutti i concorrenti in pista
    b Tutti i concorrenti non sono in pista

Chiaramente le due frasi non sono sinonime e ciò non può che dipendere dall'inserzione di ci.

Oltre a quaste considerazioni intuitive esistono però anche dei motivi tecnici, interni alla grammatica generativa, per cui queste frasi costituiscono un problema.

Se si esaminano queste frasi in base ai principi della teoria del vincolamento insorgono dei problemi notevoli; ad es. la frase:

76) There$_i$ is a man$_i$ in the garden

costituisce un controesempio sostanziale al principio C) della teoria del vincolamento che predice che ogni elemento referenziale sia libero ovunque ma qui a man è vincolato da there.

Chomsky (1986) prende in esame questo caso secondo una strategia che sintetizzo come segue:
1) Si stabilisce una differenza all'interno della classe degli NP in base alla possibilità di ricevere ruolo tematico: "Noun phrases that require theta-roles (e.g. "John" , "the man") are arguments; non arguments include such expletive elements as "there" in 69) (cioè there is a man in the room) (p.93)

2) Per non porre deroghe al principio C) della teoria del vincolamento Chomsky propone "Let us simply stipulate 188) following essentially Rizzi(1982):

> 188) Binding of an argument by a non argument is not subject to Binding Theory."
> (Chomsky (1986) (p.143))

3) Nel tentativo di recuperare la sinonimia che, secondo Chomsky, sussiste tra 72)a e 72)b si stipula una regola in Forma Logica per cui gli espletivi sono rimpiazzati dagli NP che vincolano. Vale a dire che le 72) diventano entrambe:

77) $[_{NP}$A man $]_i$ is t_i in the room

Chomsky con questo procedimento è comunque costretto a smontare la simmetria che si era creata tra queste posizioni argomentali (d'ora in poi posizioni-A) e posizioni in cui si ricevono ruoli tematici.

"The first class of positions contains those that are assigned grammatical functions such as subject and object" (p.80). Queste posizioni vengono fatte corrispondere sostanzialmente alle theta posizioni: "The A-position, then, are the positions in which semantics roles such as agent, patient and so forth can in principle be assigned, although, whether they are in fact depends on the choiche of lexical items" (p.80).

Le frasi come 76) mettono in crisi questa simmetria in quanto il soggetto della frase (cioè l'elemento in posizione argomentale) è <u>there</u> mentre l'elemento in posizione tematica è <u>a man</u> (nonè comunque questo l'unico caso in cui si assiste ad una simile discrepanza: si pensi ad es. alle frasi passive).

Tra l'altro bisogna notare che <u>a man</u> può ricevere ruolo tematico solo se ha ricevuto il caso (come suggerisce Aoun, pag.94 Chomsky (1986)): in questa frase, il caso, che è nominativo, sarebbe trasmesso da <u>there</u> che lo riceve dal verbo ESSERE in quanto è a tempo finito, +Tense.

Come si vede la descrizione di questo tipo di frase è alquanto complessa e, a mio avviso, insoddisfacente.

I punti principali della critica sono questi:

1) Il costituente a man in the room contiene un rapporto predicativo: a man è il soggetto, in il predicato transitivo, the room l'oggetto della preposizione.

2) Le considerazioni di carattere semantico in merito all'effetto della negazione differenziano il ruolo che il costituente A man in the garden ha nelle due frasi 78)a-b:

78) a There is a man in the garden
b A man is in the garden

Nella 78)b si predica del referente di a man di essere in the garden, nella seconda di a man in the garden di essere vera.

L'idea sarebbe quindi che there, almeno in questo caso, sia una sorta di predicato di secondo ordine: è il predicato di una predicazione.

L'ordine del soggetto e del predicato sarebbe inverso: ciò, daltronde, accade sempre per le frasi specificazionali.

Si noti che bisogna assumere che A man in the garden sia in questo caso il soggetto referenziale di una predicazione: che una frase sia un elemento referenziale d'altronde non stupisce data la sussistenza di numerosi esempi del tipo andare a Roma è bello.

La possibilità di un uso predicativo di ce sembra essere confermata da un altro caso in cui ci/ce funziona da predicato :

79) Giovanni Papa, non ce lo vedo proprio.

(suggeritomi dal prof. Rizzi).

3) Il verbo ESSERE deve essere aggiunto perchè la frase mancherebbe altrimenti del complesso tempo-aspetto-modo.

Il luogo di aggiunzione è una periferia di IP.

Una formalizzazione di queste osservazioni è senz'altro prematura, vale però la pena di notare che la mia proposta eliminerebbe sostanzialmente il problema della deroga al principio C), almeno in tanto in quanto la frase John is an engineer non è un problema; there

non sarebbe altro che un NP usato in questo caso in modo non referenziale.

Ciò risolverebbe tra l'altro, il problema della discrepanza tra le A-posizioni e le Theta posizioni, almeno per il caso in esame.

Una frase come:

80) There is a man in the room

ha come A-posizione l'elemento postverbale che sarebbe l'intera frase ridotta.

Questa proposta, in un certo senso, lascia scoperti alcuni punti:

1) non si può eliminare una frase come:

81) * There is John a doctor

2) Cosa dire di frasi del tipo * There is John ?

3) Perchè there / ci non si trovano in posizione post-verbale ?

4) Come trattare frasi del tipo:

82) There seems to be a man in the room. ?

Per quanto riguarda i primi due quesiti (che comunque rimangono irrisolti anche nell'ipotesi tradizionale) un'idea potrebbe venire dal fatto che there in qualche modo sia sottocategorizzato per predicati transitivi o relazioni a due posti che dir si voglia: il suo senso starebbe per "A e B sono nella relazione di cui si parla". Il tipo più frequente sarebbero le espressioni locative.

Si noti, poi, che in italiano esistono frasi tipo:

83) C'è Giovanni

I suggerimenti a questo proposito sono scarsi: si può immaginare che in italiano ci sia un predicato di Giovanni dove si può ipotizzare che il predicato si sollevi sempre per motivi di "scope" e/o di focus; oppure che Giovanni faccia parte, in italiano, di una frase ridotta il cui altro elemento predicativo sarebbe

il pro che già era apparso nelle forme sono io.

Sul punto 4), che è il più problematico non ho proposte nei dettagli.

Si noti solo che il verbo sembrare, tradizionalmente associato al verbo ESSERE, ne condivide la struttura a sollevamento.

Si può immaginare che questo verbo aggiunga ricorsivamente una complesso TENSE, o comunque si metta in "periferia" rispetto ai nuclei predicativi, e che tutto quanto si è detto sul verbo ESSERE sui suoi effetti si ripeta esattamente, salvo il fatto che il suo contenuto modale può rendere inaccettabili certe costruzioni che con il verbo ESSERE sono invece possibili.

Comunque, in una frase come 82) il soggetto sarebbe sempre la frase ridotta dal momento che il verbo ESSERE non interviene nei rapporti predicativi.

Sui valori semantici del verbo SEMBRARE c'è un fatto interessante da notare.

Si dice tradizionalmente che il verbo sembrare ha un uso predicativo.

Ciò è sicuramente vero prendendo esempi del tipo:

84) Maria Elena sembra una santa

dove del referente di Maria Elena si predica la proprietà di essere una santa.

L'NP postverbale manifesta i tratti di genere e numero in accordo con il soggetto.

L'NP postverbale non è referenziale come non lo è un nome del predicato che occorre dopo la copula.

Questo discorso porterebbe alla conclusione che l'NP postverbale manifesti gli stessi fenomeni rispetto al vincolamento che capitano alle frasi copulari peredicative: questo è , inaspettatamente, falso.

85) a * Maria Elena$_i$ è la sua$_i$ insegnante
b Maria Elena$_i$ sembra la sua$_i$ insegnante

In termini tecnici il CFC del l'NP postverbale non si estende a tutta la frase: l'NP postverbale sembra quindi avere un uso referenziale.

Ciò porta a concludere che il verbo sembrare "na-

sconda", in realtà, due verbi differenti l'uno dei quali è una sorta di variante aspettuale della copula mentre l'altro ha il senso di "essere simile a"; ha, cioè, l'uso di un predicato transitivo.

Riguardo alla somiglianza del verbo sembrare con il predicato "essere simile a" si deve però notare che esistono dei diversi comportamenti rispetto alle possibilità di cliticizzazione; ad es.

86) a Daniela$_i$ assomiglia a sua$_i$ madre
a' Daniela le assomiglia

b Daniela$_i$ sembra sua$_i$ madre
b' * Daniela la sembra
b'' Daniela lo sembra

Confrontando questi dati con le osservazioni di Longobardi (1983) (2.2.1.6, nel presente lavoro), si ha che anche nel caso di un uso referenziale dell'NP postverbale il clitico adatto è quello che riprende i predicati e non gli oggetti.

La possibilità che le frasi tipo "Ci + essere + NP/frase ridotta" siano delle specificazionali sembra entrare in contrasto con il fatto che dal NP postcopulare delle frasi con ce si possa estrarre il clitico ne, cosa impossibile per le specificazionali.

Si possono infatti avere delle frasi tipo:

87) a Ce$_j$ ne$_i$ sono [$_{NP}$ molti t$_i$] t$_j$ vs.
b * L'orgoglio ne$_i$ sono [$_{NP}$ molti t$_i$]

Una possibile interpretazione di questo fatto può essere data tramite il principio di estendibilità del CFC di un NP (supra 3.7); in esso si diceva che un elemento poteva estendersi fino e non oltre alla proiezione della categoria massimale che lo theta-marca.

L'idea sarebbe che, dato il fatto che ci cliticizza sul verbo essere, la categoria che theta-marca diventa il verbo, o meglio il TENSE'.

La frase 87) sarebbe quindi paragonabile alla 88):

88) Ne_i esistono $[_{NP}$ molti $t_i]$

dove il clitico si "appoggia" alla categoria che theta marca il costituente da cui è estratto.

Un'ultima osservazione: in questo lavoro non si è considerato l'apporto che in questo campo può essere offerto da un'analisi in Forma Logica.

L'idea sarebbe quella di applicare un operazione di aggiunzione che "estragga" gli elementi referenziali e li ordini linearmente secondo una sorta di "precedenza di referenzialità": si tratta in sostanza di vedere se un equivalente del "Quantifier Raising" può essere d'aiuto in una rappresentazione della sintassi delle frasi copulari. Quest'operazione (che si potrebbe denominare "Referential Raising") non andrebbe comunque ad inficiare i risultati ottenuti con le tradizionali operazioni in Forma Logica.

Per molti motivi l'idea di un'analisi in Forma Logica pare l'unica via d'uscita nel campo apparentemente così semplice ma in realtà così aggrovigliato della sintassi delle frasi col verbo ESSERE.

"La copula e gli specchi sono abominevoli
perchè moltiplicano il numero degli uomini"

J.L.Borges

NOTE ALLA SECONDA PARTE:

1) Come è notato in Chomsky (1986)b (p. 8), sembra che la nozione di c-comando rilevante per la teoria del vincolamento sia quella "forte".

Un possibile modo per distinguere terminologicamente le due versioni è quello di chiamare il caso in cui solo le proiezioni massime bloccano il c-comando "m-comando".

2) La "relazione R" è così definita in Higginbotham (1983): "I have been assuming that thematic roles inside NP are given by fixing the interpretation of various relation-symbols "R", which may be overt (as contentful prepositions) or tacit, in such a way as to make the interpretation of the whole N' in some appropriate sense compatible with the thematic selection governed by the head N. Where "r" interprets "R", let us say that "r" is an "R-theta" if it is a relation taken from among those licensed by the head of N', and an "R-non-theta" otherwise. Now, even where "r" is an "R-non -theta", we may still regard its assignment as subject to the conditions of the theta-Criterion of Chomsky (1981) According to this criterion, every argument is assigned a unique thematic role, and in one and only one way" (Higginbotham (1983), p.416)

L'insieme delle relazioni possibili che sussistono, all'interno di un NP, tra la testa N e gli altri elementi è quindi più grande dell'insieme delle relazioni tematiche, stabilite dal lessico: molto problematica, come s'è detto al paragrafo 3.2 del presente lavoro, è l'inclusione della relazione soggetto-predicato tra le relazioni "R".

In ogni caso nel passo riportato Higginbotham parla di relazioni interne all'NP, si esclude quindi un riferimento esplicito alla nozione di soggetto frasale.

3) L'ECP richiede, tra l'altro, che le tracce di NP siano propriamente governate.

Nella mia ipotesi insorge quindi un problema per il soggetto delle frasi copulari canoniche. Infatti, nel caso (dove T = TENSE):

$[_{TP}\ NP_i'\ [_{T'}\ [_{T}\ essere]\ [_{AGRP}\ t_i'\ [_{AGR'}\ AGR\ \ NP\ ]\ ]\ ]\ ]$

la traccia t_i' non sarebbe propriamante governata.

Propongo di utilizzare una definizione di governamento proprio data in Chomsky (1986)b (pag. 17).

Una delle realizzazioni di governamento proprio è quella che s'instaura tra due anelli (X, Y) di una catena se X governa Y.

La relazione tra X e Y si esprime con la coindicizzazione.

Questo tipo di governamento proprio si chiama "governamento da antecedente" (antecedent government).

Nel nostro caso, l'NP soggetto è un anello della catena (NP_i', t_i') e come tale vincola (c-comanda ed è coindicizzato) con la sua traccia. Ciò che manca a questa situazione strutturale perchè scatti il legame di governamento proprio, per antecedenza, è che 1) anche t c-comandi l'NP soggetto sicchè si possa dire che NP_i' governi t_i' ,2) NP non è una testa di un sintagma, cioè non è un X°.

Ripeto per comodità le definizioni strutturali di c-comando (o m-comando, cfr. nota1) e di governamento che ho utilizzato nel testo (si noti che t_i'non c-comanda NP_i' perchè AGRP non contiene TENSEP):

def. A c-comanda B se e solo se
ogni proiezione massima XP
che contiene A contiene anche B.

def. A governa B se e solo se
i) A c-comanda B
ii) B c-comanda A
iii) A è una categoria del tipo X

Una possibilità per risolvere questo caso può essere quella di mutare la definizione di governamento: l'idea è quella di indebolire il requisito che TUTTE le proiezioni massime siano d'ostacolo tra l'elemento governato e quello governatore (ciò è, infatti, l'effetto sostanziale che produce il punto ii), data la definizione di

c-comando che si è adottata) e di specificare quale classe di proiezioni massime costituisce "barriera" (il termine è di Chomsky (1986)b) per la relazione di governamento.

Il discorso porterebbe molto lontano; per il caso nostro basterà riportare il parere di Chomsky secondo il quale "IP is not a barrier for antecedent government..." (Chomsky (1986)b, p.88).

Il fatto che nel caso in esame si sia introdotto il nuovo costituente AGRP non costituisce un grosso problema in quanto in entrambi i casi si tratta di proiezioni di categorie non lessicali e ciò sembra costituire il vero motivo per cui IP non è mai barriera al governamento.

Per quanto riguarda il problema al punto 2): una soluzione potrebbe essere quella di tener conto di un'estensione della classe dei governatori possibili effettuata da Chomsky (1981), p.250, per render conto del fatto che un NP in COMP può governare propriamente la sua traccia.

Questa "estensione" è già stata introdotta, tacitamente, nel presente testo, nella definizione di governamento proprio: si tratta di mutare iii) in "A è una categoria del tipo X o A è coindicizzato con B".

La definizione di governamento prenderà allora la forma seguente:

def. A governa B se e solo se
i) A m-comanda B
ii) non intervengono "barriere" tra A e B
(dove una prima approssimazione mette in evidenza che AGRP non può essere una barriera al governamento)
iii) si verifica una delle due situazioni:
1) A è una testa X di una proiezione XP
2) A è coindicizzato con B

Quanto all'NP predicato di una frase copulare, questo non governa l'NP soggetto per il fatto che non lo m-comanda (infatti, si interpone la proiezione massima AGRP), né è da esso governato perchè c'è già un governatore più vicino (è la cosiddetta "minimality

condition", cfr. Chomsky (1986)b, p.10)

Il governamento reciproco di soggetto e predicato sarebbe, a mio avviso, un effetto del tutto indesiderato, almeno dato il contenuto intuitivo della nozione di governamento che è quello di legame tra una testa e i suoi complementi: il soggetto e il predicato non sono complementi l'uno dell'altro.

In Chomsky (1986) (p.161 sgg.), si dà, però, un'altra versione della nozione di governamento:

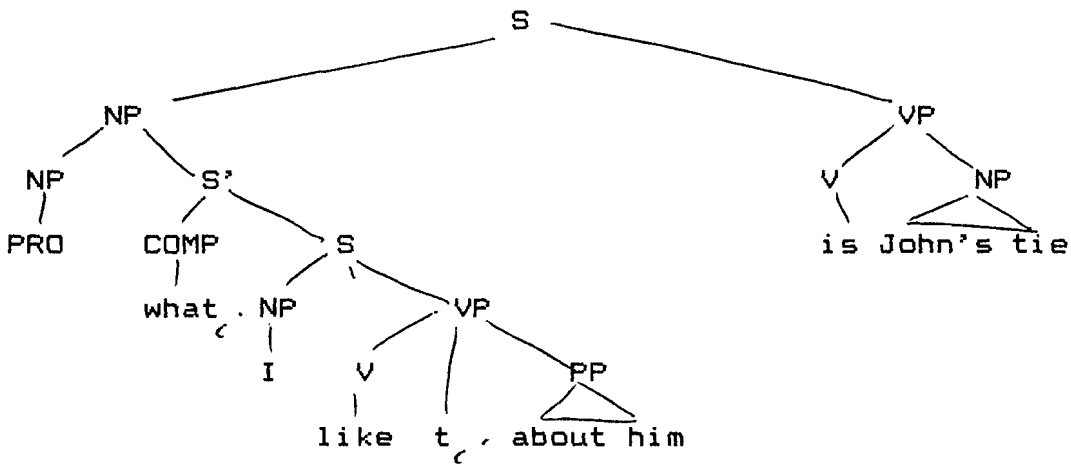
def. A governa B se e solo se
A c-comanda B e viceversa

def. A c-comanda B se e solo se
B è contenuto nella stessa proiezione massima in cui è contenuto A e B non è contenuto in A.

In questo caso, allora, soggetto e predicato si governano reciprocamente.

Comunque, se si tiene valida questa definizione di governamento, si può ancora dire che il predicato non governa il soggetto perchè si può far intervenire la condizione di minimalità attivata dalla presenza della testa AGR. Con questo stesso sistema, però, non si può evitare che il predicato governi il soggetto; si può però notare che il soggetto si troverebbe a poter essere governato da due elementi (AGR e il predicato XP): in prima approssimazione, si potrebbe "risolvere" il problema dicendo che tra due governatori possibili ha precedenza la categoria configurazionalmente meno complessa (cioè, per due categorie X e Y, X "vince" su YP). In altri termini è come dire che uno specificatore non può mai essere governato dal complemento all'interno di una stessa proiezione massima.

4) La formula di Gueron (1986), che, a mio parere, non coglie assolutamente gli aspetti salienti delle frasi specificazionali ed anzi le stravolge completamente, è la seguente:



Il motivo forse più vistoso di inadeguatezza è costituito dal fatto che l'NP soggetto è governato dal verbo ESSERE mentre il predicato no.

BIBLIOGRAFIA CITATA:

Alessio,F: (1974) Prospettive e problemi della storia della logica medievale, in Atti del convegno di Storia della logica, Parma, 8-10 ottobre, Liviana Editrice, Padova, pagg.37-59.

Aristotele : Categoriae et Liber de Interpretatione, a cura di L. Minio Paluello, Clarendon, Oxford, 1944; trad. it. a cura di G.Colli, Bari, Laterza, 1973.

Barss,A: (1986) Chain and anaphoric dependence, tesi di dottorato, M.I.T, Cambridge, Mass.

Belardi,W: (1985) Filosofia grammatica e retorica nel mondo antico, edizioni dell'Ateneo, Roma.

Benedini,P: (1984) L'individuazione del soggetto, in "Lingua e stile", 4, pagg. 593-623.

Id.: (1985) La nozione di variabile in grammatica generativa e in Montague Grammar, tesi di specializzazione in filosofia, Università di Padova.

Benveniste, E.: (1950) La phrase nominale, "Bulletin de la societé de linguistique de Paris", 46 fasc. 1, 132; citato da Benveniste (1966) nella traduzione italiana.

Id.: (1960) Etre et avoir dans leur fonction linguistiques, "Bulletin de la societé de linguistique, 55"; citato da Benveniste (1966) nella traduzione italiana.

Id.: (1966) Problèmes de linguistique générale, Gallimard, Parigi; trad. it. Problemi di linguistica generale, Il Saggiatore, Milano, 1971. N.B. Tutti i numeri di riferimento delle pagine sono tratti da questo volume.

Id.: (1966)b Catégories de pensée et categories de la langue, "Les études philosophiques", Paris P.U.F., 4, ott-dic.

Besten H., den: (1977) On the interaction of root transformations and lexical deletive rules, in W. Abraham (ed.), Formal Syntax, Benjamins, Amsterdam, 1983.

Bonomi,A, a cura di: (1973) La struttura logica del linguaggio, Bompiani, Milano.

Boezio: Commentarii in librum Aristotelis "PERI' ERMENÉIAS", a cura di C. Meiser, Teubner, Lipsia, Pars Prior 1877, Pars Posterior 1880.

Burzio,L: (1986) Italian Syntax: a Government and Binding Approach, Reidel, Dordrecht.

Carnap,R: (1955) Meaning and Synonimy in natural languages, in "Philosophical Studies", 3, 1955; trad. it. in Bonomi (1973).

Chierchia,G: (1985) Formal Linguistics and the Grammar of Predication, in "Linguistic Inquiry", 16, pagg. 417-443.

Chomsky,N. : (1959) On certain Formal Properties of Grammar, in "Information and Control", 2, pagg. 137-167; trad. it. in De Palma (1974)

Id.: (1977) Dialogues avec Mitsou Ronat, Flammarion, Paris; trad. it. Intervista su linguaggio e ideologia, Bari, Laterza (1977).

Id.: (1981) Lectures on Government and Binding, Dordrecht, Foris.

Id.: (1986)a Knowledge of Language, Praeger, New York.

Id.: (1986)b Barriers, M.I.T. Press, Cambridge, Mass.

Chomsky, N.- Lasnik, H.: (1977) Filters and control, in "Linguistic Inquiry", 8.3.

Cinque, G.: (1980) On extraction from NP, in Graffi,G. (1980), pagg.47-99.

Conte, M.E., a cura di: La linguistica testuale, Feltrinelli, Milano.

Couquaux, D.: (1981) French Predication and Linguistic theory, in Levels of Syntactic Representation, a cura di Koster e May, Foris Dordrecht, pagg. 33-64.

De Mauro,T - Thornton,A.: (1983) La predicazione, teoria e applicazione all'italiano ,Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso: teorie e applicazioni descrittive, Atti del XVII congresso internazionale di studi della S.L.I., Urbino; pubblicati da Bulzoni, Roma, 1985 pagg.407-419.

De Palma,A.,a cura di: (1974) Linguaggio e sistemi formali, Einaudi, Torino.

Dik, S.: (1978): Functional Grammar, Foris , Dordrecht.

Id.: (1983) Auxiliary and copula "be" in Functional grammar of English, in Linguistic Categories: Auxiliaries and related Puzzles, Hen ,F.-Richards, (ed), vol.II, pagg. 121-123, Reidel, Dordrecht.

Id.: (1987) Copula Auxiliarization "how" and "why", in Harris-Ramat (1987).

Donnellan,K.S.: (1966) Reference and definite descriptions, in "The Philosophical Rewiew", 75; trad. it. in Bonomi (1973).

Dowty,D.R.-Wall,R.E.-Peters,S.: (1981) Introduction to Montague Semantics, Reidel, Dordrecht.

Emonds,J.E.: (1985) A unified Theory of Syntactic Categories, Foris, Dordrecht.

Fillmore,C.: (1968) The Case for Case, da Universals in Linguistic Theory, a cura di Bach, -Harms, Holt Rinehart & Winston, New York; trad. it. Boringhieri, 1978.

Frege,G: (1891) Function und Begriff, conferenza tenuta il 9 gennaio alla "Jenaische Gesellshaft für Medicin und Naturwissenschaft", edizione a cura di Herman Pole, Jena 1921; una traduzione parziale è in Bonomi (1973).

Id.: (1892) Ueber Sinn und Bedeutung, in "Zeitsc. fur Philosophische Kritik, 100; trad. it. in Bonomi (1973).

Id.: (1892) Ueber Begriff und Gegenstand, in "Vierteljahrsschrift für wissenschaftiche Philosophie", 16; trad. it. in Bonomi (1973).

Geach,P.: (1984) Reference and Generality, Cornell U.P., Ithaca.

Giorgi, A.- Longobardi, P.: (1987) The syntax of NPs, in corso di stampa.

Giorgi, A.: (1987) On NPs, theta-marking and c-command, cap I di Giorgi, A.- Longobardi, P. (1987)

Goedel, K.: (1931) Ueber formal unentscheidbare Sätze der Principia Mathematica und verwander Systeme I, in "Monatshefte fur Mathematik und Phisik", 38, pagg. 173-198.

Graffi,G: (1978) Quali sono i problemi empirici della grammatica generativa ?, in "Studi di grammatica italiana", vol.VII, pagg. 81-93.

Id.,a cura di: (1980) Italian Syntax and Extended Standard Theory, (= Journal of Italian Linguistics, 5, 1/2) Dordrecht, Foris.

Id.: (1981) Sulla differenza di complementazione tra "believe" e "credere", "Rivista di Grammatica Generativa", 6, pagg.89-113.

Id.: (1985) La nozione di forma logica in Grammatica Generativa, "Lingua e stile", 20, pagg.449-483.

Id.: (1986) Una nota sui concetti di rhẽma e lógos in Aristotele, in "Athenaeum", fasc. I-II, annata 74, pagg. 91-101.

Gueron, : (1986) Coréférence et structure topicalisées, in La grammaire modulaire, a cura di Ronat, M. e Couquaux, D., Editions de Minuit, Paris, pagg.47-49.

Gruber, J.S.: (1965) Studies in Lexical Relations, tesi di dottorato, M.I.T., Cambridge, Mass.

Hacking, : (1968) A Language without particulars, "Mind" 77, pagg. 168-185.

Harris,M.-Ramat,P. : (1987) Historical Development of Auxiliaries, Mouton, Berlin.

Higginbotham, J.: (1983) Logical form, Binding, and Nominals, in "Linguistic Inquiry", 14, pagg.395-420.

Id.: (1984) Indefinitness and predication, dattiloscritto, M.I.T.

Higgins,F.R.: (1973) The Pseudo-cleft Construction in English, tesi di dottorato, M.I.T., Cambridge, Mass.; pubblicata da Garland nel 1979, New York.

Hornstein, N. - Lightfoot, D. : (1984) Rethinking Predication, manoscritto, University of Maryland.

Jackendoff,R.: (1972) Semantic Interpretation in Generative Grammar, M.I.T. Press, Cambridge, Mass..

Jacob,P.: (1970) La logique du vivant: une histoire de l'hérédité, Edition Gallimard, Paris; trad it. Einaudi, Torino, 1971.

Jesperseen, O.: (1924) The Philosophy of Grammar, Allen & Univin Ltd., London.

Kahn,C.: (1973) The Verb "Be" in ancient Greek,Reidel, Dordrecht.

Karttunen, L.: (1969) Discourse Referents, Preprint 70 per la International Conference on Computational Linguistics (Coling), Sanga-Saby/Stockholm, 1-4 sett. 1969,; trad. it. in Conte (1977), pagg.121-147.

Kayne,R.: (1975) French Syntax: The Transformational Cycle, M.I.T. Press, Cambridge, Mass..

Kneale, W. : (1968) Proceeding of the Aristotelian Society, 68, pagg.256-257.

Kripke,S: (1973) Naming and necessity, in Semantics of Natural Language, a cura di Harman,G. e Davison,D., Reidel, Dordrecht; edizione riveduta a cura di Blackwell,B., Oxford, 1980; trad. it. Boringhieri, Torino, 1982.

Lasnik, H.: (1976) Remarks on Coreference, in "Linguistic Analysis", 2.1.

Longobardi,G.: (1985) Su alcune proprietà della sintassi e della forma logica delle frasi copulari, Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso: teorie e applicazioni descrittive, in Atti del XVII congresso internazionale di studi, Urbino, 11-13 sett. 1983, Bulzoni Roma, pagg. 211-223.

Lyons, J.: (1977) Semantics, Cambridge University Press, Cambridge, U.K.; il primo dei due volumi è stato tradotto in Italia Laterza, Roma-Bari, 1980.

May, R.: (1977) The Grammar of Quantification, tesi di dottorato, M.I.T., Cambridge, Mass.

Meillet, A.: (1906) La phrase nominale en indoeuropeén, "Mélanges de la Societé de Linguistique de Paris", 14, pagg. 1-26.

Mendelson,E.: (1964) Introduction to Mathematical Logic, Van Nostrand, Princeton; trad. it. Introduzione alla logica matematica, Boringhieri, Torino 1972.

Merlo, P.: (1986) Secondary Predication in English and Italian, tesi di laurea Università di Venezia.

Milsark,G. : (1974) Existential sentences in English, tesi di dottorato, M.I.T., Cambridge, Mass..

Monod, J.: (1970) Le hasard et la nécessité, Edition du Seuil, Parigi, trad. it. Mondadori, Milano, 1970.

Montague, R.: (1970)a English as a Formal language, in Linguaggi nella società e nalla tecnica, a cura di Visentini, B. et al., Edizioni di Comunità, Milano; ristampato in Thomason (1974).

Id.: (1970)b Universal Grammar, in "Theoria", 36; ristampato in Thomason (1974).

Id.: (1973) The Proper Treatment of Quantification in English, pubblicato a cura di Hintikka,J., Moravcsik,J. e Suppes,P. in Approach to Natural Language: Proceeding of the 1970 Stantford Workshop on Grammar and Semantics, Reidel Dordrecht, 1973; ristampato in Thomason (1974).

Ogden, C.K.- Richards,I.A.: (1923) The Meaning of Meaning, Routledge and Kegan Paul, Londra; trad. it. Il Saggiatore, Milano, 1966.

Partee,B.: (1985) Noun Phrase interpretation and Type-shifting Principles, University of Mass., Amherst: sarà pubblicato in Information, Interpretation, Inference, GRASS 7, a cura di Groenendijk,J. - de Jongh,D. - Stokof, M., Foris, Dordrecht. (pagine non numerate).

Id.: (1986) Ambiguous Pseudocleft with Unambiguous "Be", University of Mass., Amherst: sarà pubblicato in Proceedings of NELS XVI a cura di Berman,S. - Choe,J. - Mc Donough,J., GLSA University of Mass., Amherst. (pagine non numerate).

Pollock, J.Y.: (1984) Sur quelques propriétés des phrases copulatives en français, in "Langue Française", 58, pagg.89-125.

Id.: (1987) On Verb Raising, "GLOW News-Letter", 18.

Post, E.: (1943): Formal Reductions of the General Combinatorial Decision Problem, in "American Journal of mathematics", 65, pagg.197-215; trad. it. in De Palma (1974).

Id.: Recursive Enumerable Sets of Positive Integers and Their Decision Problems, in "Bullettin of the American Mathematical Society", 50, pagg.284-316; trad.it. in De Palma (1974).

Pinborg, J.: (1972) Logik und Semantik im Mittelalter, Fromman-Holzboog, Stoccarda-Ban Cannstatt; trad. it. Boringhieri, Torino, 1984.

Ramat,P.: (1984) Linguistica Tipologica, Il Mulino, Bologna.

Rizzi,L.: (1982) Issues in Italian Syntax, Foris, Dordrecht.

Id.: (1984) Spiegazione e teoria grammaticale, CLESP, Padova.

Id.: (1985) Conditions de bonne formation sur le chaînes, "Modèle Linguistiques", 7, pagg. 119-157.

Rothstein, : (1983) Theory of Predication, tesi di dottorato, M.I.T., Cambridge, Mass.

Russell, B.: (1905) On Denoting, in "Mind", 14; trad.it. in Bonomi (1973).

Id.: (1954) History of Western Philosophy and its Connections with Political and Social Circumstances from the earliest Times to the Present Day, Allen and Unwin, Londra; trad it. Mondadori, Milano, 1984.

Ruwet,N.: (1972) Theorie syntaxiques et Sintaxe du Français, Editions du Seuil, Parigi.

Id.: (1982) Les phrases copulatives, in Grammaire des insultes et autres études, Editions du Seuil, Paris, pagg.207-238.

Strawson,P. : (1950) On Referring, in "Mind", 14; trad. it. in Bonomi (1973).

Tarski, A. : (1935) The establishment of scientific Semantics, riassunto di una conferenza tenuta all'"International Congress of Scientific Philosophy, Parigi, 1935; l'articolo è stato pubbicato in polacco ed in tedesco nel 1936: la versione inglese è contenuta in Logic, Semantics, Metamathematics, scritti di Tarski dal 1923 al 1938, tradottida Woodger,J.M. per la clarendon Press, Oxford. Su questa versione si basa anche la traduzione italiana in Bonomi (1973).

Thomason,R.H.: (1974) Formal Philosophy: Selected Papers of Richard Montague, Yale University Press, Yale, .

Williams,E.: (1980) Predication, in "Linguistic Inquiry", 11, pagg. 203-238.

Id.: (1983) Semantic vs. Syntactic Categories, in "Linguistic and Philosophy", 6, pagg. 423-446.

Id.: (1984)a There-insertion, in "Linguistic Inquiry", 15, pagg. 131-153.

Id.: (1984)b Grammatical Relations, in "linguistic Inquiry", 15, Cambridge, Mass., pagg. 639-673.

Williams,E.- Van Riemsdijk, : (1986) Introduction to Theory of Grammar, M.I.T. Press, Cambridge, Mass..

ERRATA CORRIGE:

1) Errori del testo:

p.8, riga 3 dal fondo: al posto di "aquisizione" si legga "acquisizione".

p. 8, riga 2 dal fondo: al posto di "conditio" si legga "condicio".

p.14, riga 2: al posto di "Ajdukiewickz" si legga "Ajdukiewicz".

p.14, riga 8: al posto di "occkhamistico" si legga "ockamistico".

p.24, riga 13: al posto di " -relazione" si legga " ϵ-relazione".

p.24, riga 20: al posto di " -relazione si legga " ϵ-relazione".

p.24, riga 30: al posto di " -relazione" si legga " ϵ-relazione".

p.40: al posto di "sintagma interrogativo" si legga "sintagma-wh".

p.41, riga 10: al posto di houtos, hos, hode si legga hoútōs, hōs, hṍde.

p.41, riga 11: al posto di tauta, tade si legga taũta, táde.

p.41, riga 12: al posto di "refers back to" si legga "refers back not to".

p.51, riga 39: al posto di "la forma verbale è garanti-ta" si legga "la funzione verbale è garantita".

p.66, riga 21: il riferimento alla nota numero due non è pertinente.

p.81, esempi 2)a-d: al posto di "conguete" si legga "conguête".

p.83, riga 19: al posto di "riflessivizzazione retrograda" si legga "pronominalizzazione retrograda".

p.84, riga 20: al posto di "marque" si legga marqué"

p.84, riga 20: al posto di "Le sarait né plus né ..." si legga "Ce serait ni plus ni ..."

p.87, riga 15: al posto di "juger" si legga "juger"

p.91, riga 16: eliminare la seconda occorrenza di "come l'intero".

p.93, riga 10: al posto di "[è il primo NP a destra del nodo frasale] a predicate could be..." si legga "[è il primo NP a sinistra del nodo frasale] a predicative could not be...".

p.93, riga 21-22: al posto di "incapabilità di certi NP come soggetto di altri NP" si legga "impossibilità che alcuni NP ricorrano come soggetti di certi altri NP".

p.104, riga 11: al posto di "ungesattigt" si legga "ungesättigt".

p.105, riga 20: al posto di "secondo capitolo" si legga "terzo capitolo".

p.106, es 65)c: al posto di "less famous polititcian" si legga "a less famous politician".

p.131, riga 8: al posto di "sè stesso" si legga "se stesso".

p.199, riga 10 dal fondo: al posto di "Chomsky (1986)"

si legga "Chomsky (1986)a".

p.202, riga 4 dal fondo: al posto di "Longobardi (1983)" si legga "Longobardi (1985)".

p.206, riga 13: il riferimento a "(3)" va inteso come alla "nota numero (3)".

p.245, riga 10 dal fondo: al posto di "Emonds (1977)" si legga "Emonds (1985)".

p.259, riga 3 dal fondo: al posto di "Emonds (1977)" si legga "Emonds (1985)".

p.265 riga 6: al posto di "Rizzi (1982)" si legga "Rizzi (1984)".

p.269, riga 14: al posto di "Longobardi (1983)" si legga "Longobardi (1985)".

p.276, riga 11: al posto di "Longobardi (1983)" si legga "Longobardi (1985)".

p.290, riga 13: al posto di "a sinistra" si legga "a destra".

p.300-1 (passim): al posto di "Chomsky (1986)" si legga "Chomsky (1986)a ".

2) Errori nella bibliografia:

Benveniste,E.: (1960) al posto di "Etre et Avoir..." si legga ""Etre" et "Avoir"...".

Id.: (1966)b al posto di "(1966)b" si legga "(1958)".

Carnap, R.: al posto di "Synonimy" si legga "Synonymy".

Conte, M.E.: si aggiunga l'anno di pubblicazione che è il 1977.

De Mauro, T.- Thornton, A.: (1983) al posto di "..italiano, Sintassi... si legga "...italiano, in Sintassi...".

Dik, S.: (1978) al posto di "Hen" e di "(ed)" si legga, rispettivamente "Heny" ed "(eds).

Fillmore, C.: (1968) al posto di "Bach, -Harms" si legga "Bach, E.- Harms, R.T.".

Frege, G.: al posto di "Gesellshaft ... Medicin" si legga "Gesellschaft ... Medizin".

Geach, P.: (1984) al posto di "(1984)" si legga "(1962)".

Goedel, K.: (1931) al posto di "verwander" si legga " verwandter"; al posto di "Phisik" si legga "Physik".

Gueron, J.: (1986) al posto di "Gueron" si legga "Guéron".

Hacking: (1968) aggiungere l'iniziale del nome "T."

Jesperseen, O.: (1924) al posto di "Jesperseen" si legga "Jespersen"; al posto di "Univin" si legga "Unwin".

Kneale, W.: (1968) al posto di "Proceeding..." si legga "in Proceedings..."

Kripke, S.: (1973) al posto di "edizione riveduta a cura..." si legga "edizione riveduta, pubblicata da...".

Longobardi, P.: (1985) al posto di "Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso: teorie e applicazioni descrittive, in Atti del XVII congresso internazionale di studi" si legga "in Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso: teorie e applicazioni descrittive, "Atti del XVII congresso internazionale di studi della S.L.I." ".

Lyons, J.: (1977) al posto di "tradotto in Italia Laterza..." si legga "tradotto da Laterza".

Montague, R.: (1973) al posto di "pubblicato..., in ..." si legga "in..., pubblicato...".

Pinborg, J.: al posto di "Ban Cannstatt" si legga "Bad Cannstatt".

Post, E.: Aggiungere anno di pubblicazione alla seconda opera citata che è "(1944)".

Rizzi, L.: al posto di "Modèle" si legga "Modèles".

Rothstein: (1983) Aggiungere iniziale del nome che è "S."

Ruwet, N.: (1972) al posto di "...syntaxigues..." si legga "...syntaxigue..."; al posto di "Sintaxe" si legga "Syntaxe".

Thomason, R.H.: (1974) al posto di "Yale" si legga "New Haven".

Riferimenti bibliografici da aggiungere:

Carnap,R.: (1943) Meaning and Necessity, University of Chicago Press, Chicago.

Graffi, G.: (1987) Soggetto tematico e soggetto strutturale, relazione tenuta all"Incontro di grammatica generativa 1987" presso l'Università di Trento, Febbraio 1987.

Milner,J.C.: (1982) Ordres et raison de langue, Editions du Seuil, Parigi.

Moreau, M.-L. (1970): Trois aspect de la syntaxe de "C'est", tesi di dottorato, Università di Liegi, inedito; versione riveduta: "C'est". Etudes transformationelles, Presses universitaires de Mons, Mons.

Stowell, T.: (1978) What was There before There was There, in Farkas, D. et al. (eds.), Papers from the XIV Regional meeting, Chicago Linguistic Society, pagg. 457-471.

Williams, E.: (1975) Small Clauses in English, in Kimball, J., ed., Syntax and Semantics, Vol IV, Academic Press, New York.